BIBLIOTECA
[illegible] fusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE III
NUMERO 34

BOSSUET
OPERA
OMNIA
TOM. XIII.

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA
Montefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE III
NUMERO 34

3261

OPERE
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO
BOSSUET,
VESCOVO DI MEAUX,
CONSIGLIERE DEL RE NE' SUOI CONSIGLI
Ed Ordinario nel Consiglio di Stato,

Precettore del SERENISSIMO DELFINO, *primo Limosiniere di* MADAMA LA DELFINA.

TOMO DECIMOTERZO.

Politica estratta dalle proprie Parole della Sacra Scrittura al Sereniſſimo Delfino.

IN NAPOLI MDCCLXXVIII.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.
A ſpeſe di ANDREA MIGLIACCIO.
E dal medeſimo ſi vende nel ſuo Negozio.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA O. P. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

AVVISO

DELL' EDITORE.

NEll' anno 1679. Monsignor Bossuet scrisse una lettera al Sommo Pontefice Innocenzio XI. circa l' educazione del Sereniſſimo Delfino. Or essendo che tal lettera ha in certo modo riguardo al Delfino medesimo, in grazia di cui fu scritta la Politica, abbiamo stimato opportuno pubblicarla in questo stesso Volume subito dopo gli ultimi tre libri della Politica istessa. Ecco poi il motivo, ond' ebbe origine tal lettera.

Sotto al dì 4. Gennajo 1679. Innocenzio XI. con Breve non meno onorevole a M. Bossuet, che atto a confondere l' ostinazione, e le calunnie de' Protestanti, approvato aveva il libro della Esposizione della dottrina Cattolica, che noi pubblicheremo a suo luogo. Nel fargli consegnare tal Breve comandò al suo Nunzio di palesargli il gran piacere di essere informato del metodo da lui tenuto per l' educazione del Delfino. Appena M. Bossuet ciò intese, che ubbidì con allegrezza a' comandi, che gli faceano tanto onore, e colla divisata lettera diresse al Papa una relazione fedele intorno a ciò, ch' egli bramava sapere.

Tal lettera fu sempre stimata un' Opera di

eccellente eloquenza, ed un modello della più perfetta educazione di un Principe. Il Santo Padre ne concepì quella grande idea, che ne doveva, ed in risposta con Breve de' 19. Aprile dello stesso anno appalesò l' alta opinione, ch' egli avea della Francia, e del suo Re, la tenerezza, che nudriva pel Delfino, e l' affetto, e la stima, ond' era penetrato verso l' Autore.

Conchiudiamo questo volume colle Massime, e Riflessioni *di M. Bossuet intorno alla* Commedia. *Dalle belle prime comprendesi, che queste* Riflessioni, *come fatte da un Vescovo del taglio di M. di Meaux, esser punto non debbono in favore della* Commedia. *Fu composta tal' Opera nel 1694. in occasione di uno scritto fatto imprimere nello stesso anno in vantaggio della* Commedia *dal P. Caffaro Teatino. Ad autorizzar questi la* Commedia *impiegate avea le autorità, il raziocinio, e ciò, ch' egli chiamava esperienza. Questo scritto fu lo scandalo del Mondo Cattolico; e l' Autore istesso nel medesimo anno ne scrisse la ritrattazione in una lettera indiritta a M. de Harlai Arcivescovo di Parigi. Fra di tanto, avendo un tal libro fatto del gran romore, M. Bossuet rimediar volle allo scandalo, confutandone i sentimenti dell' Autore.*

Sulle prime erasi asserito, che il Teatro vedevasi allora purgatissimo, e che non ritrovavasi in esso cosa da non potersi sentire dal più casto orecchio. M. di Meaux concede, che il Teatro

è purgato, cioè, che non è sì apertamente dissoluto, come lo era ne' primi tempi; ma la preteſa purezza non conſiſte di ordinario, ſe non nella ſcelta de' termini, e de' periodi ſtudiati in maniera da ſcovrir le coſe meno apertamente, ſebbene delle volte con più danno; coſa, che le orecchie Criſtiane non mai aſcoltar dovrebbero. Per l' altra banda in ciò, che chiamaſi preciſamente Commedia, la virtù, e la pietà ſoventi fiate veggonſi in aſpetto di favola, e traſtullo, la corruzione vi è qualche volta condannata, ma in maniera, che quaſi ſempre ſi ſcuſa. Vi ſi motteggia, vi ſi ride, e ſe vi ſi riſparmia qualche volta la modeſtia, ciò ſi fa col covrire le oſcenità di una debolissima corteccia, di un tenuiſſimo velo: coſa, che partoriſce danno maggiore, poichè preſenta il misfatto ſotto apparenze le più ingannevoli, e ſeduttrici.

Nella Tragedia l' amore forma quaſi ſempre il nodo dell' intrigo. In vano il Panegiriſta del Teatro dirà, che l' amore vi è rappreſentato come una debolezza, poichè il più delle volte ei vien dipinto, come una nobile debolezza, la quale ſembra dover formare una parte delle virtù degli Eroi. Per l' oppoſto, qual periglio non s' incontra ancora per la parte degli Attori, che rappreſentano ſul Teatro? Gonfi queſti, e quaſi fuori di loro pel perſonaggio, che rappreſentano, non comunicano eglino forſe il lor carattere a tutti gli ſpettatori? Non ſappiamo coti-

dia-

dianamente dalle ſtorie ſcandaloſe i perigli evidenti, a cui ſi eſpongono quelle Donne ſenza roſſore, e, ſecondo l'eſpreſſione del Profeta, quelle Sirene incantatrici, le quali ſoggiornano nel Tempio della Voluttà, ed alle quali gli applauſi degli ſpettatori reſpingono il veleno mortale da eſſe lor diſpenſato con quelle peſtifere grazie di loro atteggiamento, e dicitura?

L'Apologiſta della Commedia parlando de' perigli, a cui taluno ſi eſpone, aſſerito avea, che in tutto il Mondo, fino nelle ſante adunanze della Chieſa, ſi trovino di ſimili perigliosi incontri. Conviene M. Boſſuet intorno a' perigli, che circondano chi vive nel Mondo; ma oſſerva, che que' riſchi, che s' incontrano negli ſpettacoli, ſono molto più dannoſi. Aggiugne quindi, che ſe incontranſi de' perigli nelle aſſemblee, alle quali richiamaci il noſtro dovere, a qual fine multiplicar queſti ſi vogliono, calcando ſentieri per li quali non può camminarſi?

M. di Meaux riſponde quindi alla obbiezione ricavata dalla tolleranza delle leggi circa gli ſpettacoli. Fa egli oſſervare, che le leggi Civili non ſono affatto tenute a reprimere tutti i mali. L'obbietto lor principale ſi è di arreſtare quelli, che ſono contrarj alla ſocietà, e di tollerare alcuna volta certi mali per allontanarne que' maggiori, che turbar potrebbero l'ordine, e l'armonia.

Prova quindi co' più gran Filoſofi, come un Pla-

Platone, un Aristotele, che la Tragedia, e la Commedia sono nocive alla purità del costume. Or se i Pagani son giunti fino a questo segno di dilicatezza, la santità del Vangelo permetterà ad un Cristiano l' esser meno attento, e riserbato?

Circa il silenzio della Scrittura intorno agli spettacoli, M. di Meaux pruova, che non può ricavarsene alcun vantaggio, poichè tali spettacoli non eran punto noti al Popolo di Dio. Presso gli Ebrei l' augusta pompa delle lor Feste, de' loro sagrifizj, delle loro cirimonie ne occupavano il luogo, e trovavan essi il lor divertimento nel proprio dovere.

Risponde quindi solidamente alle obbiezioni ricavate da S. Tommaso, da S. Antonino ec. Ei si appoggia all' autorità de' Padri tanto Greci, che Latini, e finisce osservando, che per apportare qualche rimedio alla follia de' Popoli per gli spettacoli, sieſi travagliato nel render onesti, e sopportabili tali nocivi trattenimenti; ma che non sieſi indugiato a riconoscere, che il motteggio, e le facezie si avvicinan troppo alla licenza. Non osa egli però condannare assolutamente quelle innocenti rappresentanze, che si fanno ne' Collegj per formar lo stile, e la comica de' giovani studenti, od almeno per dar loro in fine dell' anno un onesto sollievo. Confessa nulla di manco, che questi stessi componimenti sono soggetti a certi abusi, e che sarebbe

BIBLIOTECA O. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

be assai meglio il praticarli di raro. Se sotto gli occhi, e la disciplina di Precettori saggi, e pieni di pietà sperimentasi tanta pena nel ben regolare il Teatro; che può mai sperarsi dalla licenza di una mano di Commedianti, che altra regola non riconoscono, che il loro profitto, ed il piacere degli spettatori?

LIBRO OTTAVO.

Continuazione delle Obbligazioni ſpeciali della Real Dignità: della Giuſtizia.

ARTICOLO PRIMO.

La Giuſtizia è ſtabilita ſopra la Religione.

I. PROPOSIZIONE.

Iddio è il Giudice de' Giudici, e preſiede a' Giudizj.

Iddio ha poſto il ſuo tribunale nell' Adunanza degli Dei (a): e giudica gli Dei, nel mezzo di eſſi aſſiſo.

Queſti Dei giudicati da Dio ſono i Re, ed i Giudici ſotto l'autorità loro adunati, per eſercitare la loro giuſtizia. Li denomina Dei; perchè nella Lingua ſanta il nome di Dio è un nome di Giudice; e perciò

(a) *Pſal. LXXXI.* 1.

l'autorità di giudicare è una partecipazione della giustizia sovrana di Dio, della qual'egli ha posti in possesso i Re della terra.

Ciò che lor merita principalmente il nome di Dei, è l'indipendenza, colla quale debbono giudicare, senza distinzion di persone, e senza temere non più il Grande, che il Picciolo (*a*): *Perchè è il giudizio del Signore*, dicea Mosè, in cui si dee giudicare con una indipendenza simile a quella di Dio, senza temere alcuno, nè essere circospetto con chi che sia.

Dicesi, che Iddio giudica gli Dei della terra, perchè fassi innanzi ad esso una revisione perpetua de' lor giudizj.

Segue il Salmo, ed introduce Iddio a parlare in questa guisa (*b*), *fino a quando giudicherete con ingiustizia*, e nel giudicare riguarderete, (non il diritto) ma le persone degli uomini? Ei tocca la radice dell'ingiustizia, la quale consiste nell'aver riguardo più alle persone, che al diritto.

Giudicate in favore del povero (*c*), *e del pupillo: giustificate il debole, ed il povero. Strappate il povero, ed il mendico, di mano al peccator, che l'opprime.*

Giudicare in favor del povero. Ciò s'intende, se ha ragione, che gli sia favorevole

(a) *Deut.* I. 17. (b) *Psal. LXXXI.* 2.
(c) *Ibid.* 3. 4.

le : perchè Iddio vieta altrove, *l'aver pietà del povero in giudizio* (*a*): imperocchè non si dee giudicar per pietà, per compiacenza, oper collera, ma solo per ragione. Quello che la giustizia domanda, è l'uguaglianza tra' Cittadini, e che colui, il quale opprime, resti sempre appresso la giustizia il più debole. Tanto significa questa parola: *Strappate*. Il ch' esprime un' azion forte contra l' oppressore, a fine di opporre la forza alla forza: la forza della giustizia a quella dell'iniquità.

Dopo questa severa riprensione, e questo supremo comandamento, si lagna Iddio nella continuazione del Salmo (*b*), de' Giudici, che non ascoltano la sua voce: *Non hanno compreso: non hanno saputo; camminano tra le tenebre: tutte della terra saranno scosse le fondamenta*. Non v' è cosa sicura tra gli Uomini, se non si fa giustizia.

Iddio perciò risguarda sdegnato i Giudici ingiusti, e ricorda loro d' esser mortali. L' ho detto (*c*): *Siete Dei*, (e non me ne disdico:) *e tutti siete Figliuoli dell'Altissimo* (a cagione della comunicazione della giustizia sovrana di Dio a voi fatta): *Ma morrete come Uomini* (*d*): *e cadrete* (nel sepolcro) *come tutti i Principi. Sarete giudicati con essi.*

(a) *Exod. XXIII.* 3. (b) *Psal. LXXXI.* 5.
(c) *Ibid.* 6. (d) *Ibid.* 7.

Dopo di che altro non resta, che il volgersi a Dio, e dirgli: Non v'è giustizia tra gli Uomini. *Alzatevi, o Dio, giudicate da voi stesso la terra, perchè tutte le Nazioni son vostre Eredità* (a).

Così ci dimostra lo Spirito Santo in questo Salmo divino, la Giustizia sopra la Religione stabilita.

II. PROPOSIZIONE.

La giustizia appartiene a Dio, ed egli la concede a' Re.

O *Dio! Concedete il vostro giudizio al Re* (b), *e la vostra giustizia al Figliuolo del Re, per giudicare il vostro Popolo secondo la giustizia, ed i vostri poveri con un retto giudizio.* Questa è l'orazione, che per Salomone facea Davide.

Il Popolo, che dee esser giudicato dal Re, è Popolo di Dio più che suo. I poveri sono suoi per un altro titolo più speciale, perchè ei se ne dichiara Padre.

A lui dunque appartiene in proprietà la giustizia, ed il giudizio: ed egli a' Re li concede. Cioè a dire, concede loro, non solo di giudicare l'autorità, ma eziandio l'incli-

(a) *Ibid.* 8. (b) *Psal. LXXXI.* 1.

clinazione, e l' applicazione a farlo com' ei vuole, e secondo l' eterne sue leggi.

III. PROPOSIZIONE.

La Giustizia è il vero carattere del Re, ed ella stabilisce il suo trono.

DAvide conobbe, e prediſſe il regno felice di Salomone (*a*): *Sorgerà ne' suoi giorni la giustizia coll' abbondanza della pace, per durare quanto la Luna nel cielo*. Sorge la giustizia come un bel Sole nel regno di un buon Re: la pace la segue come sua indivisibil compagna. Lo stesso Davide così lo manifesta (*b*): *I Monti accoglieranno a pro del Popolo la pace; ed i colli si riempiran di giustizia*. Ella cadrà sopra i monti, e sopra i colli come la pioggia, che gl' irriga, e gl' inpingua (*c*). *Si renderà stabile il trono del Re, e sarà permanente come il Sole, e come la Luna*. Ovvero come esprime un altro Salmo (*d*): *Il suo trono dimorerà come il Sole, e come la Luna, ch' è fatta per durar sempre., testimonio fedele nel Cielo*, (colla regolarità del suo corso) dell' immutabilità de' disegni di Dio.

(a) *Psal. LXXI. 7.*
(b) *Ibid. 3.* (c) *Ibid. 5.*
(d) *Psal. LXXXVIII. 36.*

Se qualche Imperio dee stendersi, egli è quello di un Principe giusto (*a*). *Tutto il Mondo lo desidera per Signore. Ei dominerà dall' uno all' altro mare, e dal fiume* (principale del suo dominio) *sino all' estremità del Mondo. Si prostreranno innanzi ad esso gli Etiopi, gli baceranno i piedi i suoi nemici. I Re di Tarsi, e l' Isole più remote; i Re di Arabia, e di Saba gli offriranno presenti. Lo adoreranno tutt' i Re: prenderanno piacere tutte le Nazioni in servirlo.*

E' questa la descrizione del regno di Gesucristo: ed il regno di un Principe giusto n'è la figura: *imperocchè* (*b*) *ei libererà il debole, ed il povero dalla mano del potente, che l' opprime.* Il povero era privo d' ogni assistenza. Ma ritrovò nel Principe un certo soccorso. Dopo Gesucristo, egli è un secondo Redentor del Popolo: e l'amore, ch'egli ha per la giustizia, ha il suo effetto.

IV. PROPOSIZIONE.

Sotto un Dio giusto, non v' è potestà puramente arbitraria.

SOtto un Dio giusto, non v' è Possanza, che di sua natura sia libera da ogni legge

(*a*) *Psal. LXXXI.* 8. 9. 10. 11. (*b*) *Ib.* 12. 13.

ge naturale, divina, od umana.

Non v' ha per lo meno Poſſanza ſopra la terra, che non ſia ſoggetta alla giuſtizia divina.

Tutt' i Giudici, ed eziandio i più Sovrani, per queſta ragione da Dio denominati *Dei*, ſono eſaminati, e corretti da un Giudice, di loro maggiore. *Iddio è aſſiſo in mezzo agli Dei, ed ivi giudica gli Dei* (a). Come abbiamo già detto.

Così tutt' i giudizj ſono alla reviſione ſoggetti, appreſſo un tribunale più auguſto. Iddio dice, parimente per queſta ragione (b): *Quando ſarà giunto il tempo, giudicherò le giuſtizie*. I giudizj fatti dalle Giuſtizie umane, ripaſſeranno ſotto gli occhi miei.

Così i giudizj più ſovrani, e più aſſolati, ſono come gli altri, riſpetto a Dio, alla correzione ſoggetti, con quella ſola differenza, ch' ella ſi fa di una maniera naſcoſta.

I Giudici della terra ſono poco attenti a queſta reviſione de' lor giudizj, perchè effetti ſenſibili non produce, ed è riſerbata ad un' altra vita: ma non è che più terribile, perchè è inevitabile. *Allorchè ſarà giunto il tempo de' giudizj divini* (c), *non avrete ſoccorſo nè dall' oriente, nè dall' occaſo, nè da' monti ſolin-*

(a) *Pſal. LXXXI.* 1. (b) *Pſal. LXXIV.* 3.
(c) *Ibid.* 6.

BIBLIOTECA D. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

ghi (nè da' luoghi appartati, d' quali sovente discendono nascosti soccorsi) : *perchè allora Iddio è Giudice, contra di cui non v' è soccorso.*

Egli ha nelle mani il calice di sua vendetta, ripieno di un vino puro, ed ardente (a) di una giustizia, non temperata da alcun misto mitigatore. *Sarà per lo contrario misto d' amarezza;* di liquori nocevoli, e velenosi. E questa è un' altra ragione di temere la terribil revisione degli umani giudizj : ella faralli in un secolo, in cui del tutto pura sarà la giustizia : e sarà esercitata nel suo pieno, ed inesorabil rigore. *Il Calice è in mano del Signore* (b) : *ed ei lo versa sopra questo, e sopra quello, a' quali a ber lo presenta.* Lo presenta a' peccatori ostinati, ed incorrigibili, e specialmente *a' giudici ingiusti: Sarà d'uopo il berlo intero, e persino alla feccia* (c). E non vi sarà più per essi misericordia: di modo ch' eterna sarà la vendetta.

AR-

(a) *Ibid.* 7. (b) *Ibid.* 8.
(c) *Ibid.* 9.

ARTICOLO SECONDO.

Del Governo, detto Arbitrario.

I. PROPOSIZIONE.

V' è tra gli Uomini una ſpecie di Governo, che vien detto Arbitrario, ma che non ſi trova tra noi, nè negli Stati perfettamente ordinati.

Quattro condizioni accompagnano queſte ſorte di Governo.

LA prima. I Popoli ſudditi ſon nati ſchiavi, cioè a dire, veramente Servi, e tra loro non v' è chi ſia Libero. La ſeconda: Non vi ſi poſſiede coſa alcuna in proprietà: tutto il fondo appartiene al Principe; nè v' ha diritto alcuno di ſucceſſione, nè pure del Figliuolo al Padre. La terza: Il Principe ha diritto di diſporre a ſuo capriccio, non ſolo de' beni, ma eziandio della vita de' ſuoi ſudditi, come farebbeſi di coloro, che ſono ſchiavi. E finalmente in quarto luogo: Non v' è altra Legge, che la di lui volontà.

Ecco ciò che ſi chiama, Arbitraria poſſanza. Non voglio eſaminare s' ella ſia lecita, o illecita. Vi ſono de' Popoli, e de' grand' Imperj,

rj, che ne sono contenti, e noi non ne abbiamo a turbare la loro quiete, sopra la forma del loro Governo. Ci basta il dire, ch' ella è barbara, ed odiosa. Queste quattro condizioni sono molto lontane da' nostri costumi: così non v' ha luogo l'Arbitrario Governo.

Altro è che il Governo sia assoluto, altro ch'ei sia arbitrario. Egli è assoluto rispetto alla forza, non essendovi alcuna possanza valevole a forzare il Sovrano, che in questo senso è indipendente da ogni autorità umana. Ma non ne segue, che sia arbitrario il Governo. Imperocchè oltre l'essere il tutto soggetto al giudizio di Dio, il che parimente conviene al Governo, che fu nominato arbitrario; è l'esservi delle Leggi negl' Imperj, contra le quali quanto si opera, di ragione è nullo, e v' è sempre apertura di regresso, o in altre occasioni, o in altri tempi. Di modo che ognuno resta legittimo possessore de' suoi averi: non potendo mai credere alcuno, ch' ei possa possedere con sicurezza cosa alcuna in pregiudizio delle Leggi, delle quali la vigilanza, e l'azione contra le ingiustizie, e le violenze, è immortale: come lo abbiamo altrove vie più ampiamente spiegato. E questa si chiama legittimo Governo, opposto di sua natura al Governo arbitrario.

Non toccheremo qui se non le due prime con-

condizioni di quella potestà, che si nomina arbitraria, da noi esposta. Imperocchè quanto alle due ultime, compariscono tanto contrarie all'esser umano, ed alla società, che al legittimo governo sono troppo apertamente opposte.

II. PROPOSIZIONE.

Nel Governo legittimo sono libere le Persone.

E' Sufficiente il ridursi a memoria i passi, ne' quali abbiamo stabilito, che il Governo è paterno, ed i Re sono Padri; il che produce la denominazion di Figliuoli, de' quali, a differenza degli Schiavi, è proprio il nascer liberi, ed ingenui.

Il Governo è stabilito per liberar gli Uomini tutti da ogni oppressione, e violenza: come fu sovente dimostrato. E questo è quanto fa lo stato della perfetta libertà, non essendovi in sostanza cosa alcuna men libera dell'Anarchia, che toglie dagli Uomini ogni legittima pretensione, e non conosce altro diritto, che quel della forza.

III.

III. PROPOSIZIONE.

La proprietà de' beni è legittima, ed inviolabile.

ABbiamo veduta sotto Giosuè (*a*) la distribuzion delle terre secondo gli ordini di Mosè.

Questo è il mezzo di fare, che sieno coltivate; e la sperienza fa vedere, che quello ch'è non solo in comune, ma eziandio senza legittima, ed incommutabile proprietà, è trascurato, e lasciato in abbandono. Non è perciò permesso il violare quest'ordine; come l'esempio seguente lo fa vedere, d'una terribil maniera.

IV. PROPOSIZIONE.

Si propone la Storia di Acabbo Re d'Israello; della Regina Gezabelle sua moglie; e di Nabot.

NAbot abitatore di Jezrael, ch'era la Città Reale, vi aveva una Vigna allato al Palazzo di Acabbo Re di Samaria (*b*). *Il Re gli disse: Dammi la tua Vigna, affinchè io ne possa fare un Orto, perchè essa è vicina, e rasente la mia Casa: e te ne darò una altrove, ovvero,*

(a) *Josue XIII. XIV. &c.* (b) *III. Reg. XXI. 1. &*

ro, se più ti torna in acconcio, te ne pagherò il prezzo, che vale. Non voglia Iddio, rispose Nabot, che io vi ceda la possessione de' miei Antenati; (il che parimente era vietato dalla Legge di Dio). *Acabbo ritornò nella sua Casa ripieno di sdegno, e di furore, contra la risposta di Nabot; e gettandosi sopra il suo letto, volse verso il muro la faccia, e non potè prender cibo.*

Gezabelle sua moglie ritrovandolo in quello stato, gli disse: Qual' è di vostra afflizione il motivo, e perchè non mangiate? Raccontò egli a lei la proposta da lui fatta a Nabot, e la risposta, che ne avea ricevuta. Risposegli Gezabelle: Veramente siete un Uomo di grande autorità, ed un degno Re d' Israello, che ben sa esercitare il comando. Alzatevi, mangiate, datevi riposo; io vi farò avere la Vigna. Scriss' ella subito in nome di Acabbo una Lettera, la sigillò col suo anello, e la inviò a' Senatori, ed a' Grandi, che dimoravano insieme con Nabot nella Città. Ed era il tenor della Lettera: Comandate un digiuno solenne; fate sedere Nabot co' principali del Popolo, e suscitate contra di lui due falsi testimonj, che dicano: Egli ha parlato contra Dio, e contra il Re: sia lapidato, e muoja. L'ordine fu eseguito; ed i Grandi resero conto dell' esecuzione a Gezabelle. Il che inteso, la Regina disse ad Acabbo: Andate, e

pren-

prendete il possesso della Vigna di Nabot, che ricusò di acconsentire alle vostre brame; perchè egli è morto. Andò dunque Acabbo, e prese il possesso della Vigna.

Allora la parola di Dio si volse ad Elia il Tesbita (suo Profeta), e gli disse: Alzati: va incontro ad Acabbo, che va per prendere della Vigna di Nabot il possesso, e digli: Ecco la parola del Signore: Tu hai fatto morire un Innocente, ed hai posseduto ciò che non era tuo. E soggiugnerai: Ma il Signore ha detto: In questo luogo in cui fu da' Cani lambito il sangue di Nabot, (lapidato ingiustamente come reo, e bestemmiatore), lambiranno anche il tuo sangue.

Credette Acabbo poter sottrarsi al rigore di quella giusta sentenza, lagnandosi in ispezialità con Elia, che avea ricevuto il comando di pronunciargliela, a lui dicendo: *M' hai tu conosciuto per tuo nemico, per muoverti a trattarmi in tal guisa? Sì, disse gli Elia (a nome del Signore) T' ho conosciuto per mio nemico, perchè sei venduto,* (come uno schiavo all' iniquità) *per oprar male innanzi al Signore. Ed io dalla mia parte, dice il Signore, farò cadere il male sopra di te:* (il male di un giusto supplizio, per quel male che fu da te ingiustamente commesso:) *Distruggerò la tua Posterità, e quanto è tuo, senza risparmiar cosa alcuna, nè lascerò*

rò sopravvivere nè pure un Cane della Famiglia di Acabbo, e quanto vi potesse essere di più disprezzevole in Israello. Farò di tua Famiglia, come ho fatto di quella di Geroboamo, e di Baasa, due Re d'Israello, interamente da me sterminate. Perchè com' eglino, provocasti il mio sdegno, e facesti peccar l'Israello: (co' tuoi esempj scandalosi, e co' tuoi ordini ingiusti). *Ed il Signore ha pronunciato contra Gezabelle: Ne' campi di Jezrael lambiranno i cani il sangue di Gezabelle. Se Acabbo perisce nella Città, i cani divoreranno le sue carni, e s'ei muore in campagna, saranno la preda degli uccelli del Cielo.*

Soggiugne la Scrittura: *Non eservi stato Uomo più empio di Acabbo, venduto per oprar male sotto gli occhi del Signore. Gezabelle sua moglie* (cui avea creduto nel suo primo misfatto) *lo spinse al male:* acquistò ogni potere sul di lui spirito, per sua disgrazia; ed ei fu il più infelice, come il più abbominevole di tutt' i Re: *portando l'abbominazione per fino ad adorare gl'Idoli degl'Amorrei, che il Signore avea sterminati colla spada de' figliuoli d'Israello.*

In esecuzione di questa sentenza, perirono come Iddio l'avea predetto, Acabbo, e Gezabelle (*a*). La divina vendetta perseguita pa-

(a) IV. *Reg.* IX. X. XI.

parimente, con ispietato rigore, gli avanzi del loro sangue, e la loro Posterità dell'uno, e dell'altro sesso, senza lasciarne pur un solo, fu sterminata.

Il misfatto con tanto rigore da Dio gastigato in Acabbo, ed in Gezabelle, è la volontà depravata di disporre a lor capricio, con indipendenza dalla legge di Dio, ch' era parimente quella del Regno, de' beni, dell'onore, della vita di un Suddito: come anche di rendersi padroni de' pubblici giudizj, e di collocare in questo la Reale Autorità.

Voleano costrignere quel Suddito a vendere la sua possessione. Ciò non avean mai fatto i buoni Re, Davide, e Salomone, nel tempo in cui fabbricavano i sontuosi Palagi, de' quali favellasi nella Scrittura. Volea la Legge che ognuno conservasse la Possessione de' suoi Antenati, per la conservazione de' beni nelle Tribù. Iddio perciò tra' delitti di Acabbo, non solo annovera l' aver ucciso, ma eziandio l' aver posseduto ciò che non poteva esser suo. Mostrasi tuttavia espressamente, che Acabbo offerì del pezzo di terra, che volea gli fosse ceduta, il giusto valore, ed eziandio una vantaggiosa permuta. Il che fa vedere, quanto fosse riputato santo, ed inviolabile, il diritto della legittima proprietà, e quanto fosse condannata l' usurpazione,

Frat-

Frattanto Acabbo era pieno di furia pel rifiuto di Nabot. Non prende cibo o bevanda, e ſtima come un nulla, un sì gran Regno, e tante poſſeſſioni, ſe per accreſcere il ſuo giardino non vi aggiugne una Vigna. Tanto povera è da se la Real Dignità, e tanto inſufficiente per contentare uno ſpirito ſregolato.

Gezabelle ſua Moglie ſopraggiugne: ed in vece di riſanare quello ſpirito infermo, lo perſuade con maniere di deriſione, di aver egli perduta ogni autorità, ſe non opera in tutto, e per tutto a ſuo capriccio. Finalmente ſenza oſſervar forma alcuna di giudizio, comanda ella ſteſſa le forme già eſpreſſe.

Sacrifica parimente la Religione a' proprj ingiuſti diſegni. Vuole che ſi metta in pratica il pubblico digiuno, per ſacrificare un Uomo da bene alla vendetta del Re, ed a quella idea d' autorità, che vien fatta conſiſtere nel far ciò che ſi vuole.

Non l'arreſta il credito, in cui era Nabot, Era un Uomo d'importanza, imperocchè vien collocato tra' principali del Popolo. Finge Gezabelle di conſervare il ſuo poſto, e la ſua dignità, per rovinarlo con maggior ſicurezza; e coll' unire la deriſione alla violenza, ed all' ingiuſtizia, ſi crede a queſto prezzo Regina, e penſa reſtituire la Reale autorità al Re ſuo ſpoſo.

Nello stesso tempo la divina giustizia si manifesta. Acabbo in due maniere è punito. Iddio lo abbandona al delitto, per abbandonarlo più giustamente al supplizio.

Gezabelle avea di già molto potere sull'animo di questo Principe (*a*): imperciocchè appena ebbe Elia sterminati i falsi Profeti di Baal, che il Re ne diede a Gezabelle l'avviso per sacrificare un Profeta sì grande alla vendetta di quella femmina, tanto imperiosa, quant' empia. Ma dopo che l' ebbe reso padrone di quanto volea di una maniera sì detestabile, ebbe più che mai ogni potestà sull' animo di quel Principe sventurato, che abbandonossi a tutte le voglie di sua Consorte, come venduto all'iniquità.

Come senza cura passava di peccato in peccato, così fu precipitato di supplizio in supplizio insieme colla sua Famiglia, nella quale il tutto fu sacrificato ad una giusta, perpetua, ed inesorabil vendetta. Ed in questa guisa furono puniti coloro, che la possanza arbitraria voleano nel Regno d' Israello introdotta.

In tanto in mezzo a' gastighi, onde la mano di Dio è tanto manifesta contra una Reale Famiglia; Iddio sempre giusto, e sempre vendicatore della Dignità de' Re, de' quali è il principio, la conserva intatta in quest'occasione,

(a) III. *Reg.* XIX. 1. 2.

ne, perchè l'ingiuſtizia di Acabbo non è per aver punito di morte colui, che parla contra il Re; ma per aver attribuito un tal attentato ad un Uomo, che n' è innocente. Di modo che paſſa per coſa coſtante, eſſer quello un ſoggetto degno dell'eſtremo ſupplizio, ed il delitto di parlar male del Re, è quaſi trattato com'eguale a quello di beſtemmiar contra Dio.

ARTICOLO TERZO.

Della Legislazione, e de' Giudizj.

I. PROPOSIZIONE.

Si diffiniſce l' uno e l' altro.

LA Legge ſomminiſtra la regola: ed i Giudici ne fanno l'applicazione alle faccende, ed alle domande particolari; come fu detto: *Se veramente, e di cuore ſincero vantate, o Figliuoli degli Uomini, la giuſtizia, giudicate con rettitudine* (a). Se amate la giuſtizia dettata dalla Legge, mettetela dunque in pratica, e ſia l'unica regola de' voſtri giudizj.

(a) *Pſal. LVII.* 1.

II. PROPOSIZIONE.

E' principal effetto della giustizia, e delle Leggi, il conservare non solo a tutto lo Stato, ma eziandio ad ogni parte, che lo compone, i diritti da' Principi precedenti concessi.

COsì fu conservata alla Tribù di Giuda la prerogativa da lei sempre goduta, di andare alla testa delle Tribù.

Così quella di Levi godette eternamente i diritti dalla Legge concessi, secondo le favorevoli spiegazioni degli antichi Re.

Così fu conservato alle Tribù di Gad, e di Ruben, ciò che loro era stato conceſſo da Mosè (*a*), perchè passarono prima dell' altre il Giordano.

Così i Gabaoniti furono sempre mantenuti nell' esecuzione del trattato stabilito con esso loro da Giosuè (*b*), perciò la lor fedeltà fu immutabile.

La buona fede de' Principi mette in impegno quella de' Sudditi, i quali restano nell' ubbidienza, non solo per timore, ma eziandio inviolabilmente per affetto.

III.

(a) *Num.* XXII. 33. (b) *Jos.* XIII. 8.

III. PROPOSIZIONE.

Le lodevoli consuetudini hanno forza di Leggi.

PRima che Davide salisse al trono, insorse una contesa tra' soldati, ch' erano stati alla battaglia, e quelli, che per suo comando erano restati a custodire il bagaglio: ed il savio Principe giudicò a favore degli ultimi; e pronunziò questa sentenza (*a*): *La parte del bottino sarà la medesima per quelli, che hanno combattuto, e per quelli, che restarono alla custodia del bagaglio, e se lo divideranno egualmente. E da quel giorno e dopo, questo decreto ebbe sussistenza; ed è stato come Legge comune nell' Israello.*

La conservazione di questi antichi diritti, e di queste lodevoli consuetudini, concilia a' gran Regni un' idea non solo di fedeltà, e di saviezza, ma eziandio d' immortalità, che fa considerare lo Stato governato a guisa dell' Universo, e da' consigli d' una immortale durevolezza.

(a) I. *Reg.* XXX. 24. *&c.*

IV. PROPOSIZIONE.

Il Principe è debitore della giustizia; ed è il primo Giudice.

Sieno assegnati a noi de' Re, che ci giudichino (a): *come ne hanno le altre Nazioni*. E' questa l' idea de' Popoli, allorchè domandano a Samuello de' Re. Ed in quella guisa il nome di Re è un nome di Giudice.

Allorchè Assalonne aspirò alla Real Dignità, *andò alla porta delle Città* (b), *e nelle pubbliche strade, interrogando coloro, che da tutte le parti venivano al giudizio del Re, e dicendo loro: Mi sembrate aver ragione, ma non v' è alcuno destinato dal Re per udirvi*. E soggiugnea: *Chi mi stabilirà Giudice sopra la terra, affinchè tutti coloro, che hanno interessi vengano a me, ed io giustamente li giudichi?* Non avea l' ardimento di dire, chi mi farà Re, la ribellione sarebbe stata troppo manifesta: ma domandava il nome di Re, sotto quello di Giudice.

Screditava il governo del Re suo Padre, dicendo, che non v' era giustizia: era questa una calunnia; e Davide in vece di trascurar la giustizia, con accuratezza maravigliosa egli stesso mettevala in esercizio: *Ei regnava so-*

pra

(a) I. *Reg.* VIII. 5. (b) II. *Reg.* XV. 2. *&c.*

pra l' Iſraello, e ne' giudizj facea giuſtizia a tutto il ſuo Popolo (a).

Natan preſentoſſi a Davide ad eſprimergli la lagnanza del Povero (b), cui un Ricco ingiuſto avea rapita una pecorella da lui amata: e Davide ricevette la lagnanza. Era queſta una parabola: ma perchè la parabola dalle coſe più uſitate ſi deduce, queſta dimoſtra la conſuetudine di eſporre a' Re de' Privati le lagnanze. E Davide eſercitò la giuſtizia, dicendo (c): *Ei reſtituirà quattro volte più la pecorella.*

Sono una Vedova (d), *ed avea due figliuoli*, diſſe la femmina di Tecue allo ſteſſo Davide, *che venuti a riſſa in campagna, ſenza poter eſſer ſeparati da alcuno, l' uno l' ha percoſſo l' altro, ed è morto: e la Famiglia perſeguita ſuo Fratello, per farlo punire di morte. Mi rapiſcono l' unico mio erede, e cercano ſpegnere la ſola ſcintilla, che mi reſta ſopra la terra, per far rivivere il nome di mio marito. Riſpoſele il Re: Va in pace alla tua caſa, e comanderò quanto ſarà neceſſario in tuo favore.* Soggiugn' ella: *Rimanga queſta iniquità ſopra di me, e ſopra la Caſa di mio Padre, ma ne rimangano innocenti il Re, ed il ſuo trono* (e).

(a) II. *Reg.* VIII. 15. (b) II. *Reg.* XII. 1. *&c.*
(c) *Ib.* 6. (d) II. *Reg.* XIV. 5. *&c.*
(e) *Ib.* 9.

Non credevasi il Re innocente, nè senza macchia il suo trono, s'ei negava di far giustizia. Rispose perciò Davide: *Conducimi le parti (a), coloro che a te si oppongono, e ti perseguitano: e cesserà il nocumento.*

La persecuzione sembrava giusta secondo il rigor della Legge, che condannava l'omicida alla morte; ed era quello un caso di aver ricorso alla grazia, ed alla clemenza del Principe in una causa sì favorevole ad una Madre afflitta.

La Femmina sollecitava Davide dicendogli: *Sovvengasi il Re del Signor suo Dio, e non lasci moltiplicare il sangue sparso dalla vendetta.* Non paventa chiamar Davide avanti al Giudice de' Re. Il giusto Principe approvò la sua lagnanza, e le disse: *Viva il Signore: non caderà un capello dal capo del tuo Figliuolo (b).*

E' noto il giudizio di Salomone, ch'eccitò in tutto il Popolo il timor rispettoso, che fa che sieno ubbiditi i Re, e lor stabilisce l'Imperio.

V. PROPOSIZIONE.

Le vie della giustizia sono agevoli a conoscersi.

IL sentiero della giustizia non è di quei sentieri intrigati, che simili a' labirinti, vi fanno

(a) *Ib.* 10. (b) *Ib.* 11.

fanno sempre temere di perdervi: *Retta è la strada del Giusto: è un sentiero angusto, e non ha obbliquità, vi si cammina con sicurezza* (a):

Dicea parimente un Pagano (b): Non dee farsi ciò ch'è dubbioso, ed ambiguo. L'equità, segue questo Autore, risplende da se stessa, ed il dubbio sembra inviluppare qualche segreto disegno d' ingiustizia.

Volete conoscere il cammino della giustizia? Camminate in paese scoperto; andate là, dove vi conduce la vostra vista: *ed i vostri occhi*, come dice il Savio (c), *precedano i vostri passi*. La giustizia non si nasconde.

E' vero che in molti punti ella dalle leggi positive dipende: ma è semplice della Legge il linguaggio; senza voler risplendere, nè raffinare, vuol esser netta e distinta.

Come nulladimeno egli è impossibile, il non ritrovarsi difficoltà e quistioni intrigate; così il Principe per non restar sorpreso, e per dar luogo a maggior dichiarazione della verità, vi apporta il rimedio che a spiegare mi accingo.

VI.

(a) *Isa.* XXVI. 7. (b) *Cic. I. de Offic.*
(c) *Prov.* III. 6.

VI. PROPOSIZIONE.

Il Principe stabilisce de' tribunali: Ne nomina i soggetti con grande scelta, e gli ammaestra ne' lor doveri.

COsì praticollo Mosè, per timore di consumarsi in una inutil fatica. Di ciò rende conto in questi termini al Popolo: *Non posso io solo dar termine a tutt' i vostri interessi, nè a' vostri litigj* (a). *Eleggete tra voi Uomini savj ed intelligenti, de' quali approvata sia la condotta. Ed io ho estratte dalle vostre Tribù, persone savie, nobili, e conosciute, e le ho stabilite vostri Giudici, dicendo loro: Ascoltate il Popolo, e pronunziate ciò che sarà giusto, tra 'l cittadino ed il forestiero; senza distinzion di persone, giudicando il picciolo come il grande: perchè è questo il giudizio del Signore, che non ha riguardo alle persone. E mi riferirete ciò che sarà il più difficile.*

Tre cose in queste parole di Mosè si veggono. In primo luogo: lo stabilimento de' Giudici sotto il Principe. In secondo luogo: la loro scelta, e le qualità, delle quali debbono essere ornati. In terzo luogo: la riserva degli affari più difficili allo stesso Principe.

Que' Giudici erano stabiliti in tutte le Città,

(a) *Exod.* XVIII. 13. *&c. Deut. I.* 12. 13. *&c.*

tà, ed in ogni Tribù (*a*). E Mosè così l'aveva ordinato.

A questo esempio abbiamo veduti i Tribunali stabiliti da Giosafat (*b*) Principe zelante per la giustizia, se mai ne fu tra i Re di Giuda, e sul trono di Davide.

Questi Tribunali erano di due sorte: v'erano quelli di tutte le Città particolari: e ve n'era uno principale nella Capitale del Regno, e sotto gli occhi del Re, ad esempio, e forse per render perpetuo il gran Senato de' Settanta, già stabilito da Mosè.

Abbiamo parimente osservata la diligenza, ch'egli prendea di ammaestrargli in persona (*c*), ad esempio di Mosè. Il che avea due boni effetti; il primo di far sentire la capacità del Principe; il che tenea tutti in dovere: ed il secondo, d'imprimere più profondamente ne' cuori le regole della giustizia. Si veggono poi sussistere tra gli Ebrei queste due sorte di Tribunali.

Nelle azioni solenni, nelle quali trattavasi di qualche gran bene dello Stato, i buoni Re come Josia, *adunavano insieme i Senatori* (*d*) *tanto delle Città di Giuda, quanto di Gerusalemme*. Apprendea dal loro consenso ciò ch'era necessario a farsi per lo bene comune, ed in ge-

(a) *Deut.* XVI. 18. (b) *II. Paral.* XIX. 5. 6. 7. 8.
(c) *Ib.* 9. 10. (d) *IV. Reg.* XXIII. 1.

generale dello Stato, ed in particolare delle Città.

ARTIGOLO QUARTO.

Delle Virtù che debbono accompagnar la giustizia.

I. PROPOSIZIONE.

Ve ne sono tre principali assegnate dal dotto e religioso Gersone (a) in un Sermone pronunziato alla presenza del Re: la Costanza, la Prudenza e la Clemenza.

LA Giustizia dee esser affissa alle regole, ferma, e costante: altrimenti ella è ineguale nella sua condotta; e più capricciosa che regolata, va secondo l'umore che n'è il dominante.

Dee saper conoscere il vero ed il falso ne' fatti che le vengono esposti: altrimenti è cieca nella sua applicazione. Questo discernimento è un vantaggio ch' ella riceve dalla prudenza.

Finalmente dee alle volte mitigare il proprio rigore: altrimenti ella è eccessiva ed insoffribile ne' suoi rigori; questa mitigazione del

(a) *Gerson de Just. tit.* IV.

del rigore della Giuſtizia è l' effetto della Clemenza.

La Coſtanza la ſtabiliſce nelle maſſime: la Prudenza la illumina ne' fatti: la Clemenza le fa ſopportare ed iſcuſare la debolezza. La ſoſtiene la Coſtanza; l' applica la Prudenza; la tempera la Clemenza.

II. PROPOSIZIONE.

La Coſtanza e la fermezza ſon neceſſarie alla Giuſtizia, contra l' iniquità, che domina nel mondo.

IL Genere Umano ſino dalla ſua origine era divenuto tanto colpevole agli occhi di Dio, ch' ei riſolvette la di lui diſtruzione mediante il Diluvio: *Vedendo che la malizia degli Uomini era grande ſopra la terra* (a), *ed ogni penſiero del cuore Umano, era in ogni tempo rivolto al male*. Ecco l' infelice coſtanza nel male fin da principio del mondo. Queſta inclinazione naturalmente invincibile del cuore Umano verſo il male (b), fa dir parimente, *che il peccato è all' uſcio*: cioè a dire, ch' ei non ceſſa dal ſollecitarci ad aprirgli.

Tutte l' acque del Diluvio non poterono cancellare una macchia tanto attaccata al cuore

(a) *Gen.* VI. 5. (b) *Gen.* IV. 7.

re umano. *Scorrete* (*a*), dicea Geremia, *scorrete tutte le strade, e le piazze di Gerusalemme: considerate con attenzione, e vedete se ritrovate un Uomo dabbene, e sincero. Con una falsa costanza si sono stabiliti nel vizio: hanno indurate le lor facce come il sasso: e non hanno voluto ravvedersi delle loro ingiustizie.*

Guai a me, dicea Michea (*b*), *non v' è più alcun Santo sopra la terra: la sincerità più non si trova tra gli Uomini: ognuno tende insidie al proprio amico, per ispargere il sangue: una caccia crudele e barbara s' è introdotta, nella quale ognuno procura far preda, non di fiere, ma de' proprj amici. Non più si creda all' Amico; non più si dia fede all' Amministratore della giustizia; non più si dica il proprio segreto a colei, che riposa nel vostro seno: imperocchè il Figliuolo oltraggia il proprio Padre; contra sua Madre insorge la Figliuola; il Padrone ha nemici coloro, che compongono la sua Famiglia.* Tutte le Famiglie sono divise, nè v' hanno più luogo i legami del sangue.

Se in questo disordine delle cose umane crede alcuno nella Giustizia pubblica ritrovare un rifugio, s' inganna. Ella non ha più regola, nè fermezza. *Quant' osa domandare un Grande* (*c*), *il Giudice si crede obbligato a concedergli come de-*

(a) *Jerem.* V. 1. 3. (b) *Mich.* VII. 1. 2. 5. 6.
(c) *Ib.* 3.

debito. Il male ſi denomina bene: nè v' è più legge tra gli Uomini.

Gli Amminiſtratori della Giuſtizia (*a*) (che doveano ſoſtenere i deboli,) *ſono a guiſa di Leoni ruggbianti, che divorano: i Giudici ſono Lupi rapaci, che non conſervano ſino al mattino la preda, che hanno rapita la ſera. Contentano in quell' iſtante l' inſaziabile lor appetito.*

In queſta guiſa ſono gli Uomini naturalmente gli uni contra gli altri a guiſa di Lupi. Primo di tutti ſe ne lagnò Davide (*b*): *Non v' è più alcun Giuſto*, dicea, *non v' è più alcun Giuſto ſopra la terra: non v' è più Uomo intelligente, non v' è più alcuno che cerchi Dio. Tutti ſi ſono allontanati dal retto ſentiero; ſon tutti inutili. Non v' è più un Uomo dabbene, non ve n' è pur un ſolo.*

Contra queſta inondazione dell' iniquità, non v' è che un ſol argine, ch' è la fermezza della Giuſtizia.

III.

(a) *Soph.* III. 3.
(b) *Pſal.* XIII. 2, 3. *Rom.* III. 10. *&c.*

III. PROPOSIZIONE.

Se la Giustizia non è ferma, resta rapita dal diluvio dell' Ingiustizia.

SE *l' obbligazione del Giudice* (a), come dice l' Ecclesiastico, *è il romper le cabale dell' iniquità*; (come un battaglione ristretto). Per soddisfare a quest' obbligazione, non solo dee la giustizia esser forte, ma eziandio invincibile ed intrepida. Altrimenti succederà ciò che diceva Isaia (b); *S' arresta il giudizio; la giustizia, ch' entrar volea, da un concorso sì grande di contrarj interessi rispinta, se ne rimane lontana*; e l' equità più non è valevole ad espugnar ostacoli così grandi.

Se la riverenza, che conservasi al nome della Giustizia, è indebolita; non si amministra che per metà, e solo per salvar le apparenze. Così diceva il Profeta (c) *l' ingiustizia prevalse: l' opposizione alla verità s' è resa la più potente. E' stata lacerata la Legge:* (ne fu presa una parte, e sprezzata l' altra:) *ed il giudizio non giugne mai alla sua perfezione*. La giustizia per metà amministrata, non è che una colorata, e però più pericolosa ingiustizia.

La Giustizia, diceva il Savio (d), *è immortale*,

(a) *Eccl.* VII. 6. (b) *Isa. LIX.* 14.
(c) *Habac. I.* 3. 4. (d) *Sap. I.* 15.

tale, e *perpetua*. L' egualità è l'anima di questa virtù. In vano si vanta quel Giudice di far qualche volta giustizia: s' ei non la fa in tutto e per tutto; l' inegualità della sua condotta, fa che la Giustizia non riconosca per suo, nè pure ciò ch' egli opera secondo le regole; perchè la regola cessa di esser regola, quando non è perpetua, e con passo ineguale cammina.

Amministrar la giustizia tra tante contrarietà è una spezie di battaglia (*a*); *in cui se non si cammina di fronte contra il nemico, e non si fa opposizione a guisa di muro*, (cioè a dire, come argine sodo) *in pro della Casa d' Israello, e del Popolo di Dio, si resta vinto*.

E d'uopo con una ferma risoluzione (*b*), e con un forte costume, esser a guisa di *una Piazza fortificata*, (e da tutte le parti difesa) *a guisa di una colonna di ferro, a guisa di un muro di bronzo*. Altrimenti ben presto espugnato si cade.

Il Principe dee dunque colla sua costanza, e colla sua fermezza, render comodo e facile l' esercizio della Giustizia. Perchè le cose difficili non sono di lunga durata.

(a) *Ezech.* XIII. 5. (b) *Jer.* I. 18.

IV. PROPOSIZIONE.

Della Prudenza, seconda virtù compagna della Giustizia. La Prudenza può essere eccitata dagli esteriori sopra la verità de' fatti, ma ella vuol esserne ammaestrata da se stessa.

IL *grido contra Sodoma e Gomorra è aumentato* (a): *ed i loro misfatti sonosi moltiplicati sino all' eccesso. Scenderò, dice il Signore; e vedrò se il grido alzatosi contra queste Città, sia ben fondato, ovvero senza fondamento, affinchè io lo sappia.*

Chi sa il tutto, nè può ingannarsi, si abbassa, dicono i Santi Padri, sino a prenderne informazione: per ammaestrare i Principi intorno a quel che hanno a fare, essendo eglino a tante ignoranze, ed a tante sorprese soggetti.

Porge loro tre istruzioni. Primieramente allorchè ei dice: Voglio saperè qual cosa sia; Mostra loro il desiderio, che debbono avere di conoscere la verità de' fatti, sopra i quali debbono profferire il giudizio.

In secondo luogo, facendo conoscere, che il grido è giunto persino a lui; insegna loro che il lor orecchio dee esser sempre aperto, sempre attento, sempre pronto ad ascoltare quanto succede. Sog-

(a) *Gen.* XVIII. 20. 21.

Soggiugnendo in fine: Scenderò e vedrò; Moſtra loro che dopo di aver aſcoltato, biſogna venire ad un' eſatta ricerca: e non determinare che ſopra una certa notizia.

Le relazioni, e le voci comuni debbono eccitare il Principe; ma il Principe non dee arrenderſi che alla verità conoſciuta.

Aggiungaſi non eſſer ſufficiente il ricevere ciò che ſi preſenta: biſogna cercar da ſe, ed andar incontro alla verità, ſe vogliamo ſcoprirla. L' abbiamo già veduto.

Gli Uomini, e ſpezialmente i Grandi tutti, non ſono tanto avventurati, che ad eſſi la verità vada da ſe, e da una ſola parte, e ſuperi tutti gli oſtacoli, che li ſtanno d' intorno. Eccede il numero di coloro, i quali hanno intereſſe, che non ſappiano la verità intera, e ſovente coloro che gli circondano, vicendevolmente per dir così, ſi riſparmiano. Si teme allo ſpeſſo ſcoprir loro certe verità importune, che non vogliono ſapere. Coloro, che ſono ſempre con eſſi, ſi credono ſovente obbligati ad eſſere circoſpetti, o per prudenza, o per artifizio. Biſogna ch' eglino ſteſſi ſcendano dall' alto faſto di grandezza, cui nulla, ſe non tremando, ſi accoſta, ed in qualche maniera col Popolo ſi confondano, per ravviſare da vicino le coſe, e raccogliere qua e là le tracce diſperſe della verità.

Sant' Ambrogio tutto ciò in poche parole ha raccolto (*a*): *Allorchè disse Iddio ch' ei scenderà, parlò così per vostra istruzione, affinchè impariate a ricercare con diligenza le cose. Scenderò per vedere. Cioè a dire: Voi che siete in posti elevati, prendete cura di scendere. Scendete, colla diligenza d' informarvi, nel timore ch' essendo lontani, non veggiate sempre quanto succede. Accostatevi per vedere da vicino le cose. Coloro, che sono in posto tant' alto, sono sempre di molte cose nell' ignoranza.*

V. PROPOSIZIONE.

Della Clemenza, terza virtù: ed in primo luogo ch' ella è l' allegrezza del Genere Umano.

LA serenità nel voltò del Principe è de' suoi Sudditi la vita (b): e la di lui clemenza è simile alla pioggia, che cade sul far della sera: Ovvero se vuolsi, con espressione forse al testo originale più conforme, alla pioggia d'Autunno. La clemenza, si dee letteralmente intendere, è tanto cara agli Uomini, quanto una pioggia, che cade sul far della sera, o nell' Autunno, a temperare il calore del

(a) *Ambr. l. I. de Abraham in c.18. Gen.*
(b) *Prov.* XVI. 15.

del giorno, o quello d' una ſtagione più ardente, e ad umettare la terra ſeccata dall' ardore del Sole.

Sarà permeſſo l' aggiugnere, che ſiccome il mattino eſprime la virtù che ſola può illuminare la vita umana, la ſera ci rappreſenta per lo contrario lo ſtato, in cui a cagione de' noſtri errori cadiamo, perchè allora veramente declina il giorno, e ceſſa d' illuminar la ragione. Secondo queſta ſpiegazione, la rugiada del mattino ſarà la ricompenſa della virtù, come la pioggia della ſera ſarà il perdono conceſſo agli errori. Così Salomone farebbeci intendere, che per rallegrare la terra, e per produrre della pubblica benevolenza i più aggradevoli frutti, il Principe dee far cadere ſopra il Genere umano l' una e l' altra rugiada; ricompenſando ſempre coloro, che operano bene, e perdonando alle volte a coloro, che cadono nel male, purchè non vi ſieno intereſſati il ben pubblico, e la ſanta autorità delle Leggi.

Abbiamo veduto che Davide, modello de' buoni Re, promiſe la ſua protezione ad una madre, alla quale voleaſi togliere il ſuo ſecondo figliuolo, l' avanzo di ſua ſperanza, e di ſua famiglia, in gaſtigo della morte da lui data al ſuo Primogenito, con un colpo più ſventurato che maligno. Così l' equità tempe-

ra sovente il rigore domandato dalla giustizia, contra colui che avea tolta al fratello la vita. Davide avea compreso, che la giustizia doveva essere con qualche temperamento eseguita: che diviene iniqua, ed insoffribile, quando senza pietà si serve de' suoi diritti: e che la bontà, la quale modera i di lei estremi rigori, è una delle principali sue parti.

VI. PROPOSIZIONE.

La Clemenza è la gloria di un Regno.

MOsè denominato Re dalla Scrittura, e Re tanto assoluto, e tanto rigoroso, quanto lo richiedeva il bisogno, vien predicato come *il più mansueto di tutti gli Uomini* (a). Naturalmente egli avrebbe perdonato: quando gastigava, non era egli, ma la Legge, che pel ben comune esercitava il rigore.

Sovvengavi di Davide, e d' ogni sua mansuetudine (b): Così cantò Salomone di lui figliuolo nella Dedicazione del Tempio: e pareva che la clemenza di Davide avesse fatte porre tutte le sue altre virtù in dimenticanza.

Felice il Principe, che può dire con Giob-

be

(a) *Deut.* XXXIII. 3. *Num.* XII. 3.
(b) *Psal. CXXXI.* 1.

be (a) : *La clemenza meco è cresciuta fino dalla mia infanzia ; ed è meco uscita dell' utero di mia Madre .*

Era questo un bel carattere attribuito, anche da' lor nemici a' Re d' Israello (b) : *I Re della Casa d' Israello sono clementi .*

VII. PROPOSIZIONE.

E' una gran felicità il salvare un Uomo .

Libera coloro, che sono condotti alla morte (c): non cessare di togliere coloro, che sono strascinati al sepolcro .

Il sacrifizio più bello , che possa offerirsi al Padre di tutt' i viventi , è il salvargli uno de' suoi Figliuoli : quando questi non sia di coloro , la vita de' quali o per la crudeltà , o per gli esempj , è degli altri la morte .

VIII. PROPOSIZIONE.

Il rammentarsi di esser mortale è un motivo di clemenza .

Tutti abbiamo a morire , diceva a Davide la savia Donna di Tecue (d) : *ed a guisa*

(a) *Iob. XXXI.* 18. (b) *III. Reg. XX.* 31.
(c) *Prov.* XXIV. 11. (d) *II. Reg.* XIV. 13. 14

si dell' acque scorriamo sopra la terra, senza speranza di ritorno; nè vuole Iddio che un Uomo perisca, ma volge in se stesso il pensiero di non far perire in tutto la vita di colui ch' è rigettato. Perchè non pensate voi dunque a richiamare un esiliato, ed uno ch' è caduto dalla grazia vostra?

La vita è da se tanto infelice, e sì rapida vola, che non si dee, s' è possibile, lasciar iscorrere giorni sì brevi nell' oppressione. La mortalità ci rende fiacchi, ed in questa fiacchezza si commettono agevolmente gli errori. Bisogna dunque rivolgersi all' indulgenza, ed iscusare del Genere umano le debolezze.

IX. PROPOSIZIONE.

Il giorno di una vittoria, che ci rende padroni de' nostri nemici, è giorno proprio per la clemenza.

SAulle sconfisse gli Ammoniti: ed i fedeli suoi Sudditi, che videro con quella vittoria stabilito il suo trono, sdegnati contra quelli del Popolo, che poco prima sprezzavano il nuovo Re, dicevano a Samuello: *Ove sono coloro che diceano (a): Saul regnerà sopra di noi? sieno dati in nostro potere, e li faremo*

(a) *I. Reg. XI. 11. 12. 13.*

remo morire. Saul rispose: Non sia mai vero che alcuno resti ucciso in questo giorno, ch' è un giorno di salute, al Popolo concesso da Dio. E noi dobbiamo imitare la sua misericordia.

E' anche un' altra ragione di perdonare, l' aver avuti con una special provvidenza, e grazia di Dio in nostro potere i nemici.

Accecateli, o Signore, diceva Eliseo (*b*) de' Siri, che guerreggiavano contra gl' Israeliti. E Iddio li rese ciechi, ed in quello stato furono condotti dal Profeta nel mezzo della Samaria. Disse il Re d' Israello ad Eliseo: *Padre mio, non è egli necessario l' ucciderli? Guardatevene bene, ripigliò Eliseo* (*c*)*; imperocchè, per poter trucidargli in tal guisa, voi non gli avete fatti prigioni nè colla forza di vostra spada, nè in virtù del vostro arco: ma somministrate loro pane, ed acqua, perchè liberamente ne prendano, e ritornino al loro Signore.*

Un Principe non mostrasi mai più grande a' suoi nemici, che quando verso di essi impiega la generosità, e clemenza.

X. PRO-

(a) *IV. Reg.* VI. 18. (b) *Ib.* 21.

X. PROPOSIZIONE.

Nelle azioni di clemenza sovente conviene lasciare qualche residuo di gastigo, per riverenza delle Leggi, e per Esempio.

LE tue ragioni m' hanno reso pago verso Assalonne, mal grado l' attentato enorme contra suo Fratello Ammon da lui commesso: dicea Davide a Gioabbo (*a*). *Fa dunque che ritorni il giovane Principe in sua casa. Ma non vegga la faccia del Re.* Fu così richiamato in Gerusalemme; e vi dimorò per lo spazio di due anni, senz' aver l' ardimento di presentarsi al Re.

Mosè avea dato un simil esempio, allorchè Maria sua Sorella divenuta lebbrosa per aver negata l' ubbidienza, domandò il perdono a Mosè per via di Aronne. *E Mosè volse la voce al Signore, e pregollo di liberarnela. Ma rispose il Signore (b): Se suo Padre* (a cagione di qualche errore) *le avesse sputato nel volto, non sarebbe cosa giusta ch' ella portasse almeno per lo spazio di sette giorni la sua confusione? Stia dunque allontanata dal campo per lo spazio di sette giorni, e di poi ella sarà richiamata.*

XI.

(*a*) *II. Reg.* XIV. 21. 24. 28.
(*b*) *Num.* XII. 13. 14.

XI. PROPOSIZIONE.

V' è una indulgenza ch' è falsa.

TAl fu quella di Davide verso Ammon suo Primogenito (*a*), il cui peccato *molto lo contristò*: (ma ciò non fu sufficiente; era necessario dargliene il gastigo.) *Dove che, non volendo affliggere lo spirito d' Ammon suo Primogenito, da lui molto amato, lasciò il di lui attentato impunito*. Il che fu cagione della vendetta di Assalonne, che uccise il proprio fratello.

Ebbe parimente questo gran Re troppa indulgenza sopra le azioni di Assalonne, e di Adonia (*b*). *Questi si sollevò con eccesso nella vecchiaja di Davide: non lo riprese il Padre troppo indulgente, dicendogli: Perchè operi in questa guisa?* E la di lui eccessiva facilità ebbe conseguenze, che abbastanza son note.

E' nota parimente l' indulgenza di Eli sommo Pontefice (*c*), Uomo per altro Santo; ed è nota la strana maniera, con cui Dio lo punì (*d*).

Errori pericolosi son questi; da' quali si vede quanto le persone dabbene, spinti naturalmente

(a) *II. Reg.* XIII. 21. 28. 29.
(b) *III. Reg.* I. 5. 6. (c) *I. Reg.* III. 13.
(d) *Ibid.* XIV.

mente all' indulgenza, hanno più che gli altri Uomini a guardarsi.

XII. PROPOSIZIONE.

Allorchè si moltiplicano i misfatti, la giustizia dee divenir più severa.

Ciò fin dall' origine del mondo apparisce dalle parole di Lamec della Stirpe di Caino, alle sue due Mogli Ada, e Sella (*a*): *Ascoltate la mia voce, Mogli di Lamec: apprestate al mio discorso l' orecchio: Ho ucciso un Uomo per mia disavventura, ed un Uomo giovane, la cui ferita trafigge me stesso. Prenderassi sette volte vendetta di Caino, e settanta volte di Lamec.*

Gli Uomini si avvezzano al delitto: e la consuetudine di vederlo, loro men orribil lo rende. Ma non così della giustizia. La vendetta si aggrava contra Lamec, il quale in vece di trar profitto dal gastigo di Caino, uno de' suoi Antenati; e di allontanarsi dal delitto, a cagione di quel domestico esempio, sembra piuttosto aver preso per suo modello Caino.

La giusta severità, che Iddio tanto visibilmente fa risplendere ne' Libri Santi, quando si mol-

(*a*) *Gen.* IV. 23. 24.

moltiplicano le colpe, e ſono giunte ad un certo eccesſo, dee eſſere in certo modo di quella de' Principi il modello, nel governo delle coſe umane.

ARTICOLO QUINTO.

Gli oſtacoli contra la Giuſtizia.

I. PROPOSIZIONE.

Oſtacolo primo: la Corruttela, ed i Donativi.

NOn abbiare riguardo alcuno a perſone (a), nè a' donativi, perchè i donativi accecano gli occhi de' Savj, e cambiano le parole de' Giuſti.

Mosè non dice: accecano gli occhi degli empj, e ne cambiano le parole. Dice: accecano gli occhi de' Savj, e cambiano le parole de' Giuſti. Prima parlava bene il Giudice: il donativo è venuto, ed egli non è più lo ſteſſo Uomo: una nuova Giuriſprudenza ſomminiſtratagli dal ſuo intereſſe, lo fa cambiar di linguaggio. Nè ſono i gran donativi, che producono queſt' effetto, i piccioli dati a tempo, dimoſtrano alle volte una ſegreta ſollecitudine d' affetto, che muove, e guadagna il cuore. Co-

(a) *Deut.* XVI. 19.

Coloro, che per la lor Dignità sono superiori a questo genere di corruttela, hanno a temere altri donativi, le lodi, e le adulazioni. S' imprimano ben nell' animo il detto del Savio: *Non lodar* (a) *l' Uomo innanzi la di lui morte. Ogni lode data a' vivi è sospetta. Amate la giustizia, o voi che giudicate la terra. Non siate il zimbello di un accorto adulatore.*

I servigj prestati allo Stato sono anche un' altra maniera di sedurre i Re. *Non abbiate riguardo alle persone*, dice il Signore (*b*). I servigj domandano un' altra sorta di giustizia, ch' è quella della ricompensa. Principe voi ne siete debitore; ma non pagate questo debito all' altrui spese.

II. PROPOSIZIONE.

La Prevenzione, Ostacolo Secondo.

E' Questa una specie di follia, che impedisce il discorso (*c*): *il pazzo non ascolta le parole del prudente; nè altro vuol udire che quello che ha nel cuore.*

L' Uomo prevenuto non vi ascolta: egli è sordo: il luogo è occupato, e più non ne ritrova la verità.

Salo-

(a) *Eccli.* XI. 30. (b) *Sap.* I. 1.
(c) *Prov.* XVIII. 2.

Salomone opponeva alla prevenzione queſta umile preghiera (*a*): *Concedete un cuor docile al voſtro Servo*. E Dio gli diede un cuor eſteſo come la ſabbia del mare, di tutto capace.

Lo ſpirito del Principe dee eſſere a guiſa di uno ſpecchio terſo, e piano, in cui tutto ciò che da qualunque parte ne viene, ſecondo la verità, com' è, ſi rappreſenta. *Egli ſta in un equilibrio perfetto* (*b*) nè alla deſtra, nè alla ſiniſtra ſi volge. A queſto fine Iddio l' ha poſto nel faſto delle coſe umane, affinchè libero dagli aſſalti che gli verranno da quanto è al diſotto di lui, non riceva impreſſioni che di ſopra, cioè a dire della verità (*c*): *Inſegnatemi, o Signore, la verità, la diſciplina, e la ſcienza*.

Due mezzi vi ſono per evitare le prevenzioni. L' uno è il conſiderare, che i noſtri giudizj ſaranno eſaminati da colui, che dice (*d*): *Giudicherò le giuſtizie*. Entrate nel ſentimento del Giudice ſuperiore, e ſpogliatevi delle voſtre prevenzioni.

L' altro mezzo (*e*): *Giudicate del Proſſimo da voi ſteſſo*. Così uſcito di voi ſteſſo, puramente giudicherete; e farete come vorreſte che foſſe a voi fatto.

III.

(a) III. *Reg.* III. 9. (b) *Deut.* V. 32.
(c) *Pſal.* CXVIII. 66. (d) *Pſal.* LXXIV. 3.
(e) *Eccli.* XXXI. 18.

III. PROPOSIZIONE.

Altri ostacoli: la Infingardaggine; e la Precipitazione.

Abbiate gli occhi in capo. State attento (a), *e le vostre palpebre precedano i vostri passi. Prendete il tempo a considerare* (b): non precipitate il vostro giudizio; non temete di pensar la fatica. *L'Uomo impaziente non può far cosa alcuna a proposito* (c) *nè opera, che follie.*

Alla Infingardaggine, ed alla Precipitazione, dee il Principe opporre l'Attenzione, e la Vigilanza. Abbiamo già trattata questa materia; qui ripeterla è inutile.

IV. PROPOSIZIONE.

La Pietà, ed il Rigore.

NOn abbiate pietà alcuna in giudizio, nè pure del povero. Ed abbiamo di già veduto (d): *rendete senza pietà occhio per occhio, dente per dente, piaga per piaga.* Volgete ad altra parte la vostra pietà. Bisogna im-

(a) *Eccli. II. 14.* (b) *Prov. III. 6.*
(c) *Prov. XIV. 17.* (d) *Exod. XXI. 24.*

impiegare la compassione a favor dell' oppresso, e del Popolo, che patisce dalla parte d' Uomini ingiusti, e violenti.

Altri inclinano sempre al rigore. Ma voi, o Principe, non vi volgete nè alla destra nè alla sinistra. Allora si viene a volgersi alla sinistra, quando tendendo al rilassamento, ed alla dilicatezza, s' indebolisce la severità della Legge. Non si opera in miglior forma volgendosi alla destra; cioè a dire troppo avanzando il rigor delle Leggi.

Il zelo di ritrovare il torto, fa sovente, che a colui, il quale non l' ha, sia dato. Voglionsi disotterrare de' delitti gli autori; e piuttosto, che lasciargli impuniti, se ne aggrava l' innocente. La giustizia diviene allora un' oppressione. Ma il Savio ha detto (a): *Colui, che assolve l' empio; e colui, che condanna il giusto, sono amendue abbominevoli avanti a Dio;*

V. PROPOSIZIONE.

La Collera.

LA collera è la passione più indegna del Principe. Bisogna esercitarsi nel vincerla, quando si ama la giustizia, di cui ella è nemica. *L' Uomo paziente è preferito al coraggio-*

(a) *Prov. XVII.* 15.

gioso (a): *colui, che supera la sua collera, è più stimabile di colui, che prende le Città.*

L'Imperadore Teodosio il Grande avea ben compresa questa massima del Savio. Questo Principe tante volte vittorioso, ed illustre per le sue conquiste, ancorchè fosse naturalmente di una collera impetuosa, tanto bene si approfittò de' consigli di Sant' Ambrogio (b), che finalmente, come dice questo Padre, si teneva obbligato, quando pregavasi, di concedere il perdono, e quando era mosso da un sentimento più vivo di collera, allora più agevolmente portavasi alla clemenza.

VI. PROPOSIZIONE.

Le Cabale, ed i Litigj.

Rompete i legami degli empj (c) (degli Uomini ingiusti): *non permettete, che resti oppresso l'innocente; e toglietegli quel peso troppo pesante per le sue spalle.*

State sull'avviso contra la protezione, che ritrovano le ricchezze. Non abbandonate il Povero sotto pretesto di non esservi alcuno, che prenda in mano la sua difesa. E' questo l'ef-

(a) *Prov. XVI. 32.*
(b) *Ambr. de Obitu Theod. Aug. Senioris.*
(c) *Isa. LVIII. 6.*

l' effetto del credito, e della cabala. *Il Ricco* (a) *ha fatto qualche oltraggio* (ad un Innocente) *e freme. E' il primo a produrre le lagnanze, e minacce. Il Povero per lo contrario, benchè offeso, ed oltraggiato, non oserà aprir la bocca.* Vegliate dunque, e penetrate il fondo delle cose, voi che amate la giustizia.

Quanto a' Litigj, è scritto (b): *Chiunque ama la lite, ama la sua rovina.* E la giustizia dee reprimersi, non meno per proprio, che per altrui bene.

VII. PROPOSIZIONE

Le Guerre, e la Negligenza.

CHiunque è troppo occupato nella guerra, la cui azione è sì viva, non pensa alla giustizia. Ma trovasi scritto, che Davide nel mezzo a tante guerre, e mentre combattea contra i Moabiti, gli Ammoniti, i Siri, i Filistei, gl' Idumei, e tant' altri nemici, *esercitava il giudizio, ed amministrava la giustizia a tutto il suo Popolo* (c). Il far regnar la giustizia nel mezzo al tumulto di guerra, cosicchè ella non manchi a chi che sia, è veramente un regnare.

(a) *Eccli. XIII. 4.* (b) *Prov. XVII. 19.*
(c) II. *Reg. VIII. 15.*

Sovente si ha l' attenzione di far giustizia nelle Città popolate; e si trascura ne' Villaggi, e ne' luoghi deserti. Isaia scrive per lo contrario di un buon Re (*a*), (è questi Ezechia, di cui parla) : che nel suo tempo, *il giudizio abitava nella solitudine, e la giustizia tenea la sua Sede ne' luoghi maggiori*, secondo l'uso della santa Lingua, denominati Carmelo. Ne' luoghi più solinghi risplendea la giustizia; i poveri sentivano il suo soccorso, nè coloro, che l'amministravano erano contaminati dall'abbondanza.

VIII. PROPOSIZIONE.

Bisogna regolare le procedure della Giustizia.

VOi *proseguirete giustamente ciò, ch' è giusto* (*b*). Non basta aver buona ragione, bisogna proseguirla per buone strade: senza fraude, senza rigiro, senza violenza, senza farsi giustizia da se medesimo, ma coll' attenderla dalla pubblica potestà.

LI-

(a) *Isa. XXXII. 16.* (b) *Deut. XVI. 20.*

LIBRO NONO

De' Soccorsi della Dignità Reale. Le Armi, le ricchezze, le Finanze, i Consigli.

ARTICOLO PRIMO.

Della Guerra, e de' suoi giusti Motivi generali, e particolari.

I. PROPOSIZIONE.

Iddio forma i principi Guerrieri.

QUesto fa dire a Davide (a): *Benedetto sia il Signor mio Dio, che somministra forza alle mie braccia per la battaglia, e forma le mie mani alla guerra.*

(a) *Psal.* CXLIII. 1.

II. PROPOSIZIONE.

Iddio fa un espresso comandamento agl' Israeliti di far la Guerra.

Comanda Iddio al suo Popolo di guerreggiare contra certe Nazioni.

TAli erano le Nazioni, delle quali è scritto (*a*): *Distruggerete innanzi a voi molte Nazioni: l' Eteo, il Gergeseo, l' Amorreo, il Cananeo, il Fereseo, l' Eveo, ed il Gebuseo: sette Nazioni maggiori, e più forti di voi; ma Iddio le ha date in vostro potere, affinchè sieno da voi sterminate, e tolte dalla terra. Non verrete giammai con esso loro ad alcun trattato, nè avrete per essi alcuna compassione.* Ed in altro luogo: *Non farete giammai pace con esso loro* (*b*), *nè farete alcun bene durante tutta la vostra vita per tutta l' eternità*. Ecco una guerra mortale, a fuoco ed a sangue, irreconciliabile, comandata al Popolo di Dio.

Quindi è che Saul è punito senza misericordia (*c*), e privato della Real Dignità, per aver risparmiati gli Amaleciti, uno de' Popoli Cananei maledetti da Dio.

III.

(a) *Deut. VII. 1. 2.* (b) *Deut. XXIII. 6.*
(c) *I. Reg. XV. 7. 8. 9. &c.*

III. PROPOSIZIONE.

Iddio avea promessi que' paesi ad Abramo, ed alla di lui Posterità.

SOn questi i Popoli, de' quali il Signore avea promesso dare il Paese ad Abramo (a): *Alza gli occhi, e dal luogo in cui dimori, rimira. Io ti darò tutta la terra, ch' è innanzi a te al Mezzodì, ed al Settentrione; verso l' Oriente, e verso l' Occaso, perchè sin di te, e della tua posterità, eterno, ed incommutabil retaggio.*

E di nuovo, Iddio fa un trattato di Alleanza con Abramo, e gli dice (b): *Darò alla tua posterità tutta questa terra, dal Nilo, che irriga l' Egitto, persino al gran fiume Eufrate; i Ginei, gli Etei, gli Amorrei*, e gli altri nominati.

IV. PROPOSIZIONE.

Iddio volle gastigare que' Popoli, e punire le loro empietà.

ERano Nazioni abbominevoli, e da principio dedite ad ogni sorta d' idolatria, d' ingiustizie, e d' iniquità: Stirpe maledetta dopo

(a) Gen. XIII. 13. 14. 15. (b) Gen. XV. 18. &c.

Cam, e Canaan, nella quale per le sue usanze corrotte la malizia era passata in natura: come trovasi scritto nel Libro della Sapienza (*a*): *Signor voi le avevate in orrore, perchè odiose erano le loro azioni, ed esecrabili i lor Sacrificj. Sacrificavano questi Popoli i propri Figliuoli a' loro Dei; non risparmiavano i lor ospiti, nè i lor amici; e voi gli sterminaste per mano de' nostri Antenati, perchè era naturale; ed incorrigibile la lor malizia.*

Tali erano, dice in quel Libro Divino lo Spirito Santo, gli antichi Abitatori di Terra Santa. E perciò con un giusto giudizio Iddio ne gli ha discacciati, per concederla agl' Israeliti.

V. PROPOSIZIONE.

Iddio avea sofferti quei Popoli con una lunga pazienza.

LE *iniquità degli Amorrei non sono per anche compiute* (*b*), disse il Signore ad Abramo.

Per quanta volontà, ch'egli avesse di dare ad un servo tanto fedele, e tanto caro, il retaggio promesso alla di lui fede; con un figlio di misericordia, la donazione attuale ne sospende.

Ma

(*a*) *Sap.* XII. 3. 4. &c. (b) *Gen.* XV. 16.

Ma pure quanto durerà queſt' indugio? *Quattrocent' anni*, dic'egli (*a*). Nello ſpazio de' quali eſercita del ſuo Popolo la pazienza, ed aſpetta a penitenza i proprj nemici. *Attendendo*, dic' egli, *per lo ſpazio di quattrocent' anni ſaranno afflitti i ſuoi Figliuoli*. Tanto egli dura fatica a privare del poſſeſſo della lor terra; Popoli empj, e maledetti.

Arbitro dell' Univerſo, chi v' obbligò a tante circoſpezioni; voi che di alcun non temete? come oſſervaſi nel Libro della Sapienza. *E che avrebbeſi potuto dirvi* (*a*), *quando aveſte fatta perire una delle Nazioni da voi create? Ma voi volete moſtrare con queſto, che il tutto è fatto da voi con giuſtizia, e che quanto ſiete potente, tanto più il perdonar voi amate.*

VI. PROPOSIZIONE.

Non vuole Iddio che ſi privino del lor poſſeſſo gli antichi abitatori delle terre; nè ſi ſtimino come un nulla i legami del ſangue.

BEnchè aſſoluto Signore di tutta la terra, poſſa darla a chi gli piace; Iddio non ſi ſerve di queſto diritto, e di queſto dominio ſovrano, per privar del poſſeſſo del loro Paeſe

(a) *Ibid.* 13.
(b) *Sap.* XII. 13. 14. 15. 16.

se i Popoli, che ne hanno il pacifico godimento: e non ne gli spoglia per darlo al suo Popolo se non per un giusto gastigo de' loro misfatti.

Per questa ragione ei fa quest' espresso comandamento agl' Israeliti (a): *Passerete per li confini de' vostri Fratelli, Figliuoli di Esau, i quali occupano il Monte Seir, e resteranno spaventati al vostro passaggio. Guardatevi con studio di non fare mossa alcuna contra di essi; perchè di quel monte, di cui a' Figliuoli di Esau diedi il possesso, non vi darò nè pur tanta parte, quanta potrebbe coprire il piede di un Uomo. Osserverete con esso loro tutte le leggi della società, e del commercio. Comprerete i viveri loro col soldo, e lor pagherete persino l' acqua, che attignerete da' loro pozzi, e sarà da voi bevuta* (in un Paese in cui è tanto rara). *Non passerete sopra le loro terre; ma prenderete una strada obliqua, per non aver occasione di litigio con essi.*

Fate lo stesso verso i Moabiti (b), *e gli Ammoniti* (Discendenti di Lot, cugino di Abramo e com' egli uscito di Tare lor Padre comune) *Non combatterete contra di essi; perchè non vi darò parte alcuna della lor terra, da me già data a' Figliuoli di Lot.*

Gli

(a) *Deut.* II. 4. 5. 6. II. *Par.* XX. 10.
(b) *Deut.* II. 9. 19.

Gli antichi Abitanti di quelle terre, che Iddio avea date a' Figliuoli di Esau, e di Lot (a), sono denominate de' Giganti, e d'altri nomi odiosi, che nello stile della Scrittura, significano Uomini robustissimi, e d'alta Statura; ma sanguinarj, ingiusti, violenti, oppressori, e rapaci. E la Scrittura lo esprime, per dimostrare, che Iddio gli aveva abbandonati ad una giusta vendetta, allorchè li cacciò dalle lor terre: ancorchè ciò non fosse con un comando tanto espresso, e con una provvidenza tanto speziale, quanto la fece apparire al suo Popolo nella conquista della Terra promessa.

In somma Iddio vuole, che sieno considerate le terre come concesse da lui a coloro, che prima l'hanno occupate, e ne sono restati in tranquillo, ed immemorabil possesso, non essendo permesso il turbare il lor godimento, nè l'inquietare del Genere Umano il riposo.

Vuole Iddio parimente che si conservi la memoria del parentado, e delle origini comuni, per quanto sieno lontane. Così per quanto lontani fossero da Lot, e da Esau gl'Israeliti; e senza considerare, ch'Esau era stato cattivo Fratello, vuole che si mantenga sempre la memoria de' Padri comuni, e si abbia in mente, che tanto Esau quanto Giacobbe erano

disce-

(a) *Ib.* 10. 11. 12. 19. 20. &c.

discesi da Isacco: Perchè egli è della Società umana il Padre, ed il Protettore, e vuole che gli Uomini rispettino tutt' i legami del sangue, per rendet quanto è possibile per ogni sorta di titoli odiosa la guerra.

VII. PROPOSIZIONE.

Vi sono altri giusti motivi di far la guerra: gli Atti di Ostilità ingiuste: la negazione del passaggio domandato a giuste condizioni: il diritto delle Genti violato nella persona degli Ambasciadori.

OLtra il motivo del comando espresso di Dio come giusto Giudice, motivo, che nella Scrittura una sola volta apparisce, eccone ancora degli altri.

Quattro Re congiurati entrarono nel Paese del Re di Sodoma, del Re di Gomorra, di tre altri Re confinanti (a). Gli Assalitori erano vittoriosi, e si ritiravano carichi di bottino, conducendo seco i lor prigioni, tra' quali era Lot Nipote di Abramo, che in Sodoma avea la sua dimora. Ma Iddio gli avea preparato un Liberatore. Suo Zio Abramo, incalzò i rapitori, li tagliò a pezzi, ricondusse Lot, le mogli prigioniere insieme con un Popolo

(a) *Gen. XIV.* 1. *&c.*

polo innumerabile, e tutto il bottino. Iddio aggradì la sua vittoria; e lo fece benedire dal suo sommo Pontefice il famoso Melchisedec, la più eccellente figura di Gesucristo.

Og Re di Basan (*a*), venne parimente armata mano incontro agl' Israeliti per attaccargli, ed eglino lo tagliarono a pezzi, come ingiusto assalitore, e gli presero sessanta Città, mal grado l'altezza delle lor mura, e delle lor torri.

Non si dee perciò perdonare agl' ingiusti assalitori. E quanto alla negazione del passaggio, il trattamento rigoroso, ma giusto fatto a Seon Re di Esebon, è un molto rimarchevole esempio.

Gl' Israeliti mandarono degli Ambasciadori a Seon Re di Esebon (per fargli quest'ambasciata pacifica (*b*)). *Passeremo per la vostra terra, ma non prenderemo alcuna strada sospetta nè alla destra, nè alla sinistra; cammineremo per la pubblica strada. Venderteci gli alimenti e fino l'acqua, che sarà da noi bevuta; non vi domandiamo, che il solo passaggio.*

Per più assicurarlo, gli vien proposto l'esempio della condotta tenuta cogli altri Popoli. *Così* (*c*) *hanno fatto i Figliuoli di Esau, e degli Ammoniti. Noi non vogliamo arrestarci, e non vo-*

(*a*) *Deut. III.* 1. 2. &c.
(b) *Deut.* II. 26. 27. 28. (c) *Ib.* 29. 30.

vogliamo se non giugnere al Giordano, alla terra, che il nostro Dio ci ha data.

La strada pubblica al diritto delle Genti appartiene, purchè non s'intraprenda il passaggio colla forza, ed a giuste condizioni si domandi. Così fu dichiarata giustamente la guerra a Seon, di cui Iddio rese ineforabile il cuore per negargli poi ogni perdono: e restò foggiogato.

Ecco dunque due giusti motivi per far la guerra: l'ingiusta negazione del passaggio a giuste condizioni richiesta, e l'ostilità manifesta, che rende l'assalitore ingiusto.

A questo motivo dee ridursi ciocchè ha fatto il popolo di Dio per liberarsi da un giogo ingiustamente imposto, per vendicare la sua libertà oppressa, e per difendere la sua Religione per l'ordine espresso di Dio. E tale fu il motivo delle guerre de' Maccabei, come altrove fu riferito.

Finalmente, quello del diritto delle Genti violato in persona degli Ambasciadori, è uno de' più importanti.

Naab Re degli Ammoniti era morto, e suo Figliuolo era salito al Trono, e disse Davide (a): *Io mostrerò dell' affetto ad Anon, come me ne ha dimostrato suo Padre.* Gli Ammoniti, (che poco conoscevano il cuor generoso, e ri-

(a) *II. Reg. X. 1. 2. &c.*

e riconoscente di Davide) persuasero al loro Re, esser quegli Ambasciadori tante spie, che venivano a riconoscere il debole della piazza, e ad eccitare i Popoli alla ribellione. Di modò ch' egli fece loro un trattamento indegno; e conoscendo quanto avessero offeso Davide, fecero lega contra di esso co' Re vicini. Ma Davide contra di essi con un esercito mandò Gioabbo, ed egli stesso v'andò in persona per terminar quella guerra, che gli fu fortunata.

A questo si riducono i motivi della guerra, nominata straniera, che sono espressi nella Scrittura.

ARTICOLO SECONDO.

De' motivi ingiusti della Guerra.

I. PROPOSIZIONE.

Motivo primo. Le conquiste ambiziose.

QUesto motivo subito dopo il Diluvio apparisce nella persona di Nemrod (a), Uomo feroce, il quale diviene a cagion del suo umore violento, il primo de' Conquistatori. Ma espressamente è notato, ch' egli era de' figliuoli di Cus, figliuolo di Cam, il solo tra' figliuoli di Noè, che abbia meritato di esser maledetto da suo Padre.

Il

(a) *Gen.* X. 8. 9. 10. 11.

Il titolo di Conquistatore, prende l'origine in questa Famiglia: e la Scrittura esprime questo avvenimento, dicendo; *ch' ei fu il prima (a) Potente sopra la terra*. Cioè a dire, ch' ei fu il primo, che dall' amore della possanza fosse spinto ad assalire i paesi vicini.

II. PROPOSIZIONE.

Coloro, che amano la guerra, e la fanno per contentare la loro ambizione, sono nemici dichiarati di Dio.

Ripeterò il vostro sangue dalla mano di tutte le fiere (b); e da quelle di tutti gli Uomini, che avranno sparso l' umano sangue, ch' è quello de' loro fratelli. Chiunque spargerà l' umano sangue, soffrirà sparso il proprio, perchè l' Uomo è fatto ad immagine di Dio.

Iddio ha tanto in orrore gli omicidj, e dell'umano sangue la crudel'effusione, che vuole che in qualche maniera ne sieno considerate come colpevoli per fino le fiere, che lo spargono. In udir queste parole, potrebbe credersi, che Iddio volesse obbligar le fiere a rispettare l' antico carattere di dominio, che ci avea concesso sopra di loro, quasi cancellato colla colpa. La violazione n' è imputata come

(a) *Ibid.* 8. (b) *Gen.* IX. 5. 6.

come un attentato alle Fiere, ed è una ſpecie di gaſtigo, al quale le ſottomette, il renderle tanto odioſe, che non ſi cerchi ſe non di prenderle e di farle morire.

La ragione del divieto è ammirabile: *Perchè*, dice (*a*), *l' Uomo è fatto ad immagine di Dio*. Queſta bella ſomiglianza non può mai troppo comparire ſopra la terra. In vece ch' ella reſti diminuita dagli omicidj, vuole Iddio per lo contrario, che gli Uomini ſieno moltiplicati (*b*): *ereſcete*, diſſe loro, *e riempite la terra*.

Se il rapire ad un ſol Uomo il donativo divino della vita è un attentar contra Dio, che ha poſto ſull' Uomo del ſuo volto l' effigie: quanto più ſono deteſtabili agli occhi ſuoi coloro, che ſacrificano tanti milioni d' Uomini, e tanti fanciulli innocenti alla loro ambizione?

III. PROPOSIZIONE.

Carattere de' Conquiſtatori ambizioſi delineato dallo Spirito Santo.

POichè Nabuccodonoſor Re di Ninive e d'Aſſiria ebbe ſconfitto, e ſoggiogato Ar-

Boſſ. Politica. T. XIII. E faſ-

(a) *Ib.* 6. (b) *Ib.* 7.

fassad Re de' Medi (*a*) : *si accrebbe il suo Imperio, e gonfiossi il suo cuore : ed ei mandò a tutt' i Popoli, che abitavano nella Cilicia, in Damasco, verso il Libano, e verso il Carmelo, agli Arabi, a' Galilei nelle vaste pianure d' Esdrelon, a' Samaritani, ne' luoghi circonvicini al Giordano, ed a tutta la terra di Jesse fino a' confini dell' Etiopia. A tutti questi Popoli mandò i suoi Inviati, per obbligargli a sottomettersi alla sua potenza. Ma queste Nazioni* (gelose della lor libertà) *rimandarono i di lui Ambasciadori colle mani vote, e senza far loro alcun onore. Allora il Re d' Assiria si accese di sdegno, e giurò, che sarebbesi difeso contra tutti quei Popoli ; o piuttosto, che sarebbesi vendicato della lor resistenza.*

Ecco il primo delineamento di un ingiusto Conquistatore. Appena ha soggiogato un nemico possente, che crede il tutto sia suo: non v' è popolo, ch' ei non opprima, e se ricusasi il giogo, s'irrita il suo orgoglio. Non parla di assalire ; pensa aver sopra tutti un giusto diritto. Perchè è il più forte, non si considera come assalitore ; e denomina difesa, il disegno, che ha di assalire di Popoli liberi le terre. Come se il conservare contra la di lui ambizione la propria libertà fosse una ribellione, più non favella, che di vendetta, e le guerre

(*a*) *Judith. I.* 1. 5. 6. *&c.*

guerre, ch' egli intraprende, non gli ſembrano, che un giuſto gaſtigo di tanti ribelli.

Più ſi avanza: e non contento di aſſalire tanti paeſi, che per alcuna ragione da lui non dipendono, crede non intraprender coſa degna di ſua grandezza ſe non ſi rende dell' Univerſo tutto Padrone. E' queſta la conſeguenza del carattere di queſto ingiuſto Conquiſtatore (*a*): *Fu ſparſa la voce nella Corte del Re d' Aſſiria, ch' ei ſarebbeſi difeſo, e vendicato. E chiamando i ſuoi antichi Conſiglieri, i ſuoi Capitani, ed i ſuoi Guerrieri, manifeſtò loro in un' Adunanza tenuta a poſta in iſpecialità con eſſi, ch' era ſua volontà di ſottometter tutta la terra abitabile al ſuo Imperio.*

Ciò ch' ei domandava a quella grande Adunanza, non era un conſiglio: ei non ha per conſiglio, che il ſuo indomabile orgoglio: e ſenza conſultar di vantaggio, per venire all' eſecuzione *dà ſuoi ordini ad Oloferne Capitan Generale di ſua Milizia* (gran Soldato) e gli dice (*b*), *non perdonare ad alcun Regno, nè ad alcuna Piazza munita; non ſieno gli occhi tuoi commoſſi da alcuna compaſſione, ed il tutto pieghi ſotto la mia Legge.*

Queſto è il ſecondo delineamento di queſt' orgoglioſo carattere. Non ha biſogno il ſuperbo Re di conſiglio; l' adunanza de' ſuoi Con-

(a) *Ib. II.* 1. 2. 3. (b) *Ib.* 4. 5. 6.

figlieri non è che una cerimonia, per manifestare con una maniera più solenne ciò ch'ei ha di già risoluto, e per mettere il tutto in esecuzione.

Ma ecco l' ultimo delineamento. Il non rispettare nè conoscere, nè Dio, nè Uomo, ed il non risparmiare alcun Tempio, nè pure quello del vero Dio, che avrebbe voluto ridurre in cenere con tutti gli altri nel mezzo di Gerusalemme: *perchè avea comandato ad Oloferne lo sterminare tutti gli Dei* (a): *affinchè non fosse altro Dio, che il solo Nabuccodonosor, in tutte le terre, che fossero soggiogate dalle sue armi.*

Ciò fassi in due maniere. O coll'attribuirsi apertamente gli onori divini, come succedette a tutt' i Conquistatori del Paganesimo: o cogli effetti, allorchè con un orgoglio eccedente, senza pensare che vi sia un Dio, si riferiscono a se stesso, alla sua forza, ed a' suoi consigli le proprie vittorie, e pare che si dica nel suo cuore: *Io sono un Dio; e mi sono fatto da me* (b): come è scritto nel Profeta.

Ovvero per ripetere le parole di un altro Nabuccodonosor (c): *Non è quella la gran Babilonia da me fabbricata nella forza di mia possanza, e nello splendor di mia gloria; perchè fosse*

(a) *Ib.* III. 13. (b) *Ezech.* XXVIII. 2. 9.
(c) *Dan.* IV. 27.

fosse del mio Imperio la Sede? Senza pensare, che vi ha un Dio, cui tutto si dee.

Tal è il carattere de' Conquistatori ambiziosi, ch' ebbri del successo dell' armi lor vittoriose, diconsi Padroni del Mondo, e riconoscono, come Dio, il loro braccio.

IV. PROPOSIZIONE.

Allorchè sembra Iddio concedere il tutto a tali Conquistatori, lor prepara un rigoroso gastigo.

HO *concesse tutte le terre* (a), *e tutti i mari a Nabuccadonosor Re di Babilonia, mio Servo*, (e Ministro di mie giuste vendette.) Non è questo un esprimere, che glieli abbia dati affinchè ne fosse legittimo possessore; è questo un dire, che per un segreto giudizio gli ha abbandonati alla sua ambizione, per occupargli ed invaderli (b). *Nulla fuggirà dalle sue mani: e fino gli uccelli del cielo* (cioè a dire, ciò ch' è in maggior libertà) *vi cadranno*.

Ecco in apparenza un ben manifesto favore: ma è terribile la vicenda (c): *Il martello, che spezzò le Nazioni dell'Universo, è spezzato*.

(a) *Jerem.* XXVII. 6. (b) *Dan.* II. 38.
(c) *Jer.* L. 23.

zato. Il Signore ruppe la verga (a), colla quale ha percosso con irrimediabil piaga il rimanente degli Uomini. Vengo contra di te, o Superbo, dice il Signor degli eserciti (b): è giunto il tuo giorno, è giunto il tempo, in cui sarai visitato (dalla divina giustizia.) *Iddio rovinerà Babilonia, come ha fatto Sodoma e Gomorra (c), nè lascerà ad essa rifugio alcuno. Non v'è più rimedio a' suoi mali; il di lei giudizio è asceso al Cielo, ed ha penetrate le nubi (d).*

V. PROPOSIZIONE.

Secondo motivo ingiusto della Guerra: il Bottino.

COsì si armarono i quattro Re, de' quali abbiamo parlato (e), e rapirono il ricco bottino, e gli schiavi, che furono liberati da Abramo.

Se tali guerre sono tollerate, non vi sarà più alcun Regno, nè Provincia alcuna tranquilla. Iddio perciò oppone a que' rapitori la magnanimità di Abramo, che nulla riserbasi del bottino ricuperato, quello eccettuato, che apparteneva a' compagni seco confederati nella sua

(a) *Isa. XIV.* 5. 6. (b) *Jerem. L.* 31.
(c) *Ib.* 40. (d) *Jerem. LI.* 9.
(e) *Gen. XIV.* 9. 11. 12.

ſua impreſa. E nel rimanente, non vuole che alcuno vantar ſi poſſa ſopra la terra (*a*) *di aver arricchito Abramo*.

Iddio parimente ſpeſſo abbandona coloro, che rubano, ad altri rubatori. Odaſi Iſaia (*b*). *Guai a voi, che ſaccheggiate, non ſoggiacerete voi ſteſſi al ſaccheggio? E voi che diſprezzate* (tutte le Leggi della giuſtizia, e credete poter rubare ſenza gaſtigo,) *non ſarete forſe diſprezzati da qualche altro più potente di voi? Sì quando avrete ceſſato di rubare, ſarete ſoggetti alla ruberia. E quando ſtanchi di combattere laſcerete di diſprezzare i voſtri nemici:* (tra' pericoli di una guerra ingiuſta) *cadrete nell' altrui diſprezzo*.

VI. PROPOSIZIONE.

Terzo motivo ingiuſto: La Geloſia.

Isacco ſi arricchì (*c*), *e tutto giorno andava creſcendo la ſua poſſanza, finchè giunſe ad eſſere in ſommo potente: ed allora i Filiſtei invidioſi, eſercitano contra di lui oſtilità e violenze ingiuſte. Ed il Re del paeſe gli fece dire: Ritirati, perchè ſei divenuto molto più di noi potente.*

(a) *Ib.* 23. 24. (b) *Iſa.* XXXIII. 1.
(c) *Gen.* XXVI. 12. 13. &c.

Benchè questa ragione di nuocergli fosse ingiusta, e vile, ei cedette pel ben della pace, col ritirarsi ne' luoghi vicini, e l' affare terminossi con un trattato solenne di pace, nel quale i di lui nemici riconobbero il torto loro, e la buona ragione d' Isacco.

VII. PROPOSIZIONE.

Quarto motivo ingiusto: la gloria dell' armi, e la dolcezza della vittoria. Primo Esempio.

NOn v' ha cosa più lusinghevole della gloria militare: ella decide sovente con un sol colpo le cose umane, e sembra avere una spezie di onnipotenza, forzando gli avvenimenti. E perciò ella tenta con tanta forza i Re della terra. Ma vedremo quanto ella sia vana.

Amasia Re di Giuda avea riportate segnalate vittorie contra l' Idumea, e ne avea prese le più famose fortezze. Gonfio per questo successo *mandò Ambasciadori a Joas, Re d' Israello, per dirgli* (a): *Vieni e vedianci*; (coll'armi alla mano proviamo le nostre forze): *Joas* (più moderato) *gli fece rispondere: Fosti superiore contra i Figliuoli di Edom, e s' è insuperbito il tuo cuore: contentati di quella gloria*

(a) *IV. Reg.* XIV. 7. 8. &c.

via, e rimanti in riposo. Perchè vuoi tu concitarti un gran male, e cadere insieme col tuo Popolo sotto la mia mano? Amasia non si acchetò al savio consiglio. V' andò il Re d' Israello: si videro, come l' avea proposto Amasia, in Betsame Città di Giuda. Quei di Giuda restarono battuti, e presero la fuga: Joas fece prigione Amasia, e lo condusse in Gerusalemme, e fece spianare quattrocento cubiti di muro a quella Città Reale: Ne tolse tutto l' oro, e tutto l' argento che vi ritrovò, e tutt' i vasi della Casa del Signore (di quella di Obededom, in cui avea riposato l' Arca a tempo di Davide) *e del Palazzo: e prese degli ostaggi, e ritornò in Samaria.* Tale fu il frutto della guerra, che mosse Amasia a Joas, senz' altro fondamento, che quello di una vanaglória, e di far comparire le proprie forze, ed il coraggio de' suoi.

VIII. PROPOSIZIONE.

Secondo esempio dello stesso motivo, il quale dà a conoscere quanto ne sia pericolosa la tentazione.

Necao Re d' Egitto (a) *andò a guerreggiare contra i Carcamiti lungo l' Eufrate;*

(a) II. *Paral.* XXXV. 20. 21. &c.

te ; e v' andò incontra Josia. Ma Necao gli mandò Ambasciadori, per dirgli : Che abbiamo tra di noi, o Re di Giuda? con te non la voglio : assalisco un paese, contra il quale m' ha comandato Iddio di portarmi con diligenza : desisti dal combattere contra il Dio, ch' è meco, affinchè perir non ti faccia. Josia non acconsentì di ritornarsene, ma si pose in istato di far la guerra, e non volle ascoltar Necao, che gli parlava da parte di Dio. Si avanzò dunque per combattere nella pianura di Mageddo. Ferito dagli Arcieri, disse a' suoi Servi : Traportatemi dal combattimento, perchè son ferito. Fu tolto dal suo carro per esser posto in un altro che lo seguiva, secondo il costume de' Re, e fu condotto in Gerusalemme, dove morì tra le lagrime di tutto il Popolo ; e principalmente di Geremia, le cui Lamentazioni si cantano ancora oggi per tutto l' Israello. . .

Se un Re sì buono tentar si lascia dal desiderio della vittoria, o in ogni caso, da quello di far la guerra senza ragione ; che non dee temersi per gli altri?

IX.

IX. PROPOSIZIONE.

Si combatte sempre con qualche svantaggio, quando si fa guerra senza ragione.

SI può osservare sopra questi due esempj ch' è uno svantaggio il far guerra senza ragione.

Una buona causa aggiugne agli altri vantaggi della guerra il coraggio e la confidenza. Lo sdegno contra l' ingiustizia accresce la forza, e fa che si combatta di una maniera più risoluta, e più ardita. V' è parimente il fondamento di presumere di aver Dio in suo favore; perchè si ha la giustizia, di cui è il Protettor naturale. Perdesi questo vantaggio, quando si fa guerra senza necessità e di pura voglia: di modo che qualunque esser possa l' avvenimento, secondo i terribili e profondi giudizj di Dio, che per via d' ordini, e disposizioni in sommo segrete distribuisce la vittoria, allorchè non si mette dal canto suo la giustizia, si può dir per questa parte, che sempre si combatte con disuguaglianza di forza.

L' essere abbandonato allo spirito della guerra è già parimente un effetto della vendetta di Dio. Ed è scritto di Amasia nell' occasione da noi veduta, che questo Principe non vol-

volle ascoltare i savj consigli del Re d' Itraello, che lo stornava da una guerra ingiustamente intrapresa (a): *Imperocchè era la volontà del Signore, ch' ei restasse in potere de' suoi nemici, a cagione degli Dei d' Idumea da lui venerati.*

X. PROPOSIZIONE.

V' è fondamento allo sperare di metter dal suo canto Dio, quando vi si mette la giustizia.

Signore, dice Giosafat (b), *i Figliuoli di Ammon e di Moab, e gli Abitatori del Monte Seir, andarono esenti dall' armi de' nostri Antenati, allorchè uscivano dell' Egitto; ed eglino si sono tolti fuori di strada, per non passare su quelle terre, e non aver occasione di combattere contra que' Popoli. Ed eglino per lo contrario, adunano un esercito immenso, per cacciarci dalla terra, che concessa ci avete: Voi dunque, o nostro Iddio, non farete che cadano sotto il vostro giudizio, giacchè noi non abbiamo forza bastante per opporci alla moltitudine prodigiosa, che viene contra di noi? Noi non sappiamo che fare per resistere ad essi, nè ci resta*

(a) II. *Paral.* XXV. 20.
(b) II. *Paral.* XX. 10. 11. *&c.*

reſta che l' alzar gli occhi a voi.

Così orò Gioſafat: e ricevette nel punto ſteſſo delle ſicurezze della protezione di Dio.

XI. PROPOSIZIONE.

I più forti ſono ſovente i più circoſpetti a prender l' armi.

ABbiamo veduti nelle guerre di Amaſia e di Joſia gli eſempj: Ne aggiugnerò un altro in un fatto particolare.

In una ſconfitta de' Figliuoli d' Iſraello del partito d' Isboſet, condotto da Abner contra Davide (a): *Aſael uno de' fratelli di Gioabbo, che fidavaſi nella leggerezza de' proprj piedi più veloci di quelli de' capri abitanti nelle foreſte, incalzava Abner, ſenza volgerſi alla deſtra o alla ſiniſtra, e ſempre ſeguendo i di lui paſſi. Abner guardò dietro a ſe un ſol momento, e gli diſſe: Sei tu Aſael? Sì riſpoſe egli. Abner ſeguì: Va alla deſtra o alla ſiniſtra, e prendi quello che vuoi tra la gioventù, che fugge per averne le ſpoglie. Aſael non laſciò d' incalzarlo; ed Abner ripigliò di nuovo: Va, ti prego, e laſcia di ſeguirmi: altrimenti ſarò coſtretto a trafiggerti, e laſciarti confitto alla terra; e come potrei dopo di ciò alzar gli*

(a) *II. Reg. II. 17. 18. &c.*

gli occhi per rimirare in volto il tuo fratello Gioabbo? Sprezzò Asael il discorso: ed Abner lo ferì nell' anguinaja, e passollo da parte a parte. Ei morì per la ferita nel punto istesso, e tutti coloro, che passavano, arrestavansi per vedere Asael disteso a terra.

Maggior moderazione in uno stato di superiorità non poteva aversi di quella di Abner, uno de' più valorosi del suo tempo, nè avere maggior circospezione verso Gioabbo ed Asael.

XII. PROPOSIZIONE.

Derisone sanguinosa de' Conquistatori fatta dal Profeta Isaia.

COme cadesti (a), o bell'Astro, che risplendevi nel Cielo come del mattino la Stella? Battevi le Nazioni, e dicevi in tuo cuore: Salirò sino al Cielo, m'innalzerò sopra gli Astri, sederò sul monte del Tempio, in cui Iddio verso il Settentrione ha stabilita la sua dimora: volerò sopra le nubi, ed assomiglierommi all'Altissimo. Ma ti veggo precipitato nell' inferno, nell' abisso profondo del sepolcro. Coloro, che ti vedranno, si abbasseranno per considerarti in quella fossa, e nel rimirarti, di-

ran-

(a) *Is.* XIV. 12. 13. &c.

ranno : Non è egli colui , che turbava la terra, ſcuoteva i Regni , fece del mondo un deſerto , ne ha deſolate le Città , ed ha rinchiuſi i ſuoi prigioni nelle ſegrete ? I Re de' Gentili ſono morti glorioſi, e ſeppelliti nelle loro tombe : ma tu ne foſti tratto , e rimaneſti ſopra la terra , ſenza laſciar poſterità alcuna , come inutile , ed impuro ſterpo .

E poco dianzi (*a*): *Allorchè a terra cadeſti, tutto l' Univerſo reſtò dalla maraviglia ſorpreſo , ed immobile nel ſilenzio : gli ſteſſi Abeti furono pieni di gioja , e diceſi , che dopo la tua morte non v' è chi li tronchi* , (per fabbricarne vaſcelli , e coſtruirne macchine per la guerra .) *Turboſſi al tuo arrivo l' inferno , e mandò ad incontrarti i Giganti . Si alzarono da' loro troni i Re della terra , ed i Principi delle Nazioni ; e tutti a te dicono : Come dunque foſti ferito come ognuno di noi , e ſei divenuto ſimile a noi ? Precipitò nell' inferno il tuo orgoglio ; giace il tuo cadavero nella tomba ; ſopra la putredine ſei diſteſo , e ſono i vermi la tua coperta .*

XIII.

(a) *Ib. 6. 7. &c.*

XIII. PROPOSIZIONE.

Due Detti del Figliuolo di Dio, che riducono a nulla la falsa gloria, ed estinguono l' affetto alle conquiste.

NOn v' ha cosa tanto superiore a quest' espressioni, quanto la semplicità di questi due Detti del Figliuolo di Dio (*a*): *Che serve all' Uomo la conquista del Mondo, s' ei perde l' anima sua? e che daraffi in cambio dell' anima sua?*

E di nuovo; per fulminare la falsa gloria con una sola espressione. *Hanno ricevuta la lor ricompensa:* Hanno fatta orazione negli angoli delle strade: Hanno digiunato: Hanno fatta limosina. Aggiugniamo: Hanno esercitate le gran virtù militari, sì laborioſe, e sì piene di pompa, per farne parlar gli Uomini; Dicovi *in verità: hanno ricevuta la lor ricompensa* (*b*). Hanno voluto che si parlasse di loro: sono contenti: se n' è parlato per tutto l' Universo: godono di quel confuso romore, di cui eran ebbri: e vani ch' erano, hanno ricevuta una ricompensa non meno vana de' lor progetti. *Receperunt mercedem suam, vani vanam*, come dice Sant' Agostino.

Quanti sudori, quante fatiche, diceva Alessan-

(*a*) *Matth.* XVI. 26. (b) *Matth.* VI. 2. 5.

fandro: (ma quanto ſangue ſparſo:) per far parlar gli Atenieſi? Sentiva la vanità di quella frivola ricompenſa, e nello ſteſſo tempo paſceaſi di quel fummo,.

ARTICOLO TERZO,

Delle guerre tra' Cittadini co' loro motivi, e delle regole da ſeguirſi in eſſe.

I. PROPOSIZIONE.

Primo eſempio. Per un falſo ſoſpetto riſalveſi tra le Tribù la guerra, e collo ſpiegarſene, ſi fa la pace.

QUelli della Tribù di Ruben, e di Gad, e la metà della Tribù di Manaſſe erano ſeparati da' loro Fratelli dal Giordano, ed ereſſero ſulle ſponde di quel fiume un Altare di una immenſa grandezza. Il rimanente de' Figliuoli d' Iſraello, avendo appreſo che ſi erigeſſe contra di eſſi quell' Altare nella terra di Canaan, per combattere contra di loro tutti, ſi adunarono in Silo: ed intanto inviarono un Deputato d'ogni Tribù, inſieme con Finees figliuolo di Eleazzaro Sommo Sacerdote. Giunti nella terra di Galaad, dove ritrovarono i Rubeniſti, e gli altri, che innal-

zavano quell'Altare, ad essi così parlarono (a): *Che trasgressione è questa della Legge di Dio? perchè abbandonate il Dio d'Israello, e fabbricate un sacrilego Altare per allontanarvi dal di lui culto? Se credete, che la terra da voi abitata*, (perchè non santificata da un Altare) *sia immonda; venite piuttosto con noi nella terra, in cui del Signore il Tabernacolo è stabilito, e dimoratevi. Solo vi preghiamo di non abbandonare il Signore, nè la nostra società, con istabilire un Altare diverso da quello del Signor nostro Dio; e non far cadere sopra di noi tutti la sua giusta vendetta, come fece Acan colla sua bestemmia.*

I Rubenisti, e gli altri a questo discorso risposero: *Sa il Signor potentissimo Iddio, e tutto l'Israello ne sarà testimonio, che da noi non si erige questo altare se non per essere un' eterna memoria del diritto, che abbiamo noi, ed i nostri figliuoli su gli olocausti, temendo che un giorno sia detto loro da voi: Non avete parte alcuna nel culto di Dio.* Finees, ch' era il Capo dell'Ambasceria, avendo udita questa risposta pronunziata da' Rubenisti, e dagli altri, con esecrazione del sacrilegio, che lor era imputato, ne fece a tutto il Popolo, che ne restò pago, la relazione; ed il nuovo Altare fu denominato: *Una testimonianza, che il Signor era Iddio.* Qui

(a) *Jos.* XXII. 10. 11. &c.

Qui vedesi, che le Tribù si mettevano in armi contra i lor fratelli, riputati prevaricatori: ma senza precipitar cosa alcuna, si venne ad intera dichiarazione, come lo voleano la carità, e la prudenza, e fu conchiusa la pace.

II. PROPOSIZIONE.

Secondo esempio. Il Popolo si mette in armi per la giusta punizion di un misfatto, quando non ne sieno dati in potere della giustizia gli Autori.

Viaggiando un Levita (*a*), albergò in passando nella Città di Gabaa, che apparteneva a quelli di Beniamin: ne fu egli insieme colla sua moglie indegnamente trattato, la quale morì tra le loro braccia impudiche. Il Levita per eccitare la pubblica vendetta, ne divise in dodici parti l' estinto corpo, che sparse in tutt' i confini dell'Israello: *A quello spettacolo ognuno esclamò: Non s' è mai veduta nell' Israello tal cosa* (*b*); *adunatevi, fu detto alle Tribù, e determinate in comune ciò che dee farsi.*

(a) *Jud.* XIX. 1. 2.
(b) *Ib.* 30.

Essendosi adunate le Tribù (*a*), fu stabilito, che prima d' ogni cosa sarebbonsi domandati i colpevoli. Ma quelli di Beniamin in vece di consegnarli, ne presero la difesa: ed entrarono in Gabaa in numero di venticinquemila combattenti, tutta gente esecutrice, e coraggiosa, e nell' arte della guerra ammaestrata. Intanto le Tribù intrapresero a fare una guerra tanto difficile: e dopo diverse battaglie con dubbioso successo, la Tribù di Beniamin fu sterminata, eccettuati seicento Uomini, che s'erano sottratti da tanti sanguinosi conflitti.

Oltra la difficoltà di quella guerra, v' era eziandio a considerarsi l'estinzione di una Tribù nell' Israello. Dal che tutte le Tribù erano afflitte: *Come*, diceasi, *perirà una delle Tribù* (*b*): *una delle sorgenti d' Israello?* Ma superò la giustizia, e tutto quello, che ottenne di una perdita sì rimarchevole il dispiacere, fu l' ajutare quella sventurata Tribù per quanto fu possibile, a rimettersi col mezzo del maritaggio.

III.

(*a*) *Jud.* XX. 1. 2. *&c.*
(*b*) *Jud.* XXI. 3. 6. 7. *&c.*

III. PROPOSIZIONE.

Terzo esempio. Procedeasi coll' armi al gastigo di coloro, i quali non venivano all'esercito, essendo chiamati per ordine pubblico.

Ciò nella medesima guerra appariſce, nella quale fu introdotta un' accuſa col domandare (*a*): *Chi ſono coloro, i quali non ſono venuti alla generale Adunanza? Trovoſſi, eſſervi mancati quei di Jabes Galaad; e furono eletti diecimila de' migliori Soldati per paſſargli a fil di ſpada.*

Gedeone avea puniti quaſi della ſteſſa maniera quei di Socot (*b*), i quali con uno ſpirito di ribellione negarono i viveri all' eſercito, che andava contra il nemico. Preſe la torre di Fanuel, nella quale collocavano la loro ſperanza, la demolì, e ne fece morir gli abitanti.

Tolgonſi in queſta guiſa a' ribelli, ed a' ſedizioſi le fortezze, delle quali ſi abuſano, e laſcia alla poſterità del gaſtigo, che ſe ne fa, l' eſempio.

Vedeſi chiaramente da queſti eſempj, che la poſſanza pubblica dee eſſer armata, affinchè la forza reſti ſempre al Sovrano.

(a) *Jud.* XXI. 8. 9. 10. (b) *Jud.* VIII. 5. 6. &c.

Tribù (a), fu stabili-
cosa sarebbonsi doman-
quelli di Beniamin in
ne presero la difesa; ed
da in numero di venticin-
enti, tutta gente esecutrice,
e nell' arte della guerra am-
anto le Tribù intrapresero a
ra tanto difficile: e dopo diver-
con dubbioso successo, la Tribù
u fu sterminata, eccettuati seicen-
i, che s'erano sottratti da tanti san-
onflitti.

a la difficoltà di quella guerra, v' era
dio a considerarsi l'estinzione di una Tri-
nell' Israello. Dal che tutte le Tribù
ano afflitte: *Come*, diceasi, *perirà una delle Tribù* (b): *una delle sorgenti d' Israello?*
Ma superò la giustizia, e tutto quello, che
ottenne di una perdita sì rimarchevole il dispia-
cere, fu l' ajutare quella sventurata Tribù
per quanto fu possibile, a rimettersi col mez-
zo del maritaggio.

III. PROPOSIZIO

Terzo esempio: Procedeasi coll' a
di coloro, i quali non venivan
essendo chiamati per ordin

CIò nella medesima gue
quale fu introdotta
mandare (a): *Chi sono c*
no venuti alla generale
esservi mancati quei di
no eletti diecimila de
far gli a fil di spada
Gedeone avea P
niera quei di Soc
rito di ribellione
cito, che andav
torre di Fanue
loro speranza
abitanti.
Tolgonsi
dizioso le
lascia all
l' esempi
Ved
la po
chè

III.

(a) *Jud.* XX. 1. 2. &c.
(b) *Jud.* XXI. 3. 6. 7. &c.

mi al gastigo
all'esercito
pubblico.

ta apparisce, nella
un' accusa col do-
oro, i quali non so-
idunanza? Trovossi,
Jabes Galaad; e furo-
migliori Soldati per pas-

niti quasi della stessa ma
r (b), i quali con uno
negarono i viveri all'
contra il nemico. Pre
, nella quale collocava
la demolì, e ne fece m

in questa guisa a' ribelli
orrezze, delle quali si a
posterità del gastigo, c

o.
i chiaramente da questi
anza pubblica dee esser
forza resti sempre al

E

(a) Jud. XXI. 8. 9. 10.

IV. PROPOSIZIONE.

Quarto esempio. La Guerra tra Davide, ed Isboset Figliuolo di Saul.

TUtto il Regno di Saul dopo la morte di questo Principe apparteneva a Davide. Iddio non solo n' era l' assoluto Padrone per cagione del suo dominio sovrano, ed universale, ma eziandio il proprietario per ragione de' titoli suoi speciali sopra la Famiglia di Abramo, e sopra tutto il Popolo d' Israello. Avendo dunque Iddio dato quel Regno intero a Davide, fatto già consacrare da Samuello, ed alla di lui Famiglia, non può dubitarsi del suo diritto: e nulladimeno volle Iddio, ch' ei conquistasse quel Regno, che a titolo sì giusto gli apparteneva.

Questo diritto di Davide era stato riconosciuto da tutto il Popolo, ed anche dalla Famiglia di Saul. Gionata figliuolo di Saul disse a Davide (*a*): *So che regnerai sopra l'Israello, ed io sarò dopo di te il secondo; nè mio Padre l' ignora*. In fatti lo stesso Saul in uno de' suoi buoni momenti, parlò in questi termini a Davide (*b*): *Come so, che certamente re-*

(a) I. *Reg.* XXIII. 17.
(b) I. *Reg.* XXIV. 21. 22.

regnerai, ed avrai in mano il Regno d' Israello, giurami di conservare gli avanzi della mia Stirpe. Di modo che il diritto di Davide era costante.

Ciò che ritardò la esecuzione della volontà di Dio (*a*), fu che Abner figliuolo di Ner, che sotto Saul aveva il comando dell' armi, fece valere il nome di questo Principe, e pose suo figliuolo Isboset per lo spazio di sett' anni sul trono, mentre Davide regnava in Ebron sopra la Casa di Giuda.

Per quanto certo, e noto fosse il diritto di Davide, non si servì egli de' suoi vantaggi in tempo di quella guerra, e risparmiò il sangue de' Cittadini. In quel tempo i Filistei del Popol di Dio nemici nulla intraprendevano, e Davide nulla avea a temere dalla parte de' forestieri: così non pressò Isboset, e lo lasciò per due anni pacifico senza fare alcun tentativo: *La guerra poscia si accese* (*b*), *e tra le due parti succedette un' assai aspra battaglia.* Ma Abner da un eminenza di posto dove s' era raccolto colle truppe più ben affette alla Casa di Saul, ch' erano quelle della Tribù di Beniamin, della quale egli era, avendo gridato a Gioabbo, che apparentemente incalzava l'esercito nella fuga (*c*): *fin a*

(a) II. *Reg.* II. 8. (b) *Ibid.* 17.
(c) *Ibid.* 26. 27. 28.

quando incalzerai i fuggitivi? vuoi forse passargli a fil di spada? non sai quanto possono genti valorose poste in disperazione? non è meglio impedire alle tue truppe il perseguitare all' estremo i lor fratelli? altro non volea Gioabbo; ed appena ebbe udito il rimprovero d'Abner, gli rispose: *Viva il Signore, se prima avesti parlato, il Popolo fin da questa mattina avrebbe lasciato d' incalzare il suo fratello.* Fece nello stesso tempo sonare a raccolta: e la battaglia durata fin' alla sera, cessò in un istante.

Vedesi in questa condotta il sentimento, che avea di risparmiare il sangue fraterno, cioè a dire, quello delle Tribù, che avevano avuta comune l'origine da Giacobbe. Questa fu la sola memorabil battaglia, che succedette, e per aspra che fosse, non furono ritrovati tra' morti se non diciannove Uomini dalla parte di Davide, e da quella di Abner, tuttochè battuto, solo trecento sessanta.

Osservasi ancora, che Davide non andò mai a quella guerra in persona, pel timore che la presenza del Re impegnasse in un generale combattimento. Non volea questo Principe bagnarsi le mani nel sangue de' suoi sudditi, e risparmiò per quanto gli fu possibile gli avanzi della Famiglia di Saul, a cagione di Gionata. Non furono, che occasioni parti-

co-

colari (*a*), nelle quali, *come Davide andava sempre crescendo, e tuttavia acquistando forza, mentre la Famiglia di Saul non lasciava di sminuirsi*, credette forse meglio lasciarla come da se stessa cadere, che smodatamente perseguitarla.

Nel partito d' Isboset tutto aggiravasi sulla riputazione del solo Abner (*b*). Davide non avea che a destreggiare con esso lui, ed a trar profitto, come fece, da' disgusti che tuttogiorno ei ricevea da un Signore debole egualmente, e superbo.

Abner sapeva nel suo cuore, che Davide era il legittimo Re (*c*): ed un giorno, maltrattato da Isboset, lo minacciò di far regnare Davide sopra tutto l' Israello, come il Signore l' aveva ordinato, e promesso.

Trattò in fatti con Davide, cui avea guadagnato tutto l' Israello, e tutto Beniamin, dicendo ad essi (*d*): *Jeri, e jer l'altro cercavate Davide per farlo Re; compite dunque ciò che ha detto il Signore, ch' ei salverebbe per sua mano tutto l' Israello dalla mano de' Filistei.*

Occorse in queste congiunture, che Gioabbo uccise a tradimento Abner (*e*): *ed appe-*

no

(a) II. *Reg.* III. 1. (b) *Ibid.* 7. 8.
(c) *Ibid.* 9. 10. (d) *Ibid.* 17. 18. 19.
(e) II. *Reg.* IV. 1. &c.

na Isboset seppe la di lui morte, sentì caderse per la debolezza le braccia, e tutto Israello si pose in iscompiglio. Il che eccitò l' ardire a due Capi di Ladri di ucciderlo in pieno giorno nel proprio letto, in cui sul meriggio dormiva: e ne portarono a Davide la testa.

Così terminossi la guerra civile, come lo avea sempre sperato Davide senza versar quasi sangue nelle battaglie. Ma Davide, le cui mani n'erano pure, temendo che si credesse aver egli avuta parte nell' assassinio di Abner, e d' Isboset, se ne discolpò con due azioni famose, che gli guadagnarono tutt' i cuori.

La congiuntura de' tempi, ne' quali il Regno che cominciava, era ancora poco stabilito, non permetteva a Davide il far gastigare Gioabbo, la cui persona era importante, e necessarj i servigj. Quello che far potette per l' omicidio accaduto nella persona di Abner, fu il dire a tutto l' esercito, ed allo stesso Gioabbo (a): *Stracciatevi d' intorno le vesti, vestitevi di sacco, e piangete ne' funerali di Abner. Davide stesso seguì la bara; e poichè Abner fu seppellito, Davide alzò la sua voce, e disse piangendo: Abner non è morto da vile; non furono a te legate, com' è solito il farsi a' vinti le mani; nè i piedi tuoi sono stati posti tra' ceppi: cadesti come a' più valorosi*

suc-

(a) II. *Reg.* III, 31, 32, &c.

ſuccede innanzi a' figliuoli d' iniquità. A queſte parole raddoppiò tutto Iſraello i ſuoi pianti. E come tutta la moltitudine veniva per mangiare in quei giorni inſieme col Re; Non voglia Iddio, diſſe Davide, ch' io interrompa il duolo, e guſti un bricciol di pane, prima che il Sole tramonti. Così mi ſia Iddio in ajuto. Udì tutto il Popolo il giuramento, e lodando quanto fece Davide, dell' omicidio di Abner lo riconobbe innocente.

Oprò di vantaggio, e diſſe ad alta voce a' ſuoi Servi (*a*): *Non vedete, che in queſto giorno perde Iſraello un gran Capitano? Quanto a me per anche ſon debole, e di recente ſon conſacrato. I Figliuoli di Sarvia* (eran queſti Gioabbo, ed Abiſai di lui Fratello) *mi ſono crudeli. Faccia Iddio a' malvagi ſecondo i loro misfatti.* Queſto è tutto quello che permettea la congiuntura de' tempi.

Per quanto riſguarda Isboſet. Allorchè i due Capi di ladri Baana, e Recab, gliene portarono il capo credendo recargli un ſommo piacere (*b*): *Viva il Signore*, diſs' egli, *che ſempre m' ha liberato da ogni angoſcia. Colui, che venne ad annunziarmi la morte di Saul, della quale vantavaſi d' eſſer l' autore, e credea portarmi una nuova gradita, di cui attendea la ricompenſa, ebbe per mio comando la mor-*

(a) *Ibid.* 38. 39. (b) II. *R.* IV. 9. 10. 11.

morte. Quanto più farò, che due traditori mi rendano conto del sangue di un innocente, da essi ucciso sul proprio letto, e che loro non avea fatto alcun male? Così perirono quei due ladri, come però colui, che gloriavasi di aver data a Saul la morte. La differenza, che vi pose Davide, è, che costui fu punito come uccisore dell' Unto del Signore, e quelli furono uccisi come rei del sangue di un innocente, che lor non faceva alcun male, senza denominarlo l' Unto del Signore, perchè in fatti non l' era.

Veggasi nella condotta di Davide, che in una guerra civile un buon Principe dee risparmiare il sangue de' Cittadini. Se succedono omicidj, che potrebbero attribuirsi ad esso, perchè ei ne riporta profitto, dee tanto altamente giustificarsene, che tutto il Popolo ne resti contento.

V. PROPOSIZIONE.

Quinto, e Sesto esempio. La guerra civile di Assalonne, e di Seba; colla Storia di Adonia.

NOn vi fu mai Principe alcuno, che fosse nato con maggiori naturali vantaggi, nè più atto a cagionare gran sedizioni, ed

ed a formare un gran partito nello Stato, quanto Assalonne Figliuolo di Davide. Oltra le grazie, che accompagnavano tutta la sua persona (*a*), era il più affettuoso in accogliere, ed il più preveniente di tutti gli Uomini. Faceva apparire un amor immenso per la giustizia (*b*); e sapea lusingare per questa parte tutti coloro, che comparivano avere il minor fondamento di lagnarsene. Altrove l'abbiamo osservato: e non so se abbiamo parimente veduto, che Davide s' era da questa parte un poco rallentato, mentr' era occupato negli amori con Betsabea. Sia come si voglia, Assalonne seppe trar profitto dalla congiuntura, nella quale la riputazione del Re suo Padre sembrava essere intaccata dalla sua debolezza, ed anche più dall' odioso omicidio d' Uria, Uomo sì valoroso, al servire sì ben affetto, ed al suo Signor sì fedele.

Era egli Primogenito del Re: il Trono gli apparteneva, e vi era tanto vicino, che appena restavagli a fare un sol passo per salirvi.

Per dare un risalto proporzionato al suo nascimento tanto sublime (*c*), *prese in suo corteggio Cocchi, e Cavalieri con cinquant' Uomini, che innanzi a lui camminassero*, ed ingannava il Popolo con quella pompa. Fu questo un er-

(a) *II. Reg. XIV.* 25. (b) *II. Reg. XV.* 2.
(c) *Ibid.* 1.

errore contra la buona Politica; e non doveasi permettere cosa alcuna fuori dell'ordinario ad uno spirito sì intraprendente. Il Re poco diffidente di sua natura, e sempre troppo indulgente co' suoi Figliuoli, di quell' azione ardita non lo riprese. Assalonne lo sapea guadagnare colle adulazioni; e privo in una disgrazia della presenza del Re, fece dirgli: *Perchè mi richiamaste da Gessur, dov' era esiliato (a)? Era meglio lasciarmi finire i miei giorni. O mi si conceda il vedere del Re la faccia, o mi condanni alla morte.*

Poichè ebbe stabilite abbastanza per tutto il Regno le sue intelligenze, e si credette in istato di farsi palese, scelse la Città di Ebron, la Sede antica della Real Dignità, la qual' era tutta a sua disposizione, per dichiararsi. Il pretesto di allontanarsi dalla Corte non poteva essere più spezioso, nè più lusinghevole verso il Re (*b*): *Mentre era esiliato dalla vostra Corte, ho fatto voto, s' io ritornava in Gerusalemme per godervi di vostra presenza, di sacrificare al Signore in Ebron.*

Appena fu Assalonne in Ebron, che fece dare il segno della ribellione a tutto Israello (*c*): E gridossi da tutte le parti: *Regna in Ebron Assalonne.*

Im-

(a) *II. Reg. XIV.* 32. (b) *II. Reg. XV.* 7, 8.
(c) *Ibid.* 10.

Impegnò questo Principe artificioso in quel viaggio dugent' Uomini de' principali di Gerusalemme (*a*), i quali a nulla meno pensavano, che a far Assalonne lor Re: ma si ritrovarono tuttavia obbligati a dichiararsi per lui. Nello stesso tempo videsi comparire come Capo del suo Consiglio *Achitofel*, *principal Ministro* (*b*), *e Consigliere di Davide*, *che veniva consultato come un Dio*, *e sotto Davide* (*c*), *e poi sotto Assalonne*. Nello stesso tempo *Amasa valoroso Capitano fu posto alla testa delle sue truppe* (*d*), ed il Principe non lasciò cosa alcuna per mettere in riputazione il proprio partito.

Per imprimere in tutti gli animi, che fosse irreconciliabil l'affare (*e*), Achitofel consigliò Assalonne appena giunto in Gerusalemme, di entrare di bel mezzo dì nell'appartamento delle mogli del Re: affinchè vedendosi l'oltraggio, ch'ei faceva al Re, di cui macchiava il letto, conoscesse ognuno, ch'egli fosse impegnato senza rimedio, e non vi fosse altra circospezione.

Tale dalla parte de' ribelli era lo stato degli affari. Consideriamo ora la condotta di Davide.

Co-

(a) *Ibid.* 11. (b) *Ibid.* 12.
(c) *II. Reg. XVI.* 23. (d) *II. Reg. XVII.* 25.
(e) *II. Reg. XVI.* 20. 21.

Cominciò subito dal prendere il tempo per rimettersi (*a*), ed abbandonando Gerusalemme, dove il ribello aveva a venire sollecito con maggior forza per opprimerlo senza rimedio, ritirossi in un luogo nascosto del Deserto colla scelta delle truppe.

Siccome sentì la mano di Dio, che secondo la predizione di Natan lo puniva (*b*), entrò per verità nell'umiliazione di un colpevole percosso dal suo Dio fuggendo a piede, piagnendo con tutta la sua compagnia, colla testa coperta, e riconoscendo il dito del suo Signore. Ma nello stesso tempo non si scordò del proprio dovere. Avendo veduto (*c*), che per quella ribellione era in pericolo tutto il Regno, diede gli ordini necessarj per assicurarsi de' più fedeli tra' suoi Servi: come delle Legioni mantenute da' Feleti, e da' Cereti: come della truppa straniera di Etai Geteo: come di Sadoc, e di Abiatar colla loro Famiglia. Pensò parimente (*d*) a poter esser avvisato delle azioni del partito ribello, a dividerne i consigli, ed a distruggere quello di Achitofel, ch'era il più formidabile.

Dopo avere in questa guisa arrestato il primo furor della ribellione, e provveduto a' più pressanti bisogni con ordini, ch'ebbero buona riu-

(a) *II. Reg. XV.* 18. 28. (b) *Ib.* 16 23. 30.
(c) *Ib.* 17. 22. 27. (d) *Ibid.* 31. 32. *&c.*

riuscita (*a*), si pose in istato di venire a battaglia. Divise in tre corpi il suo esercito: (il che dee ben osservarsi); perchè una tal divisione era necessaria, affinchè i gran corpi d' eserciti, che allor erano in uso, potessero senza confusione venire al conflitto. Ne nominò gli Uffiziali, ed i Comandanti, e disse loro: *Io andrò alla vostra testa* (*b*). Ben vide, che vi andava il tutto quanto alla Real Dignità; e credette non avere a risparmiar cosa alcuna, come videsi aver fatto contra Isboset.

Tutto il Popolo vi si oppose, con dirgli (*c*): *Che stimavano per diecimila Uomini lui solo; e che per qualunque disavventura lor potesse succeder nella battaglia, non sarebbero privi d' ogni rimedio, finattanto che lor restasse il Re.*

Abbiamo altrove osservato, ch' ei non fece a contra tempo il valoroso, e cedette a' savj consigli, che aveano per oggetto il bene del Regno.

Non pose in dimenticanza il dovere di Padre (*d*), e raccomandò altamente a Gioabbo, ed agli altri Capi di salvar Assalonne. Il sangue Reale è un bene di tutto lo Stato, perciò dovea risparmiarlo Davide, non solo come Padre, ma eziandio come Re.

E' noto della battaglia l'avvenimento (*e*);

(a) *II. Reg. XVIII.* 1. (b) *Ibid.* 2. (c) *Ibid.* 3.
(d) *Ibid.* 5. 12. (e) *Ibid.* 6. 7.

come vi però Assalonne mal grado gli ordini di Davide, e come per risparmiare i cittadini, si lasciò di seguire i fuggitivi.

Davide tuttavia fece un errore notabile, nel quale cader lo fece il suo buon naturale. Si afflisse oltra ogni misura per la perdita del suo figliuolo, gridando incessantemente d' un tuon lamentevole: *O mio figliuolo Assalonne* (a) *o Assalonne mio figliuolo; chi mi concede il morire in tua vece? O Assalonne mio caro figliuolo; mio figliuolo diletto!*

La nuova ne giunse all' esercito, e cambiossi la vittoria *in* dolore (b); il Popolo avea perduto il coraggio, ed era a guisa di un Popol battuto, e posto in rotta; non ardiva comparire alla presenza del Re. Il che obbligò finalmente Gioabbo a dargli il consiglio, altrove da noi osservato; e che a' Principi dee dar a conoscere, che nelle guerre civili, mal grado il proprio dolore, contra di cui si dee fare ogni sforzo, si dee esser a parte della pubblica gioja inspirata dalla vittoria, altrimenti si alienan gli animi, e si traggono al Regno nuove disavventure.

Intanto non fu priva di conseguenze la ribellione. Seba figliuolo di Bocri della Famiglia di Gemini, ch'era quella di Saul, con queste parole di disprezzo ripiene, sollevò il Po-

(a) *Ibid.* 33. (b) *II. Reg.* XIX. 1, 2.

Popolo ancora in moto (*a*) : *Noi non abbiamo cosa comune con Davide , a noi non appartiene in conto alcuno il figliuolo d' Isai . Conobbe il pericolo il Re , e disse ad Amasa : Affrettati di adunar tutto Giuda . Egli eseguì lentamente quest' ordine: e Davide disse ad Abisai: Il figliuolo di Bocri è per farci maggior male di quello , che tentò farci Assalonne : Affrettati dunque , e prendi le truppe migliori , senza lasciargli il tempo di mettersi in istato d' impadronirsi di qualche Città* . Abisai prese le Legioni di Feleti , e di Cereti co' migliori soldati , che fossero in Gerusalemme . Gioabbo dal canto suo incalzava Seba , che andava di Tribù in Tribù sollevando il Popolo , e seco conducendo quante truppe scelte ei potea . Ma Gioabbo fece intendere a quei di Abela , dove s' era rinchiuso il ribello , che trattavasi solo di lui . A sua persuasione una savia donna del paese, che lagnavasi , perchè si volesse rovinare una sì bella Città , seppe liberarla col far gettar dalle mura la testa di Seba a Gioabbo.

Così terminossi la ribellione , senza costare altro sangue , che quello del Capo de' ribelli . La diligenza di Davide salvò lo Stato . Avea ragion di pensare , che questa seconda ribellione , la quale portava l' origine co-

(a) *II. Reg. XX, 1. 2. &c.*

me dal proprio moto del Popolo, e da un sentimento di disprezzo, fosse più da temersi di quella, ch'era stata eccitata dalla presenza del figliuolo del Re. Conobbe parimente di quanta utilità fosse l'avere vecchi Corpi di truppe sotto il proprio comando: e tali furono i rimedj, ch'egli oppose a' ribelli.

Si può riferire a questo proposito ciò che succedette ad Adonia figliuolo di Davide (*a*). Prevalendosi questo Principe della vecchiaja del Re suo Padre, di cui era Primogenito, volle suo mal grado, impadronirsi del Regno, ed a questo fine con Gioabbo, e con Abiatar sommo Sacerdote, se l'intendea. Ma Sadoc Principe de' Sacerdoti dopo di lui, e Banaja colle truppe, delle quali aveva il comando, e la forza dell'armi di Davide non erano a favor di Adonia. Con questo soccorso prevenne Davide la guerra civile, che meditavasi da Adonia, sostenuta da un gran partito, e lasciò il Regno pacifico a Salomone, a cui lo destinava per comando di Dio.

Così continuossi a conoscere delle truppe mantenute l'utilità, colle quali resta sempre armato, e più forte un Re.

VI.

(*a*) *III. Reg. I. 1. 8. 1.*

VI. PROPOSIZIONE.

Ultimo esempio delle Guerre Civili. Quella che cominciò sotto Roboamo, per la divisione delle dieci Tribù.

LA causa della Ribellione, nella quale il Regno d' Israello, ovvero delle dieci Tribù fu stabilito, verrà più in acconcio in cert' altri luoghi, che abbiamo a vedere. Osserveremo qui solo.

In primo luogo (*a*); Che i Re di Giuda dopo una ribellione sì grande, che pose il Regno in divisione, obbligati a difendersi non solo dallo straniero, ma eziandio da' lor ribellati fratelli, fabbricarono nel territorio della Tribù di Giuda un gran numero di nuove fortezze, e di arsenali, ne' quali erano de' magazzini di viveri in abbondanza, e nell' istesso tempo d' ogni sorta di armature.

In secondo luogo (*b*): Si prepararono a conquistar di nuovo coll' armi il nuovo Regno, che la ribellione alla Famiglia di Davide avea tolto. Ma Iddio, che mostrar volle, quanto dovesse esser caro a' lor fratelli il sangue d' Israello, e ch' eziandio dopo la divisione non doveasi mettere in dimenticanza l' origin comune,

(a) *III. Reg. XIV. 27. II. Paral. XI. 5. 6. 7.*
(b) *III. Reg. XII. 24. II. Paral. XI. 4.*

mune, fece vietare dal suo Profeta a que' di Giuda il far la guerra a' loro fratelli, benchè dimorassero nella ribellione, e nello Scisma.

Succedette parimente nel progresso del tempo (e questo è quant' osservasi in terzo luogo) che il Regno di Giuda si unì con una stretta confederazione al Regno ribello. Perchè, quantunque contra la volontà di Dio (*a*), e forse più per errore di quelli d' Israello, che di quelli di Giuda, vi fosse stata nel tempo di molti governi una continua guerra tra i due Regni, tuttavia nel progresso del tempo l'alleanza tanto sodamente tra loro fu stabilita, che il pio Re Giosafat, invitato da Acabbo Re' d' Israello, ad unir le sue armi a quelle degl'Israeliti, per ajutargli a ricuperare contra il Re di Siria una fortezza da essi pretesa, venne in persona per dirgli: *Tu, ed Io non siamo, che uno. Il tuo Popolo non è col mio, che un Popolo stesso* (*b*): *tua è la mia cavalleria.*

La confederazione fu di poi confermata: e lo stesso Giosafat rispose ancora a Joram Re d' Israello, che lo pregò di soccorrerlo contra il Re di Moab: *Verrò teco* (*c*): *ciò ch' è mio, è tuo: il mio Popolo è tuo Popolo, e la mia cavalleria è tua.*

Da

(a) *III. Reg. XIV. 30. XV. 32.*
(b) *III. Reg. XXII. 5.* (c) *IV. Reg. III. 7.*

Da questo raccogliesi, che per lo ben della pace, e per la stabilità delle cose umane, i Regni da principio fondati sulla ribellione, sono considerati nel progresso del tempo come legittimi, o per ragione del lungo possesso, o per li trattati, e per lo riconoscimento de' Re precedenti.

E dee osservarsi, che la Legge del possesso ebbe luogo in un Regno, che aveva unita la ribellione contra la vera religione all' apostasia.

In quarto luogo. I legittimi Re si debbono sempre mostrare più moderati, proccurando ridurre colla ragione coloro, che s' erano allontanati dal loro dovere. Così operò il Re Abia figliuolo di Roboamo, prima di venir alle mani co' ribelli, ed essendo gli eserciti a fronte, salì sopra un' eminenza, e fece agl' Israeliti con non minor forza, che dolcezza, il bel discorso, che in questa guisa comincia (a): *Ascolta Geroboamo, e tutto Israello*: rimostrando loro con vive ragioni il torto, che avevano contra Dio, e contra i loro Re. Egli era senza paragone il più forte; ma più sollecito ancora di ridurre al lor dovere i ribelli, che di approfittarsi di quel vantaggio, non si accorse di essere circondato alle spalle da Geroboamo. Trovossi quasi inviluppato da' suoi nemici; Iddio prese il suo

(a) *II. Paral. XIII.* 4. 13. 14. &c.

partito, e ſparſe tanto terrore ſopra i ribelli, che preſer la fuga.

Aſſegneremo per quinta, ed ultima oſſervazione: Che il Regno d'Iſraello, benchè dalla ſucceſſione legittima reſo in ſommo poſſente; del Regno di Giuda, da cui eraſi ſeparato, non uguagliò mai la coſtanza.

Come s' era ſtabilito colla diviſione, fu contra ſe medeſimo ſovente diviſo. I Re vicendevolmente cacciavanſi. Baaſa cacciò la Famiglia di Geroboamo (*a*), che avea fondato il Regno, ſino dalla ſeconda generazione. Zambri ſuddito di Baaſa ſi ſollevò contra di lui, e non regnò, che per lo ſpazio di ſette giorni. Amri occupò il di lui poſto, e lo coſtrinſe a mettere egli ſteſſo il fuoco nel Palazzo, in cui ſi bruciò: ed il Regno in due ſi diviſe. Amri il cui partito prevalſe, e pareva aver ingrandito il Regno d'Iſraello fabbricando Samaria, vi regnò poco: e ſotto il di lui Nipote perì la ſua Famiglia. Le Famiglie Reali meglio ſtabilite (*b*), videro appena quattro o cinque diſcendenze. E quella di Jeu, che Iddio avea fatta conſacrar da Eliſeo, cadde ben preſto, per la ribellione di Sellum, che ucciſe il Re, e s'impadronì del Regno.

Per

(*a*) *III. Reg. XV.* 27. & *XVI.* 9. 10. 16. 18. 21. 24.
(*b*) *IV. Reg. IX.* & *X.* 30. *XV.* 10. 12.

Per lo contrario, nel Regno di Giuda, in cui era legittima la succeſſione, la Famiglia di Davide dimorò tranquilla ſul trono, e non vi fu altra guerra civile: amavaſi il nome di Davide, e della ſua Famiglia. Tra tanti Re, che regnarono ſull' Iſraello, non ve ne fu pur uno, che foſſe approvato da Dio; ma uſcirono di Davide de' grandi, e ſanti Re imitatori della ſua pietà. Il Regno di Giuda ebbe la ſorte di conſervare la Legge di Mosè, e la Religione de' ſuoi Antenati. Vero è, che a cagione de' lor peccati, furono quei di Giuda traſportati in Babilonia, e fu roveſciato il trono di Davide: ma Iddio non laſciò ſenza rimedio il Popol di Giuda, cui promiſe il ſuo ritorno nella terra de' ſuoi Antenati, dopo ſettant' anni di ſervitù. Ma quanto al Regno d' Iſraello, oltra l' eſſer più preſto caduto, fu diſſipato ſenza rimedio per mano di Salmanaſar Re d' Aſſiria; e ſi perdette tra' Gentili (a).

Tal fu la coſtituzione, e la cataſtrofe di queſti due Regni. Quello, che dalla ribellione mal grado i ſuoi legittimi Re era ſtato innalzato, benchè poi riconoſciuto da' medeſimi Re, ebbe in se ſteſſo una perpetua inſtabilità, e però finalmente ſenza ſperanza a cagione de' ſuoi peccati.

AR-

(a) IV. *Reg.* XVII. & XVII.

ARTICOLO QUARTO.

Ancorchè Iddio guerreggiasse a favor del Popolo di una maniera straordinaria e miracolosa, volle ch' egli apprendesse l' arte della guerra col dargli de' Re bellicosi e de' gran Capitani.

I. PROPOSIZIONE.

Iddio guerreggiava a favor del suo Popolo dal più alto de' Cieli, di una maniera straordinaria e miracolosa.

COsì lo disse Mosè sulle spiagge del Mar rosso: *Non temete il Popolo immenso, da cui siete incalzati* (a). *Il Signore combatterà per voi, e non avrete, che a starvene in riposa.*

Oltra l'aver aperto innanzi ad essi il mare, pose il suo Angiolo (b), mentre passavano, tra loro, e gli Egizj, per impedir a Faraone d'accostarsi.

Nella famosa giornata (c), nella quale fermossi il Sole alla voce di Giosuè, mentre il nemico era in fuga, Iddio fece cader dal Cielo grossi sassi, a guisa di grandine, affinchè alcuno non po-

(a) *Exod.* XIV. 13. 14. (b) *Ibid.* 19. 20.
(c) *Jos.* X. 10. 11. 12. 13.

poteſſe fuggire, e foſſero oppreſſi da' colpi del cielo coloro, che avevano evitata la ſpada.

Alla preſenza dell' Arca cadean le mura; per darle il paſſaggio aſcendeano verſo la loro ſorgente i fiumi (*a*), e cedevale il tutto.

Mandava Iddio alle volte a' loro nemici in ſogno de' pronoſtici orribili della loro rovina (*b*). Vedeano la ſpada di Gedeone incalzarli sì da vicino, che fuggir non poteano; fuggivano in diſordine con urli terribili al ſuono delle ſue trombe, ed al lume delle ſue fiaccole: e ſi ferivano vicendevolmente colle proprie loro ſpade, non ſapendo contra chi volgerſi nella loro ſconfitta.

Un ſimil furore ſorpreſe i Filiſtei (*c*), quando furono aſſaliti da Gionata, e fecero un' orribile ſtrage delle proprie lor truppe.

Iddio facea muggire il ſuo tuono ſopra i fuggitivi (*d*), che gelati per lo ſpavento ſenza reſiſtere ſi laſciavano dar la morte.

Udivaſi alle volte un calpeſtio di cavalli, e di carri armati, che ſpaventava il nemico (*e*): gli facea credere, che foſſe giunto agl' Iſraeliti un gran ſoccorſo: di modo che ſi poſe in fuga, e laſciò in abbandono il campo con tutti gli arredi.

Un'

(a) *Joſ.* III. & VI.
(b) *Jud.* VII. (c) *I. Reg. XIV.* 19. 20.
(d) *I. Reg. VII.* 10. *Eccli.* XLVI. 20. 21.
(e) *IV. Reg. VII.* 6. 7.

BIBLIOTECA D. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

Un' altra volta in vece di questo romore, fece Eliseo apparire de' carri di fuoco al suo spaventato compagno (*a*), che credette vedere intorno ad essi un invincibil esercito, più forte di quello de' Sirj loro nemici. Lo stesso Profeta rese ciechi i Sirj, e gli condusse persino nel mezzo della Samaria (*b*).

E' nota la strage fatta in una notte da un Angiol di Dio alle orazioni di Ezechia (*c*), di cent' ottantacinquemila Uomini dell' esercito di Sennacherib, che assediava Gerusalemme.

Ma bisogna dar fine à questi racconti con qualche spettacolo ancora più stupendo.

Giosafat, che non vedea rimedio alcuno (*d*) contra lo spaventevol esercito della lega degl' Idumei, de' Moabiti, e degli Ammoniti, sostenuti da' Sirj, dopo aver implorato il soccorso di Dio, ed averne ottenute certe sicurezze dalla bocca di un Santo Profeta, come altrove fu osservato: marcia contra il nemico per lo deserto di Tecue, e dà questo ordine nuovo di guerra (*e*): *Si dispongano alla testa dell' esercito i Musici del Signore, i quali cantino insieme questo Salmo divino: Lodate il Signore, perchè è buono, perchè son eterne le sue misericordie.* Così l'esercito cambiatosi in un coro di Musica,

(a) *IV. Reg.* VI. 16. 17. (c) *Ib.* 18. 19.
(c) IV. *Reg.* XIX. 35.
(d) IV. *Reg.* XX. 1. 2. &c. (e) *Ib.* 21.

fica, appena ebbe cominciato il divin canto, i nemici ch'erano in un'imboscata, si volsero l'uno contra l'altro, e si tagliorono da loro stessi a pezzi: di modo che giunti quelli di Giuda ad un' eminenza verso la solitudine videro di lontano tutto il paese di corpi estinti coperto, senza esser restato un solo uomo in vita tra' nemici: e tre giorni non furono sufficienti a raccogliere le ricche spoglie. Denominossi quella valle, la valle di benedizione, perchè col benedire Iddio, diedero ad un esercito, che pareva invincibile, la sconfitta. Giosafat ritornò in Gerusalemme in gran trionfo, ed entrando nella casa del Signore al suono delle loro arpe, delle lor cetre, e delle lor trombe, si continuarono le lodi di Dio, che avea resa parente la sua bontà nel gastigo di quegl' ingiusti assalitori.

In questa guisa si verificò ciò che avea cantato Debora la Profetessa (a). *Una nuova maniera di guerreggiare ha scelto il Signore: dal Cielo fu combattuto per noi, e le Stelle senza lasciare il posto loro hanno dato a Sisara la sconfitta. Tutta la natura era in nostro favore: gli Astri si son dichiarati, e gli Angioli, che sotto il comando di Dio vi preseggono, ed alla maniera, ch' ei sa, hanno di lassù lanciati i lor giavellotti.*

II.

(a) *Jud.* V. 8. 20.

II. PROPOSIZIONE.

Questa maniera straordinaria di far la guerra non era perpetua: il Popolo per l' ordinario combattea coll' armi alla mano, ed Iddio gli concedea similmente la vittoria.

LE battaglie di Davide furono fatte per la maggior parte nella maniera ordinaria. Lo stesso fu di quelle degli altri Re: nè si fecero diversamente le guerre de' Maccabei. Voleva Iddio, che vi fossero de' combattenti, e risplendesse nel suo Popolo la virtù militare.

Così fu conquistata la terra Santa dalle valorose spedizioni delle Tribù. Espugnavano il nemico nel suo campo, e nelle sue città, *perchè erano vigorosi assalitori* (a). Iddio sempre era quello che nelle occasioni somministrava le risoluzioni convenienti a' Capi, l'intrepidezza, e l'ubbidienza a' Soldati: mandava nel campo nemico lo spavento, la discordia, e la confusione. Jabes il più valoroso tra' suoi fratelli invocò Dio d' Israello (b), e fecegli un voto, che gli trasse il di lui soccorso, ma però combattendo da valoroso. Così Caleb, così Giuda, così gli altri. Ruben e Gad conqui-

(a) *I. Paral.* VII. 2. 4. 5. &c.
(b) *I. Paral.* IV. 10.

quistarono gli Agarei, ed i loro Alleati, perchè invocarono il Signore nella battaglia (*a*): *Ed egli esaudì le loro orazioni, perchè combattendo riposero in lui la lor confidenza.*

III. PROPOSIZIONE.

Iddio voleva il suo Popolo pratico della guerra; e come.

IO *non distruggerò interamente le Nazioni lasciate nello stato, in cui erano da Giosuè prima della sua morte* (*b*). Iddio le ha dunque lasciate nello stesso stato, e non ha voluto sterminarle del tutto, nè darle in potere di Giosuè (*c*): *affinchè l' Israello fosse ammaestrato dalla lor resistenza; e tutti coloro, che non aveano vedute le guerre di Canaan, imparassero insieme co' lor figliuoli a combattere contra il nemico, e si avvezzassero alla guerra.*

IV.

(a) *I. Paral.* V. 20.
(b) *Jud.* II. 21. 23.
(c) *Ibid.* III. 1. 2.

IV. PROPOSIZIONE.

Iddio ha dati al suo Popolo gran Capitani e Principi bellicosi.

ERa questo un nuovo modo di ammaestrarli nella guerra. E basta nominare un Giosuè, un Jefte, un Gedeone, un Saul, ed un Gionata. Un Davide, e sotto di lui un Gioabbo, un Abisai, un Abner, ed un Amasa: un Giosafat, un Ozia, un Ezechia, un Giuda il Maccabeo, co' suoi due fratelli Gionata e Simone; un Giovanni Ircano, figliuolo dell'ultimo, e tanti altri, i nomi de' quali sono famosi ne' santi Libri, e negli Archivj del Popol di Dio. Basta, dico, il nominarli, per vedere in questo Popolo gran Capitani e Principi bellicosi, da' quali hanno appreso il guerreggiar gl'Israeliti, in maggior numero e valore di quelli che si conoscono nell' altre Nazioni.

Vedesi parimente cominciando da Abramo, che questo grand' Uomo sì rinomato per la sua fede, non l'è meno nelle battaglie.

Tutt' i Libri Santi sono ripieni d' imprese militari più rinomate, fatte non solo dalla Nazione in corpo, ma eziandio dalle Tribù in particolari, nella conquista di terra santa: come apparisce da' primi nove primi capitoli del

del primo Libro de' Paralipomeni. Di modo che non può cadere in dubbio, che la virtù militare non abbia fatta pompa per eccellenza nel Popolo Santo.

V. PROPOSIZIONE.

Le Femmine ſteſſe del Popolo Sánto ſono ſtate nel coraggio eccellenti, ed hanno fatto azioni ſtupende.

COsì Jael moglie di Aber paſsò da parte a parte le tempie di Siſara con un chiodo (*a*). Così ſotto i comandi di Barac e di Debora la Profeteſſa, fu fatta la ſanguinoſa battaglia, in cui l' eſercito di Siſara rimaſe ſconfitto.

Cantò la Profeteſſa la ſua ſconfitta con un' Ode (*b*), il cui tuono ſublime ſupera quello della Lira di un Pindaro e di un Alceo, inſieme con quella di un Orazio loro imitatore. Sul fine vi s' ode (*c*) il diſcorſo della Madre di Siſara, che rimira dalla fineſtra, e ſi maraviglia non udire lo ſtrepito del di luì carro vittorioſo, mentre la più erudita delle ſue Mogli riſpondea decantando le ſue vittorie, e ſe lo rappreſentava a guiſa di vincitore,

(a) *Jud. IV.* (b) *Jud. V.* 1, 2.
(c) *Ibid.* 28. 29. 30.

re, cui destinava la sorte, nella sua parte di un ricco bottino, secondo il costume de' Popoli barbari, la più bella di tutte le Donne. Ma egli per opposto era caduto per man d' una Donna: *Così periscono, o Signore* (a), conchiude Debora, *tutti i nemici tuoi, e quelli, che t' amano, risplendono, come un bel Sole nel suo Oriente*. Tal dunque fu la vittoria, che al Popol di Dio diede quarant' anni di pace.

Ognuno qui mi previene per aggiugnervi una Giuditta, col capo da lei troncato ad Oloferne, e con questo mezzo la sconfitta dell' esercito Assiro comandato da sì gran Generale.

In vano adunò egli un formidabil esercito, con cui superò tanti monti (b), espugnò tante piazze, traversò sì gran fiumi, pose il fuoco in tante provincie, ricevette le sommessioni di tante importanti Città, dove scelse i più valorosi soldati per aumentar le sue truppe.

La di lui vigilanza nel condurre le sue truppe, nell' accrescerle, nel metterle in mossa, nel visitare i quartieri, nel riconoscere i luoghi, da' quali una piazza poteva esser costretta, e nel togliere ad essa l' acque, gli fu inutile: il di lui capo era riserbato ad una femmina, di cui credeva avere ottenuto il possesso questo Generale superbo. Que-

(a) *Ibid.* 31, 32. (b) *Jud.* I. II. III.

Questa Femmina prima co' suoi vigorosi consigli avea risvegliato ne' suoi Cittadini il coraggio, e poi colla morte di un sol Uomo, dispersse degli Assirj il superbo campo (*a*): *Non percosse il lor Capitano una gioventù vigorosa, non gli alteri Titani, o i Giganti; ma Giuditta, figliuola di Merari, che lo imprigionò co' suoi occhi, e lo fece cadere colla sua mano. Restarono spaventati i Persiani dalla sua costanza, ed i Medi dalla sua audacia.* Così, come un' altra Debora, cantò ella del Signor la vittoria col mezzo di una Donna ottenuta: d' una Donna, che per tutto lo spazio di sua vita fu di tutte le solennità l' ornamento, e restò per sempre celebre, per aver saputo unire la forza alla continenza (*b*). Vantino i Romani la loro Clelia e le sue compagne, l' ardir delle quali nel traversar il fiume recò maraviglia e timore all' esercito di Porsenna: Ecco senza esagerare un non so che di più portentoso. E non ne dico di vantaggio.

(a) *Ibid. XVI.* 8. 12. (b) *Ibid.* 25. 26. 27.

IV. PROPOSIZIONE.

La Guerra colle condizioni necessarie, non solo è legittima, ma eziandio religiosa e santa.

DIceva ognuno al suo Prossimo: *Andiamo* (a): *combattiamo a favore del nostro Popolo, de' luoghi santi, delle Leggi, e delle sante cerimonie.*

Di tali guerre si dice in verità: *Santificate la guerra* (b), e nel senso, con cui Mosè disse a' Leviti: *Consacraste in questo giorno le vostre mani al Signore* (c): Quando le avete armate in favore di sua ragione.

Iddio medesimo denomina per l' ordinario se stesso, il Dio degli eserciti, e li santifica col prender questo nome.

V. PROPOSIZIONE.

Con tutto ciò Iddio non ama la Guerra, e preferisce i Pacifici a' Guerrieri.

DAvide chiamò il suo Figliuolo Salomone, e gli parlò in questa guisa: *Figliuol mio volea fabbricare una Casa al nome del Signore; ma*

(a) *I. Mach.* III. 43. (b) *Jer.* VI. 4.
(c) *Exod.* XXXII. 29.

ma la parola del Signore in questi termini a me si volse (a): *Tu spargesti gran sangue, ed imprendesti molte battaglie, non potrai fabbricare al mio nome una Casa. Non ho tuttavia tralasciato di preparare per la spesa della Casa del Signore, centomila talenti d' oro, e dieci milioni di talenti d' argento, con bronzo e ferro senza numero, e legnami e pietre per tutta l' opera, ed Artefici eccellenti per mettere il tutto in esecuzione. Prendi dunque coraggio, eseguisci l' impresa, e sarà teco il Signore.*

Iddio non vuole ricevere il Tempio da una mano imbrattata di sangue. Davide era un santo Re, e de' Principi l' Esemplare: tanto caro a Dio, ch' erasi degnato di nominarlo l' Uomo secondo il suo cuore. Nelle guerre, guerre del Signore denominate, non avea giammai sparso, che sangue infedele; e se avea sparso quello degl' Israeliti, fu quello de' ribelli, anche, per quanto fu a lui possibile, risparmiato. Ma basta che fosse Umano sangue, per farlo giudicare indegno di presentare un Tempio al Signore (*b*), Autore e Protettore della vita umana.

Tal fu l' esclusione, che nella prima parte del discorso profetico gli diede Iddio. Ma la seconda non è men rimarchevole: ed è l'ele-

(a) *I. Paral.* XXII. 6. 7. 8. XXVIII. 3. XXII. 14. 15. 16. (b) *I. Paral.* XXII. 8. 9. 19.

zion di Salomone per fabbricare il Tempio. Il titolo, che Iddio gli diede, è quello di *Pacifico*. Mani tanto aliene dal sangue, solo sono degne d' erigere il Santuario. Iddio non arrestasi in questo: gli concede la gloria *di stabilire il trono a questo Pacifico, che preferisce con quest' onore a' Guerrieri*. Di più: fa di questo Pacifico, una delle più eccellenti figure del suo Figliuolo Incarnato.

Davide per un eccellente motivo di fabbricar il Tempio avea conceputo il disegno, ed al Profeta Natan in questi termini favellò: *Abito una Casa di cedro* (a): *e l'Arca dell'alleanza del Signore è per anche sotto le tende, e sotto le pelli*. Avea parimente approvato il Santo Profeta quel grande e religioso disegno, col dirgli: *Fate ciò che avete nel cuore* (b), *perchè il Signore è con voi*. Ma la notte seguente la Parola di Dio fu a Natan in quest' espressioni rivolta: *Ecco quello che dice il Signore* (c): *Tu non fabbricherai Tempio alcuno al mio Nome. Allorchè avrai terminato il corso della tua vita, uno de' Figliuoli, che farò nascere dal tuo sangue, a me fabbricherà il Tempio, ed Io stabilirò in eterno il suo trono.*

Iddio nega a Davide la sua approvazione, in odio del sangue, di cui gli vedeva imbrattate

(a) II. *Reg.* VII. 2. I. *Paral.* XVII. 1. 2.
(b) *Ibid.* 3. (c) *Ibid.* 5. 12. 13.

tate le mani. Tanta ſantità non avea potuto in quel Principe lavarne la macchia. Iddio ama i Pacifici; e la gloria della pace ha la preferenza ſopra quella dell'armi, benchè ſante, benchè religioſe.

ARTICOLO QUINTO.

Virtù, Iſtituzioni, Ordini, ed Eſercizj militari.

I. PROPOSIZIONE.

La Gloria antepoſta alla vita.

BAcchide ed Alcimo aveano ventimila fanti con duemila cavalli, ſotto Geruſalemme (*a*), e Giuda s'era in vicinanza accampato con ſoli tremila Uomini, tratti dalle truppe migliori. Veduta dell'eſercito nemico la moltitudine, ne reſtarono ſpaventati. Al timore sbandoſſi l'eſercito, in cui non rimaſero, che ottocento ſoldati; Giuda, il cui eſercito s'era sbandato, coſtretto in quello ſtato a combattere, ſenz' aver tempo di raccogliere le ſue forze, ſentì mancarſi il coraggio. Primo ſentimento, ch'è quello della Natura. Ma ſi può vincere col ſentimento della virtù,

(a) *I. Mach. IX. 4. 5. 6. 7.*

Giuda rivolto a coloro, ch'erano restati appresso di se, disse loro: *Prendiamo coraggio* (a); *andiamo incontro a' nostri nemici, combattiamo contra di essi:* Eglino lo dissuadeano, col dire: *Egli è impossibile: fuggiamo al presente; uniamoci a' nostri fratelli; e di poi ritorneremo alla battaglia. Siamo ora troppo deboli, ed in picciol numero per poter far resistenza. Ma Giuda così ripigliò: Non piaccia a Dio, che facciamo un' azione sì vergognosa, e prendiamo la fuga. Se l' ora nostra è giunta, e ci è d'uopo il morire, muojamo coraggiosamente combattendo a favore de' nostri fratelli, e non lasciamo questa macchia alla nostra gloria.* Esce a queste parole del campo; va l'esercito con buon ordine al combattimento. L'ala destra di Bacchide era la più forte; l' assalì Giuda co' suoi migliori soldati, e la pose in fuga. Quelli dell' ala sinistra, vedendo la sconfitta assalirono Giuda alle spalle, mentr' egli incalzava il nemico; si accese la zuffa; e da principio molti vi restarono dall'una, e dall' altra parte feriti. Giuda restò ucciso, ed il rimanente prese la fuga.

Vi sono alcune occasioni, nelle quali la gloria di coraggiosamente morire, è più stimabile della vittoria. La gloria sostiene la guerra. Coloro, che in favore del lor paese fan-

no

(a) *Ib.* 9. 10. &c.

no correre ad una morte ſicura, vi laſciano una riputazion di valore, che ſpaventa il nemico; e con queſto mezzo ſono più utili alla lor patria, che ſe reſtaſſero in vita.

Queſto è quant' opera l'amor della gloria. Ma biſogna ſempre ricordarſi, che queſta è la gloria di difendere il proprio Paeſe, e la propria libertà. I Maccabei ſi aveano prefiſſo queſto motivo, allorchè diceano: *Muojamo tutti nella noſtra ſemplicità* (a); *dell' eſſer da voi ingiuſtamente aſſaliti, ci ſaran teſtimonj il cielo e la terra.* Ed indi a poco: *Combatteremo per le noſtre Vite* (b), *per le noſtre Mogli, per li noſtri Figliuoli, per le noſtre Anime, e per le noſtre Leggi.* E di nuovo (c): *Non è meglio il morir combattendo, che il vedere ſotto gli occhi noſtri perire la noſtra Patria, ed annullare le ſante noſtre Leggi? Succeda ciò che il Cielo ha deſtinato. E per dir tutto in una parola: Muojamo in pro de' noſtri Fratelli:* come *il coraggioſo Giuda lo diſſe:* Laſciamo loro l'eſempio di morire per la ſantità delle noſtre Leggi; e la memoria del noſtro valore faccia tremar coloro, che vorranno aſſalire gente tanto determinata alla morte. Sia detto eternamente nell' Iſraello, che per quanto ſiam deboli, non ſiamo impunemente aſſaliti.

II.

(a) *I. Mach. II.* 37.
(b) *Ib. III,* 20, 21. (c) *Ib.* 59. 60.

II. PROPOSIZIONE.

La necessità somministra coraggio.

OGgi *non è come jeri, e jer l' altro* (a). *Abbiamo a fronte il nemico, dicea Gionata a' suoi; di qua e di là il Giordano, rive svantaggiose, paludi e boschi, che dividon l' esercito; non v' è modo di retrocedere: alziamo le nostre voci al Cielo.* Nello stesso tempo si va contra il nemico: Bacchide è battuto da Gionata, che vedendolo scosso, passa a nuoto il Giordano per incalzarlo, e mille Uomini gli uccide.

III. PROPOSIZIONE.

Si corre ad una morte, ch' è certa.

SAnsone ne diede l' esempio, Dopo averlo privato degli occhi (*b*), i Filistei insieme adunati lodavano Dagon lor Dio, che lor avea concessa contra un nemico sì formidabile la vittoria. Per prendersene giuoco lo fecero venire nelle loro adunanze, e ne' lor convivi: e lo posero in una Sala tra due colonne, che sosteneano l' edifizio.

Sansone, che sentiva col' rinascimento de' suoi

(a) *I. Macb.* IX. 44. (b) *Jud.* XVI. 21.

ſuoi capelli il ritorno della ſua forza, diſſe al fanciullo, che gli ſerviva di guida: *laſciami ripoſare appoggiato a queſte colonne un ſol momento* (a): Tutta la caſa era ripiena d'Uomini e Donne; e v'erano in numero di tre mila in circa tutt' i Principi de' Filiſtei, venuti per vedere Sanſone. Allora egli invocò Dio in queſta guiſa: *Signore* (b), *ricordatevi di me; reſtituitemi la prima mia forza, o mio Dio! Permettetemi il vendicarmi de' miei nemici* (i quali erano quelli del Popolo di Dio, di cui egli era il Capo, ed il Giudice): *Una ſola rovina mi vendichi di due pupille, che m' hanno tratto*. Nello ſteſſo tempo afferrando le due colonne; che ſoſteneano l'edifizio, l'una colla mano deſtra, l'altra colla mano ſiniſtra: *muoja*, diſs' egli (c), *Sanſone inſieme co' Filiſtei*, e ſcuotendo le colonne, roveſciò tutta ſopra i Filiſtei la Caſa, uccidendone più in un ſol colpo morendo, di quello avea fatto nel corſo della ſua vita.

Provano gli Eſpoſitori beniſſimo coll' Eccleſiaſtico, e colla Piſtola agli Ebrei, che Sanſone era inſpirato a quell' impreſa. Iddio dava a vedere tali eſempj di un coraggio determinato alla morte, per avvezzarne il ſuo Popolo al diſprezzo.

Si

(a) *Ibid.* 26. (b) *Ibid.* 28. 29.
(c) *Ib.* 30.

Si può credere che una simile inspirazione spignesse Eleazzaro, che vedeva il Popol di Dio spaventato dall' esercito prodigioso di Antioco, e più anche dal numero, e dalla grandezza de' suoi Elefanti, ad andare diritto a quello del Re, che riconoscea si dalla sua altezza, e dalla sua armatura. *E si sacrificò a favor del suo Popolo* (a), *e per l' acquisto di un nome eterno. Apertasi alla destra, ed alla sinistra la strada, nel mezzo a' suoi nemici che qua e là cadevano a' suoi piedi, si cacciò sotto l' Elefante, gli trafisse il ventre, e restò oppresso dalla di lui caduta.*

Queste azioni di stupendo valore facean vedere, che il tutto è possibile a colui che sa disprezzar la sua vita; e riempievano nel tempo stesso, e di coraggio il Cittadino, e di terrore il Nemico.

IV. PROPOSIZIONE.

Moderazione nella vittoria.

GLi esempj ne sono infiniti. Rimarchevole è quello di Gedeone.

Il Popolo liberato colle sue segnalate vittorie, venne unito a dirgli: *Siate il nostro Signore*

(a) *I. Mach. VI.* 43. 44. 45. 46.

gnore Sovrano (a), *voi ed i voſtri figliuoli, ed i figliuoli de' voſtri figliuoli, perchè ſiamo a voi della noſtra libertà debitori*. Ma Gedeone ſenza inſuperbirſi, e ſenza voler cambiar il governo, riſpoſe: *Io non ſarò voſtro Signore, nè lo ſarà il mio Figliuolo, o la mia poſterità: ed il Signore ſarà il ſolo Sovrano*.

Sino dall' origine della Nazione, avendo Abramo ricuperato tutto l' avere de' Re ſuoi amici, ch' era ſtato dal nemico rapito, paga la decima al ſommo Pontefice del Signore, conſerva a' ſuoi alleati la parte lor del bottino; e nel rimanente, ſenza riſerbarſi *un ſol filo* (b), *un legacciolo, il tutto reſtituiſce, nè vuol eſſer debitore di coſa alcuna ad Uomo mortale*.

V. PROPOSIZIONE.

Fare ragionevolmente la guerra.

Eſſer circoſpetto co' ſuoi antichi confederati, e domandar loro a giuſte condizioni il paſſo; è quanto fu eſpoſto ſul principio di queſto libro.

Per effetto della ſteſſa equità, metteanſi de' confini tra' Popoli, ch' erano tra lor confinanti.

(a) *Jud.* VIII. 22. 23.
(b) *Gen.* XIV. 23.

ti. Ed erano testimonj immortali di quanto loro appartenea (*a*) : *Tumulus testis*.

Non trapassate i confini stabiliti da' vostri Antenati (*b*), diceva il Savio.

Avere in venerazione questi confini, è un avere in venerazione lo stesso Dio, che fu preso in testimonio, e solo era presente allorchè furono stabiliti. *Non abbiamo altro testimonio de' nostri trattati che solo Dio* (*c*), *il qual è presente, e ci vede*.

Prendesi parimente per vendicatore della fede violata. *Ci vegga* (*d*), *e sia giudice tra noi, quando ci sarem separati*.

Con sentimento parimente di giustizia Abramo, che trattava come da eguale, e da Sovrano a Sovrano col Re Abimelec, gli rinfaccia la violenza, ch' era stata fatta a' suoi Servi, in vece di cominciar dal lagnarsi seco. Ma Abimelec rispose : *Nol seppi* (*e*) ; *non me n' hai detta cosa alcuna ; e solo in questo giorno ne ho la notizia*.

Finalmente lo spirito d' equità, che dee regnar anche in mezzo all' armi, non apparisce in alcun luogo con evidenza maggiore, quanto nel modo di far la guerra, da Dio prescritto al suo Popolo, mettendogli l'armi in mano.

Se

(a) *Gen.* XXXI. 48. (b) *Prov.* XXII. 28.
(c) *Gen.* XXXI. 50. (d) *Ib.* 49.
(e) *Gen.* XXI. 25. 26.

Se assediate una città, le offrirete da principio la pace (a): S' ella l' accetta, e v' apre le sue porte, tutto il Popolo, che dentro vi sta, sia salvo, e vi serva sotto il tributo. S' ella ricusa l' aggiustamento, e vi fa guerra, la espugnerete: e poichè il Signore l' avrà data in vostro potere, passerete a fil di spada, quanti vi saranno combattenti, risparmiando le femmine, i fanciulli e gli animali. Lo stesso farete a tutte le città a voi distanti, che non sono nel numero di quelle, le quali debbono esser assegnate alla vostra dimora. Verso di quelle Iddio non comanda alcuna misericordia, per ragioni particolari, da noi già notate; ma è questa una eccezione, che, come s' è detto, stabilisce la Legge.

Mosè prosegue il discorso da parte di Dio. *Allorchè terrete lungo tempo una città assediata (b), e l' avrete circondata co' militari lavori, non taglierete gli alberi, che portan frutto, nè devasterete i contorni. Non v' armerete di scuri contra le piante, perchè son legna, e non Uomini, che possano accrescere il numero di coloro, che combattono contra di voi.* (Ciò s' intende degli alberi, che producono il frutto.) *Ma quanto agli alberi selvarecci, che son atti ad altri usi, tagliategli, e fabbricatene le vostre macchine, finattanto che la città sia presa.*

VI.

(a) *Deut.* XX. 10, 11. *&c.* (b) *Ib.* 19. 20.

VI. PROPOSIZIONE.

Non rendersi odioso in un Paese straniero.

VOi mi turbate colla guerra ingiusta da voi contra i Sichemiti intrapresa (*a*): e mi rendete odioso a' Popoli di questo Paese, co' quali fui sempre sì circospetto: disse Giacobbe a Simeone, ed a' Leviti suoi Figliuoli. Desiste e cerca la pace.

VII. PROPOSIZIONE.

Bando militare prima della battaglia per conoscere la disposizion del Soldato.

ALlorchè si sarà in procinto di venire alle mani, *i Capi d' ogni squadrone faranno a tutto l' esercito questa pubblicazione* (*b*): *Se alcuno ha fabbricata una casa, e non l' ha dedicata; vi ritorni: e di lasciarla dedicare da un altro non abbia il disgusto. Se ha piantata una vigna, di cui non ha per anche esposto in vendita il frutto, faccia lo stesso. Chiunque ha promesso ad una femmina il prenderla in moglie, e non l' ha per anche sposata, vada a prenderla, e non la lasci ad un altro.*

Que-

(a) *Gen.* XXXIV. 30.
(b) *Deut.* XX. 25. &c.

Questo bando volea soldati, che altro non avessero a cuore se non la battaglia; e nulla avessero nella memoria, che potesse allentare il lor ardore.

Faceasi poi ancora questo bando generale: *Se alcuno è spaventato dentro il suo cuore* (a), *si ritiri in sua casa, affinchè non inspiri a' suoi fratelli il terrore ond' è ripieno.*

Il costume di questo bando durava ancora nelle guerre de' Maccabei (b). Ei non lasciava a' soldati, che l' amor della patria, colla cura di combattere, senz' aver riguardo alla propria vita.

VIII. PROPOSIZIONE.

Scelta del Soldato.

Allorchè Gedeone adunò l'esercito per incalzare i Madianiti, ricevette questo comando da Dio: *Parla al Popolo* (c), *e tutti ascoltino le tue voci: Chiunque ha timore, si ritiri. Ritiraronsi ventiduemila Uomini, e non ne rimasero, che duemila.* Iddio continuò: *Guida questo Popolo vicino all' acqua* (d): *coloro che lambiranno l' acqua a guisa di cani, in passando, e coloro, che piegheranno le ginocchia*

(a) *Ibid.* 8. (b) *I. Mach.* III. 56.
(c) *Jud.* VII. 3. (d) *Ibid.* 4. 5. 6.

(per ber a lor agio) ; *sieno separati : ed il numero de' primi , che prendendo l' acqua colle mani la portarono alla lor bocca , fu solo di trecento , che per combattere furono scelti da Dio.* Ed insegnò a quel Generale, che coloro, i quali erano più atti a soffrire la fame , e la sete , erano i migliori soldati.

IX. PROPOSIZIONE.

Qualità di un Uomo di comando .

HAi da essere coraggioso, e forte; *dei mostrarti Uomo* (a) : *nulla hai da temere , nulla hai da apprendere* ..

Questa è la prima qualità che ricercasi negli Uomini di comando, ed il fondamento di tutto il resto .

Questo facea dire a Neemia Governatore della Giudea, allorchè gli erano inspirati timorosi consigli : *I miei pari non hanno timore* (b) , *nè mai si danno alla fuga* .

X.

(a) *Jos.* 1. 6. 7. 9. I. *Paral.* XXII. 13.
(b) II. *Esdr.* VI. 11.

X. PROPOSIZIONE.

Intrepidezza,

Alzò gli occhi Gioſuè, e vide innanzi a ſe un Uomo, che colla ſpada ignuda lo minacciava. Egli ſi avanzò ſenza ſpaventarſi, e gli diſſe: Sè tu de' noſtri (a), o del partito nemico? Come chi diceſſe tra noi: Chi viva? Seppe in accoſtarſi ch' era un Angiolo. Sono, diſs' egli, uno de' Principi dell' eſercito del Signore. (Di quell' eſerçito inviſibile ſempre pronto a combattere a favor de' ſuoi Servi.) E Gioſuè volſe il ſuo attacco in adorazione, dopo aver però inſegnato con quella prova, che nulla dee temerſi in guerra, nè pure un Angiolo di Dio in forma umana.

XI. PROPOSIZIONE.

Comando d' un Generale.

Ognuno faccia quello che io fo (b), e ſegua ciò che vedrammi eſeguire. Gli occhi fiſſi nel Generale, ed il cuore pronto a ſeguirlo in tutt' i perigli. Così parlò Gedeone sul principio di una battaglia. Queſto è il più no-

(a) *Joſ. V.* 13. 14. 15. 16.
(b) *Jud. VII.* 17.

nobile, ed il più ardito comando, che un Generale abbia poi fatto a' suoi Soldati.

XII. PROPOSIZIONE.

Si lamentavano le Tribù, allorchè subito non erano chiamate a combattere contra il nemico.

QUei della Tribù di Efraim differo a Gedeone: *Donde nasce che non ci hai più presto chiamati (a), e nel momento che andasti alla guerra contra Madian? Gli favellarono aspramente, del tutto pronti alla violenza.*

Erano solo stati chiamati per incalzare il nemico già posto in rotta (*b*), ed aveano tagliata a' Madianiti la strada: di modo che aveano preso Oreb, e Zeb due de' lor Capitani, de' quali portavan le teste sulla punta delle lor picche. E la volontà di combattere era sì grande, che mormoravano come abbiamo udito, di Gedeone.

XIII.

(a) *Jud.* VIII. 2. 3. (b) *Jud.* VII. 24. 25.

XIII. PROPOSIZIONE.

Un Generale placa i valorosi col lodarli.

MA Gedeone loro rispose: *Che ho potuto io fare, che sia eguale alle vostre valorose spedizioni* (a)*? Non è migliore un grappolo della Tribù di Efraim, che tutta la vendemmia di Abiezer?* (tutto che abbondante sia quel Paese.) *Il Signore ha dato in vostro potere Oreb, e Zeb. Che ho potuto io fare, che sia a voi eguale?* Placossi a questa lode il loro sdegno.

XIV. PROPOSIZIONE.

Morire o Vincere.

QUesto è quanto fa i Soldati risoluti, che mai non si stancano. Tali furono quelli, de' quali si fa menzione nella guerra tra Davide, ed Isboset.

Abner disse a Gioabbo (b): *Venga a qualche azione la nostra Gioventù alla nostra presenza:* Cioè a dire; combatta a guerra finita, in duello, come facevasi negli antichi Tornei: *Subito ne furono eletti dodici della Tribù*

(a) *Jud.* VIII. 2. 3.
(b) *II. Reg.* II. 14. 15. 16.

di Beniamin dalla parte d' Isboset, e dodici dalla parte di Davide. In quello stesso momento si avvicinano tra loro: Ognuno prese il capo del suo nemico, (all' uso forse de' Gladiatori, che tenevano a questo fine una rete in mano.) *E nello stesso tempo gl' immerse il pugnale nel fianco, e caderono nel punto medesimo tutti l' uno sopra l' altro estinti*. Subito fu ricompensato il valore, *denominando quel campo: Il Campo de' Forti di Gabaon*. E gliene restò il titolo in memoria di azione sì risoluta.

XV. PROPOSIZIONE.

Avvezzare il Soldato a disprezzare il nemico.

Conduceremi (a) quei cinque Re, che sono nascosti in quella spelonca. Iddio gli avea destinati alla morte. *Poichè furono condotti, chiamò Giosuè i suoi Soldati, ed in lor presenza diede quest' ordine a' Capitani (b): Mettete il piede sul collo a quest' infelici. E mentr' erano così calpestati; Iddio, soggiunse egli, farà altrettanto a tutti i vostri nemici. Siate coraggiosi, e nulla paventate. E dopo di avergli uccisi, furono appesi a cinque patiboli persino alla sera, per servir di spettacolo al Popolo, e furono poi gettati nella spelonca, nella quale fu-*

rono

(a) *Jos.* X. 22. 23. (b) *Ibid.* 24. 25. 26.

rono presi, chiudendone, secondo il costume di que' tempi, con grosse pietre l' apertura, affinchè servisse alla posterità d' eterna memoria.

XVI. PROPOSIZIONE.

La diligenza, e l' antivedere nelle spedizioni, ed in tutti gli affari della guerra.

Prendete tante provvisioni, che bastino (a). *In tre giorni* (in un certo giorno) *passerete il Giordano, ed entrerete nel paese nemico.*

Manda Giosuè nello stesso tempo nuova gente, e fa spiare la Città di Gerico (b). Ha notizia esser il tutto di spavento ripieno. Cammina tutta la notte, volendo segnarle il principio del nuovo suo principato con qualche famosa azione. *Comincerò* (c), *dice il Signore, a far risplendere in questo giorno il tuo nome come quello di Mosè.*

Alzasi Gedeone la notte, aduna l' esercito, batte il nemico (d); lo incalza senza interruzione, si avventa all' improvviso contra quindicimila Uomini, che restavano, prese i lor Comandanti, che riposavano in sicurezza, e tutt' altro attendeano ch' essere assaliti; tagliò

(a) *Jos. I.* 11. (b) *Ibid. II.* 1. 2. 24. *III.* 1.
(c) *Ibid. III.* 7. (d) *Jud. VII.* 1. *VIII.* 11. 12. 13.

tutti a pezzi, e ritornò prima del tramontar del Sole.

Per trar profitto dal suo vantaggio, e vedendo aver ripigliato coraggio il soldato, Saul senza perdere un sol momento, e senza dar nè pure il tempo di ristorarsi, prende diecimila Uomini, che ritrovava sotto il suo comando, *e dice* (a): *Maledetto colui, che mangerà ptima, che io mi sia vendicato de' miei nemici*. Ne fece una gran strage da Macmis persino ad Asalon, in un gran tratto di paese. Non contento di questa vittoria, benchè fossero affaticatissimi i suoi soldati; *Camminiamo*, disse, *andiamo lor sopra di nottetempo* (b), *e non cessiamo dall' uccidere i nostri nemici persin al mattino*.

Baasa Re d' Israello fortificava Rama, ed impediva con quel mezzo a' Re di Giuda il metter piede sulle sue terre (c); assicurandosi di un posto, da cui traeva non ordinarj vantaggj. Ma Asa Re di Giuda ne vide l' importanza. Senza risparmiare nè Oro, nè Argento, guadagna il Re di Siria contra Baasa; l' opra restò da quella guerra improvvisa interrotta, e ritiressi Baasa. Asa senza perder tempo, manda i suoi ordini per tutto il Regno in quest' assoluta maniera: *Non vi sia alcuno*

(a) *I. Reg.* XIV. 24. (b) *Ibid.* 36.
(c) *III. Reg.* XV. 17, 18, 19, 20, 21.

cuno ſcuſato (*a*). Così furono tolti con diligenza dalla nuova fortificazione di Rama i materiali, ed Aſa ne fabbricò due Fortezze. Tal fu l' effetto della ſua diligenza: indebolì il nemico, e fortificò se ſteſſo.

Andrebbeſi all' infinito, ſe ſi voleſſero riferire gli eſempj di attività, di vigilanza, di antivedimento, che nelle ſpedizioni di guerra furono dati da' Gioſuè, da' Gedeoni, da' Davidi, da' Maccabei, e dagli altri gran Capitani, de' quali ci ha conſervata la memoria la Storia Santa.

XVII. PROPOSIZIONE.

Alleanza fatta a propoſito.

ABbiamo veduto un bell' eſempio, allorchè Aſa ſi collegò tanto a propoſito col Re di Siria: gli altri ſarebbon ſuperflui, e baſta l' oſſervare una volta, che vi ſono certe congiunture, le quali non debbono traſcurarſi.

XVIII.

(a) *Ibid.* 22.

XVIII. PROPOSIZIONE.

La riputazione di esser guerriero tiene in timore il nemico.

CUsai disse ad Assalonne (a): *Da voi è conosciuto vostro Padre, e la gente valorosa, che ha seco, di un coraggio intrepido, e che s' irrita per le sue perdite, a guisa di un' Orsa, cui sieno stati gli orsacchi rapiti. Vostro Padre è guerriero, e non si arresterà col rimanente del Popolo: v' attende in qualche imboscata, o in qualque luogo di suo vantaggio. Se vi succede la minima perdita; subito se ne diffonderà per tutto la fama, e si pubblicherà ch' è stato sconfitto Assalonne, e coloro, che al presente sono a guisa di Lioni, a quella nuova perderanno il coraggio. Perchè si sa, che vostro Padre è un Uomo forte, ed è circondato da gente di gran valore.* Conchiuse di non azzardar cosa alcuna, e di assalirlo a man salva. Il che diede a Davide il tempo di rimettersi, e gli assicurò la vittoria. Ed egli con questa sola considerazione arrestò l' impetuosità di Assalonne, che paventò gli stratagemmi, che avrebbero potuto esser trovati da quel gran Capitano colla sua capacità nella guerra, e col suo coraggio.

(a) II. *Reg.* XVII, 8, 9. 10.

XIX. PROPOSIZIONE.

Onor militare.

SAul dopo le sue vittorie (*a*), *eresse un Arco di trionfo, in memoria alla posterità, per animarla co' suoi esempj, e con simili contrassegni di onore.*

La costituzion del paese non permetteva allora d' innalzare Statue (*b*), riprovate dalla Legge di Dio (*c*). Alzavansi degli Altari, per servir di memorie, ovvero faceansi certe Masse di sassi (*d*).

XX. PROPOSIZIONE.

Esercizj militari: e distinzioni determinate tra' guerrieri.

DAvide fece insegnare il tirar d' arco agl' Israeliti (*e*), e fece un Cantico per quest' esercizio, in lode di Saul, che apparentemente l' aveva istituito.

Quelli della Tribù d' Issacar erano in riputazione di saper meglio degli altri il mestier della guerra (*f*). *In questa Tribù v' erano dugen-*

(a) *I. Reg.* XV. 12. (b) *I. Reg.* XIV. 35.
(c) *Jos.* X. 27. (d) *II. Reg.* XVIII. 17. 18.
(e) II. *Reg. I.* 18. (f) I. *Paral.* XII. 32.

gento Uomini a perfezione addestrati, e sapevano ammaestrar l' Israello, e fare a tempo, ed a proposito ogni sorta di azione, ed il rimanente della Tribù seguiva i lor consigli.

Nella profonda pace del Regno di Salomone (*a*), *gli esercizj militari restarono in onore, e dugencinquanta Capitani ammaestravano il Popolo.*

Questo Principe pacifico manteneа nel Popolo il genio guerriero. *Impiegava* (*b*) *i forestieri nell' Opre Reali, ma non i figliuoli d' Israello.* Questi erano da lui occupati nella guerra; erano i principali Capitani, e comandavano la Cavalleria, ed i Carri.

Gli uni, principalmente quelli di Giuda, e di Neftali combatteano collo scudo, e colla picca (*c*): gli altri aggiugneano l' arco allo scudo: ed ognuno era ammaestrato a maneggiar l' armi, delle quali servivasi.

Giosafat benchè guereggiasse più a favore de' suoi Alleati (*d*), che di se stesso, si rese famoso a cagion del buon ordine, che diede alla sua milizia.

La riputazione di Ozia fu molto avanzata da una simile vigilanza (*e*); che gli fece aggiugnere alle diligenze de' Re suoi Predeceſſori,

(a) II. *Paral.* VIII. 10.
(b) *Ibid.* 9. (c) I. *Paral.* XII. 24. 34. 38. VIII. 40.
(d) II. *Paral.* XVII. 2. 10. 13.
(e) II. *Paral.* XXVI. 8. 14. 15.

ri, quella di fabbricare de' magazzini d'armi, di elmi, di ſcudi, d'archi, di fionde, con macchine d'ogni ſorta, tanto di quelle, ch'ei conſervava dentro le torri, quanto di quelle, ch'ei tenea diſpoſte ſulle mura, per lanciar dardi, e per gettar groſſe pietre, di modo che nulla mancava all'eſercizio dell'armi.

Le diſtinzioni onorevoli animarono parimente il coraggio de' valoroſi.

Diſtingueanſi ſotto Davide da queſte ſpezie di titoli. I tre Forti (*a*) di due ordini diverſi: co' trenta, che avevano il lor Capitano. Le loro azioni eſprimeanſi ne' pubblici regiſtri. Ve n'erano alcuni, che ſi denominavano: I Capitani del Re; i grandi principali Capitani; ovvero i Capitani de' Capitani.

Vedeſi altrove come una liſta di duemila ſeicento Ufiziali primarj (*b*). Sotto ogni Principe, conoſceanſi coloro, ch'erano deſtinati (*c*) a' genérali comandi, coloro, che comandavano dopo di eſſi, e tutto l'ordine della milizia.

Iddio volle moſtrare nel ſuo Popolo uno Stato perfettamente regolato, non ſolo quanto alla Religione, ed alla giuſtizia: ma eziandio quanto alla guerra, ed alla pace, e conſervare a' Principi guerrieri la gloria.

AR-

(a) II. *Reg.* XXIII. 9. I. *Paral.* XI. 10. 11. 15.
(b) II. *Paral.* XXVI. 13. (c) *Ib.* VIII. 9.

ARTICOLO SESTO.

Sopra la Pace, e la Guerra: Diverse osservazioni sopra l' una, e l' altra.

I. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee amare i valorosi.

SAul, in cui si ammiravano qualità sì grandi, si facea distinguer da questa (a): *Si rendea benevolo ogni Uomo da lui veduto coraggioso, ed atto alla guerra.*

Questo è il mezzo per acquistarsi tutt' i valorosi. Se ne traete uno, ne guadagnate cento. Quando si vede esser da voi cercato il merito, ed il valore, entrasi nel riconoscimento pel bene, che fate agli altri, e spera ognuno di giugnere ad esservi a parte.

II. PROPOSIZIONE.

Non v' è cosa più bella nella Guerra quanto la buona intelligenza tra i Capi, e la concordia di tutto lo Stato.

GIoabbo vedendosi come circondato da' nemici, divise in due parti l'esercito per far

(a) I. *Reg.* XIV. 52.

far testa da ogni lato: una parte contra gli Ammoniti, ed una parte contra i Sirj. *Se i Sirj mi rompono*, disse Gioabbo ad Abisai (*a*), *prestami il soccorso; e se gli Ammoniti prevalgono dalla tua parte, io verrò in tuo ajuto. Renditi coraggioso, e combattiamo in pro del nostro Popolo, e per la Città del nostro Dio. Dopo di ciò, faccia il Signore ciò che gli piace.* Far quanto si dee, intendersela insieme, stare vicendevolmente attenti, esser risoluti a tutto, e sottomessi a Dio, è tutto ciò, che da buoni Generali dee farsi.

Giuda favellò in questi termini al suo fratello Simone: *scegli degli Uomini, va, e libera i tuoi fratelli in Galilea* (*b*): *ed io insieme con Gionata, andrò nel paese di Galaad.* Lasciò Giuseppe figliuolo di Zaccaria, ed Azaria due Capitani dell' esercito col rimanente delle truppe per custodir la Giudea: vietando loro il combattere fino al loro ritorno. Simone con tremila Uomini combattè felicemente nella Galilea, incalzò i vinti persino alle Porte di Tolemmaide; fece molto bottino, e condusse nella Giudea coloro, ch' erano tenuti prigioni da' Gentili insieme colle lor Mogli, e Figliuoli. Nello stesso tempo, Giuda, e Gionata passarono con ottomila Uomini il Gior-

(a) *II. Reg.* X. 11. 12.
(b) *I. Macb.* V. 17.

Giordano ; prefero molte Fortezze in Galaad; e dopo aver riportate senza perdita segnalate vittorie, ritornarono trionfanti in Sion, dove in rendimento di grazie offerirono i lor olocausti. Colla concordia di questi tre Capitani il Popolo Santo fu superiore de' suoi nemici. Giuseppe figliuolo di Zaccaria, ed Azaria uno de' Capitani ruppero il bel concerto, e fecero un gran male nell' Israello, come in poche parole dirassi.

Sotto Saul, Jabes in Galaad Città di là dal Giordano assediata da Naas Re degli Ammoniti, offerì di trattare, e di sottomettersi alla sua possanza. Naas con una derisione enorme rispose: *tutto il trattato, che voglio fare con voi* (a), *è che ognuno di voi mi presenti il suo occhio diritto, affinchè io vi renda l' obbrobrio di tutto Israello. Rispose il consiglio della Città: Concedetaci sette giorni per mandare l' avviso alle Tribù, e se in questo tempo non riceveremo il soccorso, ci renderemo a' vostri voleri.* Vennero dunque i loro Inviati in Gabaa, dove Saul facea la sua residenza, e manifestarono a tutto il Popolo lo stato, in cui trovavasi la Città: tutto il Popolo alzò la sua voce, e pianse. Ognuno piagneva una Città, che stava per perdersi come se gli fosse strappato uno de' proprj membri. Saul giunse in-

tan-

(a) *I. Reg. XI. 1. 2.*

tanto nell' Adunanza, seguendo i proprj buoi, che venivano dalla campagna; imperocchè abbiamo veduto, che quantunque consacrato, e riconosciuto Re, egli facea senza cerimonia, e senza ingrandirsi di vantaggio il suo primo mestiere. Tal' era la semplicità di quei tempi. Giunto nell' Adunanza, disse: *Qual è il motivo di tante lagrime* (a), *e di queste lamentevoli strida di tutto il Popolo? Allora gli fu riferito lo stato di Jabes. Lo Spirito di Dio impossessossi di Saul; egli divise in pezzi i proprj due buoi, e ne inviò per tutto l' Israello con questo comando le parti. Così sia fatto a' buoi di ogni Uomo, che mancherà di seguir Saul, e di uscire in campagna. Fu ubbidito; si fece la rassegna; trovò sotto le sue insegne trecentomila Combattenti, e la sola Tribù di Giuda ve ne somministrò trentamila. Egli rimandò i Deputati di Jabes con questa distinta risposta: Dimani sarete soccorsi.* L' effetto seguì la parola. Sul mattino, Saul divise in tre il suo esercito; entrò nel mezzo del campo nemico, e non cessò dall' uccidere fino al maggior ardore del giorno: tutt' i nemici restarono dispersi, e sbanditi, nè vi restarono due Uomini uniti. Tanto operò il pubblico interesse, la diligenza, l' unione del Re, del Popolo, e di tutte le forze dello Stato.

(a) *Ibid.* 5. 6. &c.

Conservossi di tal benefizio eterna la memoria. Quei di Jabes Galaad tocchi da questa rimembranza, furono fedeli a Saul fino alla morte, e furono i soli di tutto Israello, che gli fecero gli onori della sepoltura. *Davide n'ebbe tutto il contento, e lor fece dire* (a): *Siate benedetti da Dio, che avete conservati i vostri riconoscimenti verso Saul vostro Signore: il Signore li restituirà a voi, ed io vi darò per questo debito di pietà la ricompensa. Benchè Saul vostro Signore sia morto, Giuda m'ha eletto Re;* ed io succederò tanto nell'affetto, ch'egli avea verso di voi, quanto nel di lui trono.

III. PROPOSIZIONE.

Non combattere contra gli ordini.

MEntre Giuda (b), e Simone fecero le spedizioni da noi vedute, in Galilea, ed in Galaad, Giuseppe, ed Azaria i due Capitani, a' quali aveano lasciata la custodia della Giudea, con proibizione di combattere fino alla riunione di tutto l' esercito, restarono lusingati dalla falsa gloria di acquistarsi fama all' esempio di quelli, combattendo contra i Gentili, da' quali erano circondati. Uscirono dun-

(a) *II. Reg. II. 4. 5. &c.* (b) *I. Mach. V. 55. 56. &c.*

dunque in campagna : ma Gorgia lor venne incontro , e li rispinse persino a' confini della Giudea. Duemila Uomini de' loro restaron sul campo, e lo spavento si sparse per tutto il paese. Di ciò fu la causa il non ubbidire agli ordini savj , che aveano ricevuti da Giuda , pensando col salvare il Popolo divider seco la gloria . *Ma non erano della stirpe* (a) , *dalla quale dovea venir la salute.*

Meglio conoscevagli il lor Generale, di quello eglino conoscevan se stessi. Erano lasciati per custodire il paese , non aveano , che a starsene sulla difesa. Per non aver ubbidito , fecero perdere alle lor truppe il vantaggio di combattere col rimanente di tutto l'esercito, e sotto più savj Capitani.

IV. PROPOSIZIONE.

E' bene l'avvezzar l' esercito sotto un medesimo Generale.

TUtto Israello e Giuda amava Davide (b) , *anche in vita di Saul, perchè lo vedeano sempre andare alla testa loro, ed uscire innanzi ad essi in campagna.* Si avvezza l' animo , si desta l'affetto , si prende confidenza , si consi-

(a) *Ib.* 62.
(b) *I. Reg. XVIII.* 16.

dera un Generale come Padre, che più pensa a voi, che a se stesso.

Se n' ebbe memoria, allorchè fu necessario riunire le Tribù per riconoscer Davide. *Jeri, e jer l' altro cercavate Davide per farlo regnare sopra di voi* (a), *eseguite dunque, e mettetevi sotto il di lui stendardo*. Non vi propongo uno sconosciuto; disse Abner a tutto l' Israello.

V. PROPOSIZIONE.

La Pace stabilisce le Conquiste.

E' Bene, che uno Stato abbia del riposo. La pace a tempo di Salomone assicurò le conquiste di Davide (b). Gli Etei, gli Amorrei, e gli altri Popoli non per anche dagl' Israeliti interamente abbattuti, furono da Salomone soggiogati, e divennero suoi tributarj.

VI. PROPOSIZIONE.

La Pace è destinata a fortificare l' interno.

QUalunque Pace si goda, sempre circondato da vicini gelosi, non si dee in tutto

(a) *II. Reg. III.* 17. 18.
(b) *II. Paral. VIII.* 7. 8.

tutto mettere in dimenticanza la guerra, che può venire ad un tratto. Mentre siete lasciato in riposo, è necessario il fortificarvi al di dentro.

Salomone ne diede l'esempio (a). Ei fortificò le Città, che Iram gli avea cedute, e vi stabilì Colonie d'Israeliti. Fortificò Ematsuba, piazza lontana nella Siria, e sede antica de' Re: Fabbricò Palmira nel Deserto, che molti secoli dopo fu Città Reale, nella quale teneano la lor Sede Odenato, e Zenobia. Eresse in Emat molte Fortezze; alzò l'alta, e la bassa Betoron, ed altre Piazze murate con terrapieni, e porte. Stabilì parimente delle piazze per tenervi la sua cavalleria, ed i suoi carri, e riempì delle sue fabbriche Gerusalemme, il Libano, e tutte le terre di sua obbedienza.

Lo imitarono gli altri gran Re, Asa, Giosafat, ed Ozia.

Asa fabbricò delle Fortezze (b) perchè era in riposo, nè si ritrovava pressato da alcuna guerra. La guerra domanda altre applicazioni, nè dà questo comodo. Prese dunque quel tempo per dire a quei di Giuda. *Fabbrichiamo queste Città (c), circondiamole di mura; fortifichiamole colle torri; afforziamo le porte: mentre*

(a) II. *Paral.* VIII. 2. 3. (b) II. *Paral.* XIV. 6.
(c) *Ib.* 7.

il tutto è in pace, nè ci preme alcuna guerra. Le fabbricarono dunque senza impedimento. Veggonsi di passaggio le fortificazioni, delle quali avean bisogno quei tempi; e non trascuravasene alcuna.

Giosafat fabbricò parimente de' Castelli muniti (a): *e circondò molte Città di mura, e si veggono da tutte le parti de' gran lavori.*

Ozia fortificò le porte di Gerusalemme (b), *con munirle di torri, la porta dell' angolo, e la porta della valle; e l' altre dalla stessa parte delle mura.* Erano quegli apparentemente luoghi a difendersi più difficili, ed era necessario il proccurare di rendergli inespugnabili.

VII. PROPOSIZIONE.

Tra le diligenze sollecite, bisogna aver sempre in mira l' incertezza degli avvenimenti.

TRA molti esempj di cadute inopinate, che ci sono somministrati dalla Scrittura, quello di Abimelec è de' più rimarchevoli.

Abimelèc (c), figliuolo di Gedeone avea persuaso a' Sichemiti il rendersi a lui. Il posto era importante, ed ivi poscia fu fabbricata Samaria. Fece leva di truppe col danajo, che

(a) *II. Paral.* XVII. 12. 13. (b) *II. Paral.* XXVI. 9.
(c) *Jud.* IX. 1, 2, *&c.*

che n' ebbe; e s' impadronì del luogo, in cui erano i suoi fratelli in numero di settanta, che tutti furono da lui uccisi sopra un medesimo sasso, Joatam, il più giovane, eccettuato, che si nascose. Fu eletto Re sotto una quercia vicina a Sichem, benchè Joatam lor rimproverasse l' ingratitudine verso la Famiglia di Gedeone lor liberatore: ma fu costretto a prender la fuga per timore di Abimelec, il quale restò padrone per lo spazio di tre anni, senz' alcuna inquietudine.

Dopo i tre anni, seminossi uno spirito di divisione tra lui, e gli abitanti di Sichem, che cominciarono ad averlo in odio, ed i Grandi di Sichem, che lo avevano ajutato nell' esecrabile fratricidio da lui commesso. In tempo dunque dell' assenza di Abimelec, elessero un Capo nomato Gaal figliuolo di Obed, cl' entrato in Sichem, inspirò coraggio a' sollevati abitanti, che andavano depredando, e rovinando tutt' i contorni, e maledicendo Abimelec ne' lor conviti, e nel Tempio del loro Dio. Restava ad Abimelec un amico fedele, nomato Zebul, cui egli avea lasciato il governo della Città, il quale gli diede parimente avvisi segreti di quanto avea veduto, esortandolo a fare tutto ciò che potesse senza indugio.

Abimelec parte la notte, e va verso Si-

chem, dove Gaal era Padrone. La battaglia si fece alla porta; e Gaal costretto a chiudersi nella piazza, vi fu da Abimelec assediato. Le genti di Gaal furono per la seconda volta battute, e sconfitte. Abimelec strignea senza interruzione l'assedio, e non lasciò alcun abitante, nè pietra sopra pietra nella Città, da lui finalmente ridotta in un campo, seminato poscia di sale. Restava a' Sichemiti un vecchio Tempio con diligenza da essi fortificato: ma Abimelec vi fece trasportare tutta per dir così una Selva d' alberi troncati da' suoi, ed avendovi acceso d'intorno un gran fuoco, vi fece morire di fummo i suoi nimici.

Vincitore da questa parte, assediò, e ben presto espugnò Tebe. Eravi un' alta Torre, nella quale Uomini, e Donne s' erano ritirati, insieme co' principali della Città. Abimelec strigneala vigoroso, pronto a mettervi il fuoco, perchè avea tutto il vantaggio. Ma una Femmina ritrovando in pronto un pezzo di Mola, gettollo ad esso sul capo. Ei cadde morendo; e colui, che facea con tanto ardore, e con tanta buona sorte la guerra, cosicchè nulla faceagli resistenza, però sotto una mano sì debole, costretto nella sua disperazione a farsi uccidere da uno de' suoi soldati (*a*): *perchè non si dicesse, che una Femmina lo avesse fatto morire.*

Non

(a) *Jud. IX.* 54.

Non si dee fidarsi nè della propria forza, nè della propria diligenza, nè de' felici avvenimenti: specialmente nelle ingiuste, e tiranniche imprese: Verrà dalla parte, da cui meno s'attende, la morte, o qualche orribil disastro, e l'odio pubblico, che armerà contra di noi la mano più debole, giugnerà alla nostra oppressione.

VIII. PROPOSIZIONE.

Il Lusso, il Fasto, la Dissolutezza accecan gli Uomini nella guerra, e li fanno perire.

ELa Re d'Israello, figliuolo di Baasa (*a*), guerreggiava contra i Filistei, ed il suo esercito assediava Gebbeton, una delle lor più forti Piazze, senza pensare a quanto succedea nell'esercito e nella Corte; contento di banchettare in Casa del Governatore di Tersa, apparentemente tanto poco sollecito degl' interessi, quanto il suo Signore. Intanto Zambri, cui senza ben conoscerlo Ela avea dato il comando della metà della Cavalleria, avendolo sorpreso nel vino, e mezz'ebbro in casa del Governatore, l'uccise insieme colla sua Famiglia, e co' suoi amici; e s'impadronì del Regno. La fama di questo fatto giunta all'

eser-

(a) *III. Reg. XVI. 8. 9.*

esercito, che assediava Gebbeton, ei fece un Re dal suo canto nomato Amri, ch' era il Generale, e Zambri trovossi costretto ad abbruciarsi nel Palazzo, dopo un regno di sette giorni.

L'avventura di Benadab Re di Siria non è quasi meno stupenda. Assediava egli Samaria (a), Capitale del Regno d' Israello con un esercito immenso, e con trentadue Re suoi confederati. Sedeva alla mensa con esso loro sotto il suo padiglione pieno di vino, e di sdegno. Furono veduti avanzarsi molt' Uomini, e fu avvisato Benadab, che alcuni erano usciti di Samaria. *Andate, disse subito* (b); *prendansi vivi, o vengono per capitolare, o per combattere.* Non pensò, che seguivano settemila Uomini. Furono uccisi tutt' i Sirj, che si avanzarono trascurati. L'esercito Siro si pose in fuga; fuggì parimente colla sua Cavalleria Benadab, e lasciò tutte le sue spoglie al Re d' Israello.

Per risvegliare in esso il coraggio, i di lui Consiglieri l' intertennero colle superstizioni della sua Religione, con dirgli: *Gli Dei de' Monti sono i lor Dei* (c); *se noi li combattiamo in pianura aperta, avremo in nostro favore gli Dei delle Valli.* Ma aggiunsero a questa vana

(a) *III. Reg. XX. 1. 2. &c.*
(b) *Ib. 18.* (c) *Ib. 23.*

na proposta un molto più sano consiglio: *Lasciate tutti questi Re, i quali altro non fanno, che imbarazzare l'esercito, e nel posto loro mettete de' buoni Capitani: ristabilite l'esercito vostro nello stato, ch'era, combattete contra i vostri nemici nel piano, ed allo scoperto, e riporterete vittoria*. Il consiglio era maraviglioso. Ma Benadab era un Re timido, e vano, che non avea se non fasto, ed orgoglio. Ed Iddio lo diede ancora in potère del Re d' Israello, troppo fortunato per ritrovar dell'umanità nel suo Vincitore.

IX. PROPOSIZIONE.

Prima d' ogni cosa bisogna conoscere, e misurare le proprie forze.

Qual è il Re, che dovendo far la guerra contro ad un altro Re (a), *non pensi prima fra se stesso, se potrà combattere con diecimila Uomini contra colui, che n' ha ventimila? Altrimenti, mentre il suo nemico è per anche lontano, ei manda un' Ambasciata per domandargli la pace*. Tanto dice l' Eterna Sapienza.

Allora per trattare la pace, si fanno precedere i presenti, come Giacobbe fece con Esau

(a) *Luc. XIV.* 31. 32.

sau (*a*) : e com' egli, si accompagnano da parole soavi. Perchè trovasi scritto (*b*): *Che la parola più vale, che il dono.*

X. PROPOSIZIONE.

Vi sono de' mezzi per assicurarsi de' Popoli vinti, dopo terminata con vantaggio la guerra.

DAvide non solo credette esser necessario il mettere Guarnigioni nelle Città della Siria (*c*), di Damasco, e dell'Idumea da lui conquistate : ma allorchè i Popoli erano più inclinati alla ribellione, li disarmava, e faceva eziandio snervare i loro cavalli.

Punivansi rigorosamente i violatori de' trattati. Così gl'Israeliti non contenti di distruggere tutte le Città di Moab (*d*), ingombrarono co' sassi le terre migliori ; chiusero le sorgenti, troncarono gli alberi, e demoliron le mura.

Nelle guerre intrapreſe a cagione di orribili attentati, come allorchè gli Ammoniti (*e*) violarono con derisione crudele, negli Ambasciadori di David, le leggi più sacre tra gli Uomini, se ne fece la più terribil vendetta. Volle

(a) *Gen. XXXII.* 3. 4. 5. *XXXIII.* 9. 10. 11.
(b) *Eccl. XVIII.* 16. (c) *II. Reg. VIII.* 4. 5. 13. 14.
(d) *IV. Reg. III.* 4. 5. 25. (e) *II. Reg. XII.* 31.

Volle farne un esempio, che lasciasse eternamente in tutti que' Popoli una impressione di terrore, e lor togliesse ogni coraggio di venire a battaglia, facendo passare in tutte le Città sul corpo loro carri armati di spade.

Si può togliere a questo rigore ciò, che nella Legge nuova inspira il sentimento della dolcezza, e della clemenza: affinchè non ci sia detto come a que' Discepoli, che volevano il tutto soggetto a' fulmini: *Non pensate di quale spirito voi siate* (*a*).

Un Vincitore Cristiano dee risparmiare il sangue: e lo spirito del Vangelo è sopra ciò molto diverso da quel della Legge.

XI. PROPOSIZIONE.

Bisogna riflettere su i principj e su i fini de' Regni, rispetto alle ribellioni.

ALlorchè l' Idumea fu soggiogata da Davide (*b*), Adad Giovane Principe della Stirpe Reale, ritrovò il modo di ritirarsi nell'Egitto, dove fu benissimo accolto da Faraone. Com' egli intese la morte di Davide e quella di Gioabbo succeduta nel principio del regno di Salomone, credendo il Re indebolito colla perdita di un sì gran Re, e con quella

(a) *Luc.* IX. 55. (b) *[illegible]*. XI. 17. 18.

quella di un Generale tanto famoso, disse a Faraone (*a*): *Lasciatemi andare nella mia Terra*. Ciò facea per eccitarvi i suoi Amici, e spargervi le sementi di una guerra, che nascere nel suo tempo si vide.

L'estrema vecchiaja di Davide diede luogo a certi movimenti, che minacciarono allo Stato una guerra civile (*b*). Adonia, figliuolo di Davide natogli dopo Assalonne, facea rivivere suo fratello già estinto, colla bella presenza, colla fama e coll' ostentazione de' suoi equipaggi, e più colla sua ambizione. Aveva egli sopra Assalonne quest' infelice vantaggio di ritrovare Davide manchevole, che avea bisogno, non d' essere spinto, perchè aveva il suo intero vigore, ma d' essere risvegliato da' suoi Servi. Aveva egli posto nel suo partito Gioabbo, che aveva il comando dell' armi, ed Abiatar sommo Pontefice, per l' addietro tanto fedele a Davide, e molti altri Servi del Re della Tribù di Giuda. Con questo soccorso aspirava ad occupare il Regno, vivente il Re, e contra la disposizione da lui fatta, dichiarando Salomone per suo Successore, ed avendolo fatto riconoscere da' Grandi, e da tutto l'Esercito (*c*), come quegli, ch' era agli altri suoi fratelli, preferito da Dio,

per

(a) *Ib.* 21. 22. (b) *III. Reg.* I. 1. 2. 5. *&c.*
(c) I. *Paral.* XXVIII. 1. 2. *&c.*

per riempierlo di sapienza, e fare che gli fabbricasse in mezzo ad una pace profonda il suo Tempio.

Adonia volea sconvolgere un ordine così bene stabilito. Per mettere il partito insieme, e dar come il segno a' suoi Amici di farlo riconoscer per Re; questo Giovane Principe fece un Sacrificio solenne, seguito da un convito superbo. Tutta in attenzione era la Corte. Fu osservato, aver egli invitati i principali di Giuda insieme con Gioabbo ed Abiatar, ed eccettuatone Salomone, tutt' i Figliuoli del Re. Come non vi furono veduti nè questo Principe, nè Sadoc Sacerdote, nè Natan, nè Banaja fedelissimo a Davide, e che avea delle vecchie truppe il comando, tutti pieni d'affetto verso il Re e Salomone, fu penetrato di Adonia il disegno, e scoperto il misterio. Nello stesso tempo Natan e Betsabee Madre di Salomone operarono di gran concerto appresso Davide, col parlargli senza indugio. Aprirono gli occhi a quel Principe fino a quel punto vissuto tranquillo, non per dilicatezza, ma per confidenza in una possanza tanto stabilita, quant' era la sua, ed in una risoluzione tanto manifestata. Il Re parlò con tanta costanza ed autorità; furono i suoi ordini tanto distinti, e tanto prontamente eseguiti; che prima del convito di Adonia, tut-

ta la Città rimbombava di gioja per la Coronazione di Salomone. Gioabbo tutto che fosse ardito e sperimentato, restò sorpreso; la cosa ritrovossi fatta, ed ognuno se ne ritornò confuso e tremante. Il nuovo Re parlò ad Adonia in tuono da Signore: non vi fu chi si movesse nel Regno, e la ribellione, ch'era per nascere, fu spenta.

Ella non fece ritorno, che sul principio del regno di Roboamo. Ed è quello un tempo di debolezza, cui dee farsi in ogni tempo tutta la riflessione, se vuolsi mettere il pubblico riposo in sicuro.

XII. PROPOSIZIONE.

I Re sono sempre armati.

ABbiamo vedute sotto Davide le Legioni Celeti e Feleti (*a*), comandate da Banaja sempre in buono stato.

Avea parimente conservato il corpo di seicento valorosi soldati (*b*), comandati da Etai Geteo, e d'altri seco venuti in tempo di sua disgrazia.

Non parlerò dell'altre truppe mantenute, tanto necessarie ad uno Stato. Son elleno tutti

(a) II. *Reg.* XV. 18. 19.
(b) III. *Reg.* I. 8. 10. 38. I. *Paral.* XII. 1.

tutti Corpi immortali, che rinnovandoli quello ſteſſo ſpirito, in cui ſono ſtati formati, rendono eterna la lor fedeltà ed il loro valore.

Erano adornate queſte truppe elette di una maniera in tutto particolare (*a*), perchè foſſero dall' altre diſtinte. Ed a queſto fine erano deſtinate le dugento Picche guernite d' oro, ed i dugento Scudi gravi e peſanti, coperti di lame d' oro, con trecent' altri d' altra figura ſimilmente di finiſſim' oro coperti, conſervati ne' ſuoi Arſenali da Salomone.

Oltra le Guarnigioni delle Piazze, che per tutto ritrovanſi ne' Libri de' Re, e delle Cronache (*b*); ed oltra le truppe, ch' erano in iſtato, ve n' erano infinite ſotto la poteſtà del Re, co' ſuoi Capitani già deſtinati, ed erano pronte al primo comando.

Non ſi ſa in qual ordine riporre i Soldati, che giugnevano al numero di ventiquattromila (*c*), ogni primo giorno del meſe, con dodici Comandanti.

Non è neceſſario l' oſſervare, che per non aggravare lo Stato colle ſpeſe, ſi adunavano ſecondo il biſogno lo richiedeva; del che ritrovanſi molti eſempj.

Così gli Stati ſi mantengono forti al di fuo-

(a) III. *Reg.* X. 16. 17. 18. II. *Paral.* IX. 15. 16.
(b) II. *Paral.* XVII. 14 *&c.* XXVI. 12. 13.
(c) *I. Paral.* XXVII. 12. *&c.*

ri contra i Nemici, ed al di dentro contra i malvagj, ed i ribelli, ed è sicura la pubblica Pace.

LIBRO DECIMO

ED ULTIMO.

Continuazione de' Soccorsi della Dignità Reale. Le Ricchezze, ovvero l'Erario. I Consigli. Gl' Inconvenienti, e le Tentazioni, che accompagnano la Dignità Reale: ed i Rimedj, che apportarvi si debbono.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Ricchezze, ovvero dell' Erario. Del Commercio, e delle Imposizioni.

I. PROPOSIZIONE.

Vi sono delle spese di necessità: ve ne sono di Magnificenza, e di Dignità.

CHi mai fece a proprie spese la Guerra? *Qual Soldato non riceve la sua paga* (a)? Si possono mettere tra queste spese

(a) I. *Cor.* IX. 7.

ſpeſe di neceſſità tutte quelle, che per la guerra ſono neceſſarie; come la fortificazione delle Piazze, gli Arſenali, i Magazzini, le munizioni, delle quali ſi è parlato.

Le ſpeſe di magnificenza e di dignità, non ſon meno neceſſarie alla lor maniera per lo mantenimento della Maeſtà, agli occhi de' Popoli, e de' Foreſtieri.

Sarebbe un giugnere all' infinito il voler raccontare le magnificenze di Salomone. Primieramente nel Tempio, che fu l'ornamento come pure la difeſa del Regno, e della Città. Non v' era coſa ad eſſo eguale ſopra la terra, come nè pure il Dio, che v' era adorato. Queſto Tempio portò ſino al Cielo, ed in tutta la poſterità, la gloria della Nazione, ed il nome di Salomone ſuo fondatore (*a*).

Furono tredici anni interi impiegati a fabbricare il Palazzo del Re in Geruſalemme (*b*), colle legna, co' ſaſſi, co' marmi, e co' più preziosi materiali; come colla più bella, e più ricca Architettura, che foſſe ſtata veduta giammai. Fu denominato Libano, per la moltitudine de' cedri, che vi furono impiegati, in alte colonne a guiſa di una foreſta, con

(a) III. *Reg.* VI. VII. VIII. IX. *II. Paral.* I. II. III. IV. V. VI. VII. *I. Paral.* XXIX. 23. 24. 25.
(b) III. *Reg.* VII. 12.

con un ordine maraviglioso disposte nelle vaste, e lunghissime logge.

Produceva in ispezialità lo stupore il trono Reale, in cui tutto splendea d'oro, colla Galleria sontuosa, nella quale era eretto (*a*). La sedia n'era d'avorio, coperta dell'oro più puro; i sei gradini, sopra i quali ascendevasi al trono, e la predella, sopra la quale si tengono i piedi, erano dello stesso metallo, gli ornamenti, che lo circondavano, erano parimente d'oro massiccio.

Appresso vedevasi il luogo particolare della Galleria, dove amministravasi la giustizia, tutto della stess' opera fabbricato.

Fabbricò nello stesso tempo Salomone il Palazzo della Regina sua moglie (*b*), Figliuola del Re Faraone, nel quale il tutto scintillava di gemme, e colla magnificenza vedeasi risplendere una perfetta proprietà.

Chiamò questo Principe per questa bell' opra (*c*), tanto dal suo Regno, quanto da' Paesi stranieri gli Artefici più rinomati pel disegno, per la scoltura, per l'architettura, i nomi de' quali sono noti per sempre ne' registri del Popol di Dio, cioè a dire ne' Libri.

Aggiunganſi i luoghi destinati agli equipaggi

(a) III. *Reg.* X. 18. 19. 20. *II. Paral.* IX. 17. 18. 19.
(b) *III. Reg.* III. 1. *Ib.* IX. 24. II. *Paral.* VIII. 11.
(c) II. *Paral.* II. 13. 14.

gi (*a*), ne' quali erano innumerabili i cavalli, i carri, ed i lor fornimenti.

Le menſe e gli Ufficiali della Caſa del Re per la caccia, per l' alimento, per tutto il ſervigio, nel loro numero, come nell' ordine loro corriſpondevano a quella magnificenza (*b*).

Il Re era ſervito in vaſi d' oro. Tutt' i vaſi della Caſa del Libano erano d' oro fino (*c*). E lo ſpirito Santo non isdegna ſcendere a tutto queſto racconto, perchè ſervì in quel tempo di pace, a far ammirare, e temere, e dentro, e fuori, la poſſanza di un sì gran Re.

Una gran Regina, tratta dalla fama di tante coſe maraviglioſe (*d*), con ſontuoſa magnificenza, e con cammelli carichi di ogni ſorta di ricchezze, venne a vederle. Ma benchè aſſuefatta alla grandezza, nella quale era nata, reſtò fuor di se rapita alla viſta di tante magnificenze della Corte di Salomone. Quello, che vi fu di più rimarchevole nel ſuo viaggio, è ch'ella ammirò, più di tutte l'altre di lui grandezze, la Sapienza del Re; ed occorſe ciò che ſempre occorre nell'avvicinarſi agli Uomini grandi, cioè ch' ella riconobbe in Salo-

(a) III. *Reg.* IV. 26. X. 26. II. *Paral.* I. 14. IX. 25.
(b) III. *Reg.* IV. 22. 23.
(c) III. *Reg.* X. II. *Paral.* IX. 20.
(d) III. *Reg.* X. 1. 2. *&c.* II. *Paral.* IX. 1. 2. *&c.*

lomone un merito superiore alla sua fama.

I presenti, oh' ella gli fece d'oro, di gemme, e de' più perfetti profumi, furono immensi (*a*); e pure furono molto inferiori a quelli, che ad essa diede Salomone. Dal che ci fa intendere lo Spirito Santo, che dee ritrovarsi ne' gran Re una grandezza d'animo, che superi tutt' i tesori; e ciò è quello, che fa un' anima veramente Reale.

Le grand' opere di Giosafat, di Osia, d'Ezechia, e d' altri gran Re di Giuda, le Città, gli Acquidotti, i pubblici Bagni, e l'altre cose da essi fatte, non solo per la sicurezza e comodità pubblica; ma eziandio per ornamento del Palazzo e del Regno, sono con diligenza registrate nella Scrittura (*b*). Non tralascia ella di esprimere i mobili preziosi, che adornavano il lor Palazzo, e quelli che custodir vi faceano; come le stanze piene di profumi, i vasellàmi d' oro e d' argento, tutte l' opere più perfette, e le curiosità, che v' erano raccolte.

Vietava Iddio l' ostentazione inspirata dalla vanità, ed il folle orgoglio di un cuor ebbro di sue ricchezze; ma volea tuttavia, che la Corte de' Re fosse pomposa e magnifica, per im-

(a) *Ibid.*

(b) *IV. Reg.* XX. 13. 20. II. *Paral.* XVII. XXVI. XXXII. 27. 28. 29.

imprimer ne' popoli un opportuno rispetto.

Ed anche al presente nella Consacrazione de' Re, come si è veduto, la Chiesa fa questa orazione (*a*): *La Dignità gloriosa e la maestà della Corte faccia risplendere agli occhi di tutti la gran pompa della Possanza Reale; di modo che la luce, simile a quella di un baleno, da tutte le parti diffonda i suoi raggi.* Tutte parole scelte per esprimere la magnificenza d'una Corte Reale, ch' è domandata a Dio come necessario sostegno della Real Dignità.

II. PROPOSIZIONE.

Uno Stato florido è ricco d' Oro e d'Argento; ed è questo uno de' frutti di una lunga Pace.

L'Oro era in tal' abbondanza nel regno di Salomone (*b*), *che nulla stimavasi l' Argento, ed era, per dir così, tanto comune quanto i sassi, ed i Cedri non meno volgari de' Sicomori, che crescono* (a caso) *nella campagna.*

Come quello era il frutto di una lunga pace, lo Spirito Santo lo esprime, affinchè i Principi amino la Pace, che produce cose sì grandi.

(a) *Cerem. Franc. a cart.* 19. 35. 61.
(b) III. *Reg.* X. 21. 27. II. *Paral.* IX. 20. 27.

III. PROPOSIZIONE.

L' origine principale di tante ricchezze è il Commercio, e la Navigazione.

I Vascelli del Re andavano in Tarsi, ed in alto mare co' sudditi d' Iram Re di Tiro (a), e portavano ogni tre anni oro, argento, avorio, e gli animali più rari.

Salomone aveva una Carovana di Navilj in Asiongaber vicino ad Ailat, sulla spiaggia del Mar rosso: ed Iram Re di Tiro vi univa la sua, sulla qual'erano i Tiri, Popoli i più rinomati di tutta la terra per la navigazione e pel commercio (*b*); i quali portavano d' Ofir, (qualunque sia stato questo Paese) per conto di Salomone quattrocento venti talenti d' Oro, sovente anche quattrocen-cinquanta, co' legni e colle gemme più preziose.

La Sapienza di Salomone qui per due ragioni apparisce. L' una è, perchè dopo di aver conosciuta la necessità del commercio, per arricchire il suo Regno, prese per istabilirlo il tempo di una Pace profonda, nella quale lo Stato non era aggravato da' dispendj di Guerra: L' altra è, perchè non essendo per anche i suoi Sudditi esercitati nel traffico e nell' arte del navigare, ha saputo associarsi i Mer-

(a) III. *Reg.* X. 22. II. *Paral.* IX. 21.
(b) III. *Reg.* IX. 26. 27. 28. X. 11. II. *Paral.* VIII. 18.

Mercatanti più esperti, e le guide più sicure nella navigazione, che fossero al Mondo, cioè a dire, i Tirj, e far con esso loro sì vantaggiosi, e sicuri trattati.

Allorchè gl' Israeliti furono da loro stessi ammaestrati ne' segreti del commercio (*a*), trafficarono senza i loro Associati, e l'impresa, benchè sfortunata del Re Giosafat, la cui Carovana di Navilj perì nel Porto di Asiongaber; fa vedere, che i Re continuavano il traffico ed i viaggi verso Ofir, senza esservi fatta menzione del soccorso de' Tirj.

IV. PROPOSIZIONE.

Seconda Origine delle ricchezze; il Dominio del Principe.

SOtto Davide v' erano de' Tesori in Gerusalemme; ed Azmot, figliuolo di Adiel, n' era il custode (*b*). Quanto a' Tesori, ch' erano conservati nelle città, ne' villaggi, e ne' castelli, o nelle torri, Joatan, figliuolo di Ozia ne avea la cura. Ezri, figliuolo di Chebul, avea la soprantendenza di coloro, ch' eran occupati nell' agricoltura e nelle fatiche della campagna. V' era un Governatore particolare sopra coloro, che coltivavano le vigne,

(a) III. *Reg.* XXI. 49 *II. Paral.* XX. 36. 37.
(b) I. *Paral.* XXVII. 25. 26. 27. 28.

vigne, e prenedeano cura delle cantine, e questi erano Semeja e Zabdia. Balanan era Soprantendente alla coltura degli ulivi e de' fichi; e Joas vegliava sopra i serbatoi dell' olio. Da questo si vede, che il Principe avea de' Fondi e de' Soprantendenti per reggerli.

Registransi parimente i villaggi, ch' erano suoi, ed il pensiero ch' egli ebbe di circondarli di mura. Traevansi degli alimenti da' pascoli del monte Saron, e da' Valloni, che v' erano destinati. La Scrittura specifica gli Animali armati di corna, i cammelli e le greggi di pecore. Ogni opera aveva il suo Preferto: *e tali erano i Governatori, o Soprantendenti, che aveano la custodia de' beni e delle ricchezze del Re Davide* (a).

Segue lo stesso sotto gli altri Re. E scrivesi d' Ozia (b), *che scavò molte cisterne, perchè nudriva in gran copia le greggi ne' pascoli e nelle vaste campagne; prendea gran pensiero della coltura delle vigne, e di coloro, che v' erano impiegati ne' monti e sul Carmelo, ed era molto applicato all' Agricoltura.*

Conoscean questi gran Re il pregio delle naturali ricchezze, che somministrano il soccorso alle necessità della vita, e più arricchiscono i Popoli, che le miniere d' oro e d' argento. Gl'

(a) III. *Reg.* IX. 19. I. *Paral.* XXVII. 29. 30. 31.
(b) II. *Paral.* XXVI. 10.

Gl' Iſraeliti avevano appreſi fin dall' origine loro queſti eſercizj profittevoli. E ſcriveſi di Abramo (a) *ch' era ricco d' oro e d' argento*, il che, ſenza conoſcere i luoghi, ne' quali la natura queſti ricchi metalli rinchiude, traeva ſolo dalle diligenze de' paſcoli e delle gregge. Donde parimente traſſe l' origine la riputazione della vita Paſtorale, abbracciata da quel Patriarca e da' ſuoi diſcendenti.

V. PROPOSIZIONE.

Terz' origine delle ricchezze: i tributi impoſti a' Re ed alle Nazioni ſoggiogate, che ſi denominavano Preſenti.

COsì Davide impoſe il tributo a' Moabiti ed a Damaſco (b); e vi ſtabilì delle Guarnigioni per far lor pagare que' preſenti.

Salomone avea ſoggiogati tutt' i Regni dal fiume della Terra de' Filiſtei, fino a' confini dell' Egitto (c): e tutt' i Re di quel Paeſe gli offerivano preſenti, e gli erano debitori di certi ſervigj.

Il peſo dell' Oro, che annualmente pagavaſi a Salomone, era di ſeicento talenti (d); oltra

(a) *Gen.* XIII. 2.
(b) I. *Paral.* XVIII. 2. 6. (c) III. *Reg.* IV. 21.
(d) III. *Reg.* X. 14. 15. II. *Paral.* IX. 13. 14.

tra quello ch' erano soliti a pagare gli Ambasciadori di varie Nazioni, i ricchi mercatanti stranieri, tutt' i Re d' Arabia, ed i Principi dell' altre Terre, che gli portavano oro ed argento. Tanto avea molto prima cantato il Re Davide (*a*), esprimendo, che le città di Tiro, cioè a dire, (le città opulenti) ed i lor mercatanti più ricchi, avrebbero portato alla Corte di Salomone i loro presenti.

Tutt' i Re delle Terre vicine inviavano ogni anno i lor presenti a Salomone (*b*), i quali consistevano in vasi d' oro e d' argento, in vesti preziose, in armi, in profumi, in cavalli ed in muli, cioè a dire, in quello che di migliore aveva ogni Paese.

Gli Ammoniti portavano de' presenti ad Ozia (*c*): ed il suo nome era celebre fino a confini d' Egitto.

Tra que' presenti non solo comprendeasi l' oro e l' argento, ma eziandio delle gregge (*d*). E di questa maniera gli Arabi pagavano ogni anno settemila settecento arieti, ed altrettante capre a Giosafat.

VI.

(a) *Psal.* XLIV. 13.
(b) II. *Paral.* IX. 23. 24. (c) II. *Paral.* XXVI. 8.
(d) II. *Paral.* XVII. 11.

VI. PROPOSIZIONE.

Quart' origine delle ricchezze: le impoſizioni pagate dal Popolo.

IN tutti gli Stati, il Popolo contribuiſce alle Cariche pubblice, cioè a dire alla ſua propria conſervazione: e queſta parte ch' ei dà de' ſuoi beni, gliene aſſicura il rimanente colla ſua libertà e col ſuo ripoſo.

L' ordine dell' Erario ſotto i Re Davide e Salomone era, che un Soprantendente deſtinato alla cura di tutte le impoſizioni, ne dava gli ordini generali (*a*).

Per li particolari v' erano dodici Soprantendenti diſtribuiti a' loro luoghi; e coſtoro aveano la cura, ognuno nel ſuo meſe, delle neceſſarie contribuzioni alla ſpeſa del Re e della ſua Famiglia (*b*). La parte d' ognuno era grande: perchè uno ſolo avea ſotto la ſua diligenza ſeſſanta gran Città cinte di mura, e chiuſe con ſerrature di ferro (*c*).

Leggeſi parimente di Geroboamo, *che Salomone, il quale lo vedeva in ſua gioventù Uomo di coraggio applicato* (*d*), *ed induſtrioſo, ovvero attivo* (come nell' originale ſi eſprime) *gli diede*

(a) II. *Reg.* XX. 24. III. *Reg.* IV. 6. XII. 18. II. *Paral.* X. 18. (b) III. *Reg.* IV. 7. 8. (c) *Ib.* 13. (d) III. *Reg.* XI. 28.

diede la soprantendenza delle Tribù della Famiglia di Giuseppe: cioè a dire delle due Tribù d' Efraim, e di Manasse. Il che mostra di passaggio le qualità, ch' erano cercate da un savio Re per tali funzioni: ancorchè la di lui prudenza restasse ingannata nell' elezione della persona.

VII. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee moderare le imposizioni, e non opprimere il Popolo.

CHi troppo spreme la poppa per trarne il latte, riscaldandola e tormentandola, ne cava butirro (a): chi si soffia il naso con troppa forza, ne fa uscir sangue; chi troppo preme gli Uomini, eccita discordie e sedizione. E' questa la regola, che Salomone somministra.

L' esempio di Roboamo insegna sopra di ciò a' Re il lor dovere. Come questa Storia è nota, e di già fu toccata di sopra, vi faremo solo alcune riflessioni.

Ed in primo luogo, sopra i lamenti, che fece il Popolo a Roboamo contra Salomone, che avea posti straordinarj aggravj (b). Il tutto

(a) *Prov.* XXX. 33.
(b) III. *Reg.* XII. 1. 2. 3. 4. II. *Paral.* X. 1. 2. 3. 4.

to abbondava nel ſuo regno, come lo abbiamo veduto. Pure come la Sacra Storia nulla dice contra queſto rimprovero, e per lo contrario vi è tenuto come verace, è da crederſi, che ſul fine della vita abbandonato all' amore delle ſue Femmine, foſſe ſpinto dalla ſua debolezza ad eccefſivi diſpendj, per contentare la loro avarizia e la loro ambizione. Queſta è la diſgrazia, o piuttoſto la cecità, alla quale ſono ridotti i Re più ſavj con queſti deplorabili eccefſi.

In ſecondo luogo, la riſpoſta aſpra e minaccevole di Roboamo ſpinſe il Popolo alla Ribellione (*a*), il cui più rimarchevole effetto fu l' opprimere ſotto le pietre Aduram Soprantendente a' tributi, benchè inviato dal Re per l' eſecuzione delle ſue rigoroſe riſpoſte. Il che ſpaventò di tal maniera quel Principe, che montò precipitoſamente nel ſuo cocchio, e fuggì verſo Geruſalemme; tanto ſi vide in periglio.

In terzo luogo, la durezza di Roboamo nel negare ogni ſollievo al Popolo, e la minaccia oſtinata di aggravarne ſino ad un eccefſo inſoffribile il giogo, ha poſto queſto Principe al ruolo degl' inſenſati (*b*). *A Salomone ſuccedette della Nazione la follia, dice lo Spiri-*

to

(a) III. *Reg.* XII. 18. II. *Paral.* X. 18.
(b) *Eccli.* XLVII. 27. 28. II. *Paral.* XIII. 7.

ro Santo ; e Roboamo privo di prudenza , che da se rese alieno il Popolo col consiglio da lui seguito : a segno tale , che il suo proprio Figliuolo e suo Successore Abia , lo denomina *Ignorante , e vile di cuore* .

In quarto luogo , questa risposta orgogliosa ed inumana , è attribuita ad una cecità permessa da Dio , e considerata come l' effetto di quella giustizia , che mette lo spirito di vertigine ne' consigli de' Re . *Il Re non condiscese alla preghiera del suo Popolo ; perchè il Signora s' era allontanato da lui , per dar compimento al detto di Aia Silonite* (a) , che avea predetta mentr' era in vita Salomone , la ribellion delle dieci Tribù e la divisione del Regno . Così allorchè Iddio vuol punire i Genitori , abbandona a' cattivi consigli i loro Figliuoli , e nel tempo stesso gli uni e gli altri gastiga .

In quinto luogo , la conseguenza è ancor più terribile . Permise Iddio , che il Popolo sollevato metteſſe in dimenticanza ogni rispetto , trucidando come sotto gli occhi del Re uno de' suoi principali Ministri , e negandogli apertamente ogni ubbidienza .

In sesto luogo , non per questo non eran delitti quell' omicidio , e quella ribellione . Si fa abbastanza , che Iddio ne permette negli uni

(a) III. *Reg.* XII. 15. II. *Paral.* X. 15.

uni per gastigar gli altri. Il Popolo ebbe torto, Roboamo non ebbe ragione, e Iddio gastigò l' enorme ingiustizia di un Re, che si recava ad onore l' opprimere il suo Popolo, cioè a dire, i suoi figliuoli.

In settimo luogo, questa durezza di Roboamo cancellò con un sol tratto la memoria di Davide, e di tutte le sue bontà, non meno, che la rimembranza di sue conquiste e dell' altre sue grand' azioni. *Qual interesse* (a), *disse il Popolo d' Israello, abbiamo noi con Davide? e che c' importa del Figliuolo d' Isai? O Davide provvedete alla vostra Famiglia, ed alla Tribù di Giuda. Quanto a noi, andiamo ognuno in nostra casa, senza curarci di Davide, nè di sua Stirpe.* Furono parimente posti in obblivione Gerusalemme, il Tempio, la Religione, la Legge di Mosè; ed il Popolo non fu più sensibile, che alla propria vendetta.

Finalmente in ottavo luogo, benchè l' attentato del Popolo fosse inescusabile, parve che Iddio abbia poscia voluto autorizzare il nuovo Regno, che da quella Ribellione fu stabilito, e vietò a Roboamo il far guerra contra le Tribù ribellate: *Perchè* (b), disse, *tutto ciò è succeduto per mia volontà, per mia espressa permissione, e per un giusto con-*

(a) *III. Reg. XII.* 16. *II. Paral. X.* 16.
(b) *III. Reg. XII.* 23. 24. *II. Paral. XI.* 24.

figlio. Geroboamo sembrò divenire un legittimo Re pel dono, che Iddio gli fece del nuovo Regno. I di lui Successori costantemente furono veri Re, che per comando di Dio furono consacrati da' di lui Profeti. Non perchè egli amasse que' Principi, i quali faceano regnare ogni sorta d' idolatria, e d' empie azioni; ma perchè volle lasciare a' Re una eterna memoria, la quale lor facesse conoscere, quanto la loro durezza verso i loro Sudditi fosse odiosa a Dio, ed agli Uomini.

VIII. PROPOSIZIONE.

Condotta di Giuseppe in tempò dell' orribile carestia, onde tutto l' Egitto, ed i Paesi vicini furono afflitti.

GIuseppe vendendo il grano agli Egizj, ripose tutto il danajo dell' Egitto negli scrigni del Re (*a*). Con questo mezzo acquistò al Principe tutt' i loro bestiami, e finalmente tutte le loro terre, ed eziandio le stesse persone, che furono ridotte in servitù.

In vece di restar offeso da questà condotta, tuttochè apparisse vigorosa, fu di Giuseppe immortale la gloria. Questo savio Ministro il tutto rivolse al ben pubblico. Somministrò al

(a) *Gen.* XLVII. 13. 14. 15. *&c.*

al Popolo con che seminare le loro terre, lor restituite da Faraone. Regolò le imposizioni, delle quali erano debitori al Re, alla quinta parte delle lor rendite; e fece onore alla Religione, esentando da quel tributo le terre Sacerdotali. Così soddisfece a tutto il dovere di un Ministro zelante del Re (a), e verso il Popolo; e meritò il titolo *di Salvatore del Mondo*.

IX. PROPOSIZIONE.

Osservazioni sopra le parole di Gesucristo, e de' suoi Apostoli sopra i tributi.

Date a Cesare ciò ch' è di Cesare (b): *ed a Dio ciò ch' è di Dio*, disse Gesucristo. Per pronunziare questa sentenza, senza domandare il come, e con qual ordine si esigessero le imposizioni, non risguarda, che l' Iscrizione del nome di Cesare, sulla moneta pubblica incisa.

Il di lui Apostolo parimente pronunzia: *Date il tributo a chi dovete il tributo* (c), *e l' imposizione a chi dovete l' imposizione* (in danajo o in ispezie, secondo lo stabilisce la consue-

(a) *Gen.* XLI. 45.
(b) *Matth.* XXII. 21. (c) *Rom.* XIII. 7.

tudine :) *l' onore a chi dovete l' onore : il timore a chi dovete il timore.*

San Giovambatista disse a' Pubblicani, che aveano l' uffizio di esigere i Diritti dell' Imperio (*a*) ; *Non esigete se non quanto v' è comandato.*

Non entra la Religione nelle maniere di stabilire le pubbliche impôsizioni, conosciute da ogni Nazione. E' sola regola divina, ed inviolabile tra tutt' i Popoli del mondo, di non aggravare i Popoli, e di misurare le impôsizioni sopra le necessità dello Stato, e sopra le cariche pubbliche.

X. PROPOSIZIONE.

Riflessioni sopra la precedente dottrina ; e definizione delle vere ricchezze.

DA' passi addotti si dee conchiudere, che le vere ricchezze sono quelle, che da noi furono denominate naturali, perchè somministrano i veri suoi bisogni alla Natura. La fecondità della Terra, e degli Animali è una sorgente inesausta de' veri beni: l' oro, e l' argento vennero di poi per rendere agevole il contraccambio.

Bisogna dunque all' esempio de' gran Re, già

(*a*) *Luc.* III. 13.

già nominati, prendere una cura particolare di coltivare la terra, e di mantenere pascoli degli Animali, coll' arte veramente fruttuosa di allevare le greggi, in conformità di quel detto: *Non trascurare l' opere* (a), *benchè laboriose della campagna, e l' agricoltura, che dall' Altissimo fu creata*. Ed altrove (b): *Abbi cura del tuo bestiame; metti tutto lo studio nell' averne una cognizione perfetta: considera le tue greggi.*

Il Principe, che veglia su queste cose, renderà felice il suo Popolo, e florido il suo Stato.

XI. PROPOSIZIONE.

Le vere ricchezze di un Regno sono gli Uomini.

SEntesi un giubilo interno, allorchè si conosce sotto i buoni Re la moltitudine incredibile del Popolo dalla grandezza maravigliosa de' lor eserciti. Per lo contrario, si ha un certo rossore per Acabbo, e pel Regno d' Israello voto di Popolo, quando si vede accamparsi il suo Esercito, *come due picciole greggi di capre* (c). *Mentre l' esercito Siro, che aveva a fronte, tutta della terra copriva la faccia.*

(a) *Eccli.* VII. 16. (b) *Ib.* 24. *Prov.* XXVII. 23.
(c) III. *Reg.* XX. 27.

Nell' enumerazione delle ricchezze immense di Salomone, non v' è più bell' espressione di questa: *erano innumerabili come l' arena del Mare* (a), *Giuda, ed Israello.*

Ma ecco il colmo della felicità e della ricchezza: *Tutto questo Popolo innumerabile, mangiava e bevea del frutto delle sue mani* (b); *ognuno sotto la sua vite, e sotto il suo fico, brillava di gioia.* Imperocchè la gioja rende sani, e vigorosi i corpi, e fa che giovi il pasto innocente, che si prende insieme colla propria Famiglia, lungi dal timor del nemico, e ricolmando di benedizioni, come Autore di tanto bene, il Principe, che ama la pace; ancorchè sia in istato di far la guerra, e non la tema, che per bontà e per giustizia. Un Popolo mesto e languente, perde il coraggio, e non è buono a nulla: la terra medesima si risente della negligenza, in cui cade, e le Famiglie sono deboli e desolate.

XII. PROPOSIZIONE.

Mezzi certi di accrescere il Popolo.

L'Un è ch'ei sia un poco comodo, come s'è già veduto. Sotto un Principe savio l'ozio dee esser odioso, nè dee lasciarsi nel godi-

(a) III. *Reg.* IV, 20. (b) *Ib.* 25.

dimento del suo ingiusto riposo. Egli guasta i costumi, e fa nascere le ruberie. Produce eziandio i Pitocchi, altra sorta di gente, che dee estiliarsi da un Regno ben regolato, e bisogna rammentarsi di questa Legge: *Non vi sia Povero* (a), o' *Accattatore tra voi*. Non debbono annoverarsi tra' Cittadini, perchè sono gravosi allo Stato, eglino ed i loro Figliuoli. Ma per toglier la mendicità, è necessario ritrovare i mezzi per rimuovere l'indigenza.

Bisogna in ispezialità aver cura de' maritaggi, render facile e fortunata l'educazion de' Figliuoli, ed opporsi alle illecite unioni. La fedeltà, la santità, e la felicità de' maritaggi è un pubblico interesse, ed una sorgente di felicità per gli Stati.

Questa Legge tanto è politica, quanto morale, e religiosa: *Non vi sieno Femmine di mala fama tra le figliuole d' Israello* (b); *nè dissoluti tra' suoi figliuoli*. Sieno maledette da Dio e dagli Uomini le unioni, delle quali non vuolsi vedere il frutto, ed alla loro sterilità tendono tutt'i voti. Tutte le Femmine della Famiglia di Abimelec lo divennero, con un espresso giudizio di Dio, a cagione di Sara moglie di Abramo (c). Iddio per lo contrario favorisce e ricolma di benedizioni de' matrimonj le-

(a) *Deut.* XV. 4. (b) *Deut.* XXIII. 17.
(c) *Gen.* XX. 17. 18.

gittimi i frutti. *Si veggono crescere d' intorno alla propria mensa, a guisa di teneri ulivi, i propri figliuoli* (a). Una Femmina contenta d'esser Madre è rimirata con piacere da colui, ch' ella di figliuoli sì amabili ha reso Padre. Insegnasi loro, che la modestia, la frugalità, ed il risparmio regolato dalla ragione sono la parte principale della ricchezza; e nudriti in una buona, ma regolata Famiglia, sanno disprezzare la vanità, non veduta da essi in casa de' lor Genitori.

La Legge seconda i lor desiderj, quando reprime il lusso. I primi, ch' ella sollevò contra i loro sregolati figliuoli, erano i Padri e le Madri, da lei costretti ad accusargli al Magistrato, con dirgli: *Ecco il nostro figliuolo disubbidiente* (b), *che senza ascoltare i nostri avvisi e le nostre correzioni, passa la di lui vita nella crapula, nel disordine, e nella dissolutezza.* Era pena di quell' incorrigibile dissoluto, l'esser lapidato; e tutto l' Israello preso dal timore ritiravasi dal vivere fuor di regola. Non erasi libero col dire: non faccio torto ad alcuno. Si prende inganno. Nelle sregolatezze, che impediscono, o turbano i maritaggi, bisogna evitare e punire, non solo lo scandalo, l'ingiuria, che fassi a' particolari; ma

(a) *Psal. CXXVII.* 3.
(b) *Deut. XXI.* 18. 19. 20. 21.

ma quella eziandio, che fassi al pubblico, ch' è maggiore e più seriosa di quello si pensa.

Conchiudiamo dunque col più savio di tutt'i Re: *La gloria del Re, e la sua dignità è (a) la moltitudine del Popolo: il vederlo diminuire e diminuito per suo difetto, è sua ignominia.*

ARTICOLO SECONDO.

I Consigli.

MOlto ne abbiamo di già parlato *(b)*, e di già ne stabilimmo i principj, quando specialmente trattossi de' mezzi, onde un Principe dee servirsi per l'acquisto delle notizie a lui necessarie pel buon governo. Ma qui si penetra di vantaggio quanto ad una materia di tanta importanza appartiene, e si raccolgono, come sotto un sol punto di vista, i precetti, e gli esempj somministrati dalla Scrittura, alcuni eziandio di quelli, che si ritrovano sparsi in quest' Opera, affinchè dopo averne stabiliti i principj, se ne possa vedere in un medesimo luogo l' applicazione, e la particolarità in tutta la sua estensione.

I. PRO-

(a) *Prov. XIV.* 28. (b) *Lib. V. Art. I. e II.*

I. PROPOSIZIONE.

Quali Ministri ovvero Ufficiali osservansi appresso gli antichi Re.

SOtto Davide, avea Gioabbo il comando dell'armi (*a*), e Banaja la condotta delle Legioni Cereti, e Feleti, ch' erano come la Guardia del Principe, e sembravano indipendenti dal generale comando, sotto un Capitano particolare, il quale non aveva a render conto, che al Re. De' tributi, dell' Erario aveva Aduram la soprantendenza; Giosafat era Segretario, e custodiva i registri; Sina, altrove nomato Saraja, è detto, Scriba; Uomo erudito appresso al Principe. Ira era Sacerdote di Davide. Jonatan Zio di Davide, suo Consigliere, Uomo intelligente, e letterato (*b*), insieme con Jaiel era l'Ajo de' Reali figliuoli. Achitofel fu Consigliere del Re, e dopo di lui Jojada, ed Abiatar: e Cusai era l'Amico del Re.

Appresso Salomone osservansi Personaggi Letterati. Banaja comandava le truppe (*c*); Azaria, figliuolo di Natan, era Capo di quelli, che assistevano al Re, Zabud era del Re il

(a) *II. Reg. VIII.* 16. 17. 18. *XX.* 23. 24. 25. 26.
(b) I. *Par. XXVII.* 32. 33. 34.
(c) III. *Reg. IV.* 2. 3. 4. 5. 6.

il Sacerdote, e l'Amico; Aisar (se permettesi il così tradurlo) n'era il Maestro di Casa; ed Adoniram avea la soprantendenza de' tributi.

Si fa parimente menzione de' Sommi Sacerdoti (a), ovvero de' principali tra' Sacerdoti, ch'erano allora, per dimostrare, che il sacro lor Ministero gli ammettea tra' pubblici Ministri, e sotto i Re aveano de' maggiori affari la direzione. Testimonio n'è Sadoc, ch'ebbe tanta parte in quello, nel quale trattavasi di dare un Successore al Regno (b).

Era tanto eminente la Dignità del lor Sacerdozio, che il di lui splendore dava luogo al dire: *che i Figliuoli di Davide erano Sacerdoti* (c), benchè esserlo non potessero, non essendo della Stirpe Sacerdotale, nè della Tribù, dalla quale erano tratti i Sacerdoti. Ma lor attribuivasi questo gran nome, per dimostrare la parte, che aveano ne' grandi affari. Il che sembra esser lo stesso, che altrove è registrato dalla Scrittura: *I Figliuoli di Davide erano i primi sotto la mano del Re* (d); cioè a dire erano i primi a portare, e ad eseguire i di lui comandi.

Il pensiero, che prendeasi d' educarli nelle lettere, apparisce dalla qualità d' Uomo letterato,

(a) *Ibid.* (b) *III. Reg. I.* 8. 32. 44.
(c) *II. Reg. VIII.* 18. (d) *I. Paral.* XVIII. 17.

rato, che a Jonatan lor Ajo si attribuisce.

Osservasi parimente sotto Ozia, che le truppe erano comandate da Jeiel, e da Maasia (a), i quali son nominati, Scribi, Dottori, o Letterati, per dimostrare, che gli Uomini grandi non isdegnavan l' unire la gloria del sapere a quella dell' armi.

Questi, che si denominano Letterati, erano versati nelle Leggi, e dirigevano i consigli del Principe nella lor osservanza.

Il pensiero della Religione non solo si manifesta dalla parte, che avevano i Sommi Sacerdoti nel pubblico ministero, ma eziandio dall' Ufizio di Sacerdote del Re, che sembra esser quegli, che nella Famiglia del Principe regolava gli affari della Religione. Tal era, come vedemmo, Ira sotto Davide, e Zabud sotto Salomone, di cui è denominato eziandio l'Amico.

Questa qualità di Amico del Re, che s' è veduta nell' enumerazione de' pubblici Ministri, con un termine particolare denominati, e distinti, è rimarchevole; e facea che il Re si ricordasse di non esser esente da' bisogni, e dalle debolezze comuni dell' Umana Natura: e che perciò, oltra gli altri Ministri suoi, che nomavansi suoi Consiglieri, perchè gli somministravano il lor parere sopra gli affari, doveva

(a) *II. Paral. XXVI.* 11.

veva eleggere con diligenza un Amico, cioè a dire, un Depositario delle segrete sue afflizioni, e degli altri suoi più intimi sentimenti.

L' uffizio di Segretario, e di Custode de' pubblici registri, sembra venire originariamente da Mosè, cui favellò Iddio in questa guisa: *Scrivi questo* (a), *in un Libro* (la sconfitta degli Amaleciti) *per servire d' eterna memoria: perchè io distruggerò sotto il Cielo il nome di Amalec*. Come s'ei dicesse: Voglio che rimanga de' Fatti memorabili la memoria, affinchè il Governo degli Uomini, che son mortali, diretto dalla sperienza, e dagli esempj delle cose passate, abbia degl' immortali consigli.

Col mezzo di que' registri avevansi a memoria coloro, che aveano servito lo Stato, per dimostrarne i riconoscimenti verso la loro Famiglia.

Una delle massime più savie del Popol di Dio era, che i servigj prestati al pubblico non fossero posti in dimenticanza. Così nel sacco di Gerico fu pubblicato quest' ordine: *Sia posta questa Città in obblivione* (b), *viva la sola Raab insieme con tutta la sua Famiglia, perchè salvò i nostri Inviati*.

Allorchè tutti gli Abitanti di Luza (c) passati furono a fil di spada, ebbesi la cura di sal-

(a) *Exod.* XVII. 14. (b) *Jos.* VI. 17.
(c) *Jud.* I. 24. 25.

salvare insieme con tutto il suo parentado colui, che avea dimostrato il passo, per cui vi si giunse.

Il Pubblico passa per l'ordinario come Ingrato. Era interesse dello Stato il purgarlo da questa taccia, affinchè vi fosse invitato a ben servirlo.

Non v'è, cui non sia noto come Assuero Re di Persia in una difficoltà di dormire, che lo travagliava, fece leggere le memorie negli Archivj secondo la consuetudine registrate (*a*), nelle quali ritrovò il servigio di Mardocheo, che gli avea salvata la vita; e come fosse da quella lettura stimolato a riconoscerlo con una ricompensa pomposa, ma più gloriosa al Re, che al medesimo Mardocheo.

Allorchè Dario, Re di Persia s' informò della condotta degli Ebrei ritornati nel lor Paese, i suoi Ministri gl'interrogarono per renderne conto al Re: e gli riferirono, che i Vecchi loro aveano risposto, sopra gli Statuti di Ciro nel prim'anno del di lui regno. Dopo di che aggiunsero queste parole: *Ora se piace al Re* (*b*), *faccia ricercare nella Real Biblioteca, e ne' pubblici Registri, che ritroverrannosi in Babilonia; quanto è stato decretato da Ciro sopra la riedificazione del Tempio* (*c*); *e ci esprimerà*

(*a*) *Ester. VI. 1. 2. &c.*
(*b*) *I. Esdr. V. 6. 17.* (*c*) *Ib. 1. 2. &c.*

merà i suoi voleri. Furono ritrovati i Registri, non in Babilonia, come s'era creduto, ma in Ecbatana: il tutto v'era conforme alle pretensioni degli Ebrei, che fu parimente autorizzato dal Re.

Tale de' pubblici Registri, e della Carica per conservarli, era l'uso. Si conservava la memoria de' prestati servigj; rendeva immortali i consigli, e gli Archivj de' Re proponendo loro de' Secoli passati gli esempj, erano consigli sempre pronti a dir loro la verità, nè potevano essere adulatori.

Del rimanente, non si pretende di proporre come regole invariabili queste pratiche de' Regni antichi; nè questa enumerazione de' Ministri di Davide, e di Salomone, è sufficiente, a poter somministrar riflessioni a' gran Re., la prudenza de' quali si governerà secondo i luoghi, e secondo i tempi.

II. PROPOSIZIONE.

I Consigli de' Re di Persia da chi diretti.

IL Re consultavasi co' Savj, ch' erano sempre vicini alla sua persona (a), sapean le leggi, il diritto, ed i costumi degli Antenati, e tutto ci facea secondo il loro consiglio. I principali, ed

(a) *Esther. I. 13. 14.*

ed i più intimi erano i sette Capi, ovvero se così vuolsi tradurre, i sette Duci, o Principi de' Persiani, e Medi, che trattavan col Re; perchè il rimanente de' Signori poco trattava seco.

III. PROPOSIZIONE.

Riflessione sopra l' utilità de' pubblici Registri uniti a' vivi Consigli.

L'Utilità de' Registri pubblici era fondata su questa sentenza del Savio: *Che cosa è quello ch' è stato (a)? Quello che sarà. Che cosa è quello, ch' è stato fatto? Quello che si farà di nuovo. Nulla v' è che sia nuovo sotto il Sole: nè può dire alcuno, quest' è nuovo, perchè ha già preceduto ne' Secoli, che sono stati prima di noi.* E gli avvenimenti non ordinarj delle cose umane, non fanno, per dir così, che rinnovarsi tutto giorno sul gran Teatro del Mondo. Pare che non s' abbia, che a consultare il passato come uno specchio fedele di quanto sotto gli occhi nostri succede.

Dall' altra parte soggiugne il Savio, che per quanti Registri si tengano, fuggono circostanze tali, che fanno cambiar faccia alle cose, il che fa, ch' ei dica: *La memoria delle cose pas-*

(a) *Eccli. I. 9. 10.*

passate si perde (a), *e la posterità mettendo in dimenticanza ciò ch' è per l' addietro accaduto*. Ed è cosa rara il ritrovar esempj, che ti sia comodino in tutto cogli avvenimenti, sopra i quali si dee prender risoluzione.

Bisogna dunque unire le Storie de' tempi passati co' consigli de' Savj, che ben istruiti delle consuetudini, e dell'antico diritto, come abbiamo detto de' Ministri de' Re di Persia, sappiano farne a quanto dee regolarsi ne' giorni nostri l'applicazione.

Ministri di tal natura sono vivi registri, che sempre inclinati a conservare le antichità, non le cambiano se non forzati da necessità improvvise, e particolari, con un sentimento di trar profitto tutto insieme, e dalla sperienza del passato, e dalle congiunture del presente. Quindi i lor savj, e sodi consigli producono leggi, che hanno tutta la fermezza, e per così dire, l'immobilità, di cui sono le cose umane capaci. *S' è vostro piacere* (b), *dicono que' Ministri ad Assuero, esca da voi o Re un Decreto, giusta la Legge de' Persiani, e de' Medi, che cambiarsi non possa, e sia pubblicato per inviolabile in tutta l' ampiezza del vostro Imperio*. Era questo il sentimento della Nazione: e tanto i Re, quanto i Popoli, teneano per lor massima, de' pubblici decreti l'immutabilità.

(a) *Ibid.* 11. 12. (b) *Esth. I.* 19. 20.

I Grandi, che voleano la rovina di Daniello, vennero a dire al Re: *Non avete vietato il fare per lo spazio di trenta giorni preghiera alcuna agli Dei, ed agli Uomini* (a), *sotto pena di esser gettato nella fossa de' Lioni? Così è, rispose il Re, ed è stato pronunziato con un Editto, che dee essere in eterno inviolabile.*

Volendo poi cercare una scusa in favor di Daniello, che aveva orato tre volte il giorno verso Gerusalemme rivolto, fu preso l'ardimento di dirgli: *Sappiate* (b), *o Principe, ch' è Legge de Persiani, e de' Medi, non esser lecito il cambiare i Decreti del Re.*

Questa in fatti era del paese la Legge; ma cosa solita l'abusarsi delle cose migliori. La prima condizion delle Leggi, che debbono considerarsi come inviolabili, e sacre, è l'esser giuste: e vedesi a prima giunta una empietà manifesta nel voler dar Legge al medesimo Dio, e nel vietargli il ricevere i voti de' proprj servi. Dovea dunque conoscere il Re di Persia (c); *di essere stato sorpreso in quella Legge*, come espressamente è notato; ed esser quella una cabala de' Grandi contra il di lui servigio, a fine di rovinar Daniello, il più fedele, ed il più utile tra' suoi Ministri, la ri-

(a) *Dan. VI.* 12.
(b) *Ibid.* 15. (c) *Ibid.* 6.

riputazione del quale lor era cagione di geloſia.

IV. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee avere chi gli alleggeriſca il peſo degli affari.

E' Queſto il conſiglio, che Jetro diede a Mosè, il quale volea con zelo per la giuſtizia, e con immenſa carità il tutto operar da se ſteſſo. *Che fai* (a), gli diſſe, *tenendo il Popolo dal mattino ſino alla ſera ad aſpettar la tua Udienza? Conſumi con una inutil fatica, e Te, ed il Popolo, che a te ſta d' intorno; imprendi un' opera, che ſupera le tue forze. Riſerbati gli affari di maggior' importanza, ed eleggi i più ſavj, ed i più timorati di Dio, che ad ogni momento poſſano giudicare il Popolo:* (ſpediſcano a miſura, che occorrono gli affari); *e riferiſcano a te ciò, che ſarà di maggior' importanza.*

Si oſſervino tre ſorte di affari. Quelli, che il Principe eſpreſſamente riſerba a se ſteſſo, e de' quali dee aver egli ſteſſo la cognizione. Quelli di minor' importanza, la moltitudine de' quali gli ſarebbe gravoſa, e perciò laſciati alla ſpedizione de' ſuoi Miniſtri. Quegli in fine,

(a) *Exod. XVIII. 14. &c.*

de' quali ei comandi che gli sia fatta la relazione, o per deciderli da se, o perchè sieno con maggior diligenza esaminati. Con questo mezzo il tutto si spedisce con ordine, e distinzione.

V. PROPOSIZIONE.

I più Savj nel prestar fede al consiglio sono i più docili.

MOsè allevato fino dalla sua infanzia in tutta la saviezza degli Egizj, e di più inspirato da Dio nel grado più eminente della Profezia, non solo consulta Jetro, e gli permette la libertà di rinfacciargli nell'immensità di sua fatica una specie di follia; ma eziandio riceve in buona parte il suo avviso, ed eseguisce per l'appunto tutto ciò, ch'ei gli consiglia. Il che abbiamo detto qui sopra.

Abbiamo parimente veduto con qual docilità Davide troppo oppresso dal dolore per la morte del suo Figliuolo Assalonne, ascoltò di Gioabbo i rimproveri amari; si arrese al di lui consiglio; e cambiò interamente di condotta. E Salomone il più Savio tra' Re non domandò egli a Dio un cuor docile, domandandogli la sapienza?

VI.

VI. PROPOSIZIONE.

Il Consiglio dee sceglierſi con diſcernimento.

Molti ſieno coloro, co' quali tu viva in pace (a): *a' quali tu conceda appreſſo di ſe l'accoſtarſi: ma ſcegli per Conſiglier uno tra mille.*

VII. PROPOSIZIONE.

Un Conſigliere del Principe dee ſperimentarſi con molte prove.

Colui, che non è ſtato alla prova (b), *di che può aver cognizione? Nulla ſa*, non conoſce ſe ſteſſo: e come diſcernerà gli altrui penſieri, il ch'è il fondamento delle più importanti riſoluzioni? Per lo contrario: *Colui, che ha la ſperienza* (c), *penſerà molte coſe, continua il Savio. Non farà coſa alcuna ſenza matura ponderazione, nè camminerà alla impazzata.*

Queſto facea dire al Sant'Uomo Giobbe (d): *Dove troverraſſi la Savieza? Non troverraſſi in terra da coloro, che vivono tra le delizie*: (cioè a dire negligenti abbandonati a' piaceri).

(a) *Eccli. VI. 6.* (b) *Eccli. XXXIV. 9.*
(c) *Ibid.* (d) *Job. XXVIII. 12. 13.*

Ed altrove: *Ella è nascosta agli occhi degli Uomini* (a); *gli Uccelli* (gli spiriti sublimi, che sembrano penetrare le nuvole) *non la conoscono*. *La morte* (l'estrema vecchiaja) *ha detto: Ne ho udita la fama*. Colla sperienza patendo molto, se ne acquisterà finalmente qualche barlume.

VIII. PROPOSIZIONE.

Per qual si sia diligenza abia presa il Principe di scegliere, e di provare il suo Consiglio, non vi si dee abbandonare.

SE *hai un amico, abbine colla prova il possesso, e non credere ad esso con troppa fatilità* (b).

Il carattere di un Principe così abbandonato lo fa conoscere, e disprezzare.

Erode (Agrippa, Re della Giudea) *era irritato contra i Popoli di Tiro, e di Sidone* (c). *Vennero ad esso di comun consenso, ed avendo tratto nel lor partito Blasto, ch' era Cameriere Maggiore del Re, domandarono la pace, perchè il loro paese traeva la sua sussistenza dalle terre del Re. Avendo dunque Erode stabilito il giorno per parlare ad essi, comparve ricoperto del*

(a) *Ibid.* 21. 22.
(b) *Eccli. VI*, 7. (c) *Act. XII.* 20. 21. 22.

del manto Reale, e sedendo sopra il suo Trono, prese lor a favellare (in una pubblica Udienza secondo il costume del tempo.) *E diceva il Popolo: Questi che parla, non è un Uomo, è un Dio.*

Qui si vede una solenne Ambasciata, una pubblica Udienza con tutta la pompa della Real grandezza; si odono le acclamazioni di tutto il Popolo verso il Principe, che si persuade aver fatto il tutto; ma sapeasi la sostanza; i Tirj aveano tratto Blasto nel loro interesse, e forse l'aveano corrotto co' donativi. Sia come si voglia, il tutto era stabilito prima del trattato solenne; e se ne fu fatto l'onore al Re, ognuno sapeva, e palesava all'altro con voce sommessa, il vero Autor del successo.

Lo Spirito Santo non ha sdegnato di esprimere in una parola il carattere di Erode Agrippa per insegnare a' Principi, che sono vani, in che consista la loro stima, e come si pascono di una gloria, ch'è falsa.

IX. PROPOSIZIONE.

I Consigli della Gioventù non allevata negli affari, hanno una funesta conseguenza, sopra tutto in un nuovo regno.

SOpra la lagnanza di Geroboamo fatta a Roboamo Figliuolo e Successore di Salomone, alla testa delle dieci Tribù, per domandargli qualche diminuzione delle imposizioni del Re suo Padre, questo Principe rispose: *Venite dopo tre giorni. E ritiratosi il Popolo, cogli antichi Consiglieri del Re suo Padre ei tenne Consiglio, dicendo loro (a): quale sopra di ciò è il vostro consiglio: qual risposta debbo dare al Popolo? Eglino così esposero il loro parere: Se* (in questo giorno, e nel principio del vostro Governo) *condiscendete alla loro preghiera, e li trattate con parole soavi, per tutto il rimanente de' vostri giorni vi saran sudditi fedeli. Disprezzò Roboamo di que' savj Vecchi il consiglio; e chiamò alcuni Giovani, appresso di se allevati, e sempre di lui seguaci. Eglino gli parlaron da Giovani con esso lui ne' piaceri educati, e gli dissero: Questa sia al Popolo la risposta: Il mio dito più piccolo è di maggior mole, che tutto il corpo di mio Padre: Mio Padre v' ha imposto un giogo pesante,*

(a) III. *Reg.* XII. 5. 6. *&c.* II. *Paral.* X. 3. 4. *&c.*

ze, ed io accreſcerollo: Mio Padre v' ha battuti colle ſferze, ed io batterovvi con verghe di ferro. Roboamo ſecondo queſto conſiglio, allorchè dopo il terzo giorno ritornò col Popolo tutto Geroboamo, lor aſpramente riſpoſe, replicò loro le ſteſſe parole a lui ſuggerite da' Giovani, e rigettò il conſiglio de' Vecchi. Non condiſcese dunque del ſuo Popolo alle preghiere; perchè da lui s' era ritirato il Signore, per dar compimento alla Profezia di Aia Silonite ſopra la diviſione del Regno. Udita ch' ebbero le dieci Tribù la riſpoſta, ſi ritirarono, dicendoſi vicendevolmente: che intereſſe abbiamo noi colla Famiglia di Davide? e che c' importa il conſervare il retaggio al Figliuolo d' Iſai? Ognuno ſi ritiri ſotto le proprie tende, e Davide governi la ſua Famiglia.

Savia fu da principio la precauzione di Roboamo nel prender tempo per domandare il conſiglio, e nel rivolgerſi a' Miniſtri ſperimentati, che aveano ſervito di Conſiglieri a Salomone. Ma non ritrovò queſto Principe da' lor moderati conſigli a ſufficienza adulata la ſua poſſanza e la ſua grandezza. Più gli piacque la Gioventù impetuoſa e viva; ma fu eſtremo il ſuo errore. Quello che più conſigliavano i ſavj Vecchi, erano le parole corteſi; ma per lo contrario l' altera, ed imprudente Gioventù, nel conſigliar coſe diſpettoſe,

tose, in vece di temperarne per lo meno il rigore colla dolcezza dell' espressioni, aggiunse alla negazione l'insulto, ed affettò il rendere più della stessa cosa, superbi e molesti i discorsi. Questo perciò fece perdere il tutto. Il Popolo, che avea fatta la domanda con qualche modestia, domandando solo una leggiera diminuzione del peso (*a*) fu irritato dalla durezza delle minacce, dalle quali fu accompagnata la risposta.

Quei temerarj Consiglieri non mancavano di pretesto. Bisogna, dicevano eglino, umiliare da principio un Popolo, che comincia ad alzar la testa, altrimenti è un renderlo più insolente. Ma s' ingannarono, per non aver saputo conoscere l' inclinazione segreta delle dieci Tribù a fare un Regno a parte, ed a disunirsi da quella di Giuda, della qual' eran gelosi. I Vecchi Consiglieri, che a tempo di Davide aveano veduto tanto sovente di quella gelosia gli effetti funesti, voleano rimetterli sotto gli occhi di Roboamo, e glie li avrebbero potuti dare ad intendere, e ben ammaestrati di quelle pericolose disposizioni, gli consigliavano una mite risposta. La Gioventù adulatrice ed ardente disprezzò questi temperamenti, e spinse la gelosia delle dieci Tribù fino a farle prorompere in quest' espressioni di ama-

(*a*) III. *Reg.* XII. 4. *II. Paral.* X. 4.

amarezza e di disprezzo: Qual interesse abbiamo per la grandezza di Giuda? Davide, contentatevi della vostra Tribù. Vogliamo un Re originario da' Nostri.

La Possanza vuol essere adulata; e considera le circospezioni com' effetti di debolezza. Ma oltre a questa ragione. I Giovani, allevati tra' piaceri, (come l'osserva il sacro Testo) speravano ritrovare nelle ricchezze del Re, con che mantenere la loro cupidigia; e temeano vederne colla diminuzion delle imposizioni esausta la sorgente. Così adulando il nuovo Re, pensavano a questo segreto interesse.

Il carattere di Roboamo dava forza all' errore (a): *Era egli un Uomo ignorante, di timido cuore, incapace di resistere a ribelli*; come il di lui Figliuolo Abia è costretto a confessarlo. Ignorante, che non sapea le massime del governo, nè l'arte di maneggiare gli spirti. Timido, e del natural di coloro, che da principio alteri e minacevoli, nel pericolo si raccomandano al piede: come si vede far Roboamo, allorchè al primo romore prese la fuga. Un Uomo veramente coraggioso è capace di moderati consigli: ma quando è impegnato, meglio si sostiene.

X.

(a) *II. Paral. XIII. 7.*

X. PROPOSIZIONE.

Bisogna tener conto degli Uomini d' importanza, e non recar loro disgusto.

DOpo la morte di Saul, allorchè tutti seguivano Davide (*a*), *Abner Figliuolo di Ner*, (che sotto Saul aveva il comando dell' armi,) *prese Isboset Figliuolo di quel Re, lo fece vedere di fila in fila, e riconoscer Re dalle dieci Tribù*. Un Uomo solo col suo credito fece un' opera così grande.

Lo stesso Abner maltrattato da Isboset sopra cosa di non grave importanza, disse a questo Principe (*b*): *Così mi disprezzate, io che fedele a Saul vostro Padre, regnar v' ho fatto? così mi trattate a cagion di una Femmina, come se io fossi il più vile tra gli Uomini? Viva il Signore; stabilirò il trono di Davide*. Ei lo fece; ed Isboset fu abbandonato.

Non solo ne' regni meno stabiliti (*c*), e sotto Isboset, *il quale temeva Abner, nè osava rispondergli*, sono necessarie tali circospezioni. Abbiamo veduto un Davide circospetto con Gioabbo, e colla Famiglia di Sarvia, benchè gli fosse gravosa.

E' tuttavia necessario il prendere alle volte delle

(a) *II. Reg.* II. 8. 9.
(b) *II. Reg.* III. 7. 8. 9. 10. (c) *Ib.* 11.

delle vigorose [illegible] ne. Tutto dipende [illegible] giunture, e [illegible] sura e fuor di [illegible]

XI. PROPOSIZIONE

Il forte [illegible]

I Consigli [illegible] no del coraggio. [illegible] Assalonne [illegible] tutto il Regno. Davide [illegible] mente col coraggio [illegible] la sua prudenza: [illegible] E per giugnere [illegible] suo spirito a [illegible] glio, in cui [illegible] trario la forza. Per [illegible], inviò Cusai [illegible] istruzioni e [illegible] gli Sadoc ed [illegible], come Uomini [illegible] zo Cusai [illegible] sconcertato, [illegible], e [illegible] la morte. [illegible]

(a) II. Reg. [illegible]
(b) II. Reg. [illegible]

La destrezza di Cusai contra Achitofel apparisce, mentre senza attaccare la riputazione di sua previdenza troppo conosciuta per esser indebolita, si contenta di dire (*a*); *Non ha dato Achitofel per questa volta un buon consiglio*. Il che non l'accusa se non di un difetto di passaggio, e come per accidente.

XII. PROPOSIZIONE.

Bisogna saper penetrare e dissipare le cospirazioni, senza dar loro il tempo di accorgersene.

A Questo fine dee osservarsi tutto ciò, che occorse nella ribellion di Adonia figliuolo di Davide, che contra la di lui volontà volea salire sul trono già destinato a Salomone. La Storia già altrove fu riferita con tutte le sue circostanze. Ecco quanto dee qui osservarsi.

Sul fine della vita del Re suo Padre, Adonia fece un Convito solenne alla Famiglia Reale ed a tutt'i Grandi della sua cospirazione (*b*). Fu il convito a Gioabbo, ed a quelli di sua intelligenza come un segno della ribellione; ma aprì gli occhi al Re. Ei prevenne

(a) *Ibid.* 7.
(b) *III. Reg. I.* 1. 5. 9. 19. *&c.*

venne Adonia, e nel convito medesimo, in cui quel giovane Principe sperava di stabilire la sua autorità, gli fu annunziata la sua rovina, e la Coronazione di Salomone seguita. *In quel momento si diffonde nel partito il terrore; è dissipata la cospirazione: ognuno alla propria casa ritorna*. Il colpo è fatto, e svanisce colla speranza il tradimento.

La vigilanza e la penetrazione de' Ministri fedeli di Davide, che in tempo avvisarono il Principe; la costanza di questo Re, e la prontezza nell' eseguirne i comandi, salvarono lo Stato, e terminarono la grand' opera, senza effusione di sangue.

XIII. PROPOSIZIONE.

I consigli rimettono il coraggio nel Principe.

E*Zechia minacciato dal Re d' Assiria, tenne consiglio co' Grandi del Regno* (a), *e colle persone di sperimentato coraggio*. Quel concerto produsse le grand' opere, e le generose risoluzioni, che rimisero nel suo essere i cuori sbigottiti, e fecero che dicesse Isaia (b): *Questo Principe avrà pensieri, che d' un Principe saranno degni*.

(a) II. *Paral.* XXXII. 3. &c.
(b) *Isa.* XXXII. 8.

BIBLIOTECA O. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

Il Popolo dee sperimentar questo effetto. E Giuditta avea ragione di dire ad Ozia ed a' Capitani, che difendean Betulia (*a*): *Giacchè siete i Senatori, e nelle vostre mani è riposta l' anima de' Cittadini, rimettete in essi co' vostri discorsi il coraggio.*

XIV. PROPOSIZIONE.

I buoni successi debbono sovente attribuirsi ad un savio Consigliere.

Joas, Re di Giuda, regnò quarant' anni (b). Mentre visse Joiada, e gli diede i suoi consigli, operò bene appresso a Dio. Estinto Joiada, vennero a' suoi piedi i Grandi del Regno; e guadagnato dalle loro adulazioni, seguì i lor empj consigli, che furono in fine la sua rovina.

XV. PROPOSIZIONE.

La bontà è naturale a' Re, e nulla hanno tanto a temere quanto i cattivi consigli.

I *Malvagi Ministri*, diceva il gran Re Artaserse (*c*) (nella lettera inviata a' Popoli di

(a) *Judith.* VIII. 21. (b) *IV. Reg.* XII. 1. 2. II. *Paral.* XXIV. 1. 2. 17. 18. *&c.*
(c) *Esth.* XVI. 6.

di cento venti Provincie soggette al suo Imperio,) *ingannano colle loro artifiziose menzogne l' orecchie de' Principi, i quali son semplici, e naturalmente benefici: dal giudizio che fanno di se stessi deducono il giudizio, che hanno a far degli altri Uomini.*

XVI. PROPOSIZIONE.

La Savia Politica, eziandio de' Gentili e de' Romani, è lodata dallo Spirito Santo.

NE ritroviamo queste belle espressioni nel Libro de' Maccabei (a). Primieramente: *Ch' eglino hanno soggiogata la Spagna, colle miniere d' oro, e d' argento, ond' era abbondante; col loro consiglio, e colla loro pazienza.* Dove si fa la riflessione importante, che quei savj Romani, tutto che bellicosi, senza mai precipitar cosa alcuna, credeano dover avanzare e stabilire le loro conquiste, più anche col consiglio e colla pazienza, che colla forza dell' armi.

La seconda espressione della Saviezza Romana, lodata in quel divin Libro dallo Spirito Santo (*b*), è che sicura era la loro amicizia; e non contenti di assicurare colla lor protezione, che mai non veniva meno, de' lor con-

(a) I. *Mach.* VIII. 3. (b) *Ib.* 12.

federati il riposo, sapeano renderli Grandi e Doviziosi; come essi fecero col Re Eumene, aumentando il suo Regno colle Provincie, che aveano conquistate. Il che facea desiderare da tutto il mondo la lor amicizia.

La terza espressione (*a*), è ch' eglino guadagnavano l' un dopo l'altro, soggiogando prima i Regni vicini, e contentandosi quanto a' paesi lontani, di riempirli della lor gloria, e di mandarvi di lontano la loro riputazione, come la foriera delle loro vittorie.

Osservasi parimente, che per regolare tutte le loro mosse, *e far cose degne di essi* (*b*), *teneano giornalmente consigli senza divisione e gelosia*; unicamente attenti alla patria, ed al bene comune.

In somma in que' bei tempi della Romana Repubblica, in mezzo a tante grandezze, conservavasi l' uguaglianza e la modestia ad uno Stato Popolar conveniente: *nè ritrovavasi alcuno, che volesse avere sopra i suoi cittadini il dominio* (*c*), *o vestito di porpora, o adornato di diadema, o con altro titolo fastoso munito. Ubbidivasi all' annuo Magistrato*, (cioè a dire all' uno de' Consoli, de' quali ognuno aveva il suo anno,) con tanta sommessione e puntualità, con quanta sarebbesi fatto nelle Monarchie più assolute. Altro

(a) *Ib.* 13. (b) *Ib.* 15. 16.
(c) *Ib.* 14. 16.

Altro ad osservare non resta, che nel cambiarsi di questo bell'ordine, il Popolo Romano vide cadere la sua Maestà e la sua possanza.

Tali sono i consigli, che possono prendersi dalla Romana Politica, purchè sappiansi per altro misurare tutt' i suoi passi colla regola della giustizia.

XVII. PROPOSIZIONE.

La gran Savienza consiste nell' impiegare ognuno secondo i propri talenti.

SO *che il vostro Fratello Simone è uomo di consiglio* (a); *ascoltatelo in tutto, e vi sia come Padre. Giuda il Maccabeo è prode e coraggioso sin dalla sua gioventù* [illegible] *Eserciti, e faccia a favor del Popolo la guerra.*

Così parlò Matatia, [illegible] l' estremo sospiro; e [illegible] Famiglia i fondamenti della Real Dignità [illegible] ben presto dopo [illegible] Popolo d' Israello.

Del rimanente Simone [illegible] Giuda, e lo fece [illegible]. Ma non era [illegible] Santo d' insegnare [illegible] lo, che [illegible]

(a) I. Mac. [illegible]

XVIII. PROPOSIZIONE.

Bisogna aver riguardo alle qualità personali, ed agl interessi segreti di coloro, de' quali si prende il consiglio.

NOn *trattare di Religione coll' Empio; nè di giustizia coll' ingiusto* (a); *nè colla Donna gelosa degli affari di sua rivale. Non consultar cuori timidi, sopra la guerra; nè colui, che traffica, sopra il prezzo del trasporto di merci*, (ch' ei farà sempre eccessivo), (b) *nè sopra il valore delle cose vendibili colui, che ha risoluzione di farne la compra; nè colui, ch'è invidioso d' alcuno, sopra la ricompensa, che a' suoi servigi è dovuta. Non ascoltare il cuor duro e senza compassione sopra la liberalità, ed i benefizi*, (che sempre saranno da lui ristretti); *nè sopra le regole dell' onestà, e della virtù colui, ch' è di corrotti costumi: nè gli Operarj della campagna sopra il prezzo della lor giornale fatica: nè colui, che da te per un anno è pagato, sopra il fine della sua Opera*: (vorrà sempre portarla in lungo, nè darvi fine): *nè un Servo ozioso sopra le azioni, che s' hanno da imprendere*. Persone tali non sie-

no

(a) *Eccli. XXXVII. 12. 13. &c.*

(b) *Qui si dee confrontare l'Original Greco colla Volgata.*

no mai chiamate ad alcun consiglio.

Il compendio di tutto quello savio discorso, è lo scoprire la cecità di coloro, che prendono consigli interessati e corrotti, ovvero anche dubbiosi e sospetti, per determinarsi negli affari importanti.

XIX. PROPOSIZIONE.

La principal qualità di un Savio Consigliere è l'esser Uomo dabbene.

UN *Uomo santo sempre sia teco* (*a*): *Colui, che sarà da te conosciuto timorato di Dio, ed osservator delle Legge, la cui Anima sarà conforme alla tua* (Sensibile a' tuoi interessi, e per la virtù nelle stesse disposizioni): *L'Anima d'un Uomo dabbene* (senza dissimulazione, che non saprà adularti (*b*),) *ti farà consapevole del vero più di quello farebbero sette sentinelle poste in guardia sopra una torre o sopra altro luogo eminente, per iscoprire il tutto, e per riferire le novità.*

(a) *Eccli.* XXXVII. 15. (b) *Ib.* 18.

ARTICOLO TERZO.

Si propongono al Principe diversi caratteri di Ministri o Consiglieri: buoni, misti di bene e di male, ed empj.

I. PROPOSIZIONE.

Cominciasi dal carattere di Samuello.

NOn tanto voglio esprimere ciò che un carattere sì eccellente ha di soprannaturale e di profetico, quanto ciò che a noi ed alle vie comuni lo avvicina.

Samuello ha questo di grande e di singolare, che avendo per lo spazio di vent'anni e fino alla sua vecchiaja giudicato il Popolo come Sovrano, senza lagnarsi, videsi privo del grado. Venne il Popolo a chiedergli un Re; nè gli è celato il fondamento della richiesta: *Siete vecchio, gli dicono* (a), *e ne' sentieri da voi calcati non camminano i vostri Figliuoli. Assegnateci un Re, che ci giudichi.* Così rinfacciasi ad esso, e la sua età avanzata, ed il mal genio, che aveasi contra i di lui Figliuoli. Può esservi cosa più dura ad un Padre? In vece della speranza, che aver potea di vedere in ricompensa di sì lungo, e sì savio gover-

(a) *I. Reg.* VIII. 4. 5.

verno, i proprj figliuoli nella sua Dignità succeduti, se ne vede egli stesso in tempo di sua vita spogliato.

Sentì l' affronto: *Dispiacque a Samuello il discorso (a): Ma senza lagnarsene, senza mormorarne, fece consistere tutto il suo ricorso nel pregare il Signore, che gli comandò di condiscendere al desiderio del Popolo.* Il ch' era un ridurlo alla vita privata.

Altro non gli resta, che il sottomettersi al Re da lui stabilito (questi era Saul) ed il rendergli conto di sua condotta, alla presenza di tutto il Popolo; Popolo da lui veduto per lo spazio di tant' anni ricevere i suoi sovrani comandamenti. *Sono stato fin dalla mia gioventù sotto il vostro sguardo (b). Dite innanzi al Signore, ed innanzi al suo Cristo, se mai mi sono appropriato di alcuno di voi l' asino, ovvero il bue: se mai alcuno da me fu oppresso, o se dalla mano di chi che sia ho mai ricevuto alcun donativo; ed io ne farò pronta la restituzione.* Non vi fu di che accusarlo. Ed ei soggiunse: *Il Signore, ed il suo Unto, saranno testimonj di mia innocenza contra di voi;* ed attesteranno non esser io stato da voi deposto a cagione de' miei misfatti.

Fu questo tutto il di lui lamento: e finattanto ch'ei fu ascoltato, non abbandonò in tut-

(a) *Ib.* 6. 7. (b) I. *Reg.* XII. 3. 4. 5.

to degli affari la cura. Si vede il Popolo rivolgersi a lui nelle occasioni importanti, colla stessa confidenza, come se non gli avesse fatta verun' offesa.

Alieno dal rendere odioso al Popolo il nuovo Re, stabilito in suo pregiudizio, si approfittò di tutte le favorevoli congiunture per istabilire il di lui trono. E nel giorno di una gloriosa vittoria riportata da Saul contra i Filistei, diede questo savio consiglio (*a*): *Venite, andiamo tutt' in Galgala, rinnoviamo il Regno. Fu riconoscinto Saul alla presenza del Signore, si sagrificarono le vittime; e fu grande in tutto Israello la gioja.*

Da quel punto ei visse come privato: contentandosi di avvisare sopra le sue obbligazioni il nuovo Re, di portargli i comandi di Dio, e di annunziargli i di lui giudizj (*b*).

Come vide disprezzati i suoi consigli, ad altro non pensò, che a ritirarsi in Ramata nella sua Casa; dove notte, e giorno piagnea Saul innanzi a Dio, nè cessava d' intercedere a favore di quel Principe ingrato (*c*). *Perchè piagni tu Saul, che ho discacciato dalla mia faccia?* gli disse il Signore. Va consacra un altro Re. Fu questo Davide. Sembrava, che per ricompensa dell' Imperio sovrano da lui per-

(a) I. *Reg.* XI. 14. 15. (b) I. *Reg.* XV.
(c) I. *Reg.* XVI. 1.

perduto ſopra il ſuo Popolo, Iddio voleſſe farlo arbitro de' Re, e concedergli di ſtabilirli la' poteſtà.

La caſa di queſto Sovrano degradato, fu un aſilo a Davide, contra le perſecuzioni di Saul. Non riſpettò Saul queſt' aſilo, che doveva eſſer ſacro (*a*). *Mandò corriere ſopra corriere, meſſaggiere ſopra meſſaggiere, per farvi prigione Davide*, che fu coſtretto a prender la fuga, a laſciare il ſacro rifugio, e ben preſto anche il Regno. E gli fu inutile il ſoccorſo di Samuello.

Così viſſe Samuello ritirato nella ſua Caſa, come Conſigliere fedele, di cui erano diſprezzati gli avviſi; nè da altro uffizio è occupato, che di pregare Iddio a favor del ſuo Re. Un ritiro sì bello laſciò al Popol di Dio una eterna memoria di una magnanimità, che fino a quel punto era priva d'eſempio. Vi morì pieno di giorni, e meritò (*b*) *che per ſeppellirlo, e per celebrare il duolo della ſua morte con afflizione non ordinaria, ſi adunaſſe in Ramata tutto Iſraello.*

II.

(a) *I. Reg.* XIX. 11. *&c.*
(b) *I. Reg.* XXVIII. 3.

II. PROPOSIZIONE.

Il carattere di Neemia : modello de' buoni Governatori .

GLi Ebrei fabbricavano di nuovo il lor Tempio (*a*) , e cominciavano a far risorger Gerusalemme, sotto i favorevoli Editti de' Re di Persia, de' quali erano divenuti sudditi per la conquista di Babilonia : ma n' erano di continuo impediti dalle ostilità de' Samaritani , e d' altri loro vicini antichi nemici della loro Nazione , ed eziandio da' Ministri de' Re con invincibil ostinazione .

In quelle congiunture Neemia fu mandato dal Re di Persia Artaserse , per esserne il Governatore . A questa Carica non l' innalzò l' ambizione , ma de' Cittadini l' amore ; ed egli non si prevalse della grazia del Re suo Signore , che per aver il modo di recar loro il soccorso .

Partito di Persia con questo pensiero , ritrovò che Gerusalemme desolata , e da tutte le parti in rovina , non era che un cadavere d' una gran Città , in cui più non conoscean si nè Fortezze , nè Ripari , nè Porte , nè Strade , nè Case .

Dopo aver cominciato a riparare quelle rovine ,

(a) II. *Esdr.* I. II. III. IV.

vine (*a*), più co' ſuoi eſempj, che co' ſuoi comandi, la prima coſa da lui fatta, fu il tenere un gran Conſiglio contra coloro, che opprimevano i lor fratelli: *Come*, dicea (*b*), *voi eſigete da eſſi l'uſure, mentr' eglino non penſano, che ad impegnar i lor prati, e le lor vigne, ed a vendere ſino i lor Figliuoli, per avere del pane, e per pagare a' Re i tributi? Sapete*, ſeguiva, *che abbiamo riſcattati i noſtri fratelli, ch' erano ſtati venduti a' Gentili; e voi vendete i voſtri, per obbligarci a riſcattarli di nuovo?* Con queſto diſcorſo convinſe tutti gli oppreſſori de' lor fratelli. E ſoprattutto allorchè ei ſoggiunſe, ſcuotendo il ſuo ſeno, come ſe aveſſe voluto ſviſcerare se ſteſſo (*c*), *Io, i miei Fratelli, ed i miei Domeſtici, abbiamo preſtato a' Poveri, grano, e danajo, e lor laſciamo ogni preſtanza.*

I Governatori, che m' han preceduto (*d*), *ed anche più i lor Miniſtri*, (imperocchè ciò per l'ordinario ſuccede) *aggravarono il Popolo già ridotto all' eſtremo. Io per lo contrario ho rilaſciati i diritti conceſſi al Governatore.* Sapea, che in certi caſi d'eſtrema indigenza di coloro, che ci ſon debitori, l'eſigere ciò che a noi è legittimamente dovuto, è una ſpezie di latrocinio.

La

(a) II. *Eſdr.* V. 1. 2. 3. (b) *Ib.* 7. 8.
(c) *Ib.* 10. 13. (d) *Ib.* 14. 15.

La sua Mensa era comune a' Magistrati, ed a' soppraggiunti Vicini. V' erano cibi scelti, ed in abbondanza, ed ogni sorta di vino (a). Aveva egli bisogno nell' occasione di sostenere la sua dignità, e conciliava gli animi con quella pompa.

Vissi, dic' egli, *così per lo spazio di dodici anni* (b). *Ho fabbricato di nuovo il muro a mie spese; non v' era persona inutile nella mia casa, e travagliavano nell' Opere pubbliche i miei Famigliari.*

Ecco parimente ciò ch' è rimarchevole, e di un' esatta giustizia. *Non ho comperata alcuna terra* (c). E' un latrocinio il prevalersi della sua autorità, e della pubblica indigenza, per comperare ciò, che si vuole, ed a quel prezzo, che piace.

Ciò che v' è di più bello, è ch' egli facea tutto pel solo motivo di Dio, e pel proprio dovere: e gli dicea con confidenza (d): *Signore, ricordatevi di me, secondo il bene, che a questo Popolo ho fatto.*

Non dee recar maraviglia, s' egli impiegasse la sua autorità (e), nel far offervare con esattezza il Sabato, le disposizioni della Legge, e tutto il diritto Levitico, e Sacerdotale.

Ven-

(a) *Ib.* 17. 18. (b) *Ib.* 14. 16.
(c) *Ib.* 16. (d) *Ib.* 19.
(e) *II. Esdr.* XIII.

Vengaſi alle virtù militari, tanto neceſſarie a quel grande impiego.

Mentre con ſollecitudine riedificavaſi la Città, per metterla fuor di pericolo: fece dividere i Cittadini (*a*), *la metà de' quali era nelle fabbriche occupata; mentre l'altra metà cuſtodiva coloro, ch' erano intenti alla fatica, e riſpignea coll' armi alla mano il nemico*. Ma nell' opera ſteſſa erano pronti a prender l'armi gli ſteſſi Operai. Tutti erano armati, e com' eſprimeſi la Scrittura, *impugnavaſi con una mano la ſpada, coll' altra eſeguivaſi l' opera* (*b*). E benchè foſſero ſparſi in diverſi luoghi, l'ordine era sì buono, che ſi ſapea dove averſi ad unire al primo ſegno.

Siccome non era poſſibile l'abbattere Neemia coll' armi, proccuravaſi d' impegnarlo in trattati ingannevoli col nemico. Sanaballat e gli altri Capi aveano guadagnati molti Magiſtrati, e lo circondavano co' loro Eſploratori, che appreſſo di lui li ricolmavan di lodi (*c*). Proccuravaſi di ſpaventarlo con lettere, che ſi faceano correre, e con falſe voci a poſta ſparſe. Gli erano fatte temere macchinazioni ſegrete contra la di lui vita, per obbligarlo a prender la fuga, e non ceſſavaſi dal proporgli conſigli timidi, che avrebbero poſto nel

(a) II. *Eſdr.* IV. 16. (b) *Ib.* 17.
(c) II. *Eſdr. VI.* 1. 2. *&c.*

nel Popolo lo spavento (*a*). *Chiudiamoci dicevano; e teniamo segreti consigli a porte serrate nel Tempio.* Ma con nobiltà d'ardimento, che a tutti somministrava la sicurezza, ei rispondea (*b*): *I miei pari non temono, non sanno nascondersi, nè prender la fuga.* Colla varietà di tante trame, non tendeasi, che a rallentarlo, ovvero a tenerlo a bada, se non era possibile il vincerlo; ma trovossi egualmente superiore alla sorpresa, ed alla violenza.

La sorgente di tanti beni, era una soda pietà; un perfetto distaccamento da ogni interesse; un'attenzione sempre viva a' proprj doveri, ed un coraggio superiore ad ogni spavento.

III. PROPOSIZIONE.

Il carattere di Gioabbo misto di gran virtù, e di gran vizj, sotto Davide.

DAvide ritrovò nella sua Famiglia, e nella persona di Gioabbo figliuolo di Sarvia sua Sorella, un appoggio del proprio trono (*a*).

Sino dal principio del suo Governo lo giudicò il più degno della Carica di Generale dell'

(a) *Ib.* 10. (b) *Ib.* 11.
(c) *II. Paral.* II. 16.

dell' armi. Ma volea, ch' egli la meritaſſe con qualche ſegnalato ſervigio reſo allo Stato: imperocchè era coſa non meno indegna di un sì gran Re, che poco glorioſa a Gioabbo, il dar a vedere, che Davide non aveſſe avuto riguardo, che al ſangue, ed al particolar intereſſe. Allorchè queſto Principe aſſalì Gebus, che poi fu detta Geruſalemme, e da Davide deſtinata per eſſer la Sede della Religione, e dell' Imperio, fece queſta ſolenne dichiarazione (*a*): *Chiunque primo degli altri avrà battuto il Gebuſeo, ed eſpugnate le mura, ſarà il Capo della Milizia*, (fu queſto il premio propoſto al valore). *Gioabbo aſceſe il primo; e fu fatto Generale dell' armi. Così fu preſa la Fortezza di Sion, che fu denominata Città di Davide, perchè egli vi ſtabilì la ſua dimora.*

Dopo queſta bella conquiſta (*b*); *Davide, dal luogo denominato Mello fabbricò la Città d' intorno, e Gioabbo* (che aveva avuta tanta parte nella vittoria) *terminò il rimanente*. Così ſegnaloſſi non pure dell' Opere pubbliche nella fabbrica, che nelle battaglie; e tenne preſſo Davide il poſto, che la Storia dà al grand' Agrippa ſuo Genero, appreſſo Auguſto.

Allorchè Davide per ſua mala ſorte intrapreſe in Giuda, ed in Iſraello a fare la enume-

(a) *II. Reg. V.* 7. 8. *I. Paral. XX.* 4. 5. 6. 7.
(b) *Ib.* 8.

merazione degli Uomini atti a portar l'armi, il che gli trasse il flagello di Dio, Gioabbo, a cui ne diede il comando, fece, come Ministro fedele quanto potè per rimuoverlo dall'impresa con dirgli (*a*): *Aumenti il Signore il Popolo del mio Re, e lo renda, di quello ch'è, cento volte maggiore. Ma che pretende con questa enumerazione il mio Re? Non basta ch'ei sappia, che quanti compongono questo Popolo, sono tutti suoi Servi? che cerca di vantaggio? e perchè fare una cosa, che sarà imputata all'Israello come peccato?* Non voleva Iddio che l'Israello, nè il suo Re mettessero la sua confidenza nella moltitudine de' suoi Combattenti, la moltiplicazione de' quali dovea lasciarsi a colui, che *avea promesso renderne il numero eguale alle stelle del Cielo, ed alle arene del mare* (*b*).

Persistette il Re, ed ubbidì, benchè suo mal grado, Gioabbo (*c*). *Così in capo a nove mesi, portò al Re la enumerazione, che quantunque imperfetta, fece vedere in più volte a Davide, ch' egli avea sotto la sua potestà un milione e mezzo di combattenti.*

Vedendo Davide la enumerazione sentì colpirsi nel cuore (*d*): *Conobbe il suo errore; ed ap-*

(a) *II. Reg. XXIV.* 2. 3. *I. Paral. XXI.* 2. 3.
(b) *I. Paral. XXVII.* 23. (c) *I. Paral. XXI.* 4. 5. 6. *II. Reg. XXIV.* 8. 9. (d) *II. Reg. XXIV.* 10.

appena fu ſoddisfatta la ſua vanità, che cambioſſi in rimorſi, e ſi volſe in compunzione. Di modo che non ebbe l'ardire di far inſerire la enumerazione ne' Regiſtri Reali (*a*).

Che gli ſervì l'aver vedute ſopra una carta tante migliaja di Gioventù pronta a combattere, mentre la peſte, mandata da Dio, facea ſtrage del Popolo, ed ergea monti di eſtinti? Gioabbo avea preveduta la diſgrazia, e poterono vederſi nel ſuo diſcorſo con tutta la forza, che meritava il fatto, tutte le poſſibili circoſpezioni, e le inſinuazioni più dolci.

Abbiamo già in altro luogo veduto (*b*), ed allorchè Davide dopo la morte di Aſſalonne abbandonoſſi al dolore, come Gioabbo gli fece conoſcere, ch' ei metteva in diſperazione tutt' i ſuoi Servi; che tutti vedeano, che Davide gli avrebbe volentieri ſacrificati per Aſſalonne; che l'eſercito avea di già perduto il coraggio; e ch' egli ſi metteva a riſchio d' incorrere in mali maggiori di quelli, che mai aveſſe provati. Era queſto un parlare al ſuo Signore con tutta la libertà, che gl'inſpiravano l' importanza della coſa, il ſuo zelo, i di lui ſervigj. Giunſe fino ad una ſpecie d' inumanità, ben ſapendo, che il dolore giunto all' eſtremo, vuol eſſere come dilace-

(a) I. *Paral.* XXVII. 24.
(b) II. *Reg.* XIX. 1. 2. *&c.*

rato ed abbattuto da una specie di violenza, altrimenti ritrova sempre di che alimentare se stesso, e consuma lo spirito come il corpo col più mortale di tutt' i veleni.

Del resto, egli amava la gloria del suo Re. Nell' assedio importante della Città e delle Fortezze di Rabbat, fece dire a Davide: *Ho combattuto con buona sorte (a); la Città è stretta; adunate il rimanente delle truppe, e venite a dar fine all' assedio; affinchè la vittoria non sia attribuita al mio nome.* Non era questo un tratto da Cortigiano eccellente? Davide non avea bisogno di onori mendicati, e Gioabbo sapea quando era necessario il terminare le conquiste. Ma quella era un' azione strepitosa; trattavasi di vendicare contra gli Ammoniti un insigne oltraggio fatto agli Ambasciadori di Davide; e la congiuntura de' tempi domandava, che ne fosse al Principe data la gloria.

Allorchè fu d' uopo parlargli del ritorno di Assalonne, ed entrare negl' interessi della Famiglia Reale; Gioabbo ben istruito, esservi delle cose, nelle quali è meglio operare coll' altrui mezzo, che da se stesso, fu circospetto colla delicatezza del Re; ed impiegò appresso Davide la savia Donna di Tecue. Ma un Principe sì intelligente subito riconobbe, aver-

(a) *II. Reg.* XII. 27. 28.

avervi mano Gioabbo, e le disse: *Condiscendo alla tua domanda* (a) *; fa che ritorni Assalonne. Gioabbo prostesо a terra rispose: Conosce in questo giorno il vostro Servo di aver ritrovata appresso al suo Signore la grazia, mentre ei fa quanto da lui gli è proposto.* Sentì la bontà del Re in quell' occasione, nella quale trattavasi dell'altrui interesse; più vivamente che nell' altre grazie, benchè infinite, da lui ricevute in propria persona.

Tralascio gli altri tratti, che farebbero conoscere di Gioabbo l' abilità, e le sue savie circospezioni. Le vendette particolari, e le sue gelosie ambiziose, gli fecero perdere tanti vantaggi, ed al Re l' utilità di tanti servigj.

Abbiamo altrove riferito il vergognoso assassinio di Abner (b), non potuto punirsi da Davide in un Uomo tanto necessario allo Stato, quanto l'era Gioabbo, e di cui fu costretto dimostrare in pubblico non essere in colpa.

Videsi parimente forzato a destinare ad un altro il suo posto: *e scelse Amasa, che n' era degno. Ma Gioabbo a tradimento l' uccise* (c). *E dicevano i suoi Amici* (d)*: Ecco colui, che*

(a) II. *Reg.* XIV. 19. 21. 22.
(b) *II. Reg.* III. 27. 28. *&c.*
(c) II. *Reg.* XIX. 13. (d) *Ib.* XX. 9. 10. 11.

volea possedere di Gioabbo la carica. Egli facea consistere la sua gloria nel farsi temere, come Uomo, che non poteva essere offeso senza gastigo.

In somma, egli era uno di coloro, che vogliono il bene, ma vogliono farlo soli sotto il Re. Pericoloso carattere tra quanti ne furono mai: perchè la gelosia de' Ministri sempre pronti ad intraversarsi, ed a sacrificar tutto alla lor ambizione, è una sorgente infausta di malvagi consigli, e non è quasi men pregiudiziale al servigio, che la ribellione.

Il desiderio di mantenersi nel posto, lo fece entrare negl' interessi di Adonia, contra Salomone e contra Davide.

Sono noti gli ordini segreti, che questo Re moribondo fu obbligato lasciare al suo Successore (*a*), contra un Ministro, che s' era reso sì necessario, che le congiunture non gli permisero di soggettare al gastigo. Fu d'uopo finalmente versare il di lui sangue, com' egli avea versato l' altrui. Troppo compiacente verso Davide, fu complice della morte d'Uria, fatta da questo Principe portatore allo stesso Gioabbo degli ordini dati per la propria sua morte (*b*). Iddio lo punì col mezzo di Davide, di cui adulò la passione. Allora più che mai

(a) *III. Reg.* II. 5. 6. (b) II. *Reg.* XI. 14. 15. 17.

mai ei dovea contraddire, e far conoscere a' Re, che il vero servirgli, è l' impedir loro il ritrovare esecutori de' lor crudeli disegni.

IV. PROPOSIZIONE.

Oloferne, sotto Nabucodonosor Re di Ninive e d'Assiria.

GIuditta in questi termini gli favella: *Viva Nabucodonosor Re della terra* (a); *e viva la sua possanza, che v' ha posto alla correzione d' ogni anima errante! Per la vostra virtù non solo gli Uomini gli saranno soggetti, ma le bestie eziandio gli saranno ubbidienti. Imperocchè la fama della vostra savièzza s' è sparsa per tutte le Nazioni dell' Universo. Si sa per tutta la terra esser voi solo il buono ed il potente in tutto il suo Regno; ed il buon ordine, che da voi v' è stabilito, in tutte le Provincie è reso patente.*

Apparisce da queste parole, ch' ei non solo fosse il Generale dell'Armi, ma avesse ancora di tutti gli affari la direzione; ed avesse la reputazione di far regnare la giustizia, e di reprimere le ingiurie e le violenze.

Il suo zelo verso il Re suo Signore si manifesta nelle sue prime parole a Giuditta (b):

(a) *Judith.* XI. 5. 6. (b) *Ibid.* 1.

Riposa, e non temere; non fui mai di nocumento a coloro, che al Re Nabucodonosor sono a servire disposti.

Da per tutto egli parla con ragione, con dignità. Gli ordini, ch' ei dà nella guerra, saranno sempre da tutte le persone del mestiere approvati, e non trovasi cosa alcuna, che manchi alle cautele nelle mosse, al suo antivedimento per le reclute, alla sussistenza delle truppe.

Dagli Uomini ambiziosi non si dee attendere Religione (*a*): *Se il tuo Iddio mi attende la promessa, che tu mi fai, col dare sotto la mia potestà il tuo popolo, ei sarà non meno mio, che tuo Dio.* Il Dio dell' anime superbe è sempre quello, che contenta la loro ambizione.

Era un obbrobrio tra gli Assirj, se una Femmina si burlava di un Uomo (*b*): (conservando la sua pudicizia). I Soldati, sopra tutti gli altri, si piccano di queste infelici vittorie, e considerano un sesso infermo, come la preda più certa di una professione sì gioconda.

Oloferne posseduto da questa insensata passione, parve fuori di se alla vista della maravigliosa bellezza di Giuditta, e la grazia de' di lei discorsi terminò la sua rovina (*c*). V' entrò lo scherzo: *che bella conquista di questa*

(a) *Ibid.* 21. (b) *Judit.* XII. 11. (c) *Ib.* X. 18.

ſto paeſe, che nudriſce un sì bel ſangue? E qual più degno motivo alle noſtr' armi? Il cieco Aſſiro ſi poſe in allegria, ebbro d' amore più che di vino, non pensò, che a contentare i ſuoi deſiderj.

Credonſi queſte paſſioni (che, ſi dice, che non fanno torto ad alcuno) innocenti o indifferenti negli Uomini di comando. A cagione di eſſe però Oloferne, Uomo per altro di tanto ſenno. A cagione di eſſe ſi rovinarono gli affari dell'Aſſiria, e di un sì gran Re. Ad eterno diſonore de' grandi eſerciti ognuno sa l'avvenimento. Una Femmina li mette in rotta con un colpo ſolo della debol ſua mano, più agevolmente di quello avrebbero fatto centomila ſoldati.

Se raccontar ſi voleſſero tutte le diſavventure, tutt' i diſordini, tutt' i contrattempi, che le Storie riferiſcono a queſte paſſioni, che indegne non ſi giudicano degli Eroi, troppo ſarebbe proliſſo il racconto: ed è meglio far qui d' altri caratteri la deſcrizione.

V. PROPOSIZIONE.

Aman, ſotto Aſſuero Re di Perſia.

L'Avventura è sì celebre, ed il carattere sì conoſciuto, che ſarà ſolo neceſſario il

toccarne i punti più principali.

Il Re Assuero innalzò Aman sopra tutt' i Grandi del Regno (a) *; e tutt' i Servi del Re piegavano il ginocchio, e come l' avea comandato il Re, adoravano il Favorito, eccettuato il solo Mardocheo.* Egli era Ebreo e la sua Religione non gli permetteva un' adorazione, che avea dell' onore Divino.

Aman gonfio del suo favore (b), *chiama sua Moglie ed i suoi Amici; e comincia a vantare le sue ricchezze, il gran numero de' suoi Figliuoli, e la gloria, alla quale avevalo innalzato il Re.* Il tutto concorreva alla sua grandezza: e sembrava secondare la volontà del Re la stessa natura. Ed egli soggiunse come per colmo del suo favore: *La stessa Regina non ha invitato che me solo al convito, ch' ella fa al Re, e domani avrò quest' onore* (c). *Ma con tutti questi vantaggi, nulla credo d' avere, allorchè veggo Mardocheo l' Ebreo, che alla porta del Re non si muove dal suo posto al mio arrivo.*

Ciò che gli ambiziosi lusinga, è un' immagine d' Onnipotenza, che sembra farne tanti Dei in terra. Non si può vedere senz' afflizione la parte, da cui ella vien meno; e sembra venir meno il tutto da quella sola parte: quanto più l' ostacolo, che alle proprie grandezze

(a) *Esther III.* 1. 2. (b) *Ib.* V. 10. 11.
(c) *Ib.* 12. 13.

dezze si trova, debole apparisce, tanto più s' irrita di non vincerlo l' ambizione, e tutto della vita ne resta turbato il riposo.

Per disavventura del Favorito, egli aveva una Moglie non meno di lui superba, ed ambiziosa. *Fa che sia eretto, gli disse* (a), *un patibolo alto cinquanta cubiti, e vi resti appeso Mardocheo. Così andrai allegro al convito del Re.* Una pronta, e patente vendetta è all' anime ambiziose il più dilicato di tutt' i cibi. *Piacque al Favorito il consiglio, e fece piantare il funebre apparato.*

Ma il metter le mani sopra il solo Mardocheo (b), *giudicò di se poco degno; risolvette di rovinare insieme la sua Nazione.* Sia ch' ei volesse coprire una particolar vendetta sotto un più generale comando: sia ch' ei se la prendesse contra la Religione, che inspirava a Mardocheo il negargli l'ambito onore; sia ch'ei si compiacesse nel dare all' Universo un contrassegno più patente di sua possanza, ed il supplicio di un solo fosse un pasto troppo leggero alla sua vanità.

Il pretesto non poteva essere più spezioso. *V' è un Popolo* (c), *diss' egli al Re, sparso per tutto l' Impero vostro, che colle sue singolarità mette in iscompiglio la pubblica pace* (non v' è alcuno, che s' interessi nella conservazione di una

(a) *Ibid.* 14. (b) *Ibid. III.* 6. (c) *Ib.d.* 8.

una Nazione sì stravagante). Ella è (ed egli vi fa riflessione) in varie parti divisa, (senza poter vicendevolmente soccorrersi, e l'opprimerla è facile). E' questa una Stirpe disubbidiente a' vostri comandi, soggiugne l'artificioso Ministro, della quale bisogna reprimere l'insolenza. Non poteasi proporre al Re un politico riflesso in miglior guisa colorato: concorrevano insieme la necessità, e l'agevolezza. Aman, il quale dall'altra parte sapea, che i maggiori Re, per disavventura del Genere Umano, nel mezzo alla loro abbondanza, non sono insensibili all'accrescimento de' loro tesori, soggiunse per conclusione: *Comandate, che perisca* (a), *ed io* (colla confiscazione de' suoi beni) *farò entrare ne' vostri scrigni diecimila talenti*.

Il Re era superiore alla tentazione di aver danajo, ma non superiore a quella di darlo, per arricchire un Ministro sì grato, e tanto affezionato agl'interessi dello Stato, e di sua persona: *Sia tuo il danajo, gli disse* (b): *fa quello, che vuoi del Popolo; e per sigillare i suoi ordini gli diede il suo Anello*.

Un Favorito avventuroso non è pieno, che di se stesso. Aman non pensa, che il Re possa stimare altri servigj, che i suoi (c). Così consul-

(a) *Ibid.* 9. (b) *Ibid.* 10. 11.
(c) *Esth. VI*, 1. 2. *&c.*

ſultato ſopra gli onori deſtinati dal Re a colui, che gli avea ſalvata la vita, proccura al proprio nemico i maggiori onori, ed a ſe ſteſſo la maggior ignominia: I Re prendono ſovente piacere nel dar i maggiori diſguſti a' lor Favoriti, contenti di farſi conoſcer Padroni. Fu neceſſario, che Aman camminaſſe a piedi innanzi a Mardocheo, e foſſe per tutte le pubbliche piazze l'Araldo della ſua gloria. Allora ſi vide, e gli fu predetto l'aſcendente, che Mardocheo aveva a prendere ſopra di lui; ed avvicinavaſi la ſua rovina.

Giunſe finalmente il momento del fatal Convito della Regina (*a*), di cui per eſſer a parte tanto andava faſtoſo il Favorito. Gli Uomini non conoſcono il lor deſtino. Gli Ambizioſi ſono facili ad ingannarſi, poichè ſoccorrono eglino ſteſſi la ſeduzione, e credono troppo agevolmente di eſſer a parte ne' favori. In quel convito da Aman tanto deſiderato, al giuſto lamento della Principeſſa ei ricevette l'ultimo colpo. Aprì gli occhi il Re ſopra il ſanguinolento conſiglio datogli da quel Miniſtro, e n' ebbe orrore. Per colmo della diſavventura, il Re, che a piè della Regina vide Aman per implorare la ſua clemenza, ſi poſe nell' animo, ch' egli attentaſſe contra il ſuo onore; coſa che nello ſtato, in cui era Aman,

(a) *Eſth. VII.* 1. 2.

Aman, non avea la minor' apparenza. Ma la confidenza una volta offesa si porta a' sentimenti più estremi. Aman però, ed ingannato dalla sua propria gloria, fu l' artefice di sua rovina; fino ad aver eretto lo stesso patibolo, a cui fu appeso; imperciocchè fu lo stesso, che avea preparato al proprio nemico.

ARTICOLO QUARTO.

Per ajutare il Principe a ben conoscere gli Uomini, se ne dimostrano a lui in generale molti caratteri, descritti dallo Spirito Santo ne' Libri della Sapienza.

I. PROPOSIZIONE.

Quali sieno coloro, che debbono esser allontanati da' pubblici impieghi, e s' è possibile, dalle stesse Corti.

ABbiamo altrove osservato, che una delle notizie più necessarie al Principe era il conoscer gli Uomini. Gli abbiamo resa facile questa notizia col render reale in molti particolari, certi caratteri di bene, e di male contrassegnati. Ora trarremo da' Libri della Sapienza alcuni caratteri generali, i quali faranno conoscere chi sieno coloro, che debbono es-

se-

fere allontanati da' pubblici impieghi, e, s'è poſſibile, dalle ſteſſe Corti.

Ve ne ſono, che nulla trovan di buono, ſe non quello che penſano; nulla di giuſto, ſe non quello che vogliono: credono aver rinchiuſo nel loro ſpirito tutto ciò che v'è d'utile, e di ragionevole, ſenza voler aſcoltar coſa alcuna. A coſtoro dice Salomone (*a*). *Non vi ſtimate ſavj da voi ſteſſi*. Ed altrove (*b*): *Non intende lo ſtolto, ſe non ciò che ha nel ſuo capo; e le parole prudenti non v' hanno luogo*. E finalmente (*c*): *L' inſenſato crede ſempre aver ragione: il Savio aſcolta il conſiglio.*

V' è parimente (*d*), *l' Innocente, che crede ad ogni parola. Ma il Savio* (tiene la ſtrada di mezzo,) *e conſidera i proprj paſſi*. Queſto è il partito, che dal Principe prudente dee ſempre ſeguirſi.

L' Uomo perverſo cagiona litigj (*e*); *ed il verboſo divide i Principi*, col dire indiſcretamente ciò che nuoce, come ciò che giova.

L' Uomo di due lingue (che nell' eſprimerſi è doppio:) *il mentitore, ed il ſedizioſo* (*f*), *affetta la ſemplicità del linguaggio: ma penetra nel ſeno*. Vi laſcia impreſſioni; e v' apre ferite profonde, colla doppiezza de' ſuoi rapporti. *Di-*

(a) *Prov.* III. 7. (b) *Ibid.* XVIII. 2.
(c) *Ibid.* XII. 15. (d) *Ibid.* XIV. 15.
(e) *Ibid.* XVI. 28. (f) *Ibid. XVIII.* 8. XXVI. 22.

Discacciate il derisore, ed il motteggiatore, e con esso lui se n' andrà la contesa (a) *: cesseranno le dispute, e le ingiurie avran fine.*

Soprattutto temete l'adulatore ch' è il vizio delle Corti, e dell' Umana vita la peste. *I morsi dell' amico* (b) (che non v'offende se non col dire la verità,) *sono migliori de' baci ingannevoli di un nemico* (che sotto una bell'apparenza si cela).

Il vantatore (c), *colui, che si vanta, e si esalta, produce i litigj.* Ad ogni parola si sente un impulso di contraddirgli.

L'Uomo (d), *che si affretta di arricchirsi, non sarà innocente.* Ed altrove (e): *La povertà spigne al peccato, ed il desiderio delle ricchezze acceca.* Le fortune affrettate sono sospette. La ricchezza mediocre, avuta da' propri Antenati, fa presumer buona l' educazione.

L' impaziente non isfuggirà la propria rovina (f). Gli affari si guastano nelle sue mani, colla fretta, e co' contrattempi.

Per lo contrario; *L'animo tardo* (g), *ed irresoluto vuole, e non vuole.* Non fa mai determinarsi: tutto dalle mani gli fugge; perchè o non concede il tempo di maturarsi agli affari, o non conosce i momenti. E perchè

(a) *Ib.* XXII. 10. (b) *Ib.* XXVII. 6. (c) *Ib.* XXVIII. 25. (d) *Ibid.* XXVIII. 20. (e) *Eccli.* XXVII. 1. (f) *Prov.* XIX. 19. (g) *Ibid.* XIII. 4.

chè ha udito dire; che non si dee precipitar cosa alcuna, *e che colui* (a), *che va con piè frettoloso va al precipizio: Si crede più savio* (nella sua lentezza) *che sette Savj, i quali proffericon sentenze, le parole de' quali son tanti oracoli* (b).

Per evitare quest' inconvenienti, è decisione del Savio (c): che *ogni affare ha il suo momento, e la sua occasione*. Non si dee nè troppo lasciarla fuggire, nè troppo andarvi incontro; ma attenderla, e vegliar sempre.

Sei sempre allegro, sempre di te stesso contento? Nulla vedi: le cose umane non portano questo perpetuo trasporto. Ciò fa dire all' Ecclesiaste (d) *il cuore del Savio è quello, in cui v' è della mestizia; ed il cuore dell' insensato è quello in cui sempre trovasi l' allegrezza*.

Non esser troppo giusto, nè più di quello, che si dee, sapiente (e), *affinchè non diventi come uno stupido*, senza vita, e senza moto. Esser troppo scrupoloso, è debolezza. Volere stabilire le cose umane più di quello è permesso dalla loro natura, è un' altra debolezza, che non solo fa cader nel letargo, e nello sfinimento, ma eziandio nella disperazione.

V' è

(a) *Ibid.* XIX. 2. (b) *Ibid.* XXVI. 16.
(c) *Eccl.* VIII. 6. (d) *Eccl.* VII. 5.
(e) *Eccl.* VII. 17.

V' è un vizio contrario, che consiste nell' osar tutto senza misura, e non fare scrupolo di cosa alcuna: Ed il Savio subito lo riprende (a): *Non operare a guisa di un empio. Non ti stabilire nel delitto, come se per te non vi fosse Legge nè Religione.*

Coloro, che pensano a contentar tutti, e nuotano come incerti tra due partiti, o si volgono or verso l' uno, or verso l' altro, sono coloro, de' quali è scritto (b): *il cuore che intraprende due strade*, (e vuole ingannar tutti,) *avrà un cattivo successo*. Non avrà nè amico fedele, nè alleanza sicura: e conciterà finalmente tutti contra se stesso.

Agli spiriti di tal natura dice il Savio (c): *Non vi rivolgete ad ogni vento; non entrate in ogni strada, e non abbiate doppia la lingua.* Sieno fermi i vostri passi; sia regolare la vostra condotta; e sia nelle vostre parole la sicurezza.

Non abbiate fama d' imbroglioni (d), *nè sia chi possa confondervi colle vostre stesse parole.*

Tali sono coloro, a' quali non si lascia di rinfacciare la leggerezza delle loro parole, che vicendevolmente si struggono.

Coloro, che s' ingeriscono appresso i Re, vogliono essere necessarj nelle Corti, sono notati

(a) *Ibid.* 18. (b) *Eccl. III.* 28.
(c) *Eccl.* V. 11. (d) *Ibid.* 16.

tati da questa sentenza (*a*): *Non siate solleciti di comparir savj appresso i Re. La saviezza solo a tempo si manifesta*. Coloro, che vogliono sempre dare tutt' i buoni consigli, sono di quelli, de' quali è scritto (*b*): *Ogni Consigliere vanta il proprio consiglio; e con questo lo rende inutile, e disprezzabile.*

L' Uomo avaro dee essere in esecrazione (*c*). *Colui, che a se è cattivo, e si lagna di quanto gode nelle sue ricchezze, a chi sarà buono? Non v' è il più malvagio di colui, che invidia a se stesso il proprio sollievo: ed è questa la giusta punizione di sua malizia.*

Finalmente i caratteri più odiosi sono uniti, ed espressi in queste parole (*d*): *Sei cosa sono odiate dal Signore, dice il Savio, e la settima è detestata dall' anima sua. Gli occhi alteri; la lingua amica della menzogna; le mani, che versano il sangue innocente; il cuore, che forma empi disegni: i piedi veloci per correre al male; il falso testimonio; e finalmente colui, che tra' fratelli semina la discordia.*

(a) *Eccli.* VII. 5. (b) *Ibid.* XXXVII. 8.
(c) *Ibid.* XIV. 5. 6.
(d) *Prov.* VI. 16. 17. 18. 19.

II. PROPOSIZIONE.

Si propongono tre consigli del Savio, contra tre cattivi caratteri.

NOn *ti opporre alla verità* (a), *e se ti sei ingannato, umiliati*. Chi è colui, che tra' mortali mai non s' inganni? Facciasi un buon uso de' proprj errori, e ci servano per altra occasione di lume.

Non ti arrossire di confessare i tuoi falli (b); *ma non ti lasciar corregger da tutti*: Come fanno gli Uomini deboli, che si mettono in disperazione, e perdono il coraggio.

Non resistere a colui, del qual è superiore la potestà (c); *nè andare contra il torrente, o contra il corso del fiume, che il tutto rapisce*. Il temerario crede il tutto possibile, nè cosa alcuna l' arresta.

Ecco anche i tre caratteri maledetti dal Savio; *Guai al cuor doppio, che cammina per due strade* (d); *e mette il suo forte nella finzione e nell' incostanza*.

Guai al cuor vile (e), (che si lascia abbattere al primo colpo) *per difetto di mettere in Dio la sua confidenza*.

Guai

(a) *Eccli.* IV. 30. (b) *Ibid.* 31.
(c) *Ibid.* 32. (d) *Eccli.* II. 14.
(e) *Ibid.* 15.

Guai a colui, che perde la pazienza (a): Che ſtancaſi di ſeguire una buona riſoluzione.

III. PROPOSIZIONE.

Il carattere del falſo amico.

QUeſto è quello, su di cui maggiore dee farſi la rifleſſione. L'abbiamo di già notato: ma non ſi può mai eccedere nel farvi far rifleſſione al Principe, perchè ſe ne allontani: imperocchè queſto è il contraſſegno più certo di un animo mal educato, e di un cuore corrotto.

Dice ogni amico (b): *mi ho fatto un Amico, e queſto gli è di ſomma allegrezza; Ma v' è un Amico, che non è Amico, ſe non di nome. Non è eſſa un' occaſione di affliggerſi ſino alla morte*, quando ſi vede l' abuſo di un nome sì ſanto?

Queſt' Amico ſolo di nome (c), *è l'Amico ſecondo il tempo, e che v' abbandona nelle afflizioni*, allorchè avete maggior biſogno del ſuo ſoccorſo.

V' è l'Amico compagno di menſa (d). Ei non cerca, che il ſuo piacere; e vi laſcia nell' avverſità.

(a) *Ibid.* 16. (b) *Eccli. XXXVII.* 1.
(c) *Eccli.* VI. 8. (d) *Ibid.* 10.

L'Amico (a), *che del suo Amico tradisce il segreto, è la disperazione di un'anima sventurata*, che più non sa di chi fidarsi, e non vede rimedio alcuno al suo male.

Ma v'è ancora un Amico più pernicioso. Questi è quegli, che scopre gli odj nascosti, e manifesta quanto è stato detto negl'impeti dell'ira e della contesa (b).

V'è l'Amico leggiero ed incostante (c), *il quale non cerca, che una occasione, un pretesto per romperst col suo Amico. Costui è un Uomo degno d'eterno obbrobrio*. Un Uomo, che fa comparire una volta in sua vita un tal difetto, è contrassegnato per sempre; e fa della Società umana l'eterno orrore.

IV. PROPOSIZIONE.

Il vero uso degli Amici, e de' consigli.

IL ferro si aguzza col ferro (d): *e l'Amico aguzza le mire del proprio amico.*

Il buon consiglio non somministra spirito a chi n'è privo, ma eccita e risveglia chi ne possiede. *Bisogna avere un consiglio da se, se vuolsi, che serva il consiglio* (e). Vi sono pari-

(a) *Eccli. XXVII.* 24. (b) *Eccli. VI.* 9.
(c) *Prov. XVIII.* 1. (d) *Prov. XXVII.* 17.
(e) *Eccli. XXXVII.* 8.

rimente de' caſi, ne' quali biſogna conſigliar ſe medeſimo. Biſogna ſentir ſe ſteſſo, e prendere contra ſe ſteſſo certe coſe deciſive, dove non ſi può avere dagli altri, che un debol conſiglio.

La regola data dal Savio per le amicizie è ammirabile. *Separati dal tuo Nemico* (a). (Non gli dare la tua confidenza). *Ma oſſerva l' Amico. Non ne ſpoſar le paſſioni.*

V. PROPOSIZIONE.

L' Amicizia dee ſupporre il timor di Dio.

UN buon Amico è un rimedio d' immortalità e di vita (b): *lo ritroverrà colui, che teme Dio*. Il timor di Dio ſomminiſtra de' principj; e ſotto gli occhi ſuoi, che penetrano il tutto, ſi mantiene la buona fede.

VI. PROPOSIZIONE.

Il Carattere di un Uomo di Stato.

IL conſiglio è nel cuore dell' Uomo come acqua profonda (c): *l' attignerà l' Uomo Savio*. Non ſi ſcopre in conto alcuno, tanto ſono profon-

(a) *Eccli. VI.* 13. (b) *Eccli. VI.* 26.
(c) *Prov. XX.* 5.

de le sue maniere: ma egli penetra gli altrui cuori: e direbbesi ch'egli indovini, tanto sono certe le sue congetture.

Non parla se non a tempo (a); *perchè sa il tempo e la risposta*. Isaia lo denomina (b): *Architetto*. Forma disegni per gran tempo; li segue; nè fabbrica a caso.

L' uguaglianza di sua condotta è contrassegno di sua saviezza; e lo fa considerare come Uomo sicuro in tutte le sue azioni. *L' Uomo dabbene nella sua sapienza sta come il Sole, il pazzo cambiasi come la Luna* (c). Il vero Savio non mai si muta; non trovasi mai in difetto. Non viene alterato nè da umore, nè da prevenzione.

VII. PROPOSIZIONE.

La pietà alle volte dà credito, anche appresso i cattivi Re.

Eliseo diceva alla Sunamite (d): *Hai qualche affare? vuoi che io parli al Re, ovvero al Capo della giustizia?* Lo stesso empio Acab, ch' era questo Re, lo denominava: *Mio Padre*:

Ero-

(a) *Eccli. VIII.* 5. (b) *Isa. III.* 3.
(c) *Eccli. XXVII.* 12.
(d) IV. *Reg.* IV. 13.

Erode temea San Giovambatista (*a*), *sapendo ch' era Uomo santo e giusto, e benchè lo tenesse prigione, volentieri lo ascoltava, e facea molte cose per suo rispetto*. E' tuttavia noto il trattamento, ch' ei ne ricevette. Ed Acab ne prepara un simile ad Eliseo (*b*): *Cadano sopra di me le maledizioni di Dio*, disse questo Principe, *se il capo di Eliseo resta oggi sopra le di lui spalle*.

La Religione si fa temere anche da coloro, che non la seguono: ma il superstizioso terrore, ch' è d' amor privo, rende l' Uomo debole, timido, diffidente, crudele, vago di sangue, e tutto ciò che vuol la passione.

VIII. PROPOSIZIONE.

Il favore non vede quasi due Generazioni.

QUali servigi maggiori di quelli di Giuseppe? Avea governato l' Egitto per lo spazio di ottant' anni con un' assoluta potestà; ed aveva avuto tutto il tempo di stabilirsi insieme co' suoi (*c*): *Pure venne un nuovo Re, cui era ignoto Giuseppe*. Scordossi il Principe, che lo Stato non solo gli era debitore di sua grandezza, ma eziandio di

(a) *Marc. VI.* 20. (b) *IV. Reg. VI.* 31.
(c) *Exod. I.* 8. 9. 10.

sua salute: e non pensò, che a mettere in rovina coloro, ch' erano stati dal suo Predecessor favoriti.

IX. PROPOSIZIONE.

Vedesi appresso gli antichi Re un consiglio di Religione.

SE qui fosse necessario il favellare del Ministero Profetico, abbiamo veduto Samuello appresso Saul, esser l' Interpetre de' voleri di Dio (*a*). Natan, che riprese Davide del suo peccato entrava ne' maggiori affari dello Stato (*b*).

Ma oltre di ciò, ci è noto un Ministero più ordinario, perchè Ira è denominato *il Sacerdote di Davide* (*c*). *Zabud era quello di Salomone*, ed è denominato *l' Amico del Re* (*d*). Certo contrassegno, che il Principe lo chiamava al più intimo suo consiglio, e principalmente senza dubbio veruno in quello, che risguardava la Religione e la coscienza.

Si può qui riferire il consiglio del Savio (*e*): *Sia teco sempre un Uomo Santo, di cui l' anima alla tua sia conforme; e che vedendo le tue*

(a) *I. Reg. X. XI. XII. XIII. XV. XVI.*
(b) III. *Reg.* I. 10. 12. 23. 24.
(c) *II. Reg. XX.* 26. (d) *III. Reg. IV.* 5.
(e) *Eccli. XXXVII.* 15. 16.

tue cadute (segrete) *nelle tenebre, teco le pianga; ed a ravvederti ti ajuti.*

ARTICOLO QUINTO.

Della condotta del Principe nella sua Famiglia, e della cura, ch' ei dee avere della sua Sanità.

I. PROPOSIZIONE.

La saviezza del Principe apparisce nel governare la sua Famiglia, e nel tenerla unita per lo bene dello Stato.

ABbiamo già osservato: *che i Figliuoli di Davide erano i primi sotto l' ubbidienza del Re* (a): (per eseguire i di lui comandi.) Sono denominati appresso i Settanta, *Aularchi*, cioè a dire, Principi della Corte, per tenerla tutta unita negl' interessi della Real dignità.

Per metter nella sua Famiglia la pace, regolò la successione in favore di Salomone, come Iddio gli aveva ordinato per bocca di Natan Profeta (b). Volea la regola, ch' ella fosse data al Primogenito, se il Re non aves-

(a) I. *Paral.* XVIII. 17.
(b) II. *Reg.* VII. 12. 13. *&c.*

se altrimenti ordinato (*a*). E questo è ancora il costume de' Re d' Oriente.

L' indulgenza di Davide, *che non volle contristar Amnon suo Primogenito* (*b*), colui che violò Tamar sua Sorella, è ripresa nella Scrittura. Soffrì parimente con troppa tranquillità le azioni di Assalonne, ch' era divenuto il Primogenito, e volle occupare il trono. Ma Iddio lo volea punire; e la sua facilità seguita da una ribellione tant' orrida, lasciò un terribil esempio a lui, ed a tutt' i Re, che non sanno rendersi Padroni della loro Famiglia.

Così benchè avesse anche una eccessiva indulgenza verso Adonia (*c*), ch' era il primo dopo Assalonne, da ch' ei seppe, ch' egli ne abusava, fino a pretendere il Regno, contra la sua disposizione espressa e dichiarata, ed avea ne' suoi interessi contra Salomone i Principi suoi Fratelli, colla maggior parte de' Grandi del Regno, distrusse la macchina nel suo nascimento, facendo vicino a morte consacrar Salomone suo figliuolo, e diede la pace allo Stato.

Sono noti gli ultimi ordini, ch' ei lasciò al Re suo figliuolo in bene della Religione e de'

(*a*) III. *Reg.* I. 5. 6. II. 15. 22.
(*b*) II. *Reg.* XIII. 21.
(*c*) III. *Reg.* I. 6. 9. *&c.*

de' Popoli. In quel momento Iddio gl' inſpirò il divin Salmo, il cui titolo è, *per Salomone*, che comincia da queſte belle parole: *O Dio* (*a*), *date il voſtro giudizio, e la voſtra giuſtizia al Figliuolo del Re*. Il tutto non vi reſpira, che pace, abbondanza, felicità de' poveri ſollevati ſotto la protezione e la giuſtizia del nuovo Re, che ne doveva abbattere gli oppreſſori. Queſta è l' eredità, ch' ei laſcia al ſuo Figliuolo, ed a tutto il Popolo, promettendo loro un Regno felice.

Era di già gran tempo, che gli era ſtato dedicato il Salmo, intitolato: *A favor del Diletto* (*b*). Nel quale i Figliuoli di Core videro in iſpirito il Regno di Salomone, in cui fioriva la pace. Salomone evvi eſortato *alla verità, alla manſuetudine, ed alla giuſtizia* (*c*). Queſti erano i deſiderj di Davide; e con tutto ciò il di lui Regno dovea figurar quello del Meſſia, ch' era di Davide il vero figliuolo.

Per non ommettere coſa alcuna, la Regina figlia del Re Faraone, a Salomone deſtinata in iſpoſa, v' è deſcritta, e ſotto nome di Davide a lei ſi rivolgono queſte parole (*d*): *Aſcolta, mia Figliuola, e mira; e laſcia all' obblivione il tuo Popolo; e di tuo Padre la Caſa,*

(a) *Pſal.* LXXI. 1. *&c.* (b) *Pſal. XLIV.*
(c) *Ibid.* 5. (d) *Ibid.* 11.

Casa, per quanto Reale, e pomposa ella sia; e sposa gl' interessi della famiglia, in cui entri. Ne sarai ricompensata *coll' amore del Re, preso dalle tue bellezze* (a): e ti ritroverrà anche più bella e più ornata nell' interno, che nell' esteriore. Così l' Israello ammaestrava le sue Regine ed i suoi Re, per bocca di Davide.

Questa è la tanto perfetta, e tanto amabil Regina, sotto la cui figura cantò Salomone, lo Sposo e la Sposa, e le delizie dell' Amore divino. Questo magnifico Re trattolla secondo il suo merito e la sua nascita. Fabbricolle un sontuoso Palazzo. Benchè ella sapesse, che all' uso di quei tempi vi fossero per la magnificenza della Corte *sessanta Regine, ed un numero infinito di Donne e di Fanciulle* (b): sentì aver ella sola il cuore, esser la Sulamite, *l' unica perfetta* (c); *dalle Regine, e da tutte l' altre lodata*. Questa Regina senza insuperbirsi di questi vantaggi, lasciavasi guidare dal Savio Re suo Sposo, ed entrava ne' di lui sentimenti, col dirgli: *Condurrovvi nel gabinetto di mia Madre* (d); *ivi m' insegnerete*. (Per via di dolci insinuazioni.) Ed altrove (e): *Coloro, che seguono la rettitudine, sono di voi amanti*. Non è degno di amarvi chi non è retto di cuore: l'amarvi è la rettitudine. So-

(a) *Ibid.* 12. (b) *Cant.* VI. 7.
(c) *Ibid.* 8. (d) *Cant.* VIII. 2. (e) *Ibid.* 13.

Somiglianti ammaestramenti aveano fatto; che Betsabee, Madre di Salomone, imitasse di Davide la penitenza. Ed in questo sentimento ella esprimeva al suo figliuolo queste parole: *Che dirovvi* (a), *o Diletto delle mie viscere, e caro oggetto de' voti miei? o mio Figliuolo? Non date alle Femmine le vostre ricchezze; nel volerle arricchire, perdono se stessi i medesimi Re. Non date o Lamuele* (così ella nomina Salomone) *non date vino a' Re perchè dove regna l' ubbriachezza, non v' è segreto; affinchè non mettano i retti giudizj in dimenticanza, e del povero non cambin la causa*. Dopo queste belle parole ella esprime l' immortal' immagine *della Femmina Forte, de' Senatori della terra la degna Sposa* (b).

Salomone medesimo ha riferite queste parole della sua Genitrice, ed ha voluto consacrarle in un Libro inspirato da Dio, con questo Titolo in fronte: *Parole del Re Lamuele* (c). E' questa la visione, colla quale ammaestrollo la sua Genitrice. Non dee perciò recar maraviglia se tanto sovente egli ha replicato in questo Libro: *Ascolta gl' insegnamenti di tuo Padre* (d), *nè lasciare di tua Madre la Legge*. Ed altrove: *Fui Figliuolo te-*

(a) *Prov.* XXXI. 2. 3. 4. 5. (b) *Ibid.* 10. 23.
(c) *Ibid.* 1. (d) *Prov.* I. 8.

tenero (a), *diletto*, *ed unico di mia Madre*. Ella m' insegnò e mi disse: *Ama o Figliuol mio la Sapienza*. Ed in altro luogo (b); *Conserva o Figliuol mio di tuo Padre i precetti, e non abbandonare di tua Madre i consigli*. Per inspirare l' amore della Sapienza, Salomone facea concorrere in questo Libro Divino di suo Padre e di sua Madre i precetti; gli uni più forti, gli altri più affettuosi e più teneri, e gli uni e gli altri atti a far nel cuore le più profonde impressioni.

Se più alto è necessario l' ascendere; Giob era Principe nel suo Paese, teneva unita la sua Famiglia. Avea sette figliuoli e tre figliuole: *Ognuno* (c) *de' suoi Figliuoli aveva il suo dì destinato per chiamare a convito tutta la Famiglia in sua Casa. I Fratelli vi convitavano le Sorelle. Era pensiero di Giob il benedirli tutti, allorchè il giro de' giorni era passato, ed in pro d' ognuno di loro l' offerire olocausti: Per timore, dicea, che i miei figliuoli* (nel tempo della lor allegrezza) *abbiano forse offeso il Signore*. Così fece Giob in tutt'i giorni della sua vita.

I Principi, come gli altri, tenevano i loro figliuoli, e le loro figliuole, sempre pronti a sacrificare la loro vita per la salute del loro Paese. *L' uni-*

(a) *Prov.* IV. 3. (b) *Ibid.* VI. 20.
(c) *Job.* I. 2. 4. 5.

L'unica Figliuola di Jefte, Giudice Sovrano d' Iſraello (a), *vedendo giugner ſuo Padre, che ſtracciò in vederla le proprie veſti, gli parlò in queſta guiſa: Mio Padre, ſe apriſte la voſtra bocca al Signore* (con qualche voto a me fatale.) *fate di me quanto avete promeſſo. Baſta a noi, che abbiate riportata contra i voſtri nemici la vittoria.* Ella così ben preparata trovoſſi, che perdette la vita ſenza il diſpendio di un ſolo ſoſpiro; e laſciò una doglia immortale a tutte le Fanciulle dell' Iſraello.

Gionata avrebbe provata la ſteſſa ſorte (b). Ed ancorchè aveſſe avuto a laſciare con diſpiacere la vita, ſarebbe ſtato ſacrificato, ſe il Popolo non lo aveſſe tolto dalle mani di Saul ſuo Padre.

II. PROPOSIZIONE.

Qual cura dee avere il Principe della ſua Sanità.

Asa infermoſſi nell' anno trenteſimonono del ſuo regno per un violento dolore de' piedi (c). *E nella ſua infermità, non poſe tanto la ſua confidenza nel Signor ſuo Dio, quanto nell'*

(a) *Jud.* XI. 35. 36. *&c.*
(b) I. *Reg.* XIV. 43. 44. 45.
(c) II. *Paral.* XVI. 12. 13.

nell' arte de' Professori di Medicina. E due anni dopo, nell' anno quarantesimo del suo regno morì.

Iddio non ha condannata la medicina, della qual' Egli è l' Autore: *Onora il Medico*, dice (*a*), *a cagione della necessità: perchè lo ha creato l' Altissimo. La Medicina viene da Dio, ed avrà de' donativi da' Re. La scienza del Medico lo rileverà, ed a gara sarà lodato da' Grandi. Il Signore ha creati i Medicamenti, nè se ne allontanerà l' Uomo Savio. Iddio gli ha fatti perchè sieno conosciuti; e l' Altissimo ne ha data agli Uomini la notizia, per iscoprire le sue maraviglie.* Se trovi, che queste notizie vadano a lenti passi, e non s' inventino sufficienti rimedj per vincere tutt' i mali, bisogna attribuirne la causa al fondo infausto d' infermità, ch' è in noi. Intanto il poco, che si scopre, dee aguzzare l' industria.

Vuol dunque Iddio, che ci serviamo della Medicina, e dello studio delle Piante, che mitigano i mali con salutifere unzioni (*b*); e crescono giornalmente le fortunate invenzioni colle scoperte novelle, che ci fa far la sperienza.

Ciò, che vieta il Signore, è il mettervi la propria confidenza, e non in Dio; che solo benedice i rimedj come gli ha fatti, e ne di-

(a) *Eccli.* XXXVIII. 1. 2. *&c.* (b) *Ib.* 7.

dirige l'uso. *Mio Figliuolo* (*a*), *non trascurare la tua sanità, nè disprezzare te stesso. Prega il Signore, egli ti guarirà. Allontanati dal peccato* (di cui il tuo male è il vendicatore). *Moltiplica le tue offerte, e dà luogo al Medico, perchè l'ha creato il Signore* (e te lo concede.) *Egli non ti abbandoni, perchè t'è necessario il suo soccorso.*

Guardatevi dal disprezzarlo, alla maniera di coloro, i quali perchè egli non è un Dio, che abbia la vita, e la sanità in mano, ne sdegnano l'opera. *Tempo verrà* (*b*), *che avrete bisogno del suo soccorso:* e vi stupirete dell'effetto di una mano ardita, ed industriosa.

(a) *Ib.* 9. 10. 11. 12.
(b) *Ib.* 13.

ARTICOLO SESTO,

ED ULTIMO.

Gl' Inconvenienti, e le Tentazioni, che accompagnano la Dignità Reale, ed i Rimedj, che apportarvi si debbono.

I. PROPOSIZIONE.

Si scoprono gl' Inconvenienti della Possanza Sovrana, e la causa delle Tentazioni congiunte alle gran Fortune.

NON v' è verità alcuna inculcata tanto dallo Spirito Santo nella Storia del Popolo di Dio, quanto quella delle Tentazioni congiunte alle prosperità, ed alla possanza.

E' scritto del Santo Re Giosafat (*a*); *ch' essendosi in Giuda stabilito il suo Regno, ed essendo giunte al colmo la sua gloria, e le sue ricchezze; prese il suo cuore una nobil' audacia nelle vie del Signore, ed intraprese a distruggere gli alti Luoghi, ed i Boschi sacri.* (Ne' quali offeriva il Popolo i sacrifizj .) Il che in vano era stato tentato da' Re religiosi, che lo aveano preceduto.

In

(a) II. *Paral.* XVII. 5. 6.

In fatti questo è il vero sentimento, che dovrebbe inspirarsi dalla possanza. Ma non tutt' i Re sono simili a Giosafat.

Il Regno di Roboamo, figliuolo di Salomone (a), *già stabilito*, (col ritorno di molti delle dieci Tribù separate, e con altri fortunati successi:) *egli abbandonò del Signore la Legge, e con esso lui tutto Israello.*

Amasia vittorioso dell'Idumea (b), ne adorò gli Dei. Tanto i gran successi, che accrescono la possanza, traggon di regola il cuore.

Ozia un Re sì grande, e sì religioso (c), *gonfio per sua rovina* (a cagione de' suoi gran successi, e di sua possanza) *non curò del suo Dio i divieti, e volle offerire l' incenso*, minacciando i Sacerdoti, de' quali usurpava l'onore.

Il santo Re Ezechia, si compiacque di dimostrar la sua gloria, e le ricchezze agli Ambasciadori di Babilonia, con un' ostentazione, che condannò Dio con queste severe parole d' Isaia: *Un giorno verrà, in cui saranno trasportati in Babilonia tutti questi tesori* (d), (da te mostrati ad essa con tanto compiacimento,) *senza restarne qui*

(a) II. *Paral.* XI. 17. XII. 1.
(b) II. *Paral.* XXV. 14.
(c) II. *Paral.* XXVI. 1. 16. *&c.*
(d) IV. *Reg.* XX. 16. 17. II. *Paral.* XXXII. 31.

la minima parte. Il tutto prendeva una buona piega per questo Principe, eccettuata la tentazione in occasion di quell' Ambasciata; ed Iddio la permise per iscoprire tutt' i sentimenti del di lui cuore, e l'orgoglio, che vi stava nascosto.

Questa sentenza è spaventosa. Iddio, come lo abbiamo dimostrato, comanda nelle Corti la magnificenza: Iddio ha in orrore l'ostentazione, e la fulmina senza perdonarla a' suoi Servi. Qual' attenzione non dee farvi un Re religioso? Qual riflessione profonda non dee fare sulla pericolosa dilicatezza delle tentazioni, di cui parliamo?

S. Agostino fondavasi su questi esempj, allorchè disse, non esservi tentazione maggiore, eziandio a' buoni Re, di quella della possanza (*a*): *Quanto altior, tanto periculosior*.

Saul fu eletto da Dio (*b*), per esser Re, senza ch' ei vi pensasse: Ed altrove abbiamo veduto, che mentr' era eletto, stava nella propria casa nascosto: e nulladimeno cedette alla tentazione della possanza, col trasgredire i comandi di Dio, perdonando ad Amalec; offerendo il Sacrifizio senza attender Samuello, forse nella gelosia di regnare, assoluto Signore, collo scuotere un giogo importuno; perseguitan-

(a) *D. Aug. Enarr. in Psal.* CXXXVII.
(b) *I. Reg.* XV. 2. 3. 9. 22. 23.

tando in fine fuor di modo in tutt' i confini del Regno, il più fedele de' ſuoi ſervi Davide (*a*).

Che ſuccedette a Davide medeſimo? e fino a qual eccesſo ſoggettoſſi alla tentazione della poſſanza? tuttavia ne fece la penitenza, e con eſempio sì bello coprì la propria ignominia. Ma Iddio non volle che aveſſimo una certa notizia di una ſimile converſione in Salomone ſuo Figliuolo; il qual è ſtato prima il più ſavio di tutt' i Re, e poi nella ſua effemminatezza, il più corrotto, ed il più cieco. La tentazione della poſſanza lo precipitò in queſte debolezze. Adorò perſino gli Dei delle Femmine, che gli aveano depravato il cuore: e l'enormi ſpeſe, che gli furono neceſſarie per contentare la loro ambizione, e per lor innalzar tanti tempj, ſpinſero un Re sì buono nelle oppreſſioni, che ſotto il di lui Figliuolo diedero luogo alla diviſione della metà del Regno.

Accecato dalla tentazione della poſſanza (*b*), Nabucodonoſor ſi fece Dio, e non preparò, che fornaci ardenti a coloro, i quali negarono alla di lui Statua le adorazioni. Egli è quello, che ſedotto dalla propria grandezza, non più adorò, che ſe ſteſſo. *Non è quella*, di-

(*a*) *Ib. XIII.* 8, 9, 13, 14. *XVIII. XIX. XX.*
(*b*) *Dan. III.*

cea (a), *la gran Babilonia, che ho fatta colla mia possanza, e per la manifestazione della mia gloria?* Babilonia, che vedeva il mondo intero sotto la sua possanza, dicea nello sviamento del proprio orgoglio: *Son io* (b); *e non v' è alcuno sopra la terra*. E di nuovo. *Io sono la Regina, la Signora eterna dell' Universo; non sarò mai nè vedova, nè sola; non perirà mai il mio Imperio*.

Un altro Re dicea fra se stesso: e più co' suoi sentimenti, e colle sue azioni, che colle sue parole: *E' mio il fiume, ed io feci me stesso* (c): *Io ho fatto questo gran fiume, che tante ricchezze mi porta*. Tanto dicono i Re superbi, allorchè all' esempio di un Faraone Re d' Egitto si credono arbitri della lor sorte, ed operano come indipendenti da' comandi del Cielo, da essi posti in dimenticanza.

Un Antioco abbagliato dalla sua possanza, senza termini da lui creduta, aprì la bocca contra il Cielo (d), *ed assalendo l' Altissimo colle sue bestemmie, ne volle opprimere i Santi, ed estinguere il sacrificio*. Vedesi comparire nel suo tempo come Uomo, che nulla crede impossibile alla sua possanza: *imperocchè ei credea poter navigare sopra la terra*

(a) *Ib. IV.* 2. 26. 27. (b) *Isai. XLVII.* 7. 8.
(c) *Ezech.* XXIX. 3. 9.
(d) *Dan.* VII. 25. VIII. 11. 12.

ra (*a*), *e camminar ſull' onde del Mare*. Così il tutto intraprendea colla ſua audacia, e volea, che il mondo non aveſſe altra legge, che il ſuo comando. Pur era ſchiavo di una Femmina da lui denominata dal ſuo nome Antiochide (*b*), e vide Popoli interi, contra di se ribellarſi (perchè erano di una Impudica la preda) cui donava il Re tutte le ſue Provincie.

Erode ſopra di un auguſto trono, e degli ammanti Reali veſtito, mentre parlava laſciò luſingarſi dalle acclamazioni del Popolo, che ad alta voce diceagli: *Sono queſte le parole di un Dio* (*c*), *e non di un Uomo, e meritò di eſſere in quel momento percoſſo da un Angiolo, di modo tale che morì divorato da' vermi.* Come ſe Iddio da lui poſto in dimenticanza, aveſſe voluto dirgli come a quell'altro Re (*d*): Dirai tu ancora: *io ſono un Dio*, tu che ſei un Uomo, e non un Dio, ſotto la mano, che ti dà morte; col mandarti una infermità sì ſtrana?

Ecco gli effetti funeſti della tentazione della poſſanza. La dimenticanza di Dio, la cecità del cuore, l' attacco alla propria volontà; dal che ſeguono raffinamenti d'orgoglio e di geloſia, ed un imperio di piaceri, che non ha confini.

(a) *II. Mach. V.* 21. (b) *Ibid. IV.* 30.
(c) *Act. XII.* 22. 23. (d) *Ezech. XXVIII.* 9. 23.

Così fu dall' origine ; ed appena vi furono delle Possanze assolute , tutto si paventò dalle loro passioni . Abramo disse a Sara sua Moglie: *Sei bella* (*a*) *; quando ti vedranno gli Egizj , diranno : E' sua moglie , e per averti mi uccideranno. Dirai di esser mia sorella :* (come in fatti l' era in un certo senso .) *Faraone fu ben presto avvisato della bellezza di Sara ; e ricevette Abramo a cagion di Lei un buon trattamento ; e gli furono dati in abbondanza e greggi e schiavi , e fu condotta in casa di Faraone sua Moglie* . Altrettanto succedette ad Abramo appresso un altro Re , cioè a dire , appresso Abimelec Re di Gerara in Palestina (*b*) . E scorgesi , che dopo lo stabilimento della possanza assoluta , per esso lei non v' è più freno ; non v' è ospitalità , che non sia ingannevole ; non v' è riparo sicuro per la pudicizia ; non v'è finalmente sicurezza per la vita degli Uomini .

Confessiamo dunque con tutta sincerità , non esservi tentazione eguale a quella della possanza ; nè cosa più difficile , quanto il negar qualche cosa a se stesso , quando gli Uomini il tutto ci accordano , e non pensano , che a prevenire , ovvero anche ad eccitare i nostri appetiti .

II.

(a) *Gen. XII.* 11. 12. *&c.* (b) *Ib. XX.* 11. 12.

II. PROPOSIZIONE.

Quali rimedj apportar si possono agl' inconvenienti proposti.

VI sono alcuni, che tocchi da questi inconvenienti cercano restrignere tra certi confini la Possanza Reale. Il che propongono come utile, non solo a' Popoli, ma eziandio a' Re, l' imperio de' quali è più durevole quanto è più regolato.

Io non debbo entrar qui, nè in questi restrignimenti, nè nelle diverse costituzioni degl' Imperj e delle Monarchie. Sarebbe questo un allontanarmi dal mio disegno. Solo qui osserverò in primo luogo, che Iddio, il quale sapea della Sovrana Possanza gli abusi, non ha tralasciato di stabilirla nella persona di Saul, benchè sapesse, che doveva abusarsene quanto ogni altro Re. In secondo luogo, che se questi inconvenienti debbono restrignere il governo fino al punto, che vogliamo prefiggerci, bisognerebbe togliere qualche cosa per fino a' Giudici annualmente eletti dal Popolo; perchè la sola Storia di Susanna è sufficiente per mostrare l' abuso da essi fatto di loro autorità.

Senza dunque darsi un vano tormento a cercare nella vita umana soccorsi, che non ab-

abbiano alcun inconveniente, e senza esaminar quelli, che gli Uomini hanno inventati negli stabilimenti di varj Governi, bisogna andare a' rimedj più generali, ed a quelli, che Iddio medesimo ha comandati a' Re contra la tentazione della Possanza, de' quali la sorgente è in questo principio.

III. PROPOSIZIONE.

Ogn' Imperio dee esser considerato sotto un altro Imperio superiore, ed inevitabile, ch' è l' Imperio di Dio.

Ascoltatemi, o Re, ed intendete (a): Giudici della terra, imparate il vostro dovere: apprestate l' orecchio voi, che contenete la moltitudine, e prendete piacere nel vedervi da turbe di popoli circondati. Il Signor è quello, che v' ha concessa la possanza: ed ogni vostra forza vien dall' Altissimo, ch' esaminerà le vostre opere, e scandaglierà i vostri pensieri: perchè essendo del suo Regno i Ministri, non giudicaste con rettitudine, e non avete osservata della giustizia la legge; nè camminaste secondo il volere di Dio. Vi comparirà ad un tratto, d' una terribil maniera, e coloro, che comandano con giudizio rigorosissimo, e severis-

(a) *Sap. VI. 2. 3. 4. &c.*

riſſimo ſaran giudicati. Imperocchè i deboli ſaranno con dolcezza trattati ; ma i poſſenti ſaranno poſſentemente tormentati . Iddio non è accettator di perſona , nè teme di chiunque ſi ſia la grandezza : perchè egli ha fatto il picciolo , come il grande ; ed ha degli uni , e degli altri un' egual cura : i più forti avranno a ſoffrire più forte il tormento .

Non vi vuole nè rifleſſione , nè comento. I Re come Miniſtri di Dio , di cui eſercitano l' imperio , ſono con ragione minacciati per una iſpeziale infedeltà , d' una più rigoroſa giuſtizia , e di più gravi ſupplizj . Ed è molto dal ſonno oppreſſo colui , che a queſto tuono non ſi riſveglia.

IV. PROPOSIZIONE.

I Principi non debbono mai perder di viſta la morte , in cui ſi vede il contraſſegno dell' imperio inevitabil di Dio .

IO *ſon Uomo , come gli altri , mortale* (a) . (Così l' eterna Sapienza introduce a parlar Salomone.) *Sono figliuolo del primo Uomo, ch' è ſtato compoſto di terra , e ſono ſtato fatto di carne* (cioè a dire, la ſteſſa infermità), *nel ventre di mia Madre , che per lo ſpazio di dieci*

(a) *Sap. VII.* 1. 2. 3. 4. 5. 6.

ci mesi portommi . Di sangue sono stato composto , uscito di stirpe umana nella turbolenza de' sensi , in una specie di sonno (Non vi ha cosa, che non sia debole nella mia concezione.) *M'ha gettato , e com' esposto sopra la terra il mio nascimento : ho respirata la stess' aria con tutti gli altri mortali , e com' eglino ho cominciata piagnendo la vita : fui nudrito con sommo studio tra fasce ; altro principio non hanno i Re : tutti gli Uomini sono entrati nella vita della stessa maniera , e la terminano parimente con una medesima sorte .*

E' questa la legge per tutt' i mortali stabilita da Dio ; con questa ei sa rendere eguali tutte le condizioni . La mortalità , che si fa sentire nel principio , e nel fine , confonde il Principe , ed il Suddito : e la fragile distinzione , ch' è tra loro , è troppo superficiale , e troppo caduca , per meritare d' essere stimata.

V. PROPOSIZIONE.

Iddio somministra esempj sopra la terra : gastiga con misericordia .

IL Profeta Natan disse a Davide (*a*) : *Voi siete l' Uomo colpevole , di cui pronunciaste la condannazione* (nella Parabola della Pecorel-

(a) *II. Reg. XII. 7. 8. &c.*

rella.) *Ed ecco ciò che dice il Signore: T' ho fatto Re sopra il mio Popolo d' Israello, t' ho conceſſa la Caſa del tuo Signore con tutte le ſue ricchezze; perchè hai dunque diſprezzata del Signor la parola per operar ſotto gli occhi ſuoi il male, ſpargendo il ſangue di Uria, togliendogli la Conſorte, ed uccidendolo colla ſpada de' Figliuoli di Ammon? La ſpada però non ſi allontanerà mai dalla tua Caſa, perchè m' hai diſprezzato. Ed ecco ciò che dice il Signore: Suſciterò il male nella tua Famiglia; ti ſaranno ſotto gli occhi rapite le Mogli; le vedrai nelle mani di colui, che ti ſarà più congiunto di ſangue* (del tuo proprio Figliuolo) *ſotto l' occhio del Sole. Tu lo faceſti in ſegreto, ma darò io compimento alla mia parola, alla preſenza di tutto l' Iſraello, ed alla viſta del Sole. E' perchè faceſti beſtemmiare il nome del Signore da' ſuoi nemici, il figliuolo, che t' è sì caro, ſarà preda di morte.*

Tutto ciò punto per punto ſuccedette. Aſſalonne fece provare a Davide tutt' i mali, e tutti gli affronti, che il Profeta avea predetti. Davide fin allora ſempre trionfante, e fatto del ſuo Popolo la delizia, fu coſtretto a prender la fuga a piedi inſieme con tutt' i Suoi, per ſottrarſi al ſuo figliuolo ribello (*a*), e nella ſua fuga ſeguito a colpi di ſaſſi,

(a) *II. Reg. XV. XVI. XVIII. XX.*

fassi, si vide ridotto a soffrire gli oltraggi de' suoi nemici, e quello, che v'è di più deplorabile, ad aver bisogno della compassion de' suoi servi. Seguivalo la spada vendicatrice. Spinto da guerra civile in guerra civile, non potè ristabilirsi, se non con sanguinose vittorie, che gli costarono il sangue più caro.

Ecco l'esempio da Dio fatto di un Re, ch' era secondo il suo cuore, e di cui volea colla penitenza ristabilire la gloria.

VI. PROPOSIZIONE.

Esempj di rigorosi gastighi. Primo esempio. Saul.

CHi *volete che sia da me suscitato* (a)? dicea la Pitonessa, consultata da Saul, il giorno precedente ad una battaglia. *Sia da te suscitato Samuello; rispose il Principe. Che miri? Miro tanti Dei* (un certo che di augusto, e divino), *che ascendono dalla terra* (ed escono del concavo del sepolcro). *Quale n'è la figura? Un Vecchio, che avviluppato nel manto risorge. A quest'abito Saul conobbe Samuello, e gettossi a a terra prostrato;* (O fosse lo stesso Samuello permettendolo così Iddio, per confonder Saul co' proprj suoi desiderj, o solo la di lui immagine.) *E Samuello gli disse* (b): *Perchè turbi*

(a) *L. Reg. XXVIII.* 11. *&c.* (b) *Ibid.* 15. 16. *&c.*

turbi del mio sepolcro il riposo? a che serve l'interrogarmi, giacchè il Signore t'ha riprovato a cagione di tua disubbidienza? Iddio dará l'Israello in potere de' Filistei. Domani tu, ed i tuoi figliuoli sarete meco (tra' morti). *Ed i Filistei taglieranno a pezzi l'esercito d'Israello.*

A questa breve, e terribil sentenza restò sbigottito il cuore di Saul (*a*). Il giorno seguente fecero i Filistei un' orribile strage di tutto l'esercito, com'era stato predetto. Gionata, ed i Figliuoli di Saul, che vi combattevano allato, vi perirono. Questo Re non meno infelice, ch'empio, disperato da se stesso si uccise, per non cadere nelle mani de' suoi nemici; e passò in questa guisa dalla morte temporale all' eterna.

VII. PROPOSIZIONE.

Secondo esempio. Baltassar Re di Babilonia.

BAltassar fece un gran convito (*b*): *E di già caldo del vino, fece portare i Vasi d'oro, e d'argento, che suo Padre Nabucodonosor avea tolti al Tempio di Gerusalemme:* (come se il vino fosse stato in essi migliore, e la profanazione vi avesse aggiunto un gusto novello,

Il

(a) *I. Reg. XXXI.* 2. 3. 4.
(b) *Dan. V.* 1. 2. *&c.*

Il Re dunque, le sue Mogli; le sue Concubine; ed i Grandi della sua Corte beveano di quel vino, e lodavano i loro Dei d' oro, e d' argento, di bronzo, e di ferro, di legno, e di sasso. Quando comparvero ad un tratto dirimpetto ad un candeliere due dita (nell' aria) *come di una mano umana, che scriveano della Sala del convito sul muro. Allo spettacolo della mano, che scrivea, cambiossi di volto il Re, e si turbarono i suoi pensieri, si sciolsero le sue reni, si scossero, e si dibatterono insieme le di lui ginocchia. Esclamò; ne restò spaventata tutta la Corte: e furono chiamati, secondo il costume, gl' Indovini.*

Ma tutti gl' Indovini si fecero conoscere ignoranti, nè poterono leggere quella Scrittura. Si fece venire Daniello come Uomo, che avea lo spirito degli Dei; e questo Interprete fedele così rispose: *Avea l'Altissimo innalzato Nabucodonosor, vostro Padre, o Re; e nel suo tempo fece tutto ciò che volle sopra la terra* (a). *Quando si gonfiò il suo cuore, e s' insuperbì il suo spirito, fu punito, ed estinta restò la sua gloria. Toltagli la ragione; e deposto dal trono; si vide ridotto alla compagnia delle bestie, pascendosi d' erba a guisa di bue, e battuto dall' acque del Cielo, fin a tanto che venne in cognizione, che l'Altis-*

(a) *Ibid.* 18.

tissimo concedeva a chi più piacevagli i Regni. Voi dunque o Re Baltassar, di lui Figliuolo cui tutte le cose son note, non ne avete tratto profitto, e non vi siete innanzi al Signore umiliato: ma profanaste i sacri Vasi del di lui Tempio; e lodaste le vostre Divinità di legno, e metallo: perciò il Dito della Mano di Dio, (in aria comparso) *a voi è inviato: ed eccone la Scrittura:* Mane, *Il Signore ha numerati gli anni del vostro Regno, e ne ha stabilito il fine.* Thecel. *Siete stato posto sulla bilancia, e non foste ritrovato col peso dovuto.* Phares. *Diviso è il vostro Regno, ed è stato dato a' Medi, ed a' Persiani.*

In questa stessa notte Baltassar fu ucciso (a); *e Dario il Medo fu posto sul trono.*

VIII. PROPOSIZIONE.

Terzo esempio: Antioco, (soprannomato l'Illustre) *Re di Siria.*

CAmminava Antioco per le Provincie superiori dell'Asia Maggiore (b), *ed ebbe notizia delle ricchezze di Elimaida Città di Persia, e del suo Tempio, dove Alessandro figliuolo di Filippo Re di Macedonia, che avea dato principio all'Imperio de' Greci, avea lascia-*

(a) *Ibid.* 30. 31. (b) *I. Mach. VI.* 1. 2. 3. *&c.*

te di tanti Regni vinti le ricche spoglie. Si avvicinò alla Città, che volea sorprendere; ma fu scoperta l' impresa, e battuto da' suoi nemici, con disonore ritornavasene suggitivo.

Immerso in una profonda mestizia, ebbe avviso in vicinanza di Ecbatana (a), *una delle Capitali del proprio Regno, della sconfitta de' suoi Generali,* (Nicanore, e Lisia) *da lui lasciati nella Giudea per soggiogarla. E trasportato dall' ira, credette poter riparare sopra gli Ebrei l' obbrobrio, in cui lo aveano gettato coloro, da' quali era stato costretto a prender la fuga: minacciando Gerusalemme coll' impeto del suo orgoglio, di cambiarla in sepolcro de' suoi Cittadini.*

Mentre non respirava, che fuoco, e sangue contra gli Ebrei, incalzato dalla giustizia divina, ei precipitava al corso i suoi carri, nell' uno de' quali rovesciato, ne ricevette un' aspra percossa. Gli avvisi, che l' un dopo l' altro a lui giugneano del cattivo successo, de' suoi disegni nella Giudea, lo spaventarono e lo posero in iscompiglio. Nell' eccesso di sua mestizia, in cui l' avean gettato le sue delusе speranze, infermossi, si rinnovò la tristezza in lungo languore, e si sentì venir meno. In mezzo a' suoi minacciosi discorsi, Iddio lo percosse con una piaga segreta, che gli

(a) *II. Mach. IX. 1. 2. &c.*

gli fu d' insoffribili tormenti la causa ; *il ch' era il giusto supplizio di quelli , ch' ei contra gli altri aveva inventati* (a) . *Colui , che pensava poter comandare all' onde del mare , e stimavasi superiore agli Astri , portato in una lettiga , era un testimonio della possanza di un Dio , che l' umiliava sotto il suo braccio. Uscirono del suo corpo in gran copia i vermi ; l' esercito non potea soffrirne il fetore , per cui divenne a se stesso insoffribile.*

Allora chiamò i più fedeli Servi ; e disse loro (b) : *Io più non conosco qual fia il sollievo del sonno ; in un abisso di mestizia languisco , io , le cui gioje erano tanto eccedenti . La memoria de' mali , che ho fatti senza ragione in Gerusalemme , e la ruberia ingiusta di tante ricchezze , non mi lasciano punto in riposo ; e muojo in terra aliena privo d' ogni conforto .*

Allora cominciò a risvegliarsi come da un sonno profondo; e nel continuo accrescimento de' proprj mali , rientrando finalmente in se stesso : *E' cosa giusta , esclamò* (c), *l' esser soggetto a Dio , e che un mortale non si metta a voler esser eguale alla di lui possanza . Implorava la misericordia , che gli era negata : protestava voler dare la libertà a Gerusalemme,*

(a) *Ibid.* 6. 8. (b) I. *Macb. VI.* 10. 11. 12.
(c) II. *Macb. IX.* 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17.

eb' era stata del suo odio l' oggetto : promettea rendere eguali agli Ateniesi gli Ebrei , da lui prima voluti far preda , senza distinzione di grandi o piccioli , agli uccelli , ed alle fiere rapaci . Non parlava , che di bei donativi destinati da lui al sacro Tempio , promettea di farsi Ebreo , e di andare di Città in Città pubblicando la gloria , e la potenza di Dio . Ma non ricevette la misericordia , che comperare , e non placare volea ; nè alcun frutto d' una conversione , da Dio , che legge ne' cuori , conosciuta ingannevole , e con violenza prodotta.

Così morì d' una morte infelice , sopra monti solinghi , quest' omicida , e bestemmiatore (a) : così ricevette il trattamento , che a tanti altri avea fatto .

Basti l' aver riferiti questi esempj funesti : ed il numero infinito , che resta , sia da noi posto in silenzio .

IX. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee rispettare il Genere Umano , e riverire il giudizio della Posterità .

MEntre il Principe vede se stesso sopra la terra come l' oggetto maggiore degli sguardi del Genere Umano , ne dee riverir l' at-

(a) *Ibid.* 28.

l' attenzione, e considerare in ogni Uomo, che lo rimira, un evitabile testimonio delle sue azioni, e di sua condotta.

Dee soprattutto rispettare il giudizio della posterità, che produce delle sentenze supreme sopra la condotta de' Re. Il nome di Geroboamo andrà eternamente con questa nota d' infamia: *Geroboamo, che peccò* (a), *e fece peccar l' Israello*.

Le lodi di Davide andranno sempre da questa restrizione accompagnate: *Eccettuato l' affare di Uria Eteo* (b). Tuttavia quanto a Davide la sua gloria è riparata dalla sua penitenza: ma quella di Salomone non essendo giunta a notizia, egli resterà dopo tanti elogj a lui fatti dall' Ecclesiastico, con questa taccia attaccata al suo nome: *O savio, ti sei avvilito innanzi alle Femmine* (c); *hai posta una macchia nella tua gloria; hai profanato il tuo sangue; e la tua follia ha dato luogo alla divisione del tuo Regno*. Non v' è cosa, che abbia cancellata questa macchia.

E se vogliamo prendere l' Ecclesiaste come un' Opera della penitenza di Salomone, per lo meno da questa confessione riportiamo profitto: *Rivolsi nell' animo mio tutte della vita*

(a) *IV. Reg. XIV.* 24. *XV.* 9.
(b) *III. Reg. XV.* 5.
(c) *Eccl. XLVII.* 21. 22.

umana le occupazioni (*a*) *; l' empierà dell' insensato, e l'errore degl' imprudenti : e frutto delle mie sperienze è stato il riconoscere, che la Femmina è più amara della morte.*

X. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee rispettare i futuri rimorsi di sua coscienza.

QUante volte col cuore dalla compunzione trafitto, ha egli detto fra se stesso Davide: Uria era conosciuto come uno de' Forti d' Israello, e de' più fedeli al suo Re: pure io gli ho tolto l'onore, e la vita: *O Signore, liberatemi dal suo sangue*, (*b*) (che mi perseguita). La piaga, che gli ho fatta cogli strali degli Ammoniti, mentre nelle prime file ei combatteva in mio favore, è sempre aperta agli occhi miei (*c*): *ed è sempre contra di me il mio peccato*. Che non avrebbe egli fatto per liberarsi da quest' orribil rimprovero?

Il timore di un simile sentimento arresti le mani vaghe di sangue; e prevenga la piaga profonda, che fa ne' cuori la vittoria, che riportano le vili, ed ignominiose passioni.

XI.

(a) *Eccl. VII.* 26. 27. (b) *Psal. L.* 16.
(c) *Ibid.* 5.

XI. PROPOSIZIONE.

Riflessione, che da' Principi religiosi dee farsi sopra gli esempi, che Iddio fa de' grandi Re.

S' Io farò ribello alla voce di Dio, chi mi assicura, che la di lui giustizia non mi comprenda nel numero degl' infelici, fatti da lui servire agli altri di esempio? Paventa forse Iddio la mia possanza? E qual mortale n'è in sicuro?

Ma mett' egli forse in esercizio contra i soli scellerati le sue vendette? No. Egl' imputa a Davide la numerazione del Popolo, colla quale solo parea, che quel Principe troppo confidasse nelle sue forze, e senz'altra misericordia, che quella di concedergli la scelta del suo supplizio, comandogli di eleggere o la fame, o la guerra, o la peste. Vedemmo Ezechia far pompa di sue ricchezze alla presenza de' Babilonesi, il che altro non era, che una ostentazione. E tuttavia per suo gastigo il Signore per bocca del suo Profeta Isaia gli disse: *Io trasporterò queste ricchezze di tanti Re in Babilonia* (a), *ed i Figliuoli, che da te nasceranno, nella Corte di quei Re vivranno da Schiavi.*

(a) *IV. Reg. XI.* 17. 18.

Da' Re più religiosi Iddio esige uno staccamento più intero dalla loro grandezza. Contra di essi ei vendica con più rigore, la confidenza da essi posta nella loro possanza, e l' attacco, che hanno alle loro ricchezze. Che non farà dunque nella nuova Alleanza, dopo l' esempio, e la dottrina del Figliuolo di Dio sceso dal Cielo per annullare tutte le umane grandezze?

XII. PROPOSIZIONE.

Riflessione particolare sullo Stato del Cristianesimo.

Bisogna qui rammentarci, che il fondamento di tutta la Dottrina Cristiana, e la prima beatitudine da Gesucristo proposta all' Uomo, è stabilita su queste parole: *Beati i poveri di spirito (a): perchè ad essi appartiene il Regno de' Cieli.* Espressamente ei non dice: Beati i poveri, in effetto; come se non si potesse esser salvo in mezzo alle maggiori fortune. Ma dice: Beati i poveri di spirito. Cioè a dire, Beati coloro, che sanno staccarsi dalle loro ricchezze: spogliarsene con una vera umiltà innanzi a Dio. Il Regno del Cielo è a questo prezzo: e senza questo spogliamento interiore, i Re della

(a) *Matth. VI.* 3.

della terra non avran parte nel vero Regno, che senza dubbio è quello de' Cieli.

Non v' era cosa, che tanto fosse conveniente a Gesucristo, quanto il cominciare con questa sentenza il primo Sermone, in cui, per dir così, voleva esporre il disegno di sua Dottrina. Gesucristo è un Dio umiliato; un Re sceso dal suo trono; che volle nascer povero da una povera Madre, alla qual' egl' inspira l'amore della povertà e della umiltà, da che per sua Madre l' ha eletta: *Iddio* (a) (dis'ella) *ha risguardata la picciolezza, e l' umiltà della sua Ancella*. Non sol la virtù di questa Madre ammirabile, da Dio eletta pel suo Figliuolo, ma eziandio la picciolezza del di lei stato. Soggiugne ella perciò ad un tratto: *Ei dissipò coloro, che s' insuperbiscono nel loro cuore* (b); *ha deposti i potenti dal loro trono; ed ha innalzati i piccioli e gli umili; ha ricolmati di bene i famelici* (cioè coloro, che son nel bisogno e nell' indigenza): *ed ha colle mani vote licenziati i Ricchi*.

Esprime la divina Madre in poche parole tutto del Vangelo il disegno. Un Re come Gesucristo, che nulla ha voluto conservare della grandezza esteriore di tanti Re suoi Antenati; non ha potuto altra cosa prefiggersi venendo al mondo, che l' abbassar le Possan-

(a) *Luc. I.* 48. (b) *Ibid.* 51. 52. 53.

ze sotto il suo sguardo, e l'innalzar gli umili di cuore a' posti più alti del proprio Regno.

XIII. PROPOSIZIONE.

Si espone la diligenza di un Re religioso nel sopprimere tutt' i sentimenti inspirati dalla grandezza.

SIgnore, dicea Davide (a), *non andò mai gonfio di fasto il mio cuore, nè sono state orgogliose le mie pupille: non ho camminato sopra le altezze, e tra le cose ammirabili al di sopra di me.. Ho combattuti i miei pensieri ambiziosi, e non mi lasciai possedere dallo spirito della grandezza e della possanza. Se non ebbi umili i sentimenti, e se l' anima mia s' è insuperbita* (Signore non mi risguardate.) *Simile ad un bambino, cui si toglie la poppa della sua Genitrice; così l' anima mia è stata allontanata dalle dolcezze della gloria umana, per esser capace di un più sodo e più sostanziale alimento. Israello*, (il vero Israello di Dio, cioè il Cristiano,) *speri di presente, e nel secolo de' secoli nel Signore*. Che non ha altro sentimento nè per lo passato, nè per l'avvenire. Questa è la vita d'ogni Cristiano e de' Re, non men che degli altri: imperocchè come gli

(a) *Psal. CXXX. 1. &c.*

gli altri debbono essere veramente poveri di spirito e di cuore; e come dicea S. Agostino: *Hanno a preferire al Regno, in cui sono soli* (a), *quello in cui non temono d'aver eguali.*

Davide dello spirito del nuovo Testamento ripieno, sotto cui era già colla fede, raccolse questi gran sentimenti in una de' suoi Salmi più brevi: e lo assegna per trattenimento e per esercizio a' Re divoti.

XIV. PROPOSIZIONE.

Ogni giorno e dal mattino dee il Principe mettersi alla presenza di Dio, attento a tutti i proprj doveri.

Ascoltate, o Signore, con orecchio propizio le mie parole (b): *udite le grida del mio cuore. Siate attento alla mia orazione, o mio Re e mio Dio. Farovvi la mia orazione, e voi dal mattino mi ascolterete. Presenterommi a voi dal mattino, e farò la riflessione, che siete un Dio, il quale ha in odio l'iniquità. L'Uomo maligno a voi non accosterassi; gli empj non avranno sotto i vostri occhi la sussistenza. Voi odiate ogni Uomo, che opera male; Voi distruggete coloro, che profferiscono la*

(a) *Aug. de Civit. Dei l. V. c. 24.*
(b) *Psal. V. 1. &c.*

la menzogna. Il Signore ha in abbominazione l' Uomo vago di sangue, ed il fraudolento. Quanto a me spero nella moltitudine di vostre misericordie. Entrerò nella vostra Casa, dentro il vostro santo Tempio col vostro timore tributerovvi le mie adorazioni. Guidatemi nella vostra giustizia: appianate innanzi a me i vostri sentieri, perchè io mi liberi da coloro, che mi tendono insidie. La verità non regna nella lor bocca; il loro cuore è pieno d' inganno per sorprendermi; la lor bocca è un sepolcro aperto (per ingojar l' innocente). *Addolciscono le loro lingue*, (con lusinghiere espressioni.) *Guidategli, o Signore: rendete inutili i lor disegni: rintuzzateli secondo il numero delle loro empietà, perchè hanno irritato il vostro sdegno. Ma si rallegrino coloro, che sperano in voi; eglino vi loderanno in eterno. Proteggerete coloro, che amano il vostro nome: abiterete in essi; si rallegreranno in voi: benedite il giusto. Voi circonderete il lor capo come d' uno scudo, giusta la vostra buona volontà.*

Vedesi Davide Re sì grande, fino dal mattino, e nel momento, in cui è più libero lo spirito, più disimpegnati e più puri i pensieri, mettersi alla presenza di Dio, entrar nel suo Tempio, far la sua adorazione e la sua preghiera considerando i proprj doveri; su questo immutabile fondamento, che Iddio è

un

un Dio, il quale ha in odio l' iniquità che mette in obbligo questo Principe a r merla in se stesso e negli altri. Così di g no in giorno, si rinnova se stesso, e si f la dimenticanza di Dio, ch' è il maggio tutt' i mali.

XV. ed ultima PROPOSIZIONE

Modello della vita di un Principe nel suo p particolare, e risoluzioni, che vi dee prendere.

O *Signore, celebrerò co' miei canti le v misericordie, ed i vostri giudizj canterovvi de' Salmi, e mi ammaestrerò via perfetta ed immacolata, quando a me sarete vicino. Camminava nella mia innoce e nella semplicità del mio cuore, nel m alla mia Casa. Non mettea nella mia m alcun ingiusto pensiero: odiava colui, che vostre strade volgeva il piede. Un cuor e non avvicinavasi a me; il male mi era ig non lasciava riposo alcuno a colui, che i greto dicea mal del suo Prossimo. Non av luogo nella mia mensa* (e nella mia fami tà) *gli occhi superbi, e gli avari ed insa bili cuori. Gli occhi miei si volgevano a*

(a) *Psal. C.* 1. *&c.*

deli della terra, per vivere in lor compagnia. Mi serviva di colui, le vie del quale erano innocenti e senza colpa. Il superbo non abitava nella mia Casa: il mentitore non piaceva agli occhi miei, (Sin dal mattino contra i malvagi, e contra gli empj si accendeva il mio zelo:) *sin dal mattino li facea morire, meditava la lor rovina, affine di sterminarli tutti dalla Città del Signore,*

Così parlava Davide come Re zelante per la Religione, e per la giustizia; ed insegnava a' Re col suo esempio, quali debbono avere Consiglieri, Ministri, Amici, e Nemici. Che spettacolo vedere il più mite, ed il più clemente di tutt'i Principi, di buon mattino nel mezzo alla strage spirituale de' nemici di Dio, quando vedeagli scandalosi ed incorriggibili! Ma che piacere il considerare in questo Salmo ammirabile la sua innocenza, la sua moderazione, la sua integrità, e la sua giustizia; coloro che a lui si avvicinano: coloro ch'ei ne allontana; la sua attenzione sopra se stesso; ed il suo zelo contra i malvagi!

Con tutte queste cautele, è caduto, e di una terribil caduta: tanto è grande la debolezza umana, tanto è pericolosa della possanza la tentazione. Quanto più sono esposti coloro, che sono sempre fuori di se stessi; e non rientrano giammai nella loro coscienza?

Que-

Questo dunque è il gran rimedio alla tentazione, di cui parliamo. Ed io non posso meglio dar fine a quest' Opera, quanto col mettere tra le mani de' Re divoti, questi bei Salmi di Davide.

CONCLUSIONE.

In che consista la vera felicità de' Re.

IMpariamolo da S. Agostino, che favella agl' Imperadori Cristiani, e nelle loro Persone a tutt' i Principi, ed a tutt' i Re della terra. Questo è il frutto, ed il ristretto di questo discorso.

Gl' Imperadori Cristiani non ci sembran felici per aver regnato gran tempo (a), *nè per aver lasciato dopo una placida morte a' loro Figliuoli l' Imperio, nè per aver domati dello Stato i Nemici, o i Ribelli. Tutto ciò che Iddio concede agli Uomini in questa vita infelice* (o per far lor sentire gli effetti di sua liberalità, o per servir ad essi di consolazione nelle lor miserie) *è stato da lui concesso anche agl' Idolatri, che non han parte alcuna al Regno celeste, al quale sono chiamati gl' Imperadori Cristiani. Così non li riputiamo felici per avere ciò ch' è loro comune co' nemici di Dio: e lor ha fatta molta grazia, allorchè inspirando ad essi il credere in lui, lor ha impedito il mettere la loro felicità ne' beni di questa natura. Sono dunque veramente felici, se governano con giustizia i Popoli soggetti al loro dominio; se non*

(a) *Aug. De Civit. Dei l. V. c. 24.*

non s' insuperbiscono trà' discorsi de' loro Adulatori, e tra le bassezze de' lor Cortigiani; se la lor elevazione non impedisce loro il ricordarsi, che sono mortali; se fanno servire la loro possanza ad accrescere il culto di Dio, ed a far riverire la Maestà infinita; se temono Dio; se l'amano; se l'adorano; se preferiscono al Regno, nel quale sono i soli Signori, quello in cui non temono aver eguali; se sono lenti nel punire, e per lo contrario pronti nel perdonare; s'esercitano la pubblica vendetta, non per soddisfare se stessi, ma per lo bene dello Stato, necessariamente di quella severità bisognevole; se il perdono, che accordano tende all' emendazione di coloro, che operano male, e non all impunità delle azioni malvage; se allorchè son obbligati a servirsi di qualche rigore, prendon la cura di mitigarlo, per quant' è possibile co' benefici, e co' contrassegni della bontà; se le loro passioni sono tanto più raffrenate, quanto più esser possono libere; se amano meglio il comandare a se stessi, ed a' lor pravi desideri, che alle più indomabili e fiere Nazioni; e se spinti sono a far tutto ciò, non dal sentimento di una gloria vana, ma dall'amore della felicità eterna, offerendo tutto giorno a Dio per le lor colpe un grato sacrificio di sante orazioni, di compassione sincera de' mali, che soffrono gli Uomini, e d' umiltà profonda avanti alla Maestà del Re de' Re. Gl' Imperadori, che vivono in questa guisa, sono felici in questa vita per la speranza; e lo saranno un giorno in effetto, quando la gloria che attendono, sarà giunta.

DELL'

DELL'ISTRUZIONE
DEL
SERENISSIMO DELFINO.
AL
PAPA INNOCENZIO XI.

HO sovente udito, Santissimo Padre, esprimersi il Re ch'essendo il Serenissimo Delfino l'unico suo Figliuolo, l'unico appoggio di una sì Augusta Famiglia, e l'unica speranza di un sì gran Regno, era d'uopo che gli fosse carissimo; ma con tutta la sua tenerezza non gli desiderava la vita, se non perchè ei facesse azioni degne de' suoi Antenati, e del Posto che aveva a tenere; e che in somma vorrebbe piuttosto esserne privo che vederlo immerso nell' ozio, e senza virtù.

Perciò, da che Iddio gli ebbe concesso questo Principe, per non abban-

donarlo alla dilicatezza, in cui cade come per necessità un Fanciullo, che non ode favellare se non di giuochi, ed è lasciato languir di soverchio tra femminili lusinghe, e puerili intertenimenti, risolvette avvezzarlo di buon' ora alla virtù, ed alla fatica. Volle, che dagli anni più teneri, e per così dire fin dalla cuna, apprendesse in primo luogo il timor di Dio, ch' è il fondamento della vita umana, ed assicura agli stessi Re la potenza, e la maestà; poscia tutte le scienze convenevoli ad un Principe di tanta grandezza, cioè a dire, quelle, che possono servire al governo ed al mantenimento di un Regno, e quelle eziandio, che concorrono in qualche maniera a dar perfezione all' Animo, a somministrar polizia, a meritare ad un Principe, de' Letterati la stima: cosicchè il Sereniſſimo Delfino potesse servir d' esempio a' costumi, di modello alla gioventù, di protettore agli Uomini di talento, e mostrarsi in somma di tanto Re ben degno Figliuolo.

Regola intorno agli studj, e affezione dal Re.

I. Fu Legge da Lui imposta agli studj di questo Principe, non permettergli di lasciar iscorrere senza studiare alcun gior-

giorno. Giudicò gran differenza tra lo ſtare tutto il giorno ſenza fatica, ed il prendere per alleviamento dell' animo qualche traſtullo. E' d'uopo, che un Fanciullo giuochi, e ſi ricrei; ciò lo riſveglia: ma non ſi dee in tal maniera abbandonarlo al giuoco, ed alla ricreazione, che giornalmente non ſi richiami a coſe di maggior ſerietà, lo ſtudio delle quali ſarebbe languido, ſe troppo foſſe interrotto. Come la vita de' Principi è un' occupazione continua, nè v' è alcuno de' giorni loro, che ſia eſente da gravi cure, e bene l' eſercitarli fin dall' infanzia in quanto v' è di più ſerio, ed il fare, che ſi applichino in ogni giorno per lo ſpazio di qualche ora: affinchè il loro ſpirito, allorchè mettonſi negli affari, ſia già piegato alla fatica, ed in tutto affuefatto alle coſe più gravi. Queſta è parimente una parte di quella dolcezza, che tanto ſerve a formare gl' ingegni ineſperti: perchè la forza della conſuetudine è dolce, nè v'è più neceſſità di avvertimento intorno al proprio dovere, da che ella ad avvertircene da ſe ſteſſo comincia.

Queſte ragioni ſpinſero il Re a deſti-

stinare allo studio di ogni giorno cert' ore, alle quali più credette doversi frammettere cose di passatempo, affine di tener l'animo del Principe in una disposizione aggradevole, e di non fargli apparire lo studio sotto un orrido e mesto sembiante, che gli recasse spavento. Nel che per certo non ingannossi: imperocchè nel seguire quest' ordine, il Principe dal sol uso avvertito, ritornava con gioja, e come giuocando a' suoi ordinarj esercizj, che in fatti non gli erano se non un nuovo divertimento, per poco ch' ei vi volesse applicare il suo intendimento.

Ma di questa istruzione fu senza dubbio il principal capo l'aver assegnato al giovane Principe per Governatore M. il Duca di Montausier, illustre nell' Armi, e nelle Lettere, ma anche più illustre per la pietà, e tale in somma, che sembrava esser nato per educare il Figliuol di un Eroe. Da quel punto sempre è stato il Principe sotto gli occhi suoi, e come nelle sue mani; non ha egli tralasciato di travagliare a formarlo; sempre d' intorno a lui vigilante, per allontanarne coloro, che avessero potuto contaminare la

la sua innocenza, o colla reità degli esempj, o colla licenziosità de' discorsi. Esortavalo di continuo ad ogni virtù, principalmente alla pietà: glien' esponeva in se stesso un perfetto modello, sollecitando e seguendo nell' opera con una insuperabile attenzione ed invincibil costanza: ed in somma non tralasciava cosa veruna, che servir potesse a somministrare al Principe ogni forza a lui necessaria e quanto al corpo, e quanto allo spirito. Ascrivo a mia gloria l' essere stato sempre d' accordo con Uomo in tutto così eccellente, ch'eziandio in quello che concerne alle Lettere, m' ha non solo ajutato ad eseguire le mie intenzioni, ma di nuove me ne ha inspirate, che furono da me con successo eseguite.

La Religione.

II. Lo studio d' ogni giorno avea principio mattina e sera dalle cose sacre: ed il Principe se ne stava col capo scoperto mentre durava questa lezione, ascoltandola con sommo rispetto.

Allorchè gli era da me spiegato il Catechismo, ch'egli aveva a memoria, l'avvertiva sovente, che oltra le obbligazioni comuni della vita Cristiana ve n' erano di particolari ad ogni pro-

fessione, e che i Principi, come gli altri, aveano certi obblighi proprj, a' quali mancar non poteano senza commettere gli errori più gravi. Mi contentava allora di fargliene conoscere i più essenziali giusta la di lui capacità, e mi riserbava ad una età più matura ciò, che per un Fanciullo mi sembrava, o troppo difficile, o troppo profondo.

Ma fin da quel punto a forza di ripeterle oprai in guisa, che queste tre parole, Pietà, Bontà, e Giustizia, con tutta la lor connessione, nella di lui memoria restarono impresse. E per dargli a vedere, che in queste tre parole conteneasi tutta la vita Cristiana insieme con tutte le obbligazioni de' Re; gli dicea, che chiunque era divoto verso Dio, era buono eziandio verso gli Uomini, da Dio creati a sua immagine, e considerati come proprj figliuoli: gli facea poscia riflettere, che chiunque volea bene a tutti, dava ciò, che gli apparteneva ad ognuno, impediva a' malvagi l' opprimere le persone dabbene, gastigava le azioni cattive, e per mantenere la pubblica tranquillità reprimea le violenze. Dal che

che inferiva per conſeguenza, che un buon Principe doveva eſſere religioſo, verſo di tutti colla ſua inclinazione benefico, nè mai ad alcuno moleſto, ſe non vi foſſe dal delitto, e dalla ribellione coſtretto. A queſti principj ho ridotti tutt'i precetti ad eſſo poſcia più ampiamente eſpoſti: ha veduto, che ogni coſa derivava da queſta ſorgente, e ad eſſa terminavaſi il tutto; e che i ſuoi ſtudj non avevano altro oggetto, che di renderlo capace a ſoddisfare agevolmente a tutt'i proprj doveri.

Sapeva ei già dell' Antico e Nuovo Teſtamento tutte le Storie: ſovente le recitava: gli facea riflettere ſopra le grazie da Dio diſpenſate a' Principi religioſi, e quanto foſſero ſtati terribili i ſuoi giudizj contra gli empj, o contra coloro, che a' ſuoi comandi erano ſtati ribelli.

Eſſendo più avanzato in età, ha letto il Vangelo, gli Atti degli Apoſtoli, ed i principj della Chieſa. Vi appreſe ad amar Geſucriſto; ad abbracciarlo nella ſua infanzia; creſcere per così dire con lui, ubbidendo a' ſuoi Genitori, rendendoſi grato a Dio ed

agli Uomini, e dimostrando di giorno in giorno nuove testimonianze di sua saviezza. Ascoltò poi le sue prediche, ammirò i suoi miracoli, adorò la sua bontà, che lo portava ad esser verso di tutti benefico; non lo lasciò moribondo, per ottenere la grazia di seguirlo risuscitato, ed a' cieli asceso. Negli Atti imparò ad amare e ad onorare la Chiesa, umile, paziente, non mai dal mondo lasciata in riposo, co' supplizj provata, e sempre vittoriosa. La vide dagli Apostoli governata secondo i precetti di Gesucristo, e formata ancor più co' loro esempj, che colla loro parola: Vide S. Pietro esercitarvi l'autorità principale, e da per tutto tenervi il primo posto: Vide i Cristiani soggetti a' Decreti degli Apostoli, senza mettersi in pena di cosa alcuna, da che gli aveano pubblicati. Finalmente gli ho dato a conoscere quanto può stabilire la Fede, eccitar la Speranza, ed infiammare la Carità. La lettura del Vangelo mi servì parimente ad inspirargli una divozione speziale verso la Vergine Santa, da lui veduta interessarsi per gli Uomini, raccomandargli al suo Figliuolo come lor Av-

Avvocata, e mostrar loro nello stesso tempo, che solo col prestare a Gesucristo ubbidienza, si possono ottenere i di lui favori. Lo esortai a pensar sovente alla ricompensa ammirabile, ch' ella ebbe per la sua castità e per la sua umiltà, col pegno prezioso ricevuto dal cielo, allorchè divenne Madre di Dio, e fu fatta tra Lei e l' Eterno Padre una sì santa Alleanza. Gli feci osservare in questo luogo, quanto i Misterj della Religione fossero puri; che Gesucristo doveva esser Vergine; non poteva essere concesso se non ad una Vergine il divenire sua Madre; e seguire da questo, che la castità doveva essere il fondamento della divozione verso Maria, poichè ella a questa virtù era debitrice di tutta la sua grandezza e di tutta la propria fecondità.

Se leggendo il Vangelo ei mostrava a caso avere ad altro rivolto il pensiero, o non avere tutta l' attenzione e la riverenza meritata da questa lettura, subito da me gli era tolto il Libro, per dargli a vedere non doversi leggere, che con rispetto. Il Principe, che riputava come gastigo l' esser privo di quella lettura, imparava a leggere santa-

tamente il poco, che leggeva, ed a meditarlo di molto. Gli spiegava i passi con chiarezza e semplicità, gli additava i luoghi, che servono a convincer gli Eretici, e quelli, che da essi furono malizioſamente dal lor vero senso stravolti. L'avvertiva sovente contenersi in quel Libro molte cose, che superavano la sua età, e molte, che superevano l'umano intelletto: che ve n' erano per abbatter l'orgoglio degli Uomini, e per mettere in esercizio la loro fede: che non era permesso in cosa sì alta il credere al proprio sentimento; ma, ch' era d'uopo lo spiegare ogni cosa giusta l'antica Tradizione, e secondo i Decreti della Chiesa: che tutti gl' Innovatori infallibilmente perdevansi, e che tutti coloro, i quali allontanavansi da quella regola, non aveano, che una falsa, ed imbellettata pietà.

Dopo aver letto più volte il Vangelo, gli ho date a leggere del Vecchio Testamento le Storie, e principalmente quella de' Re, nella quale gli feci riflettere, che sopra i Re appunto esercita Iddio le più terribili sue vendette; che quanto più è elevato il fasto degli onori, a' quali gl' innalza lo stesso Iddio col

col dar loro la poſſanza ſovrana; tanto più verſo di lui dee eſſer grande la lor ſoggezione: e che ſi compiace nel farli ſervire di eſempio del poco, che poſſono gli Uomini, quando lor manca dal cielo il ſoccorſo.

Quanto alle Piſtole degli Apoſtoli, gliene ho ſcelti i luoghi, che ſervono a formare i Criſtiani coſtumi. Gli ho fatto vedere parimente ne' Profeti con quale autorità e maeſtà Iddio favelli a' Re ſuperbi; come con un ſolo ſiato ei diſperda gli Eſerciti, ſovvertiſca gl' Imperj, e facendogli egualmente perire, riduca i Vincitori alla ſorte de' Vinti. Allorchè s' incontravano nel Vangelo le Profezie, che riſguardano Geſucriſto, mi appigliava a dimoſtrare al Principe negli ſteſſi Profeti i luoghi, da' quali erano eſtratte. Ammirava egli dell' Antico, e del Nuovo Teſtamento la conneſſione; di quelle Profezie il compimento mi ſerviva di certa prova per iſtabilire ciò, che il ſecolo avvenire riſguarda. Facea vedere, che Iddio ſempre verace, il quale avea ridotte al lor compimento ſotto gli occhi noſtri tante gran coſe sì di lontano predette, non avrebbe men fedelmente

mente compiuto quanto aspettare ancor ci facea : di modo , che non vi era cosa più certa de' beni, che a noi prometteva, e de' mali, de' quali dopo questa vita ci minacciava . A questa lettura sovente ho mescolate le vite de' Santi, gli Atti più illustri de' Martiri, e la Storia Religiosa , per divertire il Principe nell' ammaestrarlo. Ecco ciò , che risguarda la Religione.

La Grammatica: gli Autori Latini e la Geografia.

III. Non mi arresterò nel parlare dello studio della Grammatica. E' stato mio pensiere principale il fargli conoscere primieramente la proprietà , e poi l' eleganza del linguaggio Latino , e Francese. Per mitigare di questo studio la noja, gliene facea vedere l' utilità ; e per quanto lo permettea la di lui età, univa allo studio delle parole la notizia delle cose.

Con questo mezzo, tutto ch' ei fosse ancor giovanetto , intendea con molta facilità i migliori Autori Latini: ne ricercava parimente i più reconditi sentimenti, ed appena vi stava dubbioso da che un poco vi volea far riflessione. Mandava a memoria i luoghi più belli, e più utili di quegli Autori, ed in ispecialità de' Poeti; li recitava sovente, e gli ap-

applicava a propoſito a' ſoggetti, che ſi preſentavano nelle occaſioni.

Nel leggere queſti Autori non mi ſono allontanato giammai dal principal mio diſegno, ch'era di far ſervire tutt' i ſuoi ſtudj ad acquiſtargli nel tempo iſteſſo la Pietà, la notizia de' coſtumi, e quella della Politica. Gli facea conoſcere ne' miſterj abbominevoli de' Gentili, e nelle favole della loro Teologia, le tenebre profonde, nelle quali erano gli Uomini immerſi, ſeguendo i lor proprj lumi. Vedea, che le Nazioni più polite e più dotte in ciò che riſguarda la vita civile, come gli Egizj, i Greci, ed i Romani, erano in una sì profonda ignoranza delle coſe divine, che adoravano le più moſtruoſe creature della natura; e non eſſere uſcite di quell' Abiſſo, ſe non dopo, che Geſucriſto cominciò ad eſſere lor Maeſtro. Dal che gli fu facile il conchiudere, che la vera Religione, della Grazia era un dono.

Gli ho fatto oſſervar parimente, che quantunque i Gentili nella lor s'ingannaſſero, aveano nulladimeno un profondo riſpetto per le coſe, che riputavano ſacre: perſuaſi, che la Religione

era

era il sostegno degli Stati. Gli esempj di moderazione, e di giustizia ritrovati da me nelle loro Storie, mi servivano per confondere ogni Cristiano, che non avesse il coraggio di praticar la virtù, dopo di esserci stata insegnata dal medesimo Iddio. Del rimanente facea per lo più queste osservazioni, non come Lezioni, ma come familiari discorsi, e questo faceale più gratamente entrare nel di lui animo: di modo, che egli stesso facea sovente simili riflessioni. E mi ricordo, che avendo un giorno lodato Alessandro, per aver intrapresa con tanto coraggio la difesa di tutta la Grecia contra i Persiani; il Principe non mancò di riflettere, che molto più glorioso sarebbe ad un Principe Cristiano il rispignere, e l'abbattere il comun nemico del Cristianesimo, che da tutte le parti lo minaccia, e lo preme.

Non ho giudicato a proposito di fargli leggere l'Opere degli Autori in più parti separate, cioè a dire, il prendere per cagione di esempio un Libro dell'Eneide, ovvero di Cesare dagli altri diviso. Gli ho fatto leggere ogni Opera intera, continuatamente e come tutta in un fiato; affinchè a poco a poco si av-

ſi avvezzaſſe, non a conſiderare ogni coſa in particolare, ma a ſcoprire tutto ad un tratto il fine principale di un' Opera, e la conneſſione di tutte le di lei parti; eſſendo certo, che alcun luogo non s'intende con tutta chiarezza, e non compariſce con tutta la ſua beltà, ſe non a colui, che conſiderò tutta l' Opera, come ſi conſidera un Edifizio, e ne ha compreſo tutto il diſegno, e tutta l'idea.

Tra' Poeti, quelli, che piacquero di vantaggio al Sereniſſimo Delfino, ſono Virgilio, e Terenzio, e tra gli Storici, Salluſtio, e Ceſare. Ammirò queſto, come un eccellente Maeſtro, per far gran coſe, e per iſcriverle. Lo conſiderò come Uomo, da cui dovevaſi apprendere il far la guerra. Amendue inſieme ſeguivamo queſto gran Capitano in tutte le di lui moſſe, lo vedevamo fare i ſuoi accampamenti, ordinare le ſue truppe in battaglia, formare, ed eſeguire i ſuoi diſegni, lodare, e gaſtigar a tempo i ſuoi ſoldati, eſercitarli nella fatica, animare il lor coraggio colla ſperanza, tenerli ſempre in forza, condurre un eſercito numeroſo ſenza danneggiare il paeſe, rattenere nel

nel dover loro le sue genti colla disciplina, ed i suoi Alleati colla fede, e colla protezione, cambiar maniera secondo i luoghi, ne' quali facea la guerra, e secondo i nemici, che aveva a fronte; alle volte procedere lentamente, ma per lo più servirsi di una diligenza sì grande, che il nemico sorpreso, e da vicino ristretto, non avesse nè l' opportunità di risolvere, nè il tempo di fuggire, perdonare a' vinti, abbattere i ribelli, reggere con destrezza i popoli soggiogati; e per meglio assicurarla, far loro sperimentar dolce la sua vittoria.

Non si può dire quanto aggradevolmente e con quanta utilità si sia divertito in Terenzio, e quanto in leggendolo gli sieno passate innanzi gli occhi vive immagini della vita umana. Ha veduti gl' ingannevoli allettamenti del piacere e delle femmine; i ciechi trasporti di una gioventù, impegnata in un passo difficile e lubrico dalle adulazioni e da' maneggi di un Servo, la quale non fa, che oprare, tormentata dall' amore; non sottratta al male che da una spezie di miracolo; nè ridotta alla quiete, che ritornando al

pro-

proprio dovere. In esso osservava il Principe i costumi ed il carattere d' ogni età, e d'ogni passione espresso da quell'ammirabil Autore, con tutte le fattezze ad ogni personaggio adattate, co' sentimenti naturali, ed in somma colla grazia e col decoro, che domandano l'Opere di quella natura. Non ho tuttavia perdonata cosa alcuna a quel Poeta sì ameno, ed ho ripresi que' luoghi, ne'quali con troppa licenza egli ha scritto. Ma nello stesso punto palesava la mia maraviglia, che molti de' nostri Autori avessero scritto per lo teatro con assai minore moderazione, e condannava una maniera di scrivere sì poco onesta, come a' buoni costumi dannosa.

Sarebbe d'uopo formare un gran volume per riferire tutte le osservazioni fatte sopra ogni Autore, ed in ispezialità sopra Cicerone, da me insieme col Principe ammirato ne' suoi discorsi di Filosofia, nelle sue Orazioni, ed eziandio allorchè egli liberamente e con grazia co' suoi Amici scherzava.

Tra tutte queste occupazioni, vedemmo la Geografia come per ricreazione e facendo viaggio: ora rasente

le spiagge del mare e terra terra; poi ad un tratto solcando in alto mare, attraversavamo le terre, vi miravamo porti e Città, non iscorrendole come farebbero viandanti senza curiosità, ma esaminando il tutto, cercando i costumi, quegli in spezialità della Francia, ed arrestandoci nelle Città più famose per aver notizia degli umori opposti di tanti Popoli differenti, che compongono questa bellicosa ed inquieta Nazione: il che unito alla vasta ampiezza di un Regno sì popolato, facea vedergli non poter esser egli governato se non da una profonda Saviezza.

La Storia. Quella di Francia composta dal Serenissimo Delfino in Latino, ed in Francese.

IV. Finalmente gli ho insegnata la Storia. E siccome ella è della Vita Umana e della Politica la maestra, l' ho fatto con grand' esattezza; ma principalmente ebbi l' attenzione d' insegnargli quella di Francia ch' è sua. Non gli ho tuttavia data la fatica di squadernare i Libri, ed eccettuati alcuni Autori della Nazione, come Filippo di Commines, ed il Bellay, de' quali gli ho fatti leggere i più bei luoghi, io medesimo giunsi alle sorgenti, ed ho estratto dagli Autori più approvati ciò che più potea servire a fargli

gli comprendere la ſerie degl' intereſſi. Recitava ad eſſo di viva voce quanto egli poteva agevolmente ritenere a memoria: glielo facea ripetere; ei lo ſcriveva in Latino, e poi lo volgeva in Franceſe: queſto gli ſerviva di tema, ed io correggea con non minor' attenzione il ſuo Franceſe, che il ſuo Latino. Il Sabato ei rileggea tutto il filo di quanto avea compoſto nello ſpazio della ſettimana; e creſcendo l' Opera, l' ho ſeco diviſa in Libri, e ſpeſſiſſimo glieli facea ſcorrere colla lettura.

L' aſſiduità, colla quale ha continuata queſta fatica, lo ha condotto perſino agli ultimi Regni: di modo che abbiamo quaſi tutta la noſtra Storia in Latino ed in Franceſe di ſtile e di mano di queſto Principe. Alquanto dopo come ho veduto ch' ei ſapeva a ſufficienza il Latino, l' ho fatto ceſſare dallo ſcrivere in queſto linguaggio la Storia. La continuammo collo ſteſſo ſtudio in Franceſe, e l' abbiamo di tal maniera diſpoſta, ch' ella ſi ſteſe a proporzione che del Principe la mente ſi apriva, e vedea che formavaſi il ſuo intelletto; raccontando molto in

BIBLIOTECA F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

ristretto ciò che i primi tempi risguarda, e molto più esattamente ciò che a' nostri si accosta. Non discendiamo però ad una descrizion troppo grande delle cose di poco momento, e non ci arrestiamo nella ricerca di quelle, che non sono altro che di curiosità; ma notiamo i costumi della Nazione buoni e cattivi; le usanze antiche, le leggi fondamentali; le gran mutazioni e le loro cause; il segreto de' consigli; gli avvenimenti inaspettati, per avvezzarvi l' animo e renderlo a tutto preparato: gli errori de' Re, e le calamità, che gli hanno seguiti: la fede che hanno conservata per lo grande spazio di tempo, passato da Clodoveo fino a noi: la costanza nel difendere la Religione Cattolica, ed insieme il profondo rispetto, che sempre hanno avuto per la Santa Sede, di cui hanno fatta sua gloria l' esser i più ubbidienti Figliuoli. Osserviamo che quest' ossequio inviolabile verso la Religione e la Chiesa, è quello che ha fatto sussistere per tanti secoli il Regno. Il che ci è agevole a far vedere cogli spaventevoli sconvolgimenti cagionati in tutto il corpo dello Stato dall' Eresia,

sia, debilitando la Potenza e la Maestà Reale, e riducendo quasi all'estremo un Regno sì florido, senz' aver egli potuto ripigliar la sua prima forza, se non coll'abbattere l'Eresia.

Ma affinchè il Principe apprenda dalla Storia la maniera di regger gli affari, son solito ne' luoghi, ne' quali appariscono in periglio, di esporgliene lo stato, di esaminarne tutte le circostanze, per risolvere come farebbesi in un Consiglio, ciò che avrebbe a farsi in somiglianti occasioni, domandandogli il suo parere; e poichè egli se n' è spiegato, proseguisco il racconto per fargliene sapere gl' avvenimenti. Osserviamo gli errori, lodiamo ciò che fu ben fatto: e condotti dalla sperienza, si stabilisce il modo di formare e di eseguire i disegni.

S. Lodovico modello di un Re perfetto.

V. Del resto, se prendo da tutta la Storia de' nostri Re per la vita e per li costumi gli esempj, non propongo che il solo San Lodovico, come di un Re perfetto il modello. Non v' è chi della santità gli contenda la gloria: ma dopo averlo fatto comparire valoroso, costante, giusto, magnifico, grande nella pace e nella guerra, di-

moſtro collo ſcoprire delle ſue azioni e de' ſuoi diſegni i motivi, ch' egli è ſtato abiliſſimo nel regger gli affari. Da lui ſo derivare la maggior gloria dell' Auguſta Caſa di Francia: il cui principal onore è il ritrovare nel tempo ſteſſo in quello, a cui ella dee la ſua origine, per li coſtumi un perfetto modello, per inſegnar a regnare un eccellente Maeſtro, ed un Interceſſore ſicuro appreſſo Dio.

L' eſempio del Re.

VI. Dopo Lodovico il Santo gli propongo le azioni di Lodovico il Grande, e la Storia vivente, che a' noſtri occhi appariſce; lo Stato ſtabilito da buone Leggi; le finanze ben ordinate; tutte le frodi, che vi ſi commettevano, diſcoperte; la diſciplina militare ſtabilita con non minor prudenza che autorità: i magazzini, i nuovi modi di aſſediar le piazze, e di condurre in ogni ſtagione gli eſerciti, il coraggio invincibile de' Capitani, e de' Soldati, l' impetuoſità naturale della Nazione, da fermezza, e da coſtanza non ordinaria ſoſtenuta: la ferma credenza che hanno tutt' i Franceſi, non eſſer loro coſa alcuna impoſſibile ſotto un Re così grande: e finalmente il medeſimo

Re

Re, che solo vale quanto un esercito intero: la forza, la connessione, il segreto impenetrabile de' suoi consigli, e le macchine nascoste, dalle quali non iscopresi l' artifizio se non dagli effetti, che sempre sorprendono: i nemici confusi, e spaventati, gli Alleati fedelmente difesi, la pace data all' Europa a giuste condizioni dopo una certa vittoria: finalmente l' incredibile affetto nel difender la Religione, il desiderio di accrescerla, e gli sforzi continui a quanto v' è di più grande, ed a quanto v' è di migliore. Ecco quanto osservo nel Padre, ed a tutto potere ne raccomando l' imitazione al Figliuolo.

La Filosofia. Trattato della cognizione di Dio, e di se stesso.

VII. Quanto alle cose, che appartengono alla Filosofia, l' ho di tal maniera distribuite che quelle, le quali sono fuor d' ogni dubbio, gli possono essere mostrate con serietà, ed in tutta la certezza de' lor principj. Quanto a quelle, che non sono se non d' opinione, ed intorno alle quali si disputa, mi son contentato di riferirgliele in modo di Storia, giudicando come proprio della sua dignità l' ascoltar le due parti, ed il proteggere egualmente i difensori, senza entrare nelle

loro conteſe; perchè colui; ch'è nato al comando, dee imparare a produrre il giudizio, non a perderſi nel litigio.

Ma dopo aver conſiderato che la Filoſofia principalmente conſiſte nel richiamare lo ſpirito a ſe, per innalzarſi come per un grado ſicuro perſino a Dio; da queſto ho cominciato, come dalla più facile non meno, che dalla più ſoda, e più util ricerca che ſi poſſa propone a se ſteſſo. Imperocchè per diventare perfetto Filoſofo, non ha qui biſogno l' Uomo ſe non di ſtudiar ſe medeſimo, e ſenza ſquadernar tanti libri, ſenza fare faticoſi compendj di quanto hanno detto i Filoſofi, nè andar molto da lungi a rintracciar eſperienze, oſſervando ſolamente ciò che ritrova in sé ſteſſo, riconoſce da quello del proprio eſſer l'Autore. Avea perciò ſino da' primi anni ſparſe di una sì bella, e sì utile Filoſofia le ſemenze; ed impiegati i mezzi d' ogni ſorta per fare che il Principe ſino da quel punto ſapeſſe dal corpo diſcerner lo ſpirito, cioè a dire, la parte che in noi comanda da quella, che in noi ubbidiſce; affinchè l' anima comandando al corpo, gli rappreſentaſſe Iddio

in

in atto di comandare al Mondo intero, ed all' anima istessa. Ma allorchè vedendolo più avanzato nell' età, ho creduto d' insegnargli metodicamente la Filosofia, ne ho formato il disegno sopra il precetto del Vangelo: *Considerate attentamente voi stesso* (a); e sopra il detto di Davide (b): *O Signore, ho tratta da me una notizia maravigliosa di quello che voi siete*. Fondato su questi due passi, ho fatto un Trattato della Cognizione di Dio, e di Se stesso, in cui spiego la struttura del Corpo, e la natura dell' Anima; per via delle cose, che ognuno sperimenta in se stesso; e fo vedere, che un Uomo il quale sa render se stesso a se presente, ritrova più d' ogni altra cosa presente il suo Dio; imperocchè senza di lui non avrebbe nè moto, nè spirito, nè vita, nè ragione: secondo il detto veramente filosofico dell' Apostolo, che predicava in Atene, cioè a dire nel luogo, dov' era come nel suo Forte la Filosofia (c): *Egli non è da ciascuno di noi lontano: perchè in lui viviamo, ci moviamo, e siamo*. Ed altrove (d): *perchè egli*

(a) *Luc. XXI.* 23. (b) *Psal. CXXXVIII.* 6.
(c) *Actor. XVIII.* 27. 28. (d) *Ib.* 25.

gli somministra a tutti la vita, il respiro, ed ogni cosa. All' esempio di San Paolo, che servesi di questa verità come da' Filosofi conosciuta, per guidargli alla cognizione di cose maggiori, ho intrapreso di eccitare in noi colla sola considerazion di noi stessi il sentimento della Divinità, che nell' Anime nostre, formandole, ha posto la Natura. Di modo che chiaramente apparisce, che coloro, i quali non voglion conoscere quello, che hanno sopra le bestie, sono insieme i più ciechi, i più empj, ed i più impertinenti di tutti gli Uomini.

La Logica: la Rettorica, e la Morale.

VIII. Da questo ho fatto passaggio alla Logica ed alla Morale, per coltivare le due parti osservate nell' Anima nostra, cioè a dire, le facoltà d' intendere, e di volere. Quanto alla Logica, l' ho estratta da Platone, e da Aristotile, non per farla servire a vane dispute di parole, ma per formar l' intelletto con un sodo ragionamento: arrestandomi principalmente a quella parte, che serve a ritrovar gli argomenti probabili, perchè questi sono quelli, che s' impiegano negli affari. Ho spiegato come si debbono connettere

tere insieme, di modo che per deboli che sieno, ognuno da se, diventino per quella connessione invincibili. Da questa sorgente ho estratta la Rettorica, per dare a' nudi argomenti, dalla Dialettica adunati come ossa e nervi, carne, spirito, e moto. Così non ho fatto di essa una ciarliera, le cui parole altro non hanno che suono, non l' ho resa gonfia, e vota di cose, ma sana, e vigorosa; non l' ho imbellettata, ma le ho data una carnagion naturale, ed un vivo colore: di modo tale ch' ella non ebbe altro splendore, se non quello ch' esce della medesima verità. A questo fine ho estratto da Aristotile, da Cicerone, da Quintiliano, e dagli altri i migliori precetti, ma più che de' precetti mi sono servito degli esempj; ed era solito in leggendo i discorsi, che più moveano, toglierne le figure, e gli ornamenti di parole, che ne sono come la carne, e la pelle; ooficchè, non lasciandovi che l' adunanza d' ossa, e di nervi, della quale ho parlato, cioè a dire, i soli argomenti, era facile il vedere ciò che nelle sue operazioni facea la Logica, e ciò che la Rettorica vi aggiugnea.

Quan-

Quanto alla Dottrina de' Costumi ho creduto non doversi estrarre da altra sorgente, che dalla Scrittura, e dalle massime del Vangelo; non essendo conveniente, allorchè si può attignere l' acqua dal mezzo di un fiume, accostarsi a' limaccioſi ruscelli. Non ho nientedimeno tralasciato lo spiegare la Morale d'Aristotile; alla quale ho aggiunta la dottrina maravigliosa di Socrate, veramente, in riguardo al suo tempo, sublime; la quale può servire a somministrar la fede agl' increduli, ed a far arrossire i più ostinati. V' ho fatto nello stesso tempo riflettere sopra tutto ciò che vi condannava, vi aggiugnea, vi approvava la Cristiana Filosofia: con qual' autorità vi confermasse i veri dogmi, e quanto si rendesse a lei superiore: cosicchè ne risultasse l' obbligo di confessare, che la Filosofia, tutto che grave apparisca, posta in paragone colla saviezza del Vangelo, non fosse che una semplice fanciullaggine.

I Principi della Legge Civile.

IX. Ho giudicato esser bene il dare al Principe qualche tintura delle Leggi Romane; facendogli vedere coll' esempio, che cosa sia la Legge, di quante sorte se ne ritrovi, la condizione delle

delle persone, la divisione delle cose: cosa sieno i contratti, i testamenti, le successioni, la potestà de' Magistrati, l' autorità de' giudizj, e gli altri principj della Vita civile.

X. Non dirò qui cosa alcuna della Metafisica, perchè è sparsa del tutto in ciò che s' è detto. Ho mescolata a sufficienza la Fisica spiegando il corpo umano, e quanto all' altre cose, che risguardano questo studio, l' ho trattate secondo il mio progetto, più come Storie, che come dogmi. Non ho lasciato ciò che ne ha detto Aristotile, e quanto alla sperienza delle cose naturali, ho fatto fare alla presenza del Principe le più necessarie, e le più belle. Non v' ha egli ritrovato minor divertimento, che profitto. Elleno gli fanno conoscere l' industria dell' umano ingegno, e le belle invenzioni dell'arte, o per iscoprire i segreti della Natura, o per aggiugnervi bellezza, o per recarvi soccorso. Ma quello ch' è più rimarchevole; egli ha scoperta l'arte della stessa natura, o piuttosto la Provvidenza di Dio, ch' è nel tempo stesso e tanto visibile, e tanto nascosta. Le altre parti della Filosofia.

XI. Le Matematiche, che servono più Le Matematiche.

più alla rettitudine del discorso, gli furono esposte da un eccellente Maestro, che non s' è contentato, come per l' ordinario succede, d' insegnargli a fortificar le piazze, ed assalirle, a fargli fare degli accampamenti; ma gli ha ancora insegnato a fabbricare delle fortezze, a disegnarle di propria mano, a disporre un esercito in battaglia, a metterlo in marcia. Gli ha insegnate le Meccaniche, i pesi de' Liquidi, e de' Solidi, i varj Sistemi del Mondo, ed i primi Libri di Euclide: il che apprese con tanta prontezza, che coloro, i quali lo vedeano, ne restavano oltremodo ammirati.

Del rimanente tutte queste cose non gli sono state insegnate, che a poco a poco, ognuna nel luogo proprio. E' stata mia principal cura, che gli fossero esposte a proposito, ed ogni cosa a suo tempo, affinchè, e più agevolmente le digerisse, ed elleno si convertissero in alimento.

Tre ultime Opere per raccogliere il frutto degli studj, 1. La Storia Universale per ispiegare la con-

XII. Ora essendo il corso de' suoi studj quasi al fine, ho creduto dover faticare in ispezialità intorno a tre cose.

In primo luogo ad una Storia Univer-

versale, che avesse due parti, la prima delle quali si stendesse dall' origine del Mondo persino alla caduta dell' antico Imperio Romano, ed al principio di Carlomagno: e la seconda da questo nuovo Imperio stabilito da' Francesi. Era già gran tempo che da me era stata composta, ed anche fatta leggere al Principe; ma di presente la scorro di nuovo, e v'ho aggiunte nuove riflessioni, le quali fanno intendere tutta la continuazion della Religione, e le mutazioni degl' Imperj colle lor cause profonde, da me prese nella loro origine. Vedesi in quest' Opera comparire la Religione sempre ferma, ed illesa fin dal principio del mondo: la relazione de' due Testamenti le somministra questa forza, ed il Vangelo, che vedesi sorgere sopra i fondamenti della Legge dimostra una solidità, che si riconosce agevolmente esser valevole ad ogni prova. Vedesi la verità sempre vittoriosa, l' Eresie abbattute, la Chiesa fondata sulla Pietra atterrarle col solo peso di un' autorità tanto bene stabilita, ed ella rendersi col tempo più ferma: mentre si veggono all' opposto i più floridi Imperj, non solo in-

tinuazion della Religione, e le mutazioni degl' Imperj.

indebolirsi dal progresso degli anni, ma eziandio vicendevolmente distruggersi, e gli uni sopra gli altri cadere. Dimostro da una parte, donde tragga l'origine una consistenza sì ferma; dall'altra, uno stato sempre incostante, e da rovine inevitabili oppresso. Quest' ultima ricerca m' ha impegnato a spiegare in poche parole le Leggi, ed i costumi degli Egizj, degli Assirj, e de' Persiani; de' Greci, de' Romani, e de' tempi seguenti: ciò che ogni Nazione ebbe ne' suoi, all' altre, ed a se stessa fatale, e gli esempj, che a' secoli futuri hanno dati i lor progressi, o le lor decadenze. Così estraggo dalla Storia Universale due frutti. Il primo è il far vedere nel tempo stesso l' autorità, e la santità della Religione, dalla sua propria stabilità, e dalla sua perpetua durata. Il secondo è che conoscendo della rovina d' ogni Imperio la causa, possiamo sul loro esempio trovare i mezzi per sostenere gli Stati, tanto fragili per lor natura; senza tuttavia scordarci, che gli stessi sostegni sono soggetti alla Legge comune della mortalità, ch' è indivisibile dalle cose umane, e che a più alta mira hanno a por-

a portarsi le nostre speranze.

XIII. Coll' Opera seconda, scoprono i segreti della Politica, le massime del Governo, e le sorgenti della Legge, nella dottrina, e negli esempi della Sacra Scrittura. Vi si vede non solo con qual pietà debbono i Re servire a Dio, e placarlo dopo di averlo offeso; con qual zelo sono tenuti a difender la fede della Chiesa, a mantenere i di lei diritti, e ad eleggerne i Pastori; ma eziandio l' origine della vita civile; come gli Uomini abbiano cominciato a formare la lor società; con qual destrezza debbano maneggiarsi gli animi; come s' abbia a formar il disegno di condurre una guerra; non intraprenderla senza buon fondamento; il fare una pace; sostenere l' autorità; stabilire delle Leggi, e regolare uno Stato. Il che fa veder chiaramente, che la Scrittura supera tanto in prudenza, quanto in autorità tutti gli altri Libri, che somministran precetti per la Vita civile; e che non veggonsi altrove massime tanto sicure in favor del Governo.

XIV. La terza Opera comprende le Leggi, ed i costumi particolari del Regno III. Lo stato del Regno, e di tutta l' Europa.

gno di Francia. Mettendo questo Regno in paragone con tutti gli altri, si mette sotto gli occhi del Principe tutto lo stato della Cristianità, e quello eziandio di tutta l' Europa.

Darò il fine a tutti questi disegni, per quanto me lo potranno permettere il tempo, e la mia industria. E quando il Re mi ridomanderà questo Figliuolo sì caro, che per suo comando, e sotto gli ordini suoi in tutte le bell' arti ho proccurato istruire, sono pronto a rimetterlo nelle di lui mani, per fare gli studj più necessarj sotto la disciplina di migliori Maestri, che sono lo stesso Re, e l' uso del mondo, e degli affari.

Ecco, SANTISSIMO PADRE, quanto ho fatto per soddisfare al proprio dovere. Ho piantato, ho irrigato: compiacciasi Iddio di somministrare l' accrescimento. Del rimanente, giacchè il Signore, di cui tenete il luogo sopra la terra, v' ha inspirato tra tante cure di gettare uno sguardo sulle mie fatiche, io mi servo dell' autorità della Santità Vostra, per portar questo Principe alla virtù: e provo con gioja, che l' esortazioni da me fatte

fatte ad esso da parte di Voi, [illegible] nell' animo suo con grande [illegible]ne. O quanto [illegible], SANTISSIMO PADRE, [illegible] in sì grand'Opera da [illegible], in cui veggiamo [illegible] San [illegible], San Gregorio, e [illegible] San Pietro.

SANTISSIMO PADRE

S. Germano in Laia li 8 Marzo 1679.

Di vostra Santità.

Così sottoscritto.

Ubbidientiss., e Divotiss. Figliuolo,
Jacopo Benigno già Vescovo
di Condom.

E nella soprascritta.

Al Nostro Santiss. Padre il Papa
Innocenzo XI.

[illegible]

INNOCENZIO P. P. XI.

VEnerabil Fratello, Salute ed Apostolica benedizione. Il metodo che vi siete prefisso, per formare sino da' suoi anni più teneri nelle buone Arti il Delfino di Francia, ed è da voi continuato impiegandolo con tanto successo in quel Giovane Principe, fin a tanto che si avanza ad una età più matura, ci è comparso meritevole di farci rubar qualche tempo agli affari importanti del Cristianesimo, per legger la lettera, colla quale tanto elegantemente, e con tanta esattezza lo stesso metodo ci avete descritto. La pubblica felicità sarà il frutto della buona semenza, che getterete come in terra fertile nello spirito di un Principe, che tutta la Chiesa già riverisce come Erede di un sì gran Regno, e vede, sotto la condotta di un Padre Illustre, rendersi degno non solo di proteggere, ma eziandio di ampliare la Cattolica Fede. Tra tante Istruzioni della vera Savieza, colle quali riempite lo spirito del Delfino, quelle senza dubbio son le più belle e le più degne di essere incessantemente inculcate, le quali insegnano ad unire insieme come cose inseparabili, gl' interessi e la gloria de' Re col bene de' loro Popoli, e colle regole di un buon Governo. Il Principe da voi ammaestrato conoscerà un giorno

con

con grande aumento del pubblico bene, e con aggradevol memoria dell' Educazione che avrà da voi ricevuta, non esser nè sì bello, nè sì glorioso l' esser nato nella Real Dignità, quanto l' è il sapersene ben servire; e che il più degno impiego che possa farsi da un Principe della sovrana possanza, che riceve da Dio, sia il farla servire unicamente, non a contentare le sue passioni, o di una vana gloria il desiderio, ma nel procurare la felicità del Genere Umano. Conoscerà non dover egli formar giammai disegni, nè cominciar imprese, che si allontanino dal sentiere della giustizia, e non si riferiscano all' avanzamento della gloria di Dio: sovente pensando fra se che i beni, de' quali in questa vita godiamo, come sono doni di Dio, così debbono riferirsi a lui, che ce gli ha concessi, ed alla presenza del quale s' alzano e cadono, come più gli piace, i più trionfanti ed i più floridi Imperj. Del rimanente, per quanto risguarda la Sede Apostolica, speriamo che questo Principe abbia ad essere potentemente eccitato a darle in tutte le occasioni i contrassegni di una Ubbidienza filiale, tanto per l' esempio de' Re di Francia suoi Antecessori, i quali colla riverenza che sempre hanno avuta verso la Santa Sede, hanno attirati sopra il loro Regno infiniti tesori dalla liberalità del Cielo, quanto per la tenerezza e per la carità veramente pa-

terna che verso di Lui sentiamo nel nostro cuore. In tanto non lasceremo di render grazie alla bontà di Dio, per essersi ritrovato un Uomo come voi, degno di educare e d' istruire un Principe nato a cose sì grandi; e gli domandiamo con ogni accuratezza nelle nostre Orazioni che l' Anima naturalmente inclinata al bene avuta in sorte dal Delfino, vi faccia ogni giorno colle vostre istruzioni, e diligenze, nuovi progressi, e possano essere similmente istruiti in avvenire tutti quelli che governan la terra. Quanto a Voi, Venerabil Fratello, vi diamo di buon cuore la nostra Apostolica benedizione, come contrassegno dell' affetto che vi portiamo, e della grande stima che facciamo della vostra virtù. Dato in Roma in S. Pietro sotto l' Anello del Pescatore, il dì 19. d' Aprile l' anno 1679. e terzo del nostro Pontificato.

Sottoscritto

Mario Spinola.

Nella soprascritta.

Al nostro Venerabil Fratello
Il Vescovo di Condom.

MAS-

MASSIME,

E RIFLESSIONI

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX,

SOPRA LA COMMEDIA.

Occasione e disegno di questo Trattato.

I. IL Religioso, a cui si era attribuita la Lettera, o piuttosto la Dissertazione in difesa della Commedia, ha soddisfatto al pubblico con una disapprovazione altrettanto umile, che solenne. L'Autorità Ecclesiastica si è fatta sentire; per opera sua la verità è stata vendicata; la dottrina sana è posta in sicuro, ed il pubblico non ha bisogno, che di essere istruito in una

materia, che si era proccurato d' imbrogliare con argomenti, i quali in verità non meriterebbero altro, che il disprezzo, se fosse lecito di disprezzare il pericolo dell'Anime deboli; ma che però offuscano il cervello a' seguaci del Mondo, sempre facili a lasciarsi sedurre da quelle cose, che lusingano le loro passioni. Si è tentato di scansare l' autorità de' Santi Padri, con contrapporre loro gli Scolastici, e si sono cercati certi temperamenti per conciliare gli uni con gli altri, quasi che la Commedia sia divenuta col tempo, o migliore, o più comportabile. Si sono messi in campo i gloriosi nomi e di S. Tómmaso, e di altri Santi per sostenerla, e fino la Confessione Sacramentale si è fatta servire in testimonio della sua innocenza. S' introduce un Sacerdote, un Confessore per assicurarci, che non sa ravvisare quelle colpe imputate alla Commedia da' Teologi soverchiamente rigorosi. Si cerca di snervare il vigore delle censure, e l' autorità de' Rituali; ed a questo effetto, nulla si tralascia per dare qualche bel colore ad una causa sì deforme, in un libret-

bretto facile ad eſſer letto da ogni perſona. Tanto baſta per ingannare l' anime ſemplici, e per luſingare l' umana debolezza, pur troppo di ſua natura inclinata al rilaſſamento. Alcune perſone di gran pietà, e dottrina, che ſono coſtituite in dignità Eccleſiaſtica, o che conoſcono molto bene le ree diſpoſizioni de' Mondani, hanno giudicato, che ſarebbe coſa molto utile l' opporre ad una diſſertazione, che con la ſua brevità alletta i Lettori, l' opporre, dico, alcune riflеſſioni corte, ma pregne de' principj fondamentali della Religione. Io dunque per loro conſiglio do licenza a queſto ſcritto, acciò vada ad unirſi ad altri già comparſi su queſta materia.

Stato della Queſtione.

II. Parrebbe veramente, che per togliere affatto ogni prevenzione, che poteſſe inſinuarſi negli animi, dall'udire citato San Tommaſo, ſi doveſſero prima d' ogni altra coſa, principiare queſte rifleſſioni dalla diſcuſſione de' paſſaggi preſi dal Dottore, che ſembrano favorevoli alla Commedia; ma avanti d' impegnare i Lettori ad un tale eſame, ſtimo più a propoſito di condurre alla cognizione della verità per

per una strada più breve, ch'è quanto dire con proporre principj, che non richieggono nè discussione, nè lettura. Già si va d'accordo, (ed in effetto non può negarsi) che l'intenzione di San Tommaso, e degli altri Santi, che hanno o permesse, o tollerate le Commedie, se pur l'hanno fatto, è stata di approvare, o tollerare solamente quelle, che non sono in verun conto contrarie a' buoni costumi. A questo punto è necessario restringersi, ed io non dimando di vantaggio per atterrare con un sol colpo la Dissertazione.

Se la Commedia Moderna sia veramente tale, quale la suppone il suo Difensore.

III. La prima cosa, che vi trovo da riprendere, è, che un uomo, il quale dice d'esser Sacerdote, abbia voluto sostenere, *che la Commedia moderna non sia in minima cosa contraria a' buoni costumi, che anzi comparisca presentemente tanto purgata sul nostro Teatro, che possa udirsi da ogni orecchio più casto senza minimo scrupolo.*

Se così è, sarà anche d'uopo, che lasciamo passare per oneste, e pudiche, l'empietà, e l'infamie, delle quali sono ripiene le Commedie di Moliere, o pure bisognerà affermare, ch'

ch' elle non ſieno moderne, tutto che il loro Autore ſia morto a noſtri giorni, e di cui preſentemente i più ſcoperti equivoci, e più atti ad infettare l' orecchie de' Fedeli trionfano in Palco.

Chiunque Voi ſiete o Sacerdote, o Religioſo, o Criſtiano, che avete imparato da San Paolo, che tali diſoneſtà non debbono nominarſi nè pure tra' fedeli, non mi coſtringete a ripetere quei diſcorſi sfacciati: penſate ſolamente ſe vi darà l' animo ſoſtenere in faccia del Cielo ſcene, ove la virtù, e la pietà ſono meſſe continuamente in ridicolo, la corruttela ſempre palliata da ſcuſe, e da facezie, ſempre offeſa la verecondia, o ſempre in procinto d' eſſer violata dagli aſſalti dell' impudicizia; voglio dire, da eſpreſſioni le più laide, le quali ſi ricoprono con veli troppo traſparenti. Penſate in oltre ſe vi par degno del nome di Criſtiano, e di Prete lo ſcuſare come coſa onorata, la corruttela ridotta in maſſime nelle Commedie di Quinault (a), con tutte quelle ſue menzognere tenerezze, e quei bugiardi

in-

(a) *Famoſo Comp. di Commedie,*

inviti a godere la bella stagione della Gioventù, de' quali sono tessute le sue Poesie. Io per me l' ho veduto mille volte piangere sopra questi suoi trascorsi: ma oggi giorno si fa autorità di ciò, ch' era la materia della sua penitenza, e de' suoi giusti lamenti, quando pensava seriamente alla sua eterna salute. E se il nostro Teatro è così modesto, come lo presuppone l'Autore della Dissertazione, non si potrà nè pure disapprovare, che questi concetti, da' quali la corrotta natura è così pericolosamente adescata, sieno animati da un canto, che inspira pur troppo una morbida, ed effemminata compiacenza negli animi più virili.

Se Lulli è stato eccellente nella sua professione; ha dovuto accomodare l' accento de' suoi Cantori (a), e delle sue Cantratrici a' loro racconti, ed a' lori versi, e le sue ariette tanto cantate, e ricantate da ogni uno, non servono, che ad insinuare le più ingannevoli passioni, rendendole altrettanto amabili, che vivaci, con l' incanto della musica, la quale appunto fa-

(a) *Celebre comp. Italiano d' Opere in Musica in Francia.*

facilmente s' imprime nella memoria, perchè ella s'impadronisce in un subito dell' orecchie, e del cuore.

Nè serve il dire, ch' essendo noi tutt' intenti al canto, ed alla decorazione del Teatro, non facciamo minima riflessione alle parole, ed al loro significato, poichè appunto in questo consiste tutto il pericolo, mentre essendo noi incantati dalla dolcezza della melodia, e stupefatti dal maraviglioso della scena, quei concetti ci penetrano nel cuore, senza che vi si pensi, e ci piacciono prima, che nè pure ce ne accorgiamo. Ma per verità non trovo, che sia mai necessario il corroborare le nostre inclinazioni, da loro stesse pur troppo possenti, con l' ajuto del canto, e della musica; e se voi replicate, che la rappresentazione sola delle più gioconde passioni nelle Tragedie di Cornelio, e di Racine (a) non è pericolosa alla pudicizia: voi smentite il secondo, il quale applicato a più degni Soggetti, rinuncia alla sua Berenice, che nomino casualmente, perchè è la prima che si af-

(a) *Due famosissimi Poeti Francesi, compositori di Tragedie.*

affaccia alla memoria. E voi, che dite di essere Sacerdote, lo rimenate di bel nuovo a' suoi primi errori.

Se è vero, che la rappresentazione delle passioni aggradevoli non eccitano, che per accidente.

IV. Voi dite, *che queste rappresentazioni delle passioni piacevoli, e le parole di passioni, delle quali si servono nella Commedia, non l'eccitano, che indirettamente, a caso, per accidente secondo voi, e che non l'eccitano di loro natura*. Anzi tutto al contrario, poichè non v'è cosa più diretta, più essenziale, e più naturale di questa a simili componimenti teatrali, se si considera il formale disegno di chi li compone, di chi li recita, e di chi gli ascolta. Ditemi; che pretende Cornelio nel suo Cid, se non che s'ami Cimene, anzi che s'adori con Rodrigo, che si tremi assieme con lui, allorchè teme di perderla, o che con lui si stimi beato, allorchè spera di possederla? Il fondamento, sopra cui lavorano i Poeti Tragici, ed i Comici, è questo, che sia necessario interessare lo spettatore; e se l'Autore, o l'Attore d'una Tragedia, non arriva a segno di commuoverlo, e fino a trasportarlo nella passione, che pretende esprimere, non si cade forse in freddure, in tedj, in ri-

ridicolo, conforme l'avvertimento di quell'antico Maestro? *Aut dormitabo, aut ridebo* (a). Di maniera che lo scopo d'un Poeta, e tutta la sua mira nel componere, non dee esser altra, che ridurre ogni spettatore ad amare, e ad incensare quelle bellezze adorate dal suo Eroe, ed a sacrificarle con lui, come ad amabil Divinità, ogni altra cosa, eccetto la gloria, l'amor della quale è bene spesso più pericoloso di quello della stessa bellezza. Sarà dunque un combattere le regole, ed i primi principj de' Maestri dell'arte, il voler sostenere con l'Autore della dissertazione, che il Teatro non desta altrimenti, (benchè ne tratti di professione) tali passioni, se non per accidente, ed a caso.

S'aggiunge ancora, ed è un'altra obbiezione del nostro Autore, *che l'Istoria con tutta la sua gravità, e serietà si serve di parole, che commuovono le passioni* (b); e che a somiglianza della Commedia, vuol ella interessare il Lettore in quelle azioni, o buone, o ree, che gli rappresenta. Ma è un gravissimo errore di non sapere distinguere

(a) *Horat. poet. v.* 103. (b) *Pag.* 47.

guere fra l' arte di dimostrare le cattive azioni, per inspirarne orrore, e quella di condire le passioni geniali di una maniera, che ce ne faccia gustare più saporito il diletto. Che se vi sono delle Istorie, le quali degenerando nella nobiltà d'un sì bel nome, entrano ad esempio della Commedia, in pretensione di risvegliare le più amabili passioni; chi non vede, che bisognerà metterle nel numero de' Romanzi, e di quei libri, che dovrebbero bandirsi dalla vita Civile, e Cristiana, come appestati?

Se il fine della Commedia non è d' adulare queste passioni, che vogliono chiamarsi delicate, ma che in sostanza sono assai grossolane; perchè mai l' età, nella quale si fanno sentire con maggior violenza, è appunto quella, in cui l'espressioni loro suscitano maggior tumulto nell' animo? Se non perchè, come lo confessa S. Agostino, ivi si vagheggia, e si sente l' immagine, l' attrattiva, e la pastura delle proprie passioni? Or ciò, dice il gran Santo, non è altro, che una lagrimevole malattia del nostro cuore (*a*). Ci rimiriamo

(*a*) *Confess. III.* 2.

mo noi medesimi [illegible]
sissimi specchi, [illegible]
brano come [illegible]
getti: si diventa [illegible]
to Attore della [illegible]
ce in scena [illegible]
esterna invenzione [illegible]
sipida, se non trova [illegible]
no una verità, che le [illegible]
questo tali diletti [illegible]
età più avanzata, [illegible]
seria, se per altro [illegible]
lasciamo trasportare [illegible]
danza degli [illegible]
i più belli [illegible]
no i sensi, a [illegible]
non è mai [illegible]
sia ricoperto [illegible]

Se i quadri [illegible]
te [illegible]
all' occhio [illegible]
Pittore [illegible]
contento [illegible]
anzi [illegible]
le medesime [illegible]
egli [illegible]
quanto [illegible]
una scena; [illegible]
in vece [illegible]

Bo[illegible]

Perſonaggi ſono vivi; gli occhi veri, infiammati, inteneriti, appaſſionati verſano vere lagrime, che ſpeſſo ne tirano di vere altresì da' circoſtanti; in ſomma reali attrattive, e movimenti pur troppo naturali negli Attori, che ſogliono mettere a fuoco, ed a fiamma la Sala, ed i Cafini. E tutto queſto dite, voi, non commuove, che indirettamente, e non ſuſcita, che accidentalmente le paſſioni?

Adunque dite ancora, che quei ragionamenti, che direttamente tendono ad accendere tal fuoco; che riſvegliano la gioventù agli amori, che la portano ad invidiare la ſorte degli uccelli, e de' bruti, ſoddisfatti nelle loro inclinazioni, ed a lamentarſi della ragione, e della modeſtia, così importune, e rigide, dite, che tutte queſte coſe, e cento altre della ſteſſa natura, che riſuonano su i Teatri moderni, non riſvegliano le paſſioni, ſe non accidentalmente; nel mentre, che tutto grida, che ſe elle fallano il colpo, le regole dell' arte rimangono ſenza effetto, e tanto gli Autori, quanto gli Attori faticano in vano.

Che ſa, vi prego, un Commedian-

te,

te, allorchè vuole naturalmente rappresentare una passione, se non richiamare quanto può, quelle che ha provate, e che se fosse Cristiano, avrebbe talmente annegate nelle lacrime della penitenza, che non si affaccerebbero più nel suo cuore, o non vi si affaccerebbero, che per cagionare maggiore orrore; e pure, quando le fa passeggiare su la scena, bisogna, che prima ritornino a lui con tutte quelle compiacenze, ed attrattive, che seducono poi miserabilmente ancora gli spettatori.

Nè vale il replicare, che si fanno comparire in palco, come difetti dell' Umana fragilità; è vero, ma si adornano così nobilmente, e con tale artificio, che questi difetti di Eroi, ed Eroine, riscuotono dagli spettatori le maraviglie, e gli applausi, come se si fossero trasformati in vere virtù. Onde non si può soffrire con pazienza una scena, dove queste umanità vestire di porpora, non compariscano a fare la loro mostra, ed a rapire, e gli occhi, e gli affetti.

Dite pure, che tutta questa pompa scenica non fomenta direttamente, e

per se il fuoco della concupiscenza, o che la concupiscenza non è mala, e che non ne succederà nocumento a' buoni costumi, ed alla modestia, mettendo ogni cura per nutrirlo; o che il fuoco non riscalda, se non indirettamente, e che mentre si scelgono le più tenere espressioni, per palesare la passione, per cui arde uno stolto Amante, è solo per accidente, se da questo incendio scoppiano mille fiamme d' affetti impuri. Dite che la modestia d' una Giovinetta, non resta offesa se non accidentalmente, da tutt' i discorsi, che si portano in scena, ove una femmina descrive i suoi combattimenti, palesa ingenuamente la sconfitta del suo cuore a colui stesso, ch' ella chiama suo vincitore. Di modo che quelle cose stesse, che nel Mondo si tengono celate con tutte le cautele possibili, la Fanciulla verrà ad impararle al Teatro, e non già da uomini senza freno di verecondia, ma dalla bocca stessa d' una Vergine, che si rappresenta, come modesta, pudica, e virtuosa, in una parola, come una Eroina; e quello stesso consenso, di cui tanto s' arrossirebbe in secreto, è sti-

ſtimato degno d'eſſere rivelato in pubblico, e di riportarne il viva viva, da tutto un Popolo.

Matrimonio rappresentato in iſcena.

V. Credo, che ſieſi ſufficientemente dimoſtrato, quanto la rappreſentazione delle paſſioni geniali, porti naturalmente al peccato, ſe non foſſe altro, accarezzando, e nutrendo a bella poſta la concupiſcenza, che n' è il principio, e la radice. Si riſponde qui, che per impedire ogni colpa, il Teatro moderno purifica l'amore, levando da queſta paſſione tutto l' impuro, e tutto l' illecito, con laſciarvi ſolamente una certa innata inclinazione verſo la bellezza, che poi ſi purifica ſempre più nel fine di un oneſto maritaggio. Queſta riſpoſta dunque non giova all' immodeſtia di certe Commedie, le quali ſono teſſute di licenze, e di ſcoperte diſoneſtà, onde biſognerebbe ſterminarle affatto tra' Criſtiani. La ſteſſa cenſura però merita ancora Moliere (*a*), il quale con la ſcuſa di biaſimare i difetti de' mariti geloſi, e l' affettature delle femmine vane, mette in chiaro i vantaggi, che ritraggono i Conſorti

(a) *Famoſo compoſitore di Commedie Franceſi.*

dal chiuder gli occhi sopra i disonori del Talamo, e sollecita la moglie a vendicarsi sfacciatamente della loro gelosia, con far getto dell' onore, e della coscienza. Costui ha fatto conoscere al nostro secolo, qual frutto si possa sperare dalla Morale del Teatro, il quale combattendo contra il Mondo, in ciò che ha di ridicolo, gli lascia godere in pace, quanto possede di corruzione. Sappia intanto la posterità qual sia stato il fine della vita di questo Poeta, così rinomato, colto appunto da un mortale accidente, mentre rappresentava in Scena l' *Ammalato Immaginario, o il Medico per forza* (*a*), di dove in poche ore passò dalle buffonerie del palco, al tribunale di quel Giudice, che minaccia di cangiare le risa momentanee in pianti eterni (*b*). Nè coloro, che hanno lasciata una fama di eccellentissimi Poeti nelle loro Opere, saranno trattati con maggiore piacevolezza dalla Divina Giustizia, se i versi loro per armoniosi, che sieno, avranno servito d' incentivo, e di pascolo alla concupiscenza

(a) *Commedia di Moliere.*
(b) *Luc. VI.*

ſcenza . Così ancor voi chiunque ſiate, non potrete sfuggire la formidabile ſentenza , mentre la fate da Avvocato della Commedia, ſotto preteſto, che ella ſuole ordinariamente rannodare ogni diſſolutezza d' affetti col vincolo del Matrimonio. Imperocchè, ancorchè in apparenza proccuriate di togliere ogni immondezza all' amor profano , che ogni anima ben allevata ſuole ſul principio avere a ſchifo, tuttavia non è poſſibile, ch' egli non ſia una concupiſcenza carnale , coſa che San Giovanni proibiſce di rendere amabile nella proibizione che ci fa di amarla . Il materiale che voi ne ſeparate, farebbe paura alla verecondia , ſe lo moſtraſſi; e la ſagacità di celarlo, non ſerve , che a tirare con più delicata invenzione la volontà , che non avverte alla ſerpe, perchè gli viene preſentata fra' fiori . In verità ; credete voi , che la contagione ſottile di un male pericoloſo, richiegga ſempre un oggetto materiale , e che la ſecreta fiamma di un cuore, pur troppo diſpoſto ad amare ad ogni coſto , ſia corretta , o rallentata dall' idea del Matrimonio, che gli mettete avanti agli

occhi ne' vostri Eroi, e nelle vostre Eroine? V' ingannate. Non bisognerebbe, che ci costringeste a spiegare quelle cose, alle quali sarebbe bene non pensar mai. Ma già che si crede di salvar tutto, con l'onestà delle Nozze, è d' uopo il far vedere che quivi una tal ragione è affatto inutile. La passione assalisce col suo proprio oggetto; la sensualità sola viene sollecitata; e se non vi fosse mestiere di altro, che del sacro nome del Matrimonio per mettere a coperto da ogni biasimo le dimostrazioni vicendevoli dell' amore conjugale; Isaac, e Rebecca non avrebbero celate le mutue carezze, che si facevano, in pegno di quella pudica tenerezza, che si conservò sempre fra loro. Questo servirà per dirvi, che ciò, ch' è lecito, più tosto che impedire il suo contrario, l'incita, ed in una parola, quello che viene in noi per via di riflessione, non estingue ciò che nasce dall' istinto, e voi sicuramente potrete affermare, che quanto risveglia il senso nelle più moderate Commedie, suol sempre secretamente ferire la pudicizia. Che ciò si faccia, o da vicino, o da lungi, poco im-

importa; lo ſcopo è ſempre lo ſteſſo; l'inclinazione dle noſtro cuore alla corruzione, principia a cedere all'impreſſioni dell'amore ſenſuale: il rimedio delle rifleſſioni, e del matrimonio, non arriva in tempo; di già la fragilità del cuore è aſſalita, e quaſi vinta, e l'unione conjugale, ſi riguarda come un grave peſo, e come un'azione ſeria, la quale termina per cerimonia, e ſecondo le regole dell'arte nella Commedia; ed intanto la compiacenza del diletto, la ſua fantaſia, ed i ſuoi concetti rimangono, o quanto! ſcolpiti nel cuore, e nella memoria.

Dirò ancora di più, qualor ſi tratta di ſmuovere il ſenſibile, ciò che ſarebbe lecito, ci fa nauſea, e l'illecito ci ſembra più ſaporito. Se l'Eunuco di Terenzio diſcorrendo con la ſua Panfila, aveſſe principiato con una dimanda regolata dalla modeſtia, lo ſpettatore ſarebbe forſe traſportato dalla paſſione, come l'Autore della Commedia lo pretendea? Si prenderebbe minor parte alla gioja di queſto sfacciato Giovane, s'ella non foſſe improvviſa, inaſpettata, proibita, ed ottenuta per forza. Se non ſi propongono

tali

tali violenze, come quella, nelle nostre Commedie; se ne svegliano all' immaginazione dell' altre, che non sono meno pericolose, cioè quelle che si esercitano sopra il cuore, mentre si proccura di rubarlo vicendevolmente l' uno all' altro, senza esaminare il diritto di disporne, o se i desiderj s' innoltrino troppo avanti. Bisogna che sempre la vera virtù sia in qualche modo derisa per proccurare all' udienza quel diletto, che cerca. Il lecito, ed il giusto la farebbe languire, se fosse senza mescolanza. In una parola la Commedia moderna pretende d' insinuare il piacere dell' amore. Si riguardano i Personaggi, non come Sposi, ma come Amanti, ed appunto quest' ultimo titolo s' aggradisce, e si vuole senza tanto pensare a quello, che sia per succeder di poi.

Cosa sia il Matrimonio del Teatro.

VI. Ma rechiamo un' altra ragione, ancor più massiccia, e più Cristiana, che pure è toccata da un Dotto moderno, cioè non esser lecito di spiegare la passione amorosa, nè pure per relazione all' onesto. Imperocchè il Matrimonio presuppone la concupiscenza, la quale conforme c' insegna la fede, è un

è un male contra di cui ci conviene continuamente combattere, se siamo Cristiani. E' un male, dice S. Agostino (*a*), del quale l' impurità si serve colpevolmente, il Matrimonio innocentemente, ed il Celibato più santamente con privarsene affatto. Chi dipinge, benchè a favore delle Nozze, una bellezza sensibile con tutt' i colori dell' arte, e della Poesia, per renderla più amabile, e più gradita, non fa altro, che render più amabile, e più gradita la concupiscenza, e la ribellione de' sensi, avvegnachè è un ribellarsi appunto dalla ragione, non potere, e non volere resistere a quell' ascendente a cui si soggettano nelle Commedie, quelle che si chiamano Anime grandi. Si vuol rendere amabile quella dolce, e cara simpatia d' affetti, e di corrispondenze, che incatena i cuori. E così si fa passare per amabile una schiavitudine, ch' è l' effetto del peccato, e che trascina al peccato, accarezzando una passione, che non può mettersi sotto il giogo della legge di Cristo, se non con le ripugnan-

(a) *De nupt. & concup. I. 7. 11. Contr. Julii. III. 17.*

gnanze, e con le violenze, che danno da piangere in terra a' fedeli anche allora, che sono più assistiti dal Cielo. Non ci prolunghiamo di vantaggio; le conseguenze d' una tal dottrina fanno orrore. Aggiungiamo solamente, che le Nozze, che si rompono, o che si concludono nella favola, sono ben diverse da quelle del Giovinetto Tobia (a), e della Vergine Sara. *Noi siamo*, dicevano essi, *Figliuoli de' Santi, e non c' è lecito d' unirci assieme come i Gentili*. Quanto riuscirebbe freddo in Scena un Matrimonio di questa sorta, non precorso dagli ardori della sensualità. Ma quanto sono sensuali, quanto lubriche le Nozze de' Teatri, quanto scandalose a' veri Cristiani? Ciò che vi s' introduce, è il male delle Nozze; quelle che si chiamano le sue belle passioni, sono la vergogna della natura ragionevole, la possanza d' una caduca, e menzognera beltà; e quella tirannia, che s' adorna con tanti fiori, pasce la vanità d' un sesso, degrada la dignità dell' altro, e soggetta ambidue al regno del senso.

VII.

(a) *Tob.* 8. 5.

VII. Il luogo più pericoloso della Dissertazione è dove l' Autore procura di provare con l' esperienza l' innocenza del Teatro. *Tre sono i mezzi* dic' egli, *facili per sapere ciò, che si passa nella Commedia, e vi confesso, che mi sono servito di tutti e tre. Il primo è d' informarsene da persone di autorità, e di bontà, le quali con tutto l' orrore che hanno al peccato, non lasciano tuttavia di assistere a questa sorta di spettacoli. Il secondo mezzo è ancor più sicuro, ed è di giudicare dalle confessioni de' Fedeli il cattivo effetto, che producono le Commedie nel loro cuore: avvegnachè non può darsi maggiore accusa, che quella che viene dalla bocca medesima del reo. Il terzo finalmente è la lettura delle Commedie, che non è vietata; or perchè vietarne la rappresentazione? e mi protesto, che per veruno di questi capi, non ho potuto trovare nella Commedia la minima apparenza degli eccessi che i Santi Padri vi condannano con tutta ragione.* Ecco come l' Autore cita noi all' esperienza non solo di se medesimo, ma a quella degli Uomini dabbene, anzi di quasi tutto il Mondo. *Molte persone*, dic' egli, *di su-*

Parole dell' Autore della Dissertazione pag. 38.

sublime virtù, e di coscienza delicata, per non dire scrupolosa, sono stati obbligati a confessarmi, che presentemente la Commedia è sì purgata su i nostri Teatri, che non v' è cosa, che non possa ascoltarsi dagli orecchi più casti.

Prova dalla Confessione pag. 40.

VIII. Di maniera che, su la parola di quest' uomo la confessione stessa, ove tutt' i peccati si svelano, non ne discopre nè pur uno su i Teatri, ed assicura con una franchezza, che fa tremare, *non avere egli mai potuto scorgere questa pretesa malignità della Commedia, nè quelle colpe, delle quali si pretende, che ella sia la sorgente.* Probabilmente non riflette a' peccati delle Cantatrici, delle Commedianti, e de' loro Amanti, nè al precetto del Savio, che c' intuona di fuggir le Donne troppo adorne (a), *ornatu meretricio, che sono preparate a sviar l' Anime*, o come traducono i Settanta, *che rapiscono i cuori de' Giovani, che gl' impegnano con la dolcezza delle loro labbra, con le conversazioni, col canto, col recitamento, e si gettano da loro stessi ne' lacciuoli, come un Uccello nella rete, che se gli tende.* Dunque sarà una cosa di nulla

(a) Prov. VII. 10. 23. 25.

nulla armare le Donne Criſtiane contra l' anime deboli, ſomminiſtrare loro quelle *frecce che trafiggono i cuori* (a)? Sacrificarle alla pubblica incontinenza con modo più pericoloſo, che non ſi farebbe ne' luoghi, che non ſi nominano? Qual Madre, non dico Criſtiana, ma che ſia qualche poco onorata, non vedrebbe volentieri la ſua figliuola nel ſepolcro, che in Palco? E che? L' aveva ella allevata con tanta carezze, con tanta cura per condannarla ad un tal diſonore? l' ha ella notte, e giorno tenuta, per così dire, ſotto le ſue ali, per cederla al Pubblico, e farne uno ſcoglio della Gioventù? Chi è, che non riguardi queſte miſerabili Criſtiane, ſe pure lo ſono in una profeſſione sì contraria a' voti del loro Batteſimo, chi, diſſi, non le riguarda come ſchiave eſpoſte, nelle quali la vergogna è affatto eſtinta? Se non foſſe per altro, per tirare come fanno tutte l' occhiate ſopra di loro, che ſono conſacrate dal ſeſſo alla verecondia, e che per la natia loro fragilità dimandano la ritiratezza d' una caſa ben regolata, ed ec-

(a) Ib. 29.

eccole in Scena arricchite da tutti gli arredi della vanità, a guisa di quelle Sirene, delle quali parla Isaia, che hanno la loro stanza *ne' tempi del piacere* (a), Sirene che uccidono con gli sguardi, e che ricevono da ogni lato col mezzo dell' applauso, che ne raccolgono, il veleno, che spandono col loro canto. Ma che? sarà dunque una cosa di nulla agli spettatori, di fare le spese al lusso, alla corruzione di queste sfacciate Donzelle, e d' andare ad imparare alla loro scuola lezioni, che non si dovrebbero mai sapere? Se non è ivi cosa che non sia onesta, o che non meriti esame, nè confessione, ahi qual cecità conviene, che regni tra' fedeli? Che bisogno c' era di prendere il nome di Prete, per finir di togliere a' Cristiani quel poco di compunzione, che non è ancora affatto spento nel Mondo per tanti eccessi? Voi non sapete trovare nelle confessioni, che i Ricchi, i quali frequentano i Teatri (b), sieno soggetti a gravi peccati, più de' Poveri, che non v' intervengono? Potreste ancora soggiungere, che il lusso, e l' ozio, le delizie della mensa,

(a) *Isa. XIII. 21.* (b) *Pag. 40.*

menſa, e quell' affettata curioſità di ſfiorare ogni diletto, non fanno minimo male a' dovizioſi, perchè i poveri, i quali per condizione del loro ſtato ſono lontani da queſte attrattive, non ſono meno corrotti dall' amore de' piaceri. Non v' accorgete voi, eſſervi delle coſe, le quali ſenz' avere determinati effetti, ſeminano nell' anime certe peſſime, e ſegrete diſpoſizioni, benchè la loro malignità per allora non ſi diffonda al di fuori. Tutto ciò che nutriſce le paſſioni, è di queſta qualità. Si ritroverrebbe pur troppo materia per la Confeſſione, ſe ſi ſcandagliaſſero le cagioni del male. Chi ſapeſſe conoſcere ciò che ſia nell' uomo un certo fondo di ſenſuale diletto, e non ſo quale inquieta, ed indeterminata diſpoſizione al piacere de' ſenſi, che non ha propenſione particolare per coſa alcuna, ma che inclina a tutte, conoſcerebbe l' occulta ſorgente de' peccati i più enormi.

Queſto è quello, che ſentiva S. Agoſtino, ſul fiore della ſua sfrenata gioventù, allorchè dicea (a): *Non amava ancora, ma amava di amare*; cerca-

(a) *Confeſs. III.* 1.

va l' insidie per far preda, e per esser preda d' altri; e gli parea nojosa, ed insopportabile una vita, che non fosse intricata da questi lacci: *viam sine muscipula*. Il Mondo n' è tutto seminato, e vi rimase ancor egli annodato, allorchè ubbriaco dal piacere della Commedia, trovava in Scena *l' immagine delle sue miserie, l' esca, ed il pascolo del suo fuoco* (a). Il suo esempio, e la sua dottrina c' insegna, a che è buona la Commedia; quanto serva a nutrire queste occulte inclinazioni del cuore umano, sia che già abbia partorito l' amore sensuale, sia che questo cattivo frutto non sia per anco uscito alla luce.

L' Apostolo S. Giacomo ci ha spiegate queste due condizioni del nostro cuore con quelle parole (b): *Ciascheduno di noi è tentato dalla concupiscenza, che lo trasporta, e lo tira: di poi quando la concupiscenza ha conceputo, partorisce il peccato, e quando il peccato è consumato, produce la morte*. Distingue l' Apostolo nel peccato il concepimento dal parto, la disposizione al peccato

(a) *Ibid.* 2.
(c) *Jacob. I.* 14. 15.

cato dal peccato interamente formato, mediante il consenso della volontà; in quest' ultimo stato genera la morte, perchè diventa affatto mortale. Ma da ciò non si può dedurre, che i principj sieno innocenti; per poco che s' aderisca a queste prime compiacenze de' sensi alterati, si principia ad aprire il cuore alla creatura; per poco, che s' accarezzino con lusinghevoli rappresentazioni, s' ajuta a partorire il peccato; ed' un saggio Confessore, che facesse allora sentire al suo penitente la prima piaga, e le conseguenze di quel pericolo, da lui amato, rimedierebbe a molti, e gravi disastri.

Secondo la dottrina di S. Agostino questa malignità della concupiscenza (*a*) si spande in tutte le parti dell' uomo; corre ella, per dir così, per tutte le vene, e penetra fino alle midolle delle ossa; è una velenosa radice, che diffonde i suoi rami in tutt' i sentimenti; l' udito, gli occhi, e tutto ciò ch'è capace del dilettevole, ne provano gli effetti; i sensi si danno vicendevolmente la mano; il piacere dell' uno tira, e

(a) *Conf. Jul. IV.* 14.

fomenta quello dell' altro, e si forma dalla loro unione quella catena, che ci strascina nell'abisso del vizio. Bisogna, dice S. Agostino (*a*), distinguere nell' operazione de' nostri sentimenti la necessità, l'utilità, l'attività, e l'attacco al piacere sensuale: *libido sentiendi*. Di queste quattro qualità di sentimenti, i tre primi sono fatture del Creatore, la necessità si palesa negli oggetti, che si fanno incontro ad ogni passo, e che solleticano i sensi. Se ne prova l'utilità, dice S. Agostino, particolarmente nel gusto, che facilita la scelta de' cibi, e ne prepara la digestione: la loro attività, e vivezza è la stessa cosa, che la loro prontezza nell'operare e la sottigliezza de' loro organi. Queste tre qualità riconoscono Iddio per Autore, ma appunto in mezzo a quest' opera di Dio, stabilisce la sua dimora la concupiscenza, sempre innamorata del sensibile, e che continuamente studia di unirsi al diletto sensibile. Questa è, dice S. Agostino, la nemica della Sapienza, la sorgente della corruzione, la morte delle Virtù. I cinque sentimenti sono le cinque porte, dalle

(a) *Confess.* X. 31. *& seq.*

dalle quali sbocca, come una piena, e corre sopra gli oggetti, per le quali con un rifluſſo di cattive impreſſioni ritorna nell' anima. Il Santo Dottore dimoſtra eſſer ella per tutto, ſempre la medeſima, poichè per tutto è attrattiva al diletto, la ſteſſa indocilità de' ſenſi, la ſteſſa ſervitù, e la ſteſſa conneſſione con i ſenſibili oggetti. In qualſiſia parte, che voi la tocchiate, tutto il reſto ſe ne riſente. La pompa dello ſpettacolo s' impadroniſce degli occhi, i ragionamenti teneri, e le canzoni patetiche, dall' orecchie penetrano nel cuore. Qualche volta la corruzione inonda come un Torrente, qualche volta s' inſinua goccia a goccia, e tanto baſta finalmente per affogarci. Si racchiude il morbo nel ſangue, e nelle viſcere, prima che dia fuora in una febbre. Con l' infiacchirſi a poco a poco ci mettiamo in riſchio di cadere avanti di eſſere urtati, e quella gran debolezza è già un indizio di avere ben preſto a precipitare.

Se non ſi ſcorgono negli uomini altri mali, che quelli, che ſentono, e che confeſſano, non ſi può paſſare per

Medico perito, e capace di guarirli dalle loro infermità. Le malattie dell' Anime, come quelle de' corpi, alle volte non si sentono ancora, perchè non sono scoperte, alle volte sono insensibili, perchè vi si è fatto l'abito, o sono già mortali, onde è perduto ogni senso. Quando si condannano le Commedie, come pericolose, gli uomini mondani sogliono sempre dire, come l' Autore della Dissertazione, non trovarvi essi questi tanti pericoli. Incalzateli di vantaggio, vi replicheranno lo stesso delle nudità de' quadri, e delle femmine. Insultano a' Predicatori, quando gli odono tuonare contra questi lagrimevoli abusi della disonestà, fino a dire, che bisogna, che le persone divote sieno molto fragili, e sensuali; che in quanto ad essi, non provano minima alterazione. Io li credo su la loro parola. Non vogliono mostrare, per corrotti che sieno, d' accorgersi della loro corruzione, nè di sentire il peso dell' acque, quando vi sono immersi fino col capo; e per ammonire ancora coloro, che principiano, sappiano, che non si sente la rapidità di un fiume, se non quando si va

va contra la corrente ; quando uno ſi laſcia traſportare a ſeconda , ſi prova un movimento ſoave , che non laſcia riflettere al naufragio , ſe non quando ſi reſta ſommerſo. Non preſtiamo dunque tanta fede agli uomini , quando diſcorrono ſopra de' loro mali , e pericoli , perchè la corruttela , l' inganno della loro leſa immaginazione , e l' amor proprio li tiene loro naſcoſti .

Scandalo di coloro , che aſſi ſono a' Teatri.

IX. In quanto poi a coloro ſtimati dall' Autore della Diſſertazione (*a*) *uomini gravi , e retti , i quali aſſiſtono alle Commedie ſenza ſcrupolo* , temo aſſai , che la loro bontà non ſia di quella di certi mondani , i quali non ſanno ſe ſono Criſtiani , o no , e s' immaginano d' aver ſoddisfatto al loro dovere , ſempre che vivano da uomini onorati , ſenza ingannare veruno , nel mentre che s' ingannano eſſi medeſimi , dati in preda alle loro paſſioni , e ſempre in traccia del piacere . Coſtoro ſaranno di quei ſavj , e prudenti , a' quali , come Geſucriſto ſi dichiara , i ſegreti del ſuo Regno ſono naſcoſti (*b*) , e ſono ſolamente rivelati agli umili , ed a' piccioli , che ſoglio-

(a) *Pag.* 38. (b) *Matth. II.*

no tremare ad ogni parola pronunciata a lusinga dell'umana cupidigia. Ma sono persone, dice l' Autore, *di sublime virtù*, e ne conta a migliaja. O quanto è egli fortunato di trovarne sì buon numero a sua disposizione, e di vedere, che la strada stretta sia così battuta. *Migliaja di persone*, dice egli (a), *di una sublime virtù, e di una coscienza molto delicata, per non dire scrupolosa, approvano la Commedia, e ci assistono frequentemente senza rimorso*. Queste sono quell' Anime invulnerabili, che possono passare dell' intere giornate ad udire canzoni amorose, e versi teneri, senza rimanerne ferite. E persone di così sublime virtù non ascoltano ciò che dice S. Paolo (b), *che colui, il quale si pensa di stare in piedi, vegga di non cadere?* E non sanno, che quando esse fossero così ben fondate nelle virtù da reggere ad ogni prova, senza paura di cadere, dovrebbero sempre temere di dare scandalo agli altri, confermati, e tirati a queste pericolosissime ricreazioni dal loro esempio? e pure lo stes-

so

(a) *Pag.* 38.
(b) *Corinth. X.*

so Apostolo intuona loro (*a*): *Perchè scandalezzate voi il vostro fratello debole? Non dannate col vostro esempio colui, per amor di cui Gesucristo è morto.* Anzi non mostrano di sapere ciò che pronunzia lo stesso Apostolo (*b*), *che quanti consentono alla colpa, partecipano della stessa colpa.* Anime *così delicate, e scrupolose*, che non si governano con queste belle regole di coscienza, quanto temo, che sieno di quegli scrupolosi, che *colano un Moscino, e che si bevono un Cammello.* O pure, che l'Autore non si vada formando de' virtuosi a sua fantasia, che credano di poter servire insieme il Mondo, e Gesucristo.

Diversità de' pericoli, che s'incontrano al Teatro.

X. Paragona i pericoli, che si corrono nelle Commedie, con tutti gli altri, che non si eviteranno, *se non fuggendo ne' deserti. Non si può fare un passo*, continua Egli (*c*), *leggere un libro, entrare in una Chiesa, in somma viver nel Mondo, senza incontrarsi in mille cose capaci di eccitare le passioni.* Bella conseguenza in vero! Tutto è ingombrato d' inciampi, e di lacci; dunque bisogna tessere di nuovi. Tutte

(a) *Rom. XIV.* (b) *Rom. I.* 32. (c) *Pag.* 46.

te le Creature c' insidiano, e ci tentano; adunque, è permesso inventare nuove tentazioni, e nuove insidie per prender l' Anime. Vi sono delle cattive conversazioni, che non si possono schivare, come dice San Paolo (*a*), *senza uscir fuora del Mondo*. Non vi è dunque minima colpa nel cercare le conversazioni cattive, e l' Apostolo si sarà ingannato, quando pretende d' intimorirci, con asficurarci, che le *cattive conversazioni corrompono i buoni costumi?* E pure ecco la naturale conseguenza, che segue da' vostri principj. Tutti gli oggetti, che si presentano a' nostri occhi, possono suscitare le nostre passioni; adunque uno può apprestare degli oggetti più squisiti, ricercarli con maggiore diligenza per ravvivarle, e renderle più amabili con mascherarle. Si può consigliare di andare a mettersi in questi pericoli, e le Commedie, che ne sono tanto più ripiene, quanto meglio sono composte, e rappresentate, non si debbono contare fra quelle cattive conversazioni, dalle quali gli uomini sono corrotti? Più tosto dite, chiunque voi siate: Vi sono

(*a*) *I. Cor. V.*

ſono tanti pericoli inevitabili nel mondo, dunque biſogna moltiplicarli. Dio ci aſſiſte con la ſua Grazia nelle tentazioni, che ci vengono per neceſſità, ma abbandona facilmente coloro, che le ricercano per elezione, e *chi ama il pericolo* (*a*), non dice chi vi ſi trova ſenza ſua colpa, ma *chi l' ama, e lo cerca, vi perirà.*

Se ſi poſſano giuſtamente allegare le leggi in favore delle Commedie.

XI. L' Autore per non ommettere cos' alcuna giovevole al ſuo intento, chiama finalmente in ſoccorſo ancora le leggi. Se la Commedia, dic' egli, foſſe così nociva, non ſi tollererebbe, nè ſi frequenterebbe così francamente (*b*). Ma non ſi ricorda egli, che l' Angelico (*c*), di cui s' abuſa, ha deciſo, le leggi umane non eſſer tenute a reprimere tutt' i mali, ma ſolamente quelli, che direttamente combattono la ſocietà civile. La Chieſa ſteſſa, dice S. Agoſtino (*d*), non eſercita il rigore delle ſue cenſure, che contra quei peccatori, de' quali non ſia così grande il numero. *Severitas exercenda eſt in peccata paucorum.* Quindi è che con-

(a) *Eccl. III. 27.* (b) *Pag. 39.*
(c) *1. 2. qu. 39. 3. ad 3. qu. 96. 2. c.*
(d) *Epiſt. ad Aurel. XXXIII. num. 5.*

condannando ella i Commedianti, pretende con ciò di proibire assai chiaramente le Commedie. Questa condanna si legge precisamente registrata ne' suoi Rituali (*a*); la pratica dura costantemente. Si privano de' Sacramenti, ed in vita, ed in morte coloro, che recitano su i Teatri, se non rinunziano al loro mestiero; s' escludono dal Sacro Altare, come pubblici peccatori, e dagli ordini Sacri, come persone infami, ed in conseguenza si nega loro l' Ecclesiastica sepoltura. In quanto poi a quelli, che intervengono alle Commedie, come non sono tutti colpevoli in una stessa misura, avvegnachè può darsi il caso, che qualcheduno meriti più tosto d' essere ammaestrato, che biasimato, non sono tutti degni della stessa punizione, onde non conviene fulminare tutti alla rinfusa. Ma da ciò non si può mai inferire, che i pubblici scandali si debbano far valere: se gli uomini non se n' accorgono, sarà a carico de' Sacerdoti l' istruirgli, e non l' adularli. Ne' tempi di S. Gio: Grisostomo, i Difensori degli spettacoli (*b*), *esclamavano, che nell' ab-*

(a) *Rit. di Parigi. p.* 108. 114.
(b) *Homil. XXXVIII. in Matth.*

abbatterli si distruggeano le leggi. Ma il Santo senza commuoversi a questi clamori, rispondea, più tosto lo spirito delle leggi esser contrario a' Teatri. Noi presentemente possiamo opporner qualche cosa di maggior peso, poichè non mancano pubblici editti contra le Scene, riportati da quelli, che n' hanno scritto più copiosamente. Se l' usanza trionfa, se prevale l' abuso, si potrà al più concludere, esser la Commedia di quella sorta di mali, che, come diceva un Antico, sempre si proibiscono, e pur sempre si ritengono. Ma con tutto questo, quando le leggi Civili sostenessero i Teatri, quando in vece di condannare i Commedianti, come hanno sempre fatto, li favorissero; tutti noi Sacerdoti d' accordo dobbiamo seguitare l' esempio de' Grisostomi (*a*), e degli Agostini (*b*). Nel mentre, che le leggi del Secolo permetteano l' usure, ed il divorzio, rispondevano essi altamente, che se il Mondo tolerava simili delitti, non erano perciò meno riprovati dalla legge Evangelica; che l' usura ri-

pu-

(a) *Homil. LVII. in Matth.*
(b) *Epist. XXIV. ad Maced.*

putata legittima, perchè corroborata dalle leggi Romane, non era lecita secondo quelle di Gesucristo, essendo diverse le leggi della Città Santa, da quelle di Babilonia.

Dell'autorità de' Santi Padri.

XII. Non mi voglio prolungare in riferire i passaggi de' SS. Padri. Dirò solamente, ch' è argomento troppo chiaro d'avergli scorsi con supina negligenza, l' asserire come fa l' Autore, non biasimare essi negli spettacoli di que' tempi, se non l' Idolatria, e le manifeste, e scandalose disonestà. E' un volersi chiudere gli orecchi a bella posta per non udire la verità delle loro ragioni. Biasimano essi ne' giuochi pubblici, e nelle pubbliche scene l' ozio, la dissipazione, il tumulto, l' alterazione dell' animo poco convenevole ad un Cristiano, che dee esser un Santuario di pace. Bramano le passioni messe in moto, le vanità, le pompe, i sontuosi ornamenti, cose tutte, alle quali abbiamo rinunziato nel Santo Battesimo. Il desiderio di vagheggiare, e d' esser vagheggiato con reciprochi sguardi, la perdita del tempo, le risa smoderate, che ci fanno dimenticare la presenza di Dio, ed il conto che dob-

biamo

biamo rendere a ſua Divina Maeſtà d' ogni leggiera azione, e d' ogni minima parola. Dite che i SS. Padri non biaſimano tutti queſti diverſi eccesſi, che ſi raunano ne' Teatri. Dite che non vi trovano a ridire contra quelle coſe oneſte, che ſervono per ammantare il male, ed introdurlo negli animi degli ſpettatori. Dite che S. Agoſtino non abbia deplorato nelle Commedie quel traſtullo delle paſſioni, e la contagioſa diſcrezione delle noſtre malattie, e quelle lagrime che ſpreme dagli occhi l' immagine de' noſtri affetti sì vivamente riſvegliati, e tutta quella illuſione di fantaſia, chiamata dal Santo miſerabile follia. Fra queſte commozioni, dove conſiſte tutto il diletto della Commedia, chi può ſollevare il ſuo cuore a Dio? chi ardirà dirgli eſſer ivi per ſuo amore, e per dargli guſto? chi potrà conſervare in mezzo a tante pazze allegrezze, e tante ancor più pazze malinconie, quello ſpirito d' orazione, che ſecondo l' inſegnamento di Criſto (*a*) dee eſſer perſeverante in noi, o almeno col deſiderio, e con la preparazione dell' animo?

(a) *Luc. XVIII.*

mo? Queste, e molte altre ragioni, si leggono negli scritti de' SS. Padri. Che se vogliamo poi penetrare più addentro ne' principj della loro morale, quanto severamente condanna ella il genio, che conduce agli spettacoli, ove per tralasciare mille altri disordini, non si cerca se non di fomentare una certa spensieratezza, e dimenticanza di se medesimo, che vaglia a placare la persecuzione di quell' inesorabile tedio, ch' è il fondamento della vita umana, da che l' uomo carnale ha perduto il gusto di Dio.

Se fin scusa per li Secolari la proibizione de' Teatri fatta a' Chierici. Canoni, che li proibiscono specialmente agli Ecclesiastici. Canone memorabile del Concilio terzo di Tours.

XIII. E' certissimo, che da' Sacri Canoni s' interdicono agli Ecclesiastici i Teatri, ed altri pubblici spettacoli; ma per vedere se il male, che ivi si nota, riguardi solamente gli Ecclesiastici, o pure riguardi ancora universalmente tutto il popolo, bisogna pesare le ragioni, che si arrecano. Per esempio leggiamo un bel Canone nel terzo Concilio Turonese, d' onde è stato trasferito ne' Capitolari de' nostri Re (a): *Ab omnibus quæcumque ad aurium, & oculorum pertinent illecebras, unde*

(a) *Conc. Turon. Can. 8. Capitul. Bal. T. II. Add. III. cap. 71.*

unde vigor animi emolliri posse credatur, quod de aliquibus generibus musicorum, aliisque nonnullis rebus sentiri potest, Dei Sacerdotes abstinere debent; quia per aurium oculorumque illecebras turba vitiorum ad animum ingredi solet; cioè: *Tutte quelle cose*, dice il Canone, *che sono d'attrattiva all'occhio, ed all'orecchie, donde si crede il vigore dell'Anima possa esser ammollito, come si suol provare in certe sorte di musiche, e simili altre cose, debbono fuggirsi da' Ministri di Dio, avvegnachè, per questi allettamenti delle orecchie, e degli occhi, suole entrare nell'Anima una folla di vizj; turba vitiorum.* Il Canone citato non presuppone negli Spettacoli, che biasima, alcuna azione, o parola disonesta. Si ferma solamente a considerare l'attrattiva degli orecchi, e degli occhi, *oculorum, & aurium illecebras*, ch'è una certa morbidezza del canto, ed un so che male d'occhi, che indebolisce insensibilmente il vigore dell'anima. Non poteva esprimere meglio l'effetto di queste pubbliche allegrezze, dicendo, che spalancano la porta ad una truppa di vizj. In particolare non pare che vi sia gran disordi-

ne; e se s'avesse a contrassegnare precisamente il male, che v'è, spesso non si saprebbe contra chi pigliarsela; è tutto il composto, ch'è cattivo, quelle impercettibili insinuazioni, que' concetti viziosi, che si spacciano per fragilità, quel fomite all'intima disposizione, che ha l'Anima d' innamorarsi degli oggetti sensibili. Non si sa bene ciò che si vuole, ma in somma si vuole vivere una vita amica de' sensi, ed in un luogo, ove non s'è radunati, che in grazia del piacere, ed ove gli Attori sono pronti ad impiegare ogni arte per somministrarlo, e gli spettatori altresì preparati con attenzione a riceverlo. Ma che diremo di quegli spettacoli, ove a bella posta tutto si mescola di versi, e di canti amorosi, e di quanto altro serve ad ammollire il cuore? Una tale disposizione è cattiva in tutti gli uomini; l'attenzione, che si dee avere per preservarsene, non riguarda solamente gli Ecclesiastici, e la Chiesa instruisce tutt' i Fedeli nell' istruire i suoi Ministri.

Ma questo è un portare le cose all' eccesso, dirà qualcheduno, ed il pretendere di toglier via dal Mondo

le

le ricreazioni pubbliche, e private, che si chiamano innocenti, sarebbe una crudeltà da Stoico. Di grazia non entriamo in queste questioni, le quali per ben deciderle, dipendono da mille particolari circostanze; basta d'avere osservata la malignità speciale dell' adunanze, nelle quali come si procura di dare nel genio a' più, quali sono coloro, che vivono conforme alla legge de' sensi, quindi è, che si trova sempre qualche ragione per adulare le loro inclinazioni, e scusare le loro massime. Tutto il Teatro risuona di applausi, quando si cantano, o si rappresentano, ed ogni uno si fa un puntiglio d'onore di sentirci ciò ch'è atto a commuovere, e crederebbe di turbare la festa, se non restasse incantato insieme con tutta la Compagnia; e così oltre a molti disordini, che seguono in questi festevoli congressi, ci eccitiamo, ci facciamo valere l' un l' altro con il concorso dell' acclamazioni, e delle lodi, dalle quali l' aria medesima, che si respira, rimane sempre più infetta.

Dopo di che, non vi è bisogno di confutare le conseguenze tirate in gra-

zia del popolo dalle particolari proibizioni fatte agli Ecclesiastici. Questa è un' illusione simigliante a quella di certi Dottori, i quali portano i Canoni, ove l' usura si proibisce agli Ecclesiastici, come se da questo si potesse inferire, non esser ella proibita a' Laici. Per confutare un tal errore, basta considerare dove tendano le prove, su le quali si appoggiano i Canoni nelle particolari proibizioni fatte a' Cherici. Troverremo per esempio ne' Canoni del Concilio Niceno (*a*), nella Decretale di San Leone (*b*), ed in altri Decreti della Chiesa, che i passi della Sacra Scrittura, sopra la quale si fonda la proibizione dell' usura, in riguardo agli Ecclesiastici, toccano egualmente tutt' i Fedeli, bisognerà quindi dunque concludere, che siesi preteso di formare una speciale obbligazione a' Cherici, di quanto era altrove già stabilito dalle regole comuni del Vangelo. Voi non v' ingannerete tirando nello stesso caso una simil conseguenza da' Canoni, dove gli spettacoli sono vietati a tutto l' ordine Ecclc-

(a) *Can.* 18.
(b) *Univ. Ep. per Camp. cap. III.*

cleſiaſtico, ed il Canone del Concilio Turoneſe citato di ſopra ve ne ſarà un grand' eſempio.

XIV. Si porta per ragione la condizione Umana, biſognoſa di ſollievo, e quella ancora del Popolo, e delle Corti, alle quali conviene concedere qualche oneſto trattenimento. San Gio: Griſoſtomo riſponde (*a*), che ſenza rere al Teatro, noi troverremo nella natura medeſima tante ſcene di pompoſe, e ſplendide comparſe, da tirarne una ben più ſoda ricreazione; oltrechè la noſtra Religione, ed il governo economico delle noſtre famiglie, ci forniſce mille occaſioni da ſollevare lo ſpirito; non fa meſtiere tormentarſi tanto per cercare altri modi. E poi un Criſtiano non ha sì preciſa neceſſità de' diletti, che gli convenga procurarli con tanta frequenza, e con sì grande magnificenza. Ma ſe il noſtro guſto mal ſano, non sa più accomodarſi alle coſe ſemplici, e private, e che ſia d' uopo riſvegliare gli uomini corrotti con oggetti ſtraordinarj, e ſtrepitoſi (ſopra di che laſcerò volentieri ad altri il diſputarne) non teme-

Riſpoſta all' Obbiezione, che le ricreazioni ſono neceſſarie alla natura Umana. Che quella che ſi vuol dare con la rappreſentazione delle paſſioni, è riprovata ancora da' Filoſofi. Belli principi di Platone.

(*a*) *Hom. XX. XVIII. in Matth.*

rò punto di pronunciare, che sarebbe necessario in tutt' i casi di mettere in uso più modesti trattenimenti, e passatempi meno precipitosi. In quanto a' suddetti, lasciando ancora da parte i Santi Padri, basta per ben ravvisarli consultare i Filosofi: *Noi*, dice Platone (*a*), *non riceviamo nella nostra Città nè la Tragedia, nè la Commedia*. L'arte stessa, che insegna a' Commedianti di rappresentare tanti Personaggi, pareva a lui, che introducesse nella vita umana un carattere di leggerezza, indegna dell' uomo, ed opposta direttamente alla semplicità de' costumi. Quando si metteva a considerare, che la più parte di quei Personaggi, che compariscono in palco, sono ordinariamente o plebei, o viziosi; stimava il pericolo, ed il male ancora maggiore, in riguardo a' Commedianti, e temea, *che l' imitazione non li conducesse insensibilmente alla cosa medesima* (*b*). Questo si chiama abbattere da' fondamenti il Teatro; togliendogli per così dire, la vita nel togliergli gli Attori, e sarebbe lo stesso,

(a) *De Republ. lib. II. 3.*
(b) *Ibid.*

ſteſſo, che licenziare gli ſpettatori. La ragione di quello Filoſofo era, che nel contraffare, ed imitare i Soggetti, facilmente ne vestiamo i costumi, ed il naturale. Ci accostumiamo alla ſchiavitudine nel far da ſchiavo, e ſi diventa vizioſo con l' uomo vizioſo; ſoprattutto nel rappreſentare le paſſioni, biſognava prima formare nel ſuo interno quelle, delle quali ſi voleva al di fuori eſprimere la qualità, ed il carattere. Lo ſpettatore dominato dal medeſimo affetto, lodava, ed ammirava il Commediante, che cagionava in lui queſte commozioni, ch' è lo ſteſſo, dic' egli, *che innacquare le cattive erbe, che biſognerebbe laſciare interamente ſeccare*. In fatti tutto l' arredo del Teatro concorre a ravvivare le paſſioni degli uomini, ed a fortificare *queſta parte animaleſca, ed irragionevole*, ch' è la ſorgente di tutte le noſtre fragilità. Concludea per tanto, doverſi rigettare ogni genere di poeſia laſciva, ch' è capace per se medeſima di corrompere gli uomini, i più virtuoſi.

XV. Per queſto proſeguiva avanti la dimoſtrazione, fino contra il primo principio, e toglieva dalla Comme-

La Tragedia antica quantunque più grave, che la no-

[illegible], condannata da' principj di questo Filosofo.

dia ciò ch' è cagione del delitto, voglio dire, il trastullo delle passioni. Si sogliono interpretare modernamente l' acerbe invettive de' SS. Padri, quasi che esse non feriscano, che le disonestà, e le indecenze dell' antico Teatro. E pure se vogliamo parlare della Tragedia, tutto quello, che ci resta in questo genere degli antichi Gentili (mi arrossisco per noi Cristiani) è così superiore in gravità, e modestia, che il nostro Teatro non ne ha saputo soffrire la semplicità. Anzi sento che gl' Inglesi si sono sollevati contra qualcheduno de' nostri Poeti, i quali ad ogni patto hanno voluto eccitare l' amore, e le tenerezze nel cuore, e ne' concetti de' loro Eroi. Gli Antichi all' opposto bandivano dalla Tragedia una passione, che non si confacea punto alla sublimità, e grandezza del Tragico, permettendola unicamente alla Commedia; e pure un Tragico di tanto contegno, era vituperato da' loro Filosofi. Platone non potea soffrire le lagnanze de' Teatri, *che suscitavano*, dic' egli, *e lusingavano in noi quella qualità debole, e lamentevole, che si dif-*

diffonde in geniti, ed in pianti (a). E la ragione, che ne rende, si è, non trovarsi in terra, nè fra l' umane cose, oggetto veruno che meriti d' esser pianto con tante lagrime. Nè gli sembra meno inconveniente, che si fomenti l' altra potenza più furiosa dell' Anima, ove domina l' ira, mentre ella per ogni leggiero soffio troppo s' accende. La Tragedia fa dunque male, e propone de' mali esempi, allorchè introduce gli uomini, anzi gli Eroi, o dolenti, o sdegnati, a cagione di beni, e di mali così poco considerabili, quali sono i beni, ed i mali di questa vita, non essendovi in verità, dic' egli, cosa che debba muover l' Anime per natura immortali, se non ciò che le riguarda nel loro stato, cioè nella permanenza di tutt' i secoli. Ecco come parla un Gentile, che non aveva udite le promesse infallibili della Fede, e che non conosceva i beni sempiterni, se non per mezzo delle sue filosofiche Idee, e nulla di meno biasima con tanta energia la Tragedia, perchè rappresenta gli uomini, *o felici, o infelici*, per rapporto a' beni, o mali

(a) *De Republ. III.* 10.

mali sensibili; tutto ciò dice egli *non è altro, che corruzione* (a): ed i Cristiani non arrivano ad intendere, quanto mai tali commovimenti interiori sieno contrarj alla virtù?

Le Commedie rigettate da' principj del medesimo Platone.

XVI. La Commedia non riceve miglior trattamento da Platone, che la Tragedia. Se stimava egli sì femminile quel genio di lamenti, e di pianti, che domina nella Tragedia, non potrà altresì non disapprovare *quella cieca, ed impetuosa inclinazione di lasciarsi trasportare dalla brama di ridere*, che suol esser il movimento della comica Scena. Di modo che, la Commedia, e la Tragedia, il burlesco dell' una, e la serietà dell' altra, sono egualmente sbanditi dalla sua Repubblica, come capaci *di fomentare, e di aumentare* quello che in noi v' è d' irragionevole. Dall' altra parte i Comici componimenti, essendo tessuti di follie, e passioni giovenili, militava una particolare ragione nel rigettarli *per timore*, diceva egli, *che non si cadesse nell' amor plebeo*, cioè a dire, come lo spiegava, nell' amore verso i corpi, opposto diametralmente a quello della verità, e della

(a) *De Rep. l. X.*

della virtù. In ſomma neſſuna rappreſentazione piaceva a queſto Filoſofo, perchè non ve n' era alcuna, che *non ſuſcitaſſe, o la collera, o l' amore, o qualche altra paſſione* (a).

I Teatri antichi ſenza Femmine.

XVII. In quanto poi a' Drammi degli Antichi, che ſi vogliono far paſſar per più licenzioſi, che i moderni, e che in effetto erano licenzioſiſſimi nel Comico, almeno però mancavano della ſolenne indecenza, ammeſſa comunemente a' dì noſtri, d' aſſegnare le principali azioni della Scena alle Donne; i Gentili medeſimi credeano, che un ſeſſo conſecrato alla pudicizia, non poteſſe eſponerſi in pubblico, ſenza una ſpecie di proſtituzione (*b*). E queſta fu una ragione di Platone per condannare generalmente il Teatro, perchè il coſtume non permettendo conforme le regole d' introdurre in palco le Femmine, erano i loro perſonaggi rappreſentati da uomini, che dovevano in effetto non ſolamente veſtirſi in abito femminile, ma ancora eſprimer le ſtrida, i furori, le debolezze di quel ſeſſo, da lui giudicata indegniſſima coſa, e che ſola gli baſterebbe per motivo di

(a) *Ibid.* (b) *Ib. l. III.*

di condannare la Commedia.

Sentimento di Aristotile.

XVIII. Aristotile poi, discepolo di Platone (*a*), e suo perpetuo contraddittore, benchè con principj di filosofia meno rigida, abbia attribuita alla Tragedia una qualità, che egli poi non spiega', di purificare le passioni nel suscitarle (almeno la compassione, e la paura) tuttavia confessa, incontrarsi nel Teatro tali pericoli da non ammettervi la gioventù (*b*), per assistere alla Commedia, anzi nè pure alla Tragedia, benchè come abbiamo veduto, fosse ella così grave; imperocchè, dice egli, bisogna guardarsi dalle prime impressioni, che possono fare in età tenera quei Tragici avvenimenti, e generalmente parlando quell' argomento di stragi, di vendette, di tradimenti, e d' altri simili eccessi, non debbono nè pure nominarsi alla Gioventù, non che permetterli di vedere rappresentare in palco con naturalezza, e con vivacità.

Io non so perchè egli restringa questa cautela in così brevi termini. La Gioventù, anzi l' adolescenza medesima,

(a) *Poet. VII.*
(b) *Polit. VII.* 17.

ma, dura assai lungo tempo tra gli uomini, o per meglio dire, non se ne sanno essi spogliare già mai interamente. In tutt' i casi non comprendo qual frutto si possa cavare dalla compassione, e dal timore, che spirano gli Eroi del palco nelle loro disgrazie, se non ammollire il cuore, e renderlo più sensibile agli oggetti di queste passioni. Ma lasciamo ad Aristotile quella maniera misteriosa di purificarle, e che i suoi Interpreti non sono per anche arrivati a sufficientemente spiegarci, almeno c' insegnerà quanto sia pericoloso di suscitare le passioni, che dilettano; c' insegnerà, *che l' azione seguita immediatamente il discorso* (a), e che uno si lascia guadagnare facilmente da quelle cose, delle quali è cara la spiegazione.

Altro principio di Platone sopra questa materia.

XIX. Ma Platone prova con un principio ancor più universale, che tutte quelle arti, che non hanno per oggetto se non il dilettevole, riescono pericolose alla vita umana, poichè lo vanno a raccogliere indifferentemente dalle sorgenti buone, o ree, senza curarsi d' altro, nè pure della medesima vir-

(a) *Polit. VIII, 4.*

virtù, quando è contraria al diletto. Questo fu un nuovo motivo a Platone di bandire dalla sua Repubblica i Poeti Comici, Tragici, Epici, non perdonando nè anche ad Omero, che chiamavano divino, della cui bocca tutte le sentenze uscivano come oracoli; e pure Platone li caccia via tutti, poichè non intendendo essi altro, che dilettare, spiegavano egualmente le buone, e le cattive massime; e perchè senza curarsi della verità, ch' è una, e semplice, erano tutti affaccendati a lusingare il genio, e la passione, che ha per natura d' esser doppia, e mutabile. Per questo dice (*a*) *regna un' antica antipatia tra i Filosofi, ed i Poeti*, quelli si trattengono sempre con la ragione, e questi non si slontanano un passo dal diletto. Per tanto introduce egli le leggi, le quali licenziano i Poeti con un onore apparente, e con metter loro in capo, non so qual diadema, ma in fatti, dicendo loro con inflessibile severità (*b*): Noi non possiamo tollerare il romore de' Vostri Teatri, nè ascoltare nelle no-

(a) *De Repub. X.*
(b) *De Repub. III. de Legi. VII.*

noſtre Città perſona, che parli in più alto tuono di noi. Or ſe tale è il rigore delle leggi politiche, le leggi Criſtiane comporteranno eſſe, che ſi parli più alto dell' Evangelio? che s' applaudiſca con tutti gli sforzi in privato, ed in pubblico all' ambizione, alla gloria, alla vendetta, al puntiglio d' onore, che Geſucriſto ha condannato? o che s' impegnino gli uomini nelle paſſioni, che egli vuole annichilare? S. Gio: grida ad ogni Fedele, ad ogni età (a): *Io ſcrivo a voi Padri, a voi Vecchi, io ſcrivo a voi Giovani, io ſcrivo a voi Fanciulli; Criſtiani, tutti quanti ſiete, non amate punto il Mondo; avvegnachè qui è ogni coſa, o concupiſcenza della carne, o concupiſcenza degli occhi, o ſuperbia della vita*. In queſte parole il Mondo, ed il Teatro, che n' è una ſplendida rappreſentazione, ſono egualmante riprovati. Che ſi rappreſenta nelle Commedie, ſe non il Mondo con tutte le ſue malie, con tutte le ſue pompe? Così appunto, come nel Mondo, paſſeggia in Palco la ſenſualità, la curioſità, l' oſtentazione, la ſuperbia, procu-

(a) *S. Joan. II.* 12.

curandosi ivi d' inspirare l'amore di tutti questi oggetti, giacchè non si studia che a renderli dilettevoli.

Silenzio della Sacra Scrittura sul soggetto degli spettacoli. Non ve n' erano presso i Giudei: come essi sono condannati nelle Sante Scritture: Passi di S. Giovanni, e di S. Paolo.

XX. Si domanda poi con mirabile franchezza dall' Autore della Dissertazione, perchè Gesucristo, ed i suoi Apostoli, non abbiano parlato della Commedia, giacchè ella è un male così contagioso? Se questo silenzio valesse di prova, si potrebbero ancora scusare da ogni colpa i Gladiatori, e tutte quelle sanguinose profanità degli Anfiteatri, contra de' quali non si legge parola nella Scrittura. I SS. Padri, che udivano tutto dì ripetersi simiglianti obbiezioni da' Difensori degli Spettacoli, ci hanno aperta la strada per confutarle, rispondendo, che quelle rappresentazioni dilettevoli, le quali confermano gli uomini nelle loro viziose inclinazioni, sono condannate nella Scrittura, assieme con esse loro. L' immodestia delle pitture è condannata in tutti que' passaggi, ne' quali si condannano le cose disoneste; lo stesso si dica delle scene. S. Gio: abbraccia tutto, allorchè dice (a): *Non amate punto il Mondo; nè quanto è nel Mon-*

(a) *S. Joan. II.* 15.

Mondo ; l' amore del Padre non alberga in lui , imperocchè tutto quello ch' è nel Mondo , è concupiſcenza della carne, e concupiſcenza degli occhi , e ſuperbia della vita , la quale concupiſcenza non è di Dio , ma del Mondo. Se la concupiſcenza non è di Dio ; la dilettevole rappreſentazione , che ne ſpiega tutte l' attrattive , non ſarà nè pure di Dio , ma del Mondo, ed i Criſtiani non vi prenderanno parte alcuna , ſe vogliono farla da quelli , che ſono.

S. Paolo comprende ancor tutto in queſte parole (a) : *In ſomma , fratelli miei , tutto ciò ch' è vero , tutto ciò ch' è giuſto , tutto ciò ch' è ſanto* , conforme il Greco , *tutto ciò ch' è caſto , tutto ciò ch' è puro , tutto ciò ch' è amabile , tutto ciò ch' è di edificazione ; ſe vi è qualche virtù fra gli uomini , e qualche coſa degna di lode nella regola del vivere : queſto è quello che dovete penſare.* Tutto quello, che v' impediſce un sì nobile penſiero , e che ve ne inſpira di altri oppoſti , non vi dee piacere , e ne dovete vivere in gran ſoſpetto . In queſto ricco cumulo di belliſſimi concetti , che S. Paolo pro-

(a) *Phil. IV.* 8.

pone al Cristiano, si assegni di grazia il posto da darsi alla Commedia, se basta l' animo a' suoi difensori.

Se non che, il silenzio di Gesucristo su questo proposito della Commedia, mi fa sovvenire, che non aveva egli bisogno di parlarne al popolo d' Israello, in grazia di cui era venuto al Mondo, poichè tali divertimenti non si trovano praticati dagl' Israeliti. Non avevano essi altri Spettacoli per rallegrarsi, che le loro solennità, i loro Sacrifizj, e le loro Sacre Cerimonie. La semplicità di quella Nazione nella prima istituzione, non arriva nè pure a conoscere queste profane invenzioni della Grecia, e dopo quelle belle lodi di Balaam, *non v' è nè pure un Idolo in Giacobbe* (a), *non vi sono nè Auguri, nè Indovini*, si potrebbe aggiungere: Non vi sono Teatri, non vi sono sceniche rappresentazioni. Questo popolo semplice, ed innocente, trova tutte le sue ricreazioni nella sua famiglia, tra i suoi figliuoli; qui se ne viene a sollevarsi ad esempio de' suoi Santissimi Patriarchi, dopo avere coltivata la terra, rimenato il Greg-

(a) *Num. XXIII.* 21. e 23.

Gregge all' Ovile, e ſoddisfatto all' altre faccende economiche. Non aveva egli che fare di tante ſpeſe, di tanti eccessi per ricrearſi.

Queſta può eſſere una delle ragioni perchè gli Apoſtoli accoſtumati alla ſemplicità de' loro Antenati, e del Paeſe loro, non ſi abbiano preſa cura di ſgridare con termini eſpreſſi quell' uſanze, che non ſi praticavano nella loro nazione. Baſtava loro ſtabilire i principj, che portavano ad aborrire ſimili coſe. I Criſtiani ben ſapeano, che la loro Religione era fondata ſopra la Giudaica, e che non ſi ſarebbero comportati nella Chieſa que' paſſatempi, che erano sbanditi dalla Sinagoga. Comunque ſi ſia, è un grand' eſempio a' Criſtiani quello de' Giudei, e ſarà ſempre una gran vergogna al popolo Spirituale, di voler ſolleticare i ſenſi con certe allegrezze, che il popolo carnale nè pur conobbe.

Riflessioni ſopra il Cantico de' Cantici, e ſopra il Canto della Chieſa.

XXI. I Giudei non avevano altro Poema drammatico, ſe non il Cantico de' Cantici, ove non ſi reſpira, che un amore tutto Celeſte, e Divino, e pure perchè egli compariva ſotto la figura d' un amore umano, e profano,

se ne proibiva le lettura alla Gioventù. Ed oggi s' invita senza scrupolo a vedere sospirare degli Amanti, per lo piacere solamente di considerare le loro reciproche corrispondenze, e gustare assieme la dolcezza di quella folle passione? S. Agostino mette in dubbio (*a*), se debbasi usare nelle Chiese il canto armoniaco, o pure se sia meglio seguitare la severa disciplina di S. Attanasio, e della Chiesa Alessandrina, la quale appena soffriva nel recitare i Salmi, una semplice inflessione di voce; tanto erano gelosi que' Santi Prelati, nel toglier via ogni occasione di ammollire il vigore dell' Anima, con la soavità del canto. Non reco quest' esempio per criticare l' uso corrente, che ha introdotti i musicali concerti nelle nostre Basiliche, per risvegliare la sonnolenza de' Fedeli, e porre loro avanti gli occhi la magnificenza del Culto di Dio, avendo bisogno la freddezza della loro fede di tali incentivi. Non pretendo dunque di riprovare queste pratiche novelle, in confronto della schiettezza dell' antico canto; anzi nè pure in confronto di

(a) *Confes.* X. 33.

di quello più grave, che fa ancor oggi la sostanza principale dell'Ufficio Divino. Mi lamento bensì, che si sieno a tal segno dimenticate le regole de' Santi Padri, e che si porti tanto avanti la delicatezza, e profanità della musica, che in vece de' Cantici di Sion, si proccuri di dilettarsi con quelli di Babilonia. Il medesimo S. Agostino riprendea certuni, i quali faceano pompa del loro bell' ingegno, nel travolgere, e raggirare graziosamente inutili concetti ne' loro scritti, e dicea loro, vi prego di non render dilettevole ciò ch' è inutile: *Ne faciant delectabilia, quæ sunt inutilia*. Adesso si vorrebbe permettere di poter render amabile ciò ch' è nemico; ed un disegno così pernicioso ha trovato nel mondo chi lo favorisce.

Spiegazione della Dottrina di San Tommaso.

XXII. Ma è tempo ormai di spogliare la Dissertazione dell'autorità di S. Tommaso, e degli altri Santi. In quanto a S. Tommaso (a), si portano due articoli della questione, ove tratta della modestia, e si pretende, che favorisca espressamente l'assunto in favore della Commedia. E pure assolu-

(a) *Pag.* 4.

lutamente non è questo il disegno del S. Dottore. La questione, che propone (*a*), consiste in cercare se veramente sia lecito di ammettere nella vita umana, o in fatti, o in parole *le facezie, e gli scherzi, ludrica, jocosa*; ch' è lo stesso, che dire, se si diano innocenti ricreazioni, e passatempi leciti, ed onesti. E risponde il Santo Dottore di sì (*b*), anzi assicura, che possono usarsi virtuosamente, poichè appartengono a quella virtù chiamata dal Filosofo *Eutrapelia*, la quale serve di respiro allo spirito oppresso da necessarie, e virtuose applicazioni. Ma non fa minimo motto della Commedia; ed in quanto alla virtù dell' Eutrapelia, ci spiegheremo noi in breve.

Nel terzo articolo, la questione, che esamina, è questa, se possa darsi eccesso vizioso nelle ricreazioni, e ne' giuochi; e fa vedere evidentemente, che può darsi, ma nè pure qui fa menzione della Commedia; sicchè questi passaggi sono affatto inutili all' Autore della Dissertazione.

Quello, che può fare qualche dif-

fi-

(a) 2. 2. *qu.* 168. *a.* 2. *c.* 3.
(b) *De Mor. IV.*

ficoltà è, che l' Angelico nello ſteſſo articolo ſi fa un' obbiezione, ch' è la terza, ove per moſtrare poterſi paſſare i limiti della moderazione negli ſcherzi, e ne' paſſatempi, propone l'arte degl' Iſtrioni, *Hiſtrionum*, nella quale pare impoſſibile, che non vi ſia l' eccesſo, mentre coſtoro vi paſſano la loro vita; e pure una tal' arte non è biaſimata, nè condannata; al che riſponde l' Angelico, che in fatti non è biaſimevole, purchè ſi oſſervino le debite regole, *che ſono, in non dire, o fare cos' alcuna d' illecito, o che ſia contrario agli affari, ed al tempo.* Ecco quanto di favorevole alla Commedia ſi ricava dal Santo Dottore.

Prima, e ſeconda riflessione ſopra la Dottrina dell' Angelico.

XXIII. Ma acciocchè la conſeguenza foſſe legittima, biſognerebbe in primo luogo, che ſotto il nome d' Iſtrioni S. Tommaſo aveſſe compreſi i Commedianti; e pure ciò non può affermarſi, mentre ſotto una tale ſignificazione comprende manifeſtamente un certo uomo *Joculator*, che fu moſtrato in viſione a S. Paſnuzio, come non inferiore a lui in Santità; Ora è certo, che coſtui non era Comico, ma ſemplice *Sonatore di flauto, che campava*

la vita con questo esercizio in un Villaggio, come apparisce nell' Istoria di questo Santo solitario, citata dall' Angelico (a).

Adunque non vi è cosa qui, che favorisca i Comici; più tosto si può notare, come Dio volendo far vedere ad un gran Santo, che sapea sollevare dell' Anime nascoste, e di rara virtù, ad una eminente Santità, benchè se la passassero in esercizj plebei, non scelse per questo alcun Comico: che pure in quei tempi erano sparsi in gran numero per l' Imperio Romano, ma un uomo, che viveva alle spese del suo flauto, e che si credeva il più enorme peccatore di tutti, e poichè dal mestiero di ladro era passato a questo stato abietto, e vergognoso, *fœdum artificium*; non che il sonare il flauto fosse cosa viziosa, ma perchè un tale istrumento era giudicato dagli Antichi vile, e dispregevole sopra ogni altro. Si aggiunga, che il buon Sonatore lasciò il suo mestiere subito che ricevè l' istruzioni di San Pafnuzio. Ecco a che si riduce la Dottrina dell' Angeli-

ca

(a) *Vit. Pat. Ruff. in Paphn. Cap. 16. Hist. Laus: Cap. 16.*

co portata come decisiva in favore del Teatro.

Secondariamente, quando il Santo Dottore nel medesimo luogo parla del diletto, che quest' Istrioni davano al popolo in parole, ed in atti, non esce fuora della sfera de' discorsi faceti, accompagnati da gesti burleschi, il che non ha che fare con le nostre scene moderne. In effetto è probabilissimo, che a' suoi giorni non fossero esse nè pure aperte, poichè nel libro delle sentenze parla egli stesso delle sceniche rappresentazioni, come già in uso ne' tempi andati, *Ludi, qui in Theatris agebantur* (a), ed in questo luogo non più, che negli altri, non fa commemorazione alcuna de' Teatri. Lo stesso silenzio ho osservato in S. Bonaventura suo contemporaneo, mercè che i Decreti della Chiesa, e l' universale disapprovazione de' Santi Padri gli aveva affatto screditati, e forse ancora interamente abbattuti. E' vero, che qualche tempo dopo si rilevarono dalle loro ruine, sotto un' altra forma, della quale non si parla qui; ma poichè non si trova, che

San

(a) *In 4. distin. 16. p. 2. art. 2. q. 6.*

San Tommaso ne abbia fatta alcuna menzione, si può credere, che a' suoi giorni fossero in poco credito, mentre non leggiamo, se non qualche rappresentazione burlesca d' Istorie pietose, o al più certa razza di Giocolieri, *Joculatores*, che servivano di passatempo al popolo; e che finalmente furono aboliti da S. Luigi, per difficoltà grande, che sempre si trova nel contenere tal gente fra' limiti della modestia.

Terza riflessione sopra la dottrina di S. Tommaso. Passo di questo Santo Dottore contra le buffonerie

XIV. Comunque si sia, nel terzo luogo, non bisogna nè pure immaginarsi, che San Tommaso fosse capace di approvare tante buffonerie nelle bocche de' Cristiani, poichè fra le condizioni, che ricerca nelle lecite ricreazioni, vuole che *la gravità non sia interamente rilassata* (a), *Ne gravitas animæ totaliter resolvatur*. Bisognerebbe dunque per trar qualche vantaggio dall' autorità dell' Angelico, che queste condizioni si verificassero nelle sboccate dicerie de' nostri Teatri, ove ognuno sembra impazzito fra gli schiamazzi, e le risa, e provare, che si possa fra tanti eccessi conservare qualche resto di gravità. Ma è impossibile,

(a) 2. 2. q. 168. a. 2.

le, che il Santo insegni dottrine, così piene di assurdità, anzi nel Comento dell' Epistola di S. Paolo (*a*), ove si legge, *che non si senta fra voi, nè impurità, nè parole da' pazzi, nè buffonerie*; spiega egli così queste tre viziose condizioni; *l'Apostolo*, dic' egli, *esclude tre vizj: tria vitia excludit*, l' impurità, *turpitudinem*, che si trova *in tactibus turpibus, & amplexibus, & osculis libidinosis*: le parole pazze, *stultiloquium*, cioè a dire, quelle che incitano al male, *verba provocantia ad malum*. E finalmente le buffonerie, cioè a dire, prosiegue il Santo, i motti faceti, con i quali si cerca di piacere agli altri, contra i quali allega le parole di Gesucristo (*b*): *Si renderà conto a Dio di ogni parola oziosa, ideſt verbum joculatorium, per quod volunt inde placere aliis; de omni verbo otioso*.

Adunque mette egli manifestamente queste tre cose nel catalogo de' vizj, e riconosce un particolare difetto ne' motti, *co' quali si vuole piacere ad altri*, e dar motivo di ridere, distin-

(*a*) *Eph. V.*
(*b*) *Matth. XII. 36.*

to da quelle parole, che inducono al male, il che basta per bandire la buffoneria, e le facezie, come azione disdicevole, ed in tutt' i casi come oziosa, ed indegna della serietà de' costumi di un Cristiano.

Quarta, quinta, e sesta Riflessione. Altri passaggi di S. Tommaso, esaminati, e conciliati insieme.

XXV. In quarto luogo, quando sia vero, il che non s'accorda, che l'Angelico nella questione citata della sua Somma, abbia parlato della Commedia, fosse o no in uso a suoi tempi, è certo che la ricreazione (*a*), che approva, conviene che sia rivestita da tre condizioni; *la prima, e principale è, che non cerchi il diletto nelle azioni, o parole immodeste, o nocive: la seconda, che la gravità non sia interamente rilassata: la terza, che sia decente alla persona, al tempo, ed al luogo*. Per provare dunque qualche cosa, e soddisfare alla prima condizione, si dovrebbe principiare dal far toccar con mano, che non sia cosa nociva, eccitare le più pericolose passioni, il che è un assurdo manifesto, o che esse non si eccitino dalle dilettevoli rappresentazioni sceniche; ma ciò repugna all'esperienza, ed al fine medesimo del Tea-

tro;

(a) *Ib. art. 2. C.*

tro, come vedemmo; o in somma, che l' Angelico sia stato sì poco accorto da non sentire, quanto sieno stimoli pungenti per risvegliare le passioni, in particolare quella dell' amore, il che non può sognarsi senza stravaganza da chi conosce, almeno per fama, l' Angelico Dottore S. Tommaso: e questo in quanto alla prima condizione: in quanto alla seconda ne abbiamo parlato di sopra, discorrendo delle facezie, e buffonerie; della terza aspetteremo a trattare, quando entreremo nella circostanza delle Feste, e del Sacro tempo della Quaresima.

Posto ciò, faremo una quinta riflessione sopra queste parole di S. Tommaso nella terza obbiezione del terzo articolo. *Se gl' Istrioni portano all' eccesso il trastullo, ed il passatempo, sarebbero tutti in istato di peccato, e tutti quegli altresì, che si servissero dell' arte loro, o loro somministrassero qualche cosa, sarebbero in peccato.* S. Tommaso concede queste proposizioni, le quali in fatti sono evidenti, e non iscusa gl'Istrioni, tali quali essi sieno, se non con presupponere, che la loro azione in se stessa non abbia nulla di

cat-

cattivo, o di eccessivo. Se dunque si trova in fatti, che il mestiere di Comico, come si pratica tra noi, è accompagnato da circostanze nocive, converrà confessare, secondo la regola di S. Tommaso, che coloro, che vi assistono, benchè si vantino di non esserne punto commossi, e che forse sensibilmente non lo sieno, non lasciano tuttavia di partecipare al male, che ivi si commette, mentre vi contribuiscono tanto, o con la presenza, o col denaro.

Finalmente in sesto luogo, benchè S. Tommaso speculativamente, ed in generale metta in questa questione la professione de' Cantambanchi, de' Giocolieri, de' Commedianti, o che altro venga sotto il significato d' *Histrio* nel numero dell' arti lecite, dove poi discende al particolare, ed all' uso ordinario, confonde tutti nella turba dell' arti infami, e vuole, che il guadagno che ne tirano, si conti fra que' guadagni illeciti, e vergognosi (a). *Quædam dicuntur male acquisita, quia acquiruntur ex turpi causa, sicut de meretricio, & Histrionatu, & aliis hujusmo-*

(a) 2. 2. q. 81. art. 2. ad 2.

fusimdi. Non reca qui alcuna limitazione ad una sì chiara decisione, e [illegible] mostra l' Angelico l' orrore, che [illegible] a simili professioni, tacciandole con le più mordaci espressioni. Come dunque conciliare questo testo con gli altri addotti di sopra in favore loro, se non si ricorre alla distinzione del senso speculativo, astrattivo, e metafisico, in cui l' ha considerate allora, mentre poi assolutamente le riprova; quando le rimira nel senso naturale, morale, e pratico?

Ecco dunque come S. Tommaso favorisce la Commedia; i due passi della sua Somma, con cui i difensori di questo infame mestiero si difendono, sono rovesciati; poichè apparisce chiaramente in primo luogo, non esser certo che abbia parlato della Commedia: in secondo luogo più tosto è certo, che non ha inteso di parlarne: in terzo luogo quando avesse inteso di parlarne con approvazione, ciò ha fatto, considerata la Commedia in se stessa speculativamente, ed in generale; dove quando ne parla in pratica, la condanna, e la vitupera con ogni sorta di esecrazione. Vengano adesso gl' ignoranti, e ci

e ci portino S. Tommaso, come un difensore de' moderni Teatri.

Sentimenti di S. Antonino.

XXVI. L'altro Santo Dottore, di cui abusa l' Autore della Dissertazione, è S. Antonino (a). Ma sul bel principio si compiace di falsificare il testo, che adduce. *La Commedia*, dic' egli, *è un miscuglio di parole, e di azioni graziose, per propria ricreazione, o per quella degli altri*. E pur nel testo non v' è questa parola *Commedia*, poichè il Santo Dottore parla in generale *de' motti, o azioni piacevoli, o gioconde*; parole che non inducono minima specie di Commedia. Più tosto intende egli di conversazioni oneste, e dilettevoli, o al più di giuochi leciti, ed innocenti; tali sono, dic'egli, la trottola a' fanciulli, il giuoco di palla, quello della piastrella, la carriera a' giovani; e gli scacchi agli uomini maturi; senza fare nè pur menzione di Teatro.

Vero è che nel medesimo luogo della seconda parte, dopo avere lungamente discorso contra il giuoco de' dadi, e carte, scende al proposito di

(a) *Differt. p. 21. S. Antonin. 2. p. tit. 1. Cap. 23. §. 1.*

varie arti, e tra queste a quella degl' Istrioni, che approva nello stesso senso, e con le medesime condizioni richieste da S. Tommaso (*a*), citato senz' altro comento, di modo che non occorre altra nuova risposta.

Nella terza parte parla espressamente di quelle rappresentazioni, ch' erano in uso a suo tempo, cioè centocinquanta anni in circa dopo S. Tommaso (*b*), per accennare, che erano di nuova invenzione, ed introdotte freschamente, e dichiara, che sono illecite in certi casi, e nelle circostanze che nota, una delle quali è, se vi *si rappresentano cose disoneste: turpia*. Noi possiamo contare tra le cose disoneste tutto quello, che può allettare la concupiscenza della carne, e se il Santo non ha prevenute le qualità delle nostre Commedie, nè i concetti dell' amor profano, che sono la sostanza principale di questa sorta di spettacoli; ciò è stato perchè in que' tempi a tutto altro si badava in quelle rappresentazioni, come apparisce da quanto ci è arrivato alle nostre mani.

(a) *Ibid.* §. 14.

(b) *III. p. tit.* 8. *Cap.* 4. §. 12.

Ma intorno alla mente di S. Antonino, quale sarebbe, e qual giudicio formerebbe delle scandalose, e tenere simpatie de' nostri Teatri, si può sufficientemente raccogliere da quello che dice sopra la musica, *restringendola a cantare le lodi divine, o l' Istorie de' Paladini, o altre cose oneste, convenevoli al tempo, ed al luogo* (a). Un Prelato sì Santo non arriverà mai a dare questo titolo d' onesto al canto amoroso, mentre più tosto si protesta di non potere permettere l' udire *il canto delle Donne, perchè è pericoloso*, e (sono sue parole) *incitativum ad lasciviam* (b).

Da ciò si può inferire in qual concetto avrebbe egli tenute l' Opere in musica de' nostri giorni, nelle quali oltre al canto delle Donne, si trova tutto l' accompagnamento d' amori, e d' amanti, con quanto altro suol far mostra de' suoi miserabili vantaggi quel vanissimo sesso. Oltre di che, il Santo richiede per condizione necessaria (c), che s' escludano tali allegrie, e passatempi in tempo *di penitenza, e di Qua-*

dra-

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.*
(c) *Ibid.* & 2. *p. tit.* 1. *Cap.* 23. § 14.

drageſima, e ſi guardi di non traſcurare i divini Offizj, e di più ancora d' uſarli sì raramente, *ed in sì piccola quantità*, come s' uſa su le noſtre menſe il ſale. Onde ſuppoſte tutte le ſuddette limitazioni, non ſo intendere qual appoggio poſſa trovare la Commedia negli ſcritti d' un Santo, che la condanna in tutt' i capi.

Profanazione della ſantità delle Feſte, e del Digiuno, introdotta dall' Autore. Sue parole ſopra il digiuno.

XXVII. Venghiamo a' due principali membri della Diſſertazione con i quali l' Autore combatte manifeſtamente gli uſi più ſanti della Chieſa (*a*); l' uno è d' approvare, che nella Domenica ſi poſſa dividere il giorno, tra Dio, ed il Teatro: l' altro è, di permettere una ricreazione ancor nel tempo Sacro della Quareſima. *Il tempo della Quareſima*, continua egli, *ancorchè ſia un tempo conſacrato alla penitenza, un tempo di lagrime, e di dolori a tutt' i Criſtiani; un tempo ove per ſervirmi de' termini della Scrittura, la muſica dee eſſer importuna, ed in cui lo ſpettacolo, e la Commedia paiono poco convenevoli, e dovrebbero, come ſembra, eſſer proibiti;* mal grado tutte queſte ragioni, che pare non abbia

(a) *Pag.* 54.

proposte, che per conculcarle, mal grado il testo della Scrittura, con cui cerca d' appoggiarle, sostiene l' abuso di recitar le Commedie in un tempo così santo.

Dottrina della Scrittura e della Chiesa sopra il digiuno.

XXVIII. Quest' è un confondere tutte l' idee, che la Scrittura, e la Tradizione, ci han lasciate intorno al digiuno. E' tanto vero, che il giorno di digiuno passa per un giorno di afflizione, che la Scrittura non si spiega altrimenti qualor ne parla (*a*), *Voi affliggerete le vostre Anime*, cioè a dire, voi digiunerete. Appunto la sostanza principale dell' afflizione consiste nel risecare con mortificazione l' ordinario, e necessario nutrimento, non che il superfluo. Più tosto s' accompagnava il digiuno con tutto quanto può mortificare, ed affliggere il senso, cioè il sacco, il cilicio, la cenere, il pianto, perchè *era un tempo d' espiazione, e di propiziazione per li peccati* (*b*). Onde conveniva affliggersi, non rallegrarsi.

Nel nuovo Testamento il digiuno porta seco un altro particolare contrasse-

(a) *Levit. XVI. 29. & seq. XXIII. 29. Num. XXIX. 7. XXX. 13.* (b) *Ibid.*

segno, poichè esprime il dolore della Chiesa nel tempo, che ella avrà perduto il suo Sposo, conforme alle parole di Gesucristo (*a*): *Gli amici dello Sposo non possono affliggersi, nel mentre che lo Sposo è con loro. Verrà un tempo che lo Sposo sarà loro tolto, ed allora digiuneranno.* Egli unisce assieme l' afflizione, ed il digiuno, e l' uno, e l' altro secondo lui, sono il carattere de' giorni, ne' quali la Chiesa piange la morte, e la lontananza di Gesucristo. I SS. PP. applicano il digiuno più solenne della Quaresima alla preparazione della sua passione, e morte; in tal tempo, consacrato tutto alla penitenza, ed alla memoria dell' appassionato Redentore, s' interdicono le solenni allegrie, fino ancor della celebrazione delle Nozze. Basta una mediocre attenzione alla disciplina della Chiesa (*b*), per comprendere le giuste, e molte ragioni, che militano in favore di queste proibizioni. Quando gli spettacoli fossero innocentissimi, ognuno vede quanto disdicano argomenti di sollazzare pubblicamente nel

(a) *Matth. IX.*
(b) *Concil. Laod. Can. 52.*

lutto solenne di Santa Chiesa. Anzi nè pure si celebravano le natività de' Santi (*a*), perchè portano seco sempre qualche dimostrazione dell' universal giubilo de' fedeli. Una tale offervanza è ancor oggi in vigore, come fanno i compilatori de' riti Ecclesiastici. Per questo motivo non si digiuna la Domenica, nè il tempo tra Pasqua, e la Pentecoste, perchè sono giorni destinati ad una santa festa, ove si canta l'*Alleluja*, ch' è la figura del cantico del Secolo futuro. Se il digiuno non conviene al tempo dell' allegrie Sacrosante, come si potrà unire a' profani tripudj, benchè altronde permessi? Sarà mai decente allora ascoltare Buffoni, che estinguono affatto la compunzione del cuore, con le loro ridicole fantasie, o assistere alle Commedie, che riempiono il capo di vanità, quando anche fossero modestissime?

Nuovo abuso della dottrina di S. Tommaso.

XXIX. Mal grado queste santissime tradizioni, mal grado ancora il passaggio della Scrittura portato dall' Autore della Dissertazione (*b*), permette nulladimeno le Commedie in tutta la Qua-

(a) *Ibid.* 51. (b) *Pag.* 54. *Eccl.XXII.6.*

Quaresima. Non meriterebbe egli nè pure d' essere udito, se non ci recasse di bel nuovo S. Tommaso per mallevadore de' suoi errori. Dopo aver proposte adunque tutte le ragioni, che sapea, per bandir la Commedia della Quaresima: *A questo rispondo*, dic' egli, *con le parole stesse di S. Tommaso* (*a*), e cita un articolo dell'Angelico sopra le sentenze, ch' è lo stesso da noi recato sopra un altro soggetto (*b*).

Ma primieramente è certo, che ivi non si tratta della Quaresima, non facendone motto in tutto quel passaggio: ma quando pure si volesse ampliare, com' è ragionevole, alla Quaresima, fino ad un certo segno, ciò che propone l' Angelico in generale sopra lo stato de' Penitenti, è diametralmente opposto alla pretensione del nostro Autore.

Tratta ivi San Tommaso, tre questioni, le due prime appartengono a' giuochi in genere, nell' altra scende al particolare degli spettacoli. Parlando de' giuochi in generale (*c*), vieta

(a) *In 4. dist. 16. qu. 4. art. 2. in Corp.*
(b) *Sup. num. 23.*
(c) *Ibid. ad q. 1. 6.*

BIBLIOTECA O. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

a' Penitenti il darsi a' giuochi troppo allegri, perchè *la penitenza richiede le lagrime, non le gioje*, e permette loro al più in privato *l' uso moderato di qualche giuoco in quanto sollevano lo spirito, e mantengono la società tra coloro, con i quali hanno da convivere:* questo testo riduce la cosa a poco, ma nella seconda questione, dove si tratta in particolare degli spettacoli, decide liberamente, che i Penitenti debbono astenersene: *Spectacula vitanda pœnitenti* (*a*): e non solamente parla di quelli, che sono di loro natura cattivi, da' quali debbono separarsi più degli altri, ma ancora di quelli, che sono utili, e necessarj alla vita, e fra questi mette la Caccia.

Sopra di che è nota a bastanza la severità dell' antica disciplina, di cui sarà sempre bene sovvenirsi in ogni tempo. Interdiceva ella a' Penitenti tutti gli esercizj, che dissipano lo spirito, ed una tale regola era così bene stabilita, che anche nel secolo decimoterzo S. Tommaso la conserva tutta intera. Tra' Sermoni di Sant' Ambrogio (*b*) se ne trova uno di S. Cesario Ar-

(a) *Ad 2. qu. cad.* (b) *Serm.* 33.

Arcivescovo di Arles, ove ripete tre, o quattro volte, che *chi va alla caccia nel tempo di Quaresima: horum quadraginta dierum curriculo: non digiuna altrimenti, benchè porti il suo digiuno fino alla sera*, conforme il costume di quei Secoli; *si potrà ben dire, che costui mangia più tardi, e pure non avrà digiunato agli occhi di Dio: potes videri tardius te resecisse, non tamen Domino jejunasse.* Scriveva il Santo su la fine del sesto Secolo. Nel nono Secolo il gran Pontefice Nicola conferma la stessa osservanza a' Bulgari (*a*), che l' aveano consultato su questo punto. Nascea questo rigore dall' antica disciplina de' Penitenti, che s' ampliava, come si vede, fino alla Quaresima, nella quale tutta la Chiesa si mette in penitenza. S. Tommaso appoggia con la ragione questa osservanza (*b*), acciò non venga tacciata di troppo rigida, ed è perchè tali spettacoli, ed esercizj *impediscono il raccoglimento de' Penitenti*, e lo stato loro essendo uno stato di pena, la Chiesa ha diritto di rifecare con la pe-

(a) *Ad cons. Bulga. cap.* 44.
(b) *Ibid. ad* 2.

penitenza *ancora le cose utili*, *ma che non sono loro convenevoli* senz' altra eccezione, *che in casi di necessità : ubi necessitas enposcit*, come sarebbe se la Caccia mi procacciasse nutrimento necessario alla vita: tutto ciò è conforme a' Canoni, alla Dottrina de' Santi Padri, ed al Maestro delle sentenze. Con queste autorità (*a*), dopo avere *moderate* le ricreazioni, che un penitente può prendersi in privato per sollievo dello spirito, e della società civile, gli proibisce i pubblici spettacoli, e gli esercizj, che dissipano; tuttavia il nostro Autore sa rinvenire in questo testo (*b*), un'ampla permissione di assistere alla Commedia *tutta la Quaresima*, senza che ciò repugni all' essenza de' gemiti, e della penitenza, della quale la Chiesa fa una pubblica professione. Ecco quel, che vuol dire rispondere, *con le proprie parole di S. Tommaso*.

Il medesimo Santo parla ancora di questa materia nella sua Somma (*c*), già da noi citata, ove domanda se può darsi colpa nel rigettare ciò, che può confortare lo spirito; e si fa sul primo questa

(a) 4. *dist.* 16. (b) *Pag.* 54.
(c) 22. *qu.* 168. *art.* 4.

questa obbiezione (*a*). Pare, che in questo punto non si possa peccare, *perchè non si sarebbe prescritto un peccato al Penitente, a cui ogni respiro è interdetto:* conforme scrive l' Autore d' un libro, che allora s'attribuiva a S. Agostino (*b*), *il Penitente si dee astenere da' giuochi, e dagli spettacoli del Secolo, se vuole ottenere la grazia d' un intero perdono de' suoi misfatti*: questo testo è recato dal Maestro delle sentenze, e la Dottrina passava per indubitata, come conforme a' Sacri Canoni. S. Tommaso risponde altresì (*c*), *che le lagrime* sono *ordinate al Penitente, e per questo il giuoco gli è interdetto; perchè la ragione vuole, che gli sia diminuito*. Questa è tutta la modificazione, che quivi porta. Ma, che ha da far ella con i giuochi pubblici? già non modera cosa alcuna circa la proibizione degli spettacoli, e la lascia nello stesso vigore de' Canoni, allorchè parlano della penitenza, come abbiamo osservato di sopra.

A che dunque fare un torto sì mani-

(a) *Object.* 1.
(b) *Lib. de ver., & falf. pœnit.*
(c) *Lib. IV. dist.* 65,

nifesto a San Tommaso, spacciandolo per Autore d'un rilassamento cotanto lagrimevole della disciplina Ecclesiastica? Era assai l'averlo chiamato difensore della Commedia, tutto che egli non vi abbia mai nè pur pensato, senza fargli dire, che si può rappresentare nella Quaresima, benchè in tutte le sue Opere non se ne legga una sillaba; e che più tosto abbia insegnato, quanto gli spettacoli pubblici repugnino alla natura della penitenza, che la Santa Chiesa pretende di rinnovare nella Quaresima.

Profanazione della Domenica, e spiegazione stravagante del precetto della santificazione delle Feste.

XXX. Intorno poi alle Domeniche il nostro Autore principia con questa osservazione (a): *Che i dì festivi ci sono stati assegnati, non solo per santificargli, e per attendere più che gli altri giorni al divino servizio, ma ancora per prender qualche riposo ad esempio dello stesso Dio.* Da che ne inferisce, *che il diletto essendo il riposo dell'Uomo* secondo l'Angelico, si può prender nella Domenica quello delle Commedie, purchè sieno terminati i divini Uffizj, al qual proposito cerca di tirare dalla sua lo stesso S. Tommaso. Ma egli in primo luogo non dice nulla di quello, che

gli

(a) *Pag.* 55.

gli vuol far dire, ed in ſecondo luogo quando bene lo diceſſe, non ſi potrebbe concludere cos' alcuna in favore della Commedia, ch'è il ſoggetto della noſtra queſtione.

Avrei torto di fermarmi di vantaggio a confutare un Autore, che non comprende quello, che legge: ma tanto meno ſi può comportare la profaniſſima ſpiegazione, che dà alla Sacra Scrittura, quanto più tende ad atterrare il precetto della ſantificazione del Sabato. E' dunque veriſſimo, che noi leggiamo nell' Eſodo: *Voi lavorerete per ſei giorni* (a): *il ſettimo giorno ceſſerete dal lavoro a fine che il voſtro Bue, o il voſtro Aſino*, ed in figura loro tutti coloro, de' quali il lavoro è continuo, *ſi riposino, e che il Figliuolo del voſtro ſchiavo, e lo ſtraniero reſpirino*. Noi diremo qui con l' Apoſtolo: *Numquid de bobus cura eſt Deo* (b)? No ſenza dubbio, che non ha egli tal cura del loro ripoſo, per formarne un eſpreſſo comandamento; ma la ſua paterna bontà, che *ſalva gli uomini, e gli animali*, come dice il Salmiſta, prov-

(a) *Exod. XXIII.* 12.
(b) *Corinth. IX.* 9.

provvede alle bestie medesime (*a*), acciocchè gli uomini imparino da questo, a non opprimere i loro simili con le fatiche: se non vogliamo più tosto dire, che quella sovrana Bontà si stende fino alla cura de' nostri corpi, ed a sollevargli in un lavoro, ch' è commune a noi assieme con que' Bruti; di sorta che un tal riposo del genere umano è secondo motivo, e meno principale dell' istituzione del Sabato. Volere quindi concludere, che i giuochi, ed i pubblici spettacoli fossero permessi agli Ebrei, è ignorare affatto la condizione, ed i costumi di quella gente, onde meritano disprezzo più che risposta le sue miserabili conseguenze. Tutto il riposo di quel popolo consisteva a cessare da ogni lavoro, per meditare la legge di Dio, ed impiegarsi nel suo servizio. Correre in traccia del piacere, e d' un piacere, che porta seco una così gran dissipazione, come la Commedia, quando in que' tempi si fosse praticata simigliante ricreazione, si sarebbe presa per una sfacciata violazione di quel Santo giorno. Ne leggiamo in Isaia un' espressa menzione,

(b) *Ps.* XXXV. 7.

zione, mentre Dio tre, o quattro volte rampogna il ſuo Popolo (*a*), d' aver fatta *la loro volontà*, d' aver cercato il lor piacere, nel *ſuo Santo giorno*, d' aver riguardato *il Sabato come un giorno di delizie, o come un giorno d' oſtentazione, e di gloria umana*, fa loro vedere il diletto, che biſognava cercare in quel giorno. *Voi vi dilet-terete*, dic' egli (*b*), *nel Signore*. Altri traducono diverſamente, ma ſempre allo ſteſſo fine di provare, che le delizie, e le glorie del Sabato conſiſtono nel riponere ogni ſua compiacenza in Dio. Ma di grazia laſciamo andare in buon' ora un diſcorſo sì profano, e sì debole. Chiunque vorrà ſoſtener le Commedie con tali, o ſimili titoli, ci dica prima, qual privilegio abbia ſopra gli altri il meſtiero del Palco, per vantare diritto d' uſurpare il giorno del Signore, o d' appropriarſene una parte? E' egli un' arte più liberale, e più pregevole della pittura, e della ſcoltura, per non parlare d' altre profeſſioni più neceſſarie alla vita? I Comici non vivono forſe alle ſpeſe di queſto odioſiſſimo eſercizio? E come

(a) *Iſ. LVIII*, 13. (b) *Ibid.* 14.

me mai si possono scusare coloro, che li fanno operare sborsando loro il salario? In verità si corre troppo avanti nella licenza. I comandamenti di Dio, e particolarmente quello di santificare le feste, saranno troppo dimenticati, ed ormai lo stesso giorno del Signore sarà meno suo, di quello lo sieno gli altri, tante sottigliezze s' inventano per sacrificarlo alla vanità, ed al diletto.

Dopo di che, non è degna di risposta, la scusa che s' apporta per aprire la Scena ne' dì festivi, sotto pretesto, che non si faccia prima di terminarsi i divini Ufficj, e come dice il nostro Autore (a), *allorchè le Chiese saranno chiuse*. Se questa ragione è probabile, perchè non permettere gli altri esercizj senza dubbio più meritevoli, e più necessarj? Chi ha mai introdotta questa diminuzione d' un giorno Sacrosanto; e perchè non sarà egli di ventiquattr' ore come gli altri? Confesso ancor io esservi alcuni giuochi, e passatempi, non vietati dalla Chiesa assolutamente, se non nel tempo de' divini Ufficj, ma tra questi non si conta

(a) *Pag.* 53. 56.

conta mai la Commedia. La disciplina su questo punto è ancora intera. Il Concilio di Reims tenuto su la fine del Secolo passato, al titolo delle Feste, dopo aver fatta menzione al Capo terzo, che certi giuochi non si possono tollerare, se non al più terminati i divini Ufficj, mette al Capo 6. in un ordine affatto separato, *quello del Teatro, che macchia l' onestà, e la Santità della Chiesa*, come vietato assolutamente ne' giorni Santi. Così avea determinato S. Carlo, così tutt' i Canoni antichi, e moderni senza menoma restrizione. S. Tommaso richiede per necessaria condizione delle ricreazioni innocenti (*a*), che si prendano *in tempo convenevole*, non ad altro oggetto, che per farci capire, esservene alcune da escludersi ne' dì festivi; benchè in altri tempi fossero permesse. Del resto non si debbon pretendere espressi passaggi del Santo Dottore, o d' altri Autori contra questa indegna divisione, che si pratica ne' giorni consecrati a Dio. Non aveano che scrivere a' loro tempi contra un disordine, che non vi regnava, nè poteano preve-

(*a*) 2. *q.* 268. *n.* 11.

dere la nuova profanazione della Domenica, nata, e cresciuta sotto gli occhi medesimi de' nostri Padri. A che serve dunque il citare un pessimo costume, contra il quale gridano tutt' i Canoni? Non bisogna credere, che quanto si comporta a cagione della durezza de' cuori, divenga lecito, o pure ciò che la politica umana è costretta a dissimulare, passi con altrettanta agevolezza al Tribunal di Dio. In somma che serve a' Comici, ed a quanti gli ascoltano, che si lasci loro libero il tempo dell' Ufficio? Vi stanno essi per questo? Chi frequenta i Teatri, pensa nè pure, che vi sia Vespro? Se ne contano forse molti di quelli, che dediti ad intervenire nelle loro Parrocchie, di poi corrano a scialacquare lo spirito di raccoglimento, e di compunzione acquistato nell' udire la parola di Dio, e le sue divine lodi, tra le mondane, e dissolute allegrezze della Commedia? Adunque converrà dire, che la Commedia non sia fatta in grazia di quelli, che fanno santificare le feste, con vero spirito di Cristiano, ed assister divotamente alle Sacre funzioni della Chiesa.

XXXI.

XXXI. Benchè abbiamo messa al coperto la Dottrina dell' Angelico dall' abuso, che se ne fa nella Dissertazione, tuttavia conviene confessare con quel profondo rispetto che si dee ad un sì gran Dottore, essersi allontanato non in quanto alla sostanza, ma in quanto all' espressione da' sentimenti de' Padri sul punto delle ricreazioni, e de' giuochi. Quest'esame ci sarà profittevole, poichè ci formerà i principj per giudicare de' Comici componimenti, ed in generale di tutt' i discorsi, che provocano le risa. Primieramente posso dire non aver trovato alcuno degli Antichi Maestri, i quali più tosto che coordinare le facezie sotto qualche atto di virtù, non l' abbiano riguardate, come difettose, benchè non sempre gravemente colpevoli, e meritevoli dell' Inferno. Almeno portano seco continuamente il male d' esser inutili, e come *parole ozioſe, delle quali bisognerà render conto nel giorno del Giudizio*, conforme ci avvisa l' Incarnata Sapienza (a). Per quanto sia severa questa dottrina, è assai meno rigorosa di quella di Cristo, il quale sottopo-

Riflessione sopra la virtù, che Aristotele, e S. Tommaso dopo di lui hanno chiamata *Eutrapelia*; Aristotile è combattuto da S. Giangrisostomo sopra un passo di S. Paolo.

(a) *Matth. XII.*

ne ad un giudizio cotanto rigido, non solo le parole licenziose, ma anche l'inutili. Non occorre dunque stupirsi se i Padri biasimano le facezie. In quanto alla virtù *dell' Eutrapelia*, che S. Tommaso ha presa dal Filosofo (*a*), conviene confessare, non esser ella stata nè pure da loro conosciuta per nome. I Traduttori hanno voltato questo motto greco *Eutrapelia*, urbanità, pulitezza: secondo l' Idea d' Aristotele si può tradurre, facezia, scherzo, e per comprendere ogni cosa, gentilezza, e vivacità nel conversare, accompagnata da discorsi faceti, o per meglio dire da motti, che fanno ridere. Così egli si spiega in questi formali termini, allorchè discorre di questa virtù: ella è sì meschina, che il medesimo nome, che il Filosofo dà a lei, S. Paolo lo dà ad un vizio, ch' è quello che la nostra Volgata ha tradotto *scurrilitas*, che secondo la versione de' SS. Padri significa in generale facezia, arte di far ridere, o pure ancora buffoneria. San Paolo la chiama *Eutrapelia*, e l' unisce alle parole sporche, e disoneste, o alle parole sciocche, *turpitudo*, *stul-*

(a) *De mor. IV.* 14.

ſtultiloquium. Di modo che ſecondo l' Apoſtolo, i tre contraſſegni d' un cattivo diſcorſo, ſono d' eſſer diſoneſto, o d' eſſere ſciocco, leggiero, inconſiderato, o d' eſſer faceto, e buffoneſco, ſe ſi vuole tradurre così, giacchè ognuna di queſte parole ſono difficili a ſpiegarſi ne' loro preciſi ſignificati; ed è notabile che S. Paolo prende un tal diſcorſo nel miglior ſignificato che poſſa avere, poichè poteà chiamarlo (*bomolochia*) ch' è il termine proprio, con cui i Greci, e lo ſteſſo Ariſtotele chiamano la buffoneria, *ſcurrilitas*. Ma S. Paolo benchè abbia preſa la facezia nel ſenſo più benigno, tuttavia la laſcia nella turba de' vizj: non già che ſia forſe ſempre biaſimevole l' eſſer qualche volta faceto, ma perchè è coſa indecente l' eſſerlo di profeſſione. S. Tommaſo perchè non fece attenzione al Greco, non potè formare una ſimile rifleſſione ſopra l' eſpreſſione di S. Paolo, ma non sfuggì ella a S. Gio: Griſoſtomo.(a), il quale ſeppe egregiamente decidere, il termine *Eutrapelos*, ſignificare un Uomo, che ſi rigira agevolmente da ogni parte,

(a) *Hom. 6. in Mat.*

che è appunto l' etimologia assegnata da Aristotele ad un tal motto, ma il Filosofo lo prende in buon senso, in vece che S. Gio: Grisostomo riguarda la mutabilità di quest' uomo, che si riveste in varie forme per dar passatempo alla gente, o per farla ridere, come un contrassegno di leggerezza indegna d' un Cristiano.

Ripete la stessa cosa cento volte, e lo prova con S. Paolo, il quale dice, che tali cose *non convengono*, imperocchè ove la Volgata ha trodotto *scurrilitas quæ ad rem non pertinet*, riferendo quest' ultime parole alla sola buffoneria, il Greco porta che *tutte queste cose*, delle quali parla l' Apostolo, *non convengono in verun modo*. Anzi così portava anticamente la Volgata, come si ricava da S. Girolamo, che legge *non pertinent*. Comunque si sia, S. Gio: Grisostomo spiega, che queste tre sorte di discorsi, il disonesto, lo sciocco, ed il buffonesco, o ridicolo *non convengono in verun modo* ad un Cristiano, ch' è quanto dire, sono opposti al nostro stato, ed alla nostra vocazione. Comprende egli tra questi discorsi, ancor quelli, che vengono

sotto

sotto la significazione tanto greca, che latina *Urbana*, con la quale si denominavano le più eleganti facezie. *Che vi servono*, dic' egli, *queste eleganze: asteia*, se non per farvi ridere? ed un poco dopo, *tutte queste cose, che non ci sono d' alcun uso, e delle quali non abbiamo che fare, non appartengono al nostro stato; che non vi sieno dunque tra di noi parole oziose:* ove allude manifestamente alla sentenza di Cristo (*a*), che proibisce *le parole oziose, ed inutili*. Questo gran Dottore fa vedere le pessime conseguenze di queste inutili vanità, e non cessa di ripetere, che le dicerie ridicole, benchè accompagnate per altro da molta eleganza *asteia*, sono indegne d' un Cristiano (*b*); maravigliandosi più tosto, e lamentandosi, che *siensi potute attribuire ad una virtù*. E' chiaro che ivi se la prende contra Aristotele, che ne fu l' inventore. Abbiamo già veduto, che il Santo ha presa da Aristotele l' Etimologia d' *Eutrapelia*, combattuta nell' Omelia citata. Chi conosce il genio di S. Gio: Grisostomo, sa aver egli per costume di riempire i suoi discorsi di

(a) *Matth. XII.* (b) *Ibid.*

una nascosta erudizione su gli antichi Filosofi, riprendendogli, e confutandoli senza nominargli. Ecco quello ch'egli ha pensato della virtù dell' *Eutrapelia*, poco conosciuta da' Cristiani de' primi Secoli. Teofilatto, ed Ecumenio (*a*), che non attesero, che a compendiarlo, non moderano in minima cosa la Dottrina del loro Maestro.

Passaggi di S. Ambrogio, e di S. Girolamo sopra i discorsi ridicoli.

XXXII. I SS. Padri Latini non sono stati meno rigidi. S. Tommaso cita un passo di S. Ambrogio, che malamente si può accordare con la Dottrina d' Aristotele. Il Santo Arcivescovo tratta nel suo libro (*b*) quasi le stesse materie, che Cicerone avea trattate in un' opera fregiata con lo stesso titolo, ove avendo trovati i precetti, che dà questo Gentile, e gli altri Filosofi del Secolo, *Seculares viri*, intorno a' giuochi, *Jota*, scherzi, facezie, motti ridicoli, principia dall' osservare, *non aver egli che dire sopra questa parte de' precetti, e della dottrina delle Persone del secolo: de jocandi disciplina; è un luogo*, dic' egli, *da tralasciarsi da noi: nobis prætereunda; e che*

(a) *In Epist. ad Eph. V.*
(b) *De offic. Minis. I. 23. n. 102.*

e che non riguarda i Cristiani; imperocchè sebbene, continua egli, *vi sieno qualche volta delle facezie modeste, e graziose, licet interdum joca honesta, ac suavia sint*, sono contrarie alla regola della Chiesa, *ab Ecclesiastica abhorrent regula*; *a cagione*, dic' egli, *che noi non possiamo praticare ciò che non si trova nella Sacra Scrittura: quæ in Scripturis Sanctis non reperimus, ea quemadmodum usurpare possumus?* In effetto è certissimo ne' Libri santi non trovarsi nè autorità, nè esempio da comprovare tali ridicolose dicerie: Di maniera che S. Ambrogio dopo aver recate le parole di Gesucristo, *Guai a voi che ridete*, si stupisce, che i Cristiani *possano cercare soggetti da ridere, & nos ridendi materiam quærimus, ut hic ridentes illic fleamus?* Si può quivi notare, ch' egli proibisce più tosto d' andarne in traccia con studio, che di prendersene ricreazione, qualor s'incontrano casualmente. Tuttavia conclude, *ch' è d' uopo evitare non solamente l' eccessive facezie, ma ancor ogni sorta di scherzo: non solum profusos, sed omnes etiam jocos declinandos arbitror*. Il che mostra, che tutta l' one-

stà,

stà, che attribuisce loro, è un' onestà mondana, che non ha minima approvazione nelle Scritture, e che in sostanza, come egli dice, è opposta alle sue regole.

S. Tommaso per moderare questo passaggio sì contrario all' *Eutrapelia* d' Aristotele (*a*), dichiara, che S. Ambrogio intende d' escludere la facezia, non dalla società civile, ma dalla Dottrina Sacra, *a Doctrina Sacra*: cioè a dire dalla Sacra Scrittura, dalle prediche, e dalla Teologia: ma in verità non è questa la questione trattata da S. Ambrogio, e si fa bene, che S. Tommaso, quando si trova in necessità d' accordare Aristotele co' SS. Padri particolarmente sul punto, che noi abbiamo per le mani, lo fa alla meglio, senz' attendere ad una esatta interpretazione de' loro sentimenti; il che sia detto senza pregiudizio ben minimo di quell' Angelico Dottore.

Si potrebbe arrecare forse con maggior congruenza, che S. Ambrogio non riguardava in questa questione, che gli Ecclesiastici, giacchè il titolo del libro secondo l' edizione de' Benedettini corre

(a) 2. 2. *qu.* 168. *a.* 2. *ad* 1.

corre così *de Officiis miniſtrorum*. Ma le parole del Santo ſono troppo generali: e le ſue prove militano egualmente contra tutt' i Criſtiani, ſpiegando in tutto il libro le loro comuni obbligazioni. E' vero che di tempo in tempo, e due o tre volte fa notare a' Miniſtri dell' Altare, che quello, ch' egli propone a tutt' i Fedeli, obbliga loro più d' ogni altro; ma ciò in vece di ſgravarne il reſto de' Criſtiani, più toſto gli aggrava, ed è pur troppo manifeſto, che per l' addotte parole di S. Ambrogio, e generalmente per l'analogia della Dottrina de' SS. Padri, le facezie, e le burle ſono aſſolutamente rigettate.

Se queſte opinioni de' SS. Padri ſembrano troppo rigide, per non dire eccelſive, S. Girolamo reca un temperamento nello ſpiegare quegli *ſtultiloquium*, *ſcurrilitas*, condannati dall'Apoſtolo (a), e dice che in quanto al primo, il diſcorſo ſciocco *è un diſcorſo che non ha alcun ſenſo, nè ha coſa degna del cuore dell' Uomo: ma che la facezia*, ſcurrilitas, *ſi fa con diſegno premeditato, allorchè ſi uſano per far ri-*

(a) *Lib. III. in Epiſt. ad Eph. Cap. V.*

ridere de' discorsi eleganti, o rustici, o disonesti, o faceti: vel urbana, vel rustica, vel turpia, vel faceta: *che è quella, che noi chiamiamo, burla*, jocularitas; *ma in quanto a questa dee esser interamente bandita da' discorsi de' Santi*, cioè a dire, spiega egli, de' Cristiani, *a' quali convien più tosto il piangere che il ridere*.

Si fa di poi egli questa obbiezione, *essere una tale dottrina molto crudele, il non avere riguardo nessuno all' umana fragilità, e dannare gli Uomini per cose dette da burla: cum etiam per jocum nos dicta damnarent*. Al che risponde, che sebbene non ci danneremo per questo, *non s' otterrà perciò in Cielo quel grado di gloria, ove si sarebbe pervenuto, se non s' avessero tali vizj*. Adunque questi sono vizj, e difetti veniali, ed in conseguenza non sono atti di virtù, come pretende Aristotele (*a*); *che conta tra i vizj, e che chiama durezza, e rusticità non saper far ridere, ed ancora il biasimare coloro, che lo sanno fare*. Platone al contrario tenea, *che un Uomo savio si vergognava di far ridere* (*b*). Aristotele af-

(*a*) *IV. Mor.* 14. (*b*) *De Repub. X.*

affettava sempre d' assottigliare le cose più di Platone, si studiava d' aggiustare le virtù alle comuni opinioni, ed agli usi degli Uomini.

Ancorchè i SS.Padri (*a*) non approvassero gl' incentivi alle risa, ammetteano però nel discorso la dolcezza, le gentilezze, e le grazie, ed un certo sale di saviezza, di cui fa menzione San Paolo, con cui ci rendiamo grati a coloro, che ci ascoltano. Che se l' Angelico in grazia d' Aristotele, dal quale allora mal volentieri si scostavano, sembra forse, che nella sua Somma conceda un poco di più di libertà alle facezie (*b*), ancor quivi però restringe *questa sorta di piaceri ad usarsi rare volte nella vita civile, nella quale secondo Aristotele ogni poco diletto basta, come ogni poco sale è sufficiente a condire le vivande: ed esclude tutto ciò che rilassa interamente la gravità*; ma nel suo comento sopra San Paolo pare che ritorni più precisamente all' espressioni de' SS. Padri, mettendo com' essi la facezia tra' vizj biasimati dall'Apostolo.

XXXIII.

(a) *Amb. ibid. Hier. ib. Basil. Const. Monac. C. 12. col. 4. 6.*

(b) *2. qu. 168. a. 4. C.*

Passaggio di S. Basilio intorno alla serietà della vita Cristiana.

XXXIII. I SS. Padri ordinariamente intendono le parole di Gesucristo come suonano nella Scrittura, e nel loro senso preciso, e naturale. *Guai a voi che ridete, perchè piangerete*. S. Basilio conclude (a) *non esser lecito ridere in verun modo, quando non fosse altro per la moltitudine di coloro, che offendono Dio, conculcandone le sue leggi*. Medica il suo detto con la sentenza dell'Ecclesiastico (b); *Lo stolto fa grande strepito nel ridere, ma il savio quando ride, appena si sente, e con una bocca timida;* conforme dunque a questa massima di Salomone, permette il Santo *di rallegrare un poco il viso con un sorriso modesto*. Ma in quanto si è a quel *grande strepito, ed a quello scuotimento della Persona*, che sembrano più tosto moti convulsivi, secondo lui non sono comportabili in un *Uomo virtuoso, e che è padrone di se medesimo* (c). Cosa che inculca spesso come un' obbligazione da Cristiano.

Se una tale sentenza debba intendersi a tutto rigore, ed in tutt' i casi, o se

(a) *Regul. brev. Int. XXXI. Regul. fus. int. XVII.* (b) *Eccli. XXI. 23.*
(c) *Const. Mon. XII. Epist. 411.*

se sia lecito qualche volta di moderarne la severità, niuno dee intraprender di deciderlo di sua testa. Iddio, che comprende il valore de' beni, che ci ha promessi, e gli ajuti, che ci somministra per conquistarli, sa altresì quanto dee egli valutargli. Almeno non è giusto, che le nostre debolezze c' impediscano di confessare il santo rigore delle sue leggi, nè di fissare gli occhi nell' austero sembiante delle virtù Cristiane. Più tosto è necessario mirare sempre la verità tutta intera, affine di riconoscere in che dobbiamo umiliarci, e dove siamo tenuti ad aspirare. Non si può andar più oltre di quello che va S. Basilio per farci conoscere l' obbligazione del Cristiano; rammentando egli quelle minacce di nostro Signore (a), *si renderà conto al Giudicio d' una parola oziosa*, spiega di quali parole intenda Gesucristo, e risponde, *che qualunque parola, che non s' indirizza al profitto, che dobbiamo cercare nel nostro Signore, è di tal genere; ed il pericolo in profferire tali parole è sì grande, che un ragionamento che fosse buono in se stesso, ma che non*

(a) *Mat. XII.*

non s' indirizzasse all' edificazione della fede, non è esente dal rischio, sotto pretesto del bene, che racchiude; ma che mentre non tende ad edificare il prossimo, egli affligge lo Spirito Santo, e lo prova con un passo dell' Epistola agli Efesj. *Ora*, conclude egli, *come si può dire: qual male è affligger lo Spirito Santo?*

Conferma la stessa Dottrina in molti altri luoghi (*a*); nè parla solo a' Monaci, poichè le sue prove convincono tutt' i Fideli, a' quali pretende di ricordare le loro obbligazioni; ed in tanto riguarda particolarmente quelle de' Monaci, in quanto il Monaco è un Cristiano ritirato dal Mondo, per adempirle con ogni possibile perfezione. E' vero che sono peccati leggieri, e difetti degni di compassione; ma in fatti S. Basilio mal volentieri comporta simili scuse in bocca d' un Cristiano. *Non vi sono*, dic' egli (*b*), *piccioli peccati: il più gran peccato è sempre quello, che noi commettiamo, perchè ci supera, ed il piccolo è quello, che noi superiamo*. E benchè sia indubitato, che

posti

(a) *Epist.* 411. *Const. Mon. cap.* 12.
(b) *Regul. brev. Int.* 293.

posti in confronto l' uno dell' altro, i peccati sieno maggiori, e minori, tuttavia un buon Cristiano non saprà mai decidere francamente sopra la picciolezza delle sue colpe, dovendo sempre sospettare dell' attaccamento del proprio cuore, qualor vi s' abbandona con passione, e tremare alla minaccia dello Spirito Santo (a), *colui, che non fa conto delle cose minime, a poco a poco cade*.

Illazione della precedente Dottrina.

XXXIV. Da tutti questi principj de' SS. Padri senza volere esaminare quanto sia grave il male, che si trova nella Commedia, dipendendo esso da molte circostanze particolari, si vede chiaramente che bisogna ridurla nell' ordine delle più pericolose azioni, e singolarmente si può giudicare se i SS. Padri, ed i Sacri Dottori, che gli hanno seguitati, ed in specie S. Tommaso, supposte le severe regole, che abbiamo intese dalla loro propria bocca, avrebbero potuto tollerare le buffonerie de' nostri Teatri, o che un Cristiano rappresentasse in Scena il ridicolo personaggio d' un Parasito. Così ancora non si può credere, che le Per-

(a) *Eccli. XIX.* 1.

sone ragionevoli non accordino agevolmente, che almeno l'esser Buffone di professione, disconvenga ad un Uomo grave; tal quale è senza dubbio un Discepolo di Gesucristo. Ma se così è, S. Gio: Grisostomo ripiglierà qui con energia da suoi pari (*a*): Per voi un Cristiano divien buffone; Per voi rinunzia egli alla dignità del nome che porta; *levate via gli Uditori, voi leverete via gli Attori*. Se è cosa cotanto bella d'esser facero in Palco, perchè non aprite voi questa porta alle Persone libere? Noi diremo adesso alle Persone onorate: Qual bellezza può trovarsi in un'arte, nella quale non si avanza senza vergogna?

S. Tommaso, come abbiamo veduto, ha seguitate le loro pedate, e sebbene sembra, che abbia adottate un poco l'idee, o per meglio dire, l'espressioni d'Aristotele, in sostanza però non si allontana un passo dalla disciplina, e dalla tradizione della Chiesa.

Conclusione di tutto questo Discorso.

XXXV. Supposto ciò, sarà inutile esaminare i sentimenti degli altri Dottori; tuttavia concederò senza difficoltà, che dopo aver essi combatturo con-

(a) *Hom. VI. in Mat. XVII. ad Ephe.*

contra gli Spettacoli, e ſingolarmente contra i Teatri, arrivò un tempo, in cui ſi ſperò di poterli ridurre a qualche oneſta, e comportabile moderazione, e con ciò arrecare qualche rimedio al furore del Popolo innamorato di queſti pericoloſi paſſatempi. Ma ſi conobbe ben preſto, che il buffoneſco, ed il faceto, confina troppo da vicino col licenzioſo, per poterne eſſere interamente ſeparato. Non è che in iſpeculativa aſſolutamente ſia impoſſibile una tale ſeparazione, o come parlano le ſcuole, che ſia implicatoria, e contraddittoria: anzi per concedere ancor qualche coſa di più, in effetto veggiamo delle rappreſentazioni Sceniche affatto innocenti. Chi ſarà cotanto rigido, che voglia cenſurare quelle, che s'uſano ne' Collegj, ove i Maeſtri eſercitano la Gioventù ben morigerata, o per ajutarla a formare lo ſtile, o per avvezzarla a far fronte di comparire in pubblico, o anche per concederle alla fine de' ſuoi ſtudioſi corſi annuali queſt'oneſto reſpiro? e nulladimeno leggiamo nelle coſtituzioni de' PP. Geſuiti, oggi tanto applicati all'

istruzione della Gioventù (a). *Che le Tragedie, e le Commedie non si debbano fare se non in lingua latina; che il loro uso sia rarissimo, il loro soggetto sia Santo, e divoto: Che gl' intermezzi sieno tutti in latino, e che non abbiano cosa alcuna, che si scosti dalla modestia. E che non s' introduca alcun Personaggio di Donna, nè già mai l' abito di quel sesso.* E' da offervarsi, che con tutte queste cautele impone ad ogni modo, che l' uso ne sia rarissimo; donde si può conchiudere, che se sotto gli occhi di Maestri Religiosi, e vigilanti, si trova tanta difficoltà a ben regolare il Teatro, cosa si dovrà sperare da una Compagnia di Comici licenziosi, che non seguono altra regola, che quella di guadagnare, e di piacere agli Spettatori? I Personaggi di Femmine s' escludono assolutamente dal Palco, per molte ragioni, e singolarmente per evitare il travestirsi, contanto biasimato anco da' Gentili; con ciò le Commedie si ristringerebbero ad un numero di soggetti così limitati, e d' idee così diverse dalla loro primiera istituzione, che prestamente, e da loro medesime ro-

(a) *Rat. stud. tit. reg. Rect. art.* 13.

rovinerebbero. Nè si porranno sostenere se non saranno almeno mescolate di bene, e di male; e se non spicchera senza paragone più questo, che quello, come più confacevole al gusto depravato della moltitudine. E questa appunto è la ragione, per la quale i SS. Padri non si curarono di trovare un espediente per moderarle. Erano troppo bene informati, che chi vuole dilettare, cerca ogni mezzo possibile. Di due sorte di scenici componimenti, l'uno de quali sarà grave, ma amoroso, e patetico, l'altro semplicemente faceto, o ridicolo, non ne trovarono veruno, che fosse degno dell'orecchie Cristiane, e però hanno giudicato per la più breve di rifiutargli affatto, più tosto che affaccendarsi variamente per ridurli contra la natura loro, alle regole severe della virtù. Il genio de' componimenti Comici pende alla buffoneria. Lo stesso Cesare tacciava Terenzio come poco faceto: si richiede più trasporto nel ridicolo, ed il concerto, e l'applauso, che godeva Aristofane, e Plauto, mostrano chiaramente in qual' indecenza degeneri la facezia. Terenzio, che ad esempio di

Menandro, s' è alquanto moderato nel burlesco, non è per questo più casto, e s' incontrerà sempre una grande difficoltà a separare il ridicolo dall' illecito, e dal licenzioso. Quindi è che leggiamo ne' Sacri Canoni questi quattro motti uniti assieme: *ludicra, jocularia, turpia, obscœna:* non perchè tali cose sieno di continuo mescolate, ma perchè l' una l' altra si seguitano così da vicino, e sono, per dir così, cotanto unite di parentado, che riuscirà vano il pretendere di disunirle. Non si può dunque sperare cosa buona nella moderazione del Teatro, poichè le Tragedie, nelle quali si tratta delle più nobili passioni, non tralasciano di commuovere le più pericolose, perchè sono le più amabili, e le più gradite. E le Commedie, che non pretendono se non trattare di soggetti burleschi, oltre all' indecenza d' un tal carattere, parlandosi di noi Cristiani, troppo facilmente sdrucciolano nel licenzioso, che la Gente migliore ama di vedere bensì mascherato, ma non interamente soppresso.

In somma si vede per esperienza, che tutta la riforma della Commedia con-

consiste nello sbandire da molte di esse, le scoperte disonestà, e non mantellate da equivoci, con introdurvi degli amori in apparenza più modesti, ma in sostanza più pericolosi, per certe anime facilissime ad ammollirsi ad ogni leggier tocco di fuoco, benchè nascosto.

A che dunque maravigliarsi, se la Chiesa generalmente riprova una tal razza di piaceri, poichè sebbene ordinariamente ristringa le punizioni Canoniche indirizzate contra di essi a persone, e luoghi determinati, come Ecclesiastici, e Chiese, ed a' giorni Festivi, ciò osserva ella con somma benignità, e prudenza, volendo risparmiare la moltitudine nelle sue pubbliche censure: tuttavia tra queste proibizioni vibra sempre qualche concetto piccante contra gli Spettacoli per distoglierne tutt'i Fedeli. S. Carlo, ch'è citato, come uno di quelli, che abbia avuto per qualche tempo disegno di ridurre la Commedia ad uno stato almeno comportabile, ne perde ben presto ogni speranza, e nelle diligenze, che usò per mettere a coperto dalla corruzione del Teatro almeno i giorni

Festivi, ed il Sacro tempo della Quaresima, e dell'Avvento, non tralascia d'istillarne in tutti un universale orrore, intitolando la Commedia (*a*), un resto del Gentilesimo, non già che parlando letteralmente, negli Spettacoli d'allora si mirassero le reliquie dell'Idolatria, ma perchè quivi s'incoronano; e si fanno adorare ancor da' Cristiani, quelle stesse passioni, che trionfarono negli Dei Gentili. Qualche volta su la norma de' Sacri Canoni, de' quali era egli vigilantissimo osservatore, si contenta di chiamare le Commedie (*b*), *Ludicra*, *& inania spectacula*, stimando che i Cristiani, i quali hanno per le mani negozj tanto importanti, e che debbono comparire avanti ad un sì formidabile Tribunale, non possano trovare tante ore del giorno da scialacquarvi, ancorchè per altro non fossero passatempi ripieni di tentazioni, e d'inciampi, o per l'aperte disonestà, o per gli equivoci coperti, o per la tenerezza degli affetti, tanto più velenosi, quanto più delicati. In somma calcola egli sempre queste

(a) *Act. p. 4. Inst. prad. Edit. 1599. p. 485.*
(b) *Pag. 6.*

ſte malnate ricreazioni, *tra gl' irritamenti, e ſeminarj di vizj* : *illecebras, & ſeminaria vitiorum*, e ſe non flagella con le ſcomuniche coloro, che le frequentano, li conſegna però al zelo de' Predicatori, a' quali ordina di non tralaſciare argomento alcuno, per inſpirare dell' abbominazione nelle loro udienze, contra queſti dannoſiſſimi trattenimenti: *non ceſſando di deteſtarli come ſorgenti delle pubbliche calamità* (a), *e delle divine vendette. Ammoniſce egli i Principi, ed i Magiſtrati di ſcacciare i Comici, i Cantambanchi, i Giuocolieri, ed altre peſti pubbliche, come gente perduta, e corruttori de' buoni coſtumi, e di punire coloro, che loro danno ricetto nell' Oſterie.* Non ſi finirebbe mai, ſe ſi voleſſe recare tutto quello, che ſcrive il Santo Arciveſcovo contra i Teatri, e gli Spettacoli. Queſte ſono le vere maſſime della Religione Criſtiana ſul punto della Commedia. Quelli, che aveano creduto di poter mendicare qualche approvazione, ſi ſaranno accorti dalle grida, e dalle cenſure ſuſcitate contra la ſcandaloſa Diſſertazione, quanto

(a) *Ib. p. 40. Concil. provin. 1. pag. 86. Conc. 3. p. 316. Conc. 6. &c.*

quanto la Chiesa sia inflessibile nel comportare, che si somministri a' suoi figliuoli un sonnifero micidiale, con la scusa di permettere qualche riposo all'umana fiacchezza.

Vi resterebbe da proporre un rimedio più eccellente, e più possente per togliere affatto da' Fedeli il gusto, che mostrano a' Teatri, ed alle Scene; basterebbe far loro assaporare quello della lettura dell' Evangelio, e dell' Orazione. Applichiamoci come l'Apostolo (a) *a considerare Gesucristo l' Autore, ed il consumatore della nostra Fede*. Quell' inclito Nazareno, che essendosi caricato di tutte le nostre infermità *per esser simile a noi in fuori alla colpa* (b), volle prender le nostre lagrime, le nostre tristezze, i nostri dolori, e fino i nostri terrori, ma non già le nostre allegrezze, le nostre risa, non ha egli voluto, che le sue labbra, ove *era sparsa la grazia*, si aprissero una sola volta in atto poco decente ad un Dio fatto Uomo. E non è da maravigliarsene; imperocchè i nostri dolori sono veri, vere le nostre tristezze,

(a) *Ad Heb. XII. ibid.*
(b) *Ps. 44.*

ze, perchè ſono giuſte pene del noſtro peccato: ma dopo il peccato qual vero motivo abbiamo noi di rallegrarci? Per queſto il Savio eſclama (a): *Io ho ſtimato il riſo, un errore, ho detto all' allegrezza, perchè m' inganni tu?* o come porta l' originale: *Io ho detto al riſo, tu ſei uno ſtolto, ed alla gioia, perchè fai tu così?* Perchè mi traſporti come un inſenſato, e perchè mi vuoi tu perſuadere, che ho motivo di rallegrarmi, mentre ſono aſſediato da ogni parte da tanti mali? Così il Verbo Incarnato, l' eterna verità manifeſtata nella noſtra natura, ne ha potuto prender gli affanni, che ſono reali: ma non ne ha voluto prendere il riſo, e la gioja, che conſervano troppo ſtretta affinità con l'inganno, e con l'errore.

Non per queſto però Geſucriſto è rimaſto ſpogliato d' amabilità (b). *Tutti ammiravano le parole di grazia, che uſcivano della ſua bocca*, e non ſolamente i ſuoi Apoſtoli gli diceano: *Maeſtro a chi andremo noi? Voi avete parole di vita eterna*. Ma ancora co-

(a) *Eccli.* XI. 2.
(b) *Joan.* VI. 6.

coloro inviati per farlo prigione rispondevano a' Farisei (*a*): *Già mai Uomo non ha parlato, come quest' uomo*. Egli parla nientedimeno anche con ogni sorta di dolcezza, allorchè si fa sentire nel cuore, e che vi fa provare quel fuoco celeste, di cui Davide era trasportato, pronunciando queste parole (*b*), *il fuoco s' accenderà nella meditazione mia*. Si prova ancora maggiore la dolcezza, ed il diletto quando lo Spirito Santo si comunica alle Persone divote, con piena di consolazioni incognite al Mondo. Godono esse un inalterabile riposo nella pace della coscienza, ed una cara speranza di possedere il loro Dio. Che hanno che fare le Commedie, le Scene, le rappresentazioni con questa sorta di celesti piaceri? Ma se pure si richieggono Spettacoli atti a commuoverci; se si vuole del sangue sparso, se si desiderano amori; che può vagheggiarsi di più bello, e di più compassioñevole, quanto la sanguinosa Morte del Redentore, e de' suoi Santi Martiri, le sue conquiste contra la tirannia dell' Inferno, il Regno della verità ne' cuori de' perfetti Cristiani, que'

(a) *Ibid. VII. 46.* (b) *Psal. XXXVIII. 4.*

que' dardi, da' quali rimangono essi amorosamente feriti, e risanati, e quei casti sospiri della Chiesa sua Sposa, e dell' Anime ricomprate, che corrono in traccia de' suoi profumi? Non occorrerebbe più altro, che gustare queste celesti dolcezze, questa manna nascosta, per serrare i Teatri, e far confessare ad ognuno di noi, *i Peccatori, e tutt' i seguaci del Secolo, mi raccontano delle favole, delle bugie*, dell' invenzioni del loro Cervello, o come leggono i Settanta, *mi raccontano, e mi propongono de' piaceri, ma non è ivi cosa, che s' assomigli alla nostra legge;* ella sola colma i Cuori d' una gioja, ch' essendo fondata sù la verità, dura sempre.

In quanto a coloro, che vorrebbero da dovero, che si riformassero le Commedie per istruire più facilmente, e conforme facevano i Savj Gentili, con la scorta del diletto i Principi, ed i Popoli, non possono biasimare la loro retta intenzione. Ma di grazia pensino bene, quanto sia cattivo introduttore de' virtuosi sentimenti, l' allettamento lusinghiero de' Sensi. La virtù de' Pagani, la quale finalmente era una vir-

tù imperfetta, mondana, e ſuperficiale, potea forſe inſinuarſi col mezzo del Teatro, ma non ha egli nè l'autorità, nè la dignità, nè l'efficacia neceſſaria per inſpirare le virtù convenevoli a' Criſtiani. Dio rimanda i Regi alla ſua legge per ivi imparare i loro doveri. *Che la leggano tutt' i giorni della loro vita* (a), *Che la meditino notte, e giorno, come un Davide* (b), *Che s' addormentino tra le ſue braccia, e ſi trattengano con lei, quando ſi ſvegliano* come un Salomone (c). In quanto all' iſtruzioni del Teatro, è egli una pietra di paragone troppo fragile, poichè non v' è coſa meno ſeria d' una Scena, ove l' Uomo ad un punto ſteſſo, mette in ſcherzo i ſuoi vizj, e ſi fa un traſtullo della Virtù.

IL FINE.

TA-

(a) *Deut. XVII.* 19.
(b) *Pſal. CXVIII.* 55. 39. 69.
(c) *Prov. V.* 22.

TAVOLA

DELLA

POLITICA

Estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura.

LIBRO OTTAVO.

Continuazione delle Obbligazioni speciali della Real Dignità: della Giustizia.

ART. I. *La Giustizia è stabilita sopra la Religione.* Pag. 1
I. Prop. *Iddio è il Giudice de' Giudici, e presiede a' Giudizj.* ivi.
II. Prop. *La Giustizia appartiene a Dio, ed egli la concede al Re.* 4.
III. Prop. *La Giustizia è il vero carattere del Re, ed ella stabilisce il suo trono.* 5
IV. Prop. *Sotto un Dio giusto, non v'è potestà puramente arbitraria.* 6
Art. II. *Del Governo, detto Arbitrario.* 9
I. Prop. *V'è tra gli Uomini una specie di Governo, che vien detto Arbitrario, ma che non si tro-*

si trova tra noi, nè negli Stati perfettamente ordinati. ivi.
II. Prop. *Nel Governo legittimo sono libere le Persone.* 11
III. Prop. *La proprietà de' beni è legittima, ed inviolabile.* 12
IV. Prop. *Si propone la Storia di Acabbo Re d'Israello, della Regina Gezabelle sua moglie; e di Nabot.* ivi.
Art. III. *Della Legislazione, e de' Giudizj.* 19
I. Prop. *Si diffinisce l'uno e l'altro.* ivi.
II. Prop. *E' principal effetto della giustizia, e delle Leggi, il conservare non solo a tutto lo Stato, ma eziandio ad ogni parte, che lo compone, i diritti da' Principi precedenti concessi.* 20
III. Prop. *Le lodevoli consuetudini hanno forza di Leggi.* 21
IV. Prop. *Il Principe è debitore della giustizia; ed è il primo Giudice.* 22
V. Prop. *Le vie della giustizia sono agevoli a conoscersi.* 24
VI. Prop. *Il Principe stabilisce de' tribunali: Ne nomina i soggetti con grande scelta, e gli ammaestra ne' lor doveri.* 26
Art. IV. *Delle Virtù, che debbono accompagnar la giustizia.* 28
I. Prop. *Ve ne sono tre principali assegnate dal dotto e religioso Gersone in un Sermone pronunziato alla presenza del Re: la Costan-*

za, la Prudenza e la Clemenza. ivi.
II. Prop. La Costanza e la fermezza son necessarie alla Giustizia, contra l'iniquità, che domina nel mondo. 29
III. Prop. Se la Giustizia non è ferma, resta rapita dal diluvio dell' Ingiustizia. 32
IV. Prop. Della Prudenza, seconda virtù compagna della Giustizia. La Prudenza può essere eccitata dagli esteriori sopra la verità de' fatti, ma ella vuol esserne ammaestrata da se stessa. 34
V. Prop. Della Clemenza, terza virtù: ed in primo luogo ch' ella è l' allegrezza del Genere Umano. 36
VI. Prop. La Clemenza è la gloria di un Regno. 38
VII. Prop. E' una gran felicità il salvare un Uomo. 39
VIII. Prop. Il rammentarsi di esser mortale è un motivo di clemenza. ivi.
IX. Prop. Il giorno di una vittoria, che ci rende padroni de' nostri nemici, è giorno proprio per la clemenza: 40
X. Prop. Nelle azioni di clemenza sovente conviene lasciare qualche residuo di gastigo; per riverenza delle Leggi, e per Esempio. 42
XI. Prop. V' è una indulgenza ch' è falsa. 43
XII. Prop. Allorchè si moltiplicano i misfatti, la giustizia dee divenir più severa. 44
Art. V. Gli ostacoli contra la Giustizia. 45
I. Prop. Ostacolo primo: la Corruttela, ed i

Donativi. ivi.
II. Prop. *La Prevenzione, Ostacolo Secondo*. 46
III. Prop. *Altri ostacoli: la Infingardaggine; e la Precipitazione*. 48
IV. Prop. *La Pietà, ed il Rigore*. ivi.
V. Prop. *La Collera*. 49
VI. Prop. *Le Cabale, ed i Litigj*. 50
VII. Prop. *Le Guerre, e la Negligenza*. 51
VIII. Prop. *Bisogna regolare le procedure della Giustizia*. 52

LIBRO NONO

De' Soccorsi della Dignità Reale. Le Armi, le ricchezze, le Finanze, i Consigli.

Art. I. *Della Guerra, e de' suoi giusti Motivi generali, e particolari*. 53
I. Prop. *Iddio forma i principi Guerrieri*. ivi.
II. Prop. *Iddio fa un espresso comandamento agl' Israeliti di far la Guerra. Comanda Iddio al suo Popolo di guerreggiare contra certe Nazioni*. 54
III. Prop. *Iddio avea promessi quei paesi ad Abramo, ed alla di lui Posterità*. 55
IV. Prop. *Iddio volle gastigare quei Popoli, e punire le loro empietà*. ivi.
V. Prop. *Iddio avea sofferti quei Popoli con una lunga pazienza*. 56
VI. Prop. *Non vuole Iddio che si privino del lor possesso gli antichi abitatori delle terre; nè*

nè si stimino come un nulla i legami del sangue. 57
VII. Prop. *Vi sono altri giusti motivi di far la guerra: gli Atti di Ostilità ingiuste: la negazione del passaggio domandato a giuste condizioni: il diritto delle Genti violato nella persona degli Ambasciadori.* 60
Art. II. *De' motivi ingiusti della Guerra.* 63
I. Prop. *Motivo primo. Le conquiste ambiziose.* ivi.
II. Prop. *Coloro, che amano la guerra, e la fanno per contentare la loro ambizione, sono nemici dichiarati di Dio.* 64
III. Prop. *Caratteri de' Conquistatori ambiziosi delineate dallo Spirito Santo.* 65
IV. Prop. *Allorchè sembra Iddio concedere il tutto a tali Conquistatori, lor prepara un rigoroso gastigo.* 69
V. Prop. *Secondo motivo ingiusto della Guerra: il Bottino.* 70
VI. Prop. *Terzo motivo ingiusto: La Gelosia.* 71
VII. Prop. *Quarto motivo ingiusto: la gloria dell' armi, e la dolcezza della vittoria. Primo Esempio,* 72
VIII. Prop. *Secondo esempio dello stesso motivo, il quale dà a conoscere quanto ne sia pericolosa la tentazione.* 73
IX. Prop. *Si combatte sempre con qualche svantaggio, quando si fa guerra senza ragione.* 75

452
X. Prop. *V' è fondamento allo sperare di metter dal suo canto Dio, quando vi si mette la giustizia.* 76
XI. Prop. *I più forti sono sovente i più circospetti a prender l' armi.* 77
XII. Prop. *Derisione sanguinosa de' Conquistatori fatta dal Profeta Isaia.* 78
XIII. Prop. *Due Detti del Figliuolo di Dio, che riducono a nulla la falsa gloria, ed estinguono l' affetto alle conquiste.* 80
Art. III. *Delle guerre tra Cittadini co' loro motivi, e delle regole da seguirsi in esse.* 81
I. Prop. *Primo esempio. Per un falso sospetto risolvesi tra le Tribù la guerra, e collo spiegarsene, si fa la pace.* ivi.
II. Prop. *Secondo esempio. Il Popolo si mette in armi per la giusta punizion di un misfatto, quando non ne sieno dati in potere della giustizia gli Autori.* 83
III. Prop. *Terzo esempio. Procedeasi coll' armi al gastigo di coloro, i quali non venivano all' esercito, essendo chiamati per ordine pubblico.* 85
IV. Prop. *Quarto esempio. La Guerra tra Davide, ed Isboset Figliuolo di Saul.* 86
V. Prop. *Quinto, e Sesto esempio. La guerra civile di Assalonne, e di Seba; colla Storia di Adonia.* 92
VI. Prop. *Ultimo esempio delle Guerre Civili. Quella che cominciò sotto Roboamo, per la divisione delle dieci Tribù.* 101
Art.

Art. IV. *Ancorchè Iddio guerreggiasse a favor del Popolo di una maniera straordinaria e miracolosa, volle ch' egli apprendesse l' arte della guerra col dargli de' Re bellicosi, e de' gran Capitani.* 106

I. Prop. *Iddio guerreggiava a favor del suo Popolo dal più alto de' Cieli, di una maniera straordinaria e miracolosa.* ivi.

II. Prop. *Questa maniera straordinaria di far la guerra non era perpetua: il Popolo per l' ordinario combattea coll' armi alla mano, ed Iddio gli concedea similmente la vittoria.* 110

III. Prop. *Iddio voleva il suo Popolo pratico della guerra; e come.* 111

IV. Prop. *Iddio ha dati al suo Popolo gran Capitani e Principi bellicosi.* 112

V. Prop. *Le Femmine stesse del Popolo Santo sono state nel coraggio eccellenti, ed hanno fatte azioni stupende.* 113

VI. Prop. *La Guerra colle condizioni necessarie, non solo è legittima, ma eziandio religiosa e santa.* 116

VII. Prop. *Con tutto ciò Iddio non ama la Guerra, e preferisce i Pacifici a' Guerrieri.* ivi.

Art. V. *Virtù, Istituzioni, Ordini, ed Esercizj militari.* 119

I. Prop. *La Gloria anteposta alla vita.* ivi.

II. Prop. *La necessità somministra coraggio.* 122

III. Prop. *Si corre ad una morte, ch' è certa.*

ta. ivi.
IV. Prop. *Moderazione nella vittoria.* 124
V. Prop. *Fare ragionevolmente la guerra.* 125
VI. Prop. *Non renderſi odioſo in un Paeſe ſtraniero.* 128
VII. Prop. *Bando militare prima della battaglia per conoſcere la diſpoſizion del Soldato.* ivi.
VIII. Prop. *Scelta del Soldato.* 129
IX. Prop. *Qualità di un Uomo di comando.* 130
X. Prop. *Intrepidezza.* 131
XI. Prop. *Comando d' un Generale.* ivi.
XII. Prop. *Si lamentavano le Tribù, allorchè ſubito non eran chiamate a combattere contra il nemico.* 132
XIII. Prop. *Un Generale placa i valoroſi col lodarli.* 133
XIV. Prop. *Morire, o Vincere.* ivi.
XV. Prop. *Avvezzare il Soldato a diſprezzare il nemico.* 134
XVI. Prop. *La diligenza, e l' antivedere nelle ſpedizioni, ed in tutti gli affari della guerra.* 135
XVII. Prop. *Alleanza fatta a propoſito.* 137
XVIII. Prop. *La riputazione di eſſer guerriero tiene in timore il nemico.* 138
XIX. Prop. *Onor militare.* 139
XX. Prop. *Eſercizj militari: e diſtinzioni determinate gra' guerrieri.* ivi.
Art. VI. *Sopra la Pace, e la Guerra: Diverſe oſſervazioni ſopra l' una, e l' altra.* 142
I. Prop. *Il Principe dee amare i valoroſi.* ivi.

II. Prop. *Non v'è cosa più bella nella Guerra quanto la buona intelligenza tra i Capi, e la concordia di tutto lo Stato.* ivi.
III. Prop. *Non combattere contra gli ordini.* 146
IV. Prop. *E' bene l' avvezzar l' esercito sotto un medesimo Generale.* 147
V. Prop. *La Pace stabilisce le Conquiste.* 148
VI. Prop. *La Pace è destinata a fortificare l' interno.* ivi.
VII. Prop. *Tra le diligenze sollecite, bisogna aver sempre in mira l' incertezza degli avvenimenti.* 150
VIII. Prop. *Il Lusso, il Fasto, la Dissolutezza accecan gli Uomini nella guerra, e li fanno perire.* 153
IX. Prop. *Prima d' ogni cosa bisogna conoscere, e misurare le proprie forze.* 155
X. Prop. *Vi sono de' mezzi per assicurarsi de' Popoli vinti, dopo terminata con vantaggio la guerra.* 156
XI. Prop. *Bisogna riflettere su i principj e su i fini de' Regni, rispetto alle ribellioni.* 157
XII. Prop. *I Re sono sempre armati.* 160

LIBRO DECIMO ED ULTIMO.

Continuazione de' Soccorsi della Dignità Reale. Le Ricchezze, ovvero l' Erario. I Consigli. Gl' Inconvenienti, e le Tentazioni, che accompagnano la Dignità Reale: ed i Rimedj; che apportarvi si debbono.

Art. I. *Delle Ricchezze, ovvero dell' Erario.*

456
Del Commercio, e delle Imposizioni. 162
I. Prop. *Vi sono delle spese di necessità: ve ne sono di Magnificenza, e di Dignità.* ivi.
II. Prop. *Uno stato florido è ricco d' Oro e d' Argento; ed è questo uno de' frutti di una lunga Pace.* 167
III. Prop. *L' origine principale di tante ricchezze è il Commercio, e la Navigazione.* 168
IV. Prop. *Seconda Origine delle ricchezze; il Dominio del Principe.* 169
V. Prop. *Terz' origine delle ricchezze: i tributi imposti a' Re ed alle Nazioni soggiogate, che si denominavano Presenti.* 171
VI. Prop. *Quart' origine delle ricchezze: le imposizioni pagate dal Popolo.* 173
VII. Prop. *Il Principe dee moderare le imposizioni, e non opprimere il Popolo.* 174
VIII. Prop. *Condotta di Giuseppe in tempo dell' orribile carestia, onde tutto l' Egitto, ed i Paesi vicini furono afflitti.* 178
IX. Prop. *Osservazioni sopra le parole di Gesucristo, e de' suoi Apostoli sopra i tributi.* 179
X. Prop. *Riflessioni sopra la precedente dottrina; e definizione delle vere ricchezze.* 180
XI. Prop. *Le vere ricchezze di un Regno sono gli Uomini.* 181
XII. Prop. *Mezzi certi di accrescere il Popolo.* 182
Art. II. *I Consigli.* 185
I. Prop. *Quali Ministri ovvero Ufficiali osservanſi*

457
vanſi appreſſo gli antichi Re. 186
II. Prop. *I Conſigli de' Re di Perſia da chi diretti.* 191
III. Prop. *Rifleſſione ſopra l'utilità de' pubblici Regiſtri uniti a' vivi Conſigli.* 192
IV. Prop. *Il Principe dee avere chi gli alleggeriſca il peſo degli affari.* 195
V. Prop. *I più Savj nel preſtar fede al conſiglio ſono i più docili.* 196
VI. Prop. *Il Conſiglio dee ſceglierſi con diſcrezione.* 197
VII. Prop. *Un Conſigliere del Principe dee ſperimentarſi con molte prove.* ivi.
VIII. Prop. *Per qual ſi ſia diligenza abbia preſa il Principe di ſcegliere, e di provare il ſuo Conſiglio, non qui ſi dee abbandonare.* 198
IX. Prop. *I Conſigli della Gioventù non allevata negli affari, hanno una funeſta conſeguenza, ſopra tutto in un nuovo regno.* 200
X. Prop. *Biſogna tener conto degli Uomini d' importanza, e non recar loro diſguſto.* 204
XI. Prop. *Il ſorte del Conſiglio conſiſte nello ſconcertare il nemico, e nel diſtruggere ciò ch' egli ha di più fermo.* 205
XII. Prop. *Biſogna ſaper penetrare e diſſipare le coſpirazioni, ſenza dar loro il tempo di accorgerſene.* 206
XIII. Prop. *I conſigli rimettono il coraggio nel Principe.* 207
XIV. Prop. *I buoni ſucceſſi debbono ſovente attribuirſi ad un ſavio Conſigliere.* 208
XV.

XV. Prop. *La bontà è naturale a' Re, e nulla hanno tanto a temere quanto i cattivi consigli.* ivi.
XVI. Prop. *La Savia Politica, eziandio de' Gentili e de' Romani, è lodata dallo Spirito Santo.* 209
XVII. Prop. *La gran Savièzza consiste nell' impiegare ognuno secondo i proprj talenti.* 211
XVIII. Prop. *Bisogna aver riguardo alle qualità personali, ed agl' interessi segreti di coloro, de' quali si prende il consiglio.* 212
XIX. Prop. *La principal qualità di un Savio Consigliere è l' esser Uomo dabbene.* 213
Art. III. *Si propongono al Principe diversi caratteri di Ministri o Consiglieri: buoni, misti di bene e di male, ed empj.* 214
I. Prop. *Cominciasi dal carattere di Samuello.* ivi.
II. Prop. *Il carattere di Neemia: modello de' buoni Governatori.* 218
III. Prop. *Il carattere di Gioabbo misto di gran virtù, e di gran vizj, sotto Davide.* 222
IV. Prop. *Oloferne, sotto Nabucodonosor Re di Ninive e d' Assiria.* 229
V. Prop. *Aman, sotto Assuero Re di Persia.* 231
Art. IV. *Per ajutare il Principe a ben conoscere gli Uomini, se ne dimostrano a lui in generale molti caratteri, descritti dallo Spirito Santo ne' Libri della Sapienza.* 234
I. Prop. *Quali sieno coloro, che debbono esser al-*

450
allontanati dà pubblici impieghi, e s'è possibile, dalle stesse Corti. ivi.
II. Prop. Si propongono tre consigli del Savio, contra tre cattivi caratteri. 242
III. Prop. Il carattere del falso amico. 243
IV. Prop. Il vero uso degli Amici, e de' consigli. 244
V. Prop. L'Amicizia dee supporre il timor di Dio. 245
VI. Prop. Il Carattere di un Uomo di Stato. ivi.
VII. Prop. La pietà alle volte dà credito, anche appresso i Cattivi Re. 246
VIII. Prop. Il favore non vede quasi due Generazioni. 247
IX. Prop. Vedesi appresso gli antichi Re un consiglio di Religione. 248
Art. V. Della condotta del Principe nella sua Famiglia, e della cura, ch' ei dee avere della sua Sanità. 249
I. Prop. La savieza del Principe apparisce nel governare la sua Famiglia, e nel tenerla unita per lo bene dello Stato. ivi.
II. Prop. Qual cura dee avere il Principe della sua Sanità. 255
ARTICOLO SESTO, ED ULTIMO.
Gl' Inconvenienti, e le Tentazioni, che accompagnano la Dignità Reale, ed i Rimedj, che apportarvi si debbono.
I. Prop. Si scoprono gl' Inconvenienti della Possanza Sovrana, e la causa delle Tentazioni con-

congiunte alle gran Fortune. 261.
II. Prop. *Quali rimedj apportar si possono agl' inconvenienti proposti.* 265
III. Prop. *Ogn' Imperio dee esser considerato sotto un altro imperio superiore, ed inevitabile, ch' è l' imperio di Dio.* 266
IV. Prop. *I Principi non debbono mai perder di vista la morte, in cui si vede il contrassegno dell' imperio inevitabil di Dio.* 267
V. Prop. *Iddio somministra esempj sopra la terra: gastiga con misericordia.* 268
VI. Prop. *Esempj di rigosi gastighi. Primo esempio. Saul.* 270
VII. Prop. *Secondo esempio. Baltassar Re di Babilonia.* 271
VIII. Prop. *Terzo esempio: Antioco,* (soprannomato l' Illustre) *Re di Siria.* 273
IX. Prop. *Il Principe dee rispettare il Genere Umano, e riverire il giudizio della Posterità.* 276
X. Prop. *Il Principe dee rispettare i futuri rimorsi di sua coscienza.* 278
XI. Prop. *Riflessione, che da' Principi religiosi dee farsi sopra gli esempj, che Iddio fa de' grandi Re.* 279
XII. Prop. *Riflessione particolare sullo Stato del Cristianesimo.* 280
XIII. Prop. *Si espone la diligenza di un Re religioso nel sopprimere tutti i sentimenti inspirati dalla grandezza.* 282
XIV. Prop. *Ogni giorno e dal mattino dee il Prin-*

Principe metterſi alla preſenza di Dio, attento a tutt' i proprj doveri. 283

XV. ed ultima Prop. *Modello della vita di un Principe nel ſuo eſſere particolare, e riſoluzioni, che vi dee prendere.* 285

CONCLUSIONE.

In che conſiſta la vera felicità de' Re. 287

DELL'ISTRUZIONE DEL SERENISSIMO DELFINO. AL PAPA INNOCENZIO XI.

I. *Regola intorno agli ſtudj aſſegnata dal Re.* 290

II. *La Religione.* 293

III. *La Grammatica: gli Autori Latini, e la Geografia.* 300

IV. *La Storia. Quella di Francia compoſta dal Sereniſſimo Delfino in Latino, ed in Franceſe.* 306

V. *S. Lodovico modello di un Re perfetto.* 309

VI. *L' eſempio del Re.* 310

VII. *La Filoſofia Trattato della cognizione di Dio, e di ſe ſteſſo.* 311

VIII. *La Logica: la Rettorica, e la Morale.* 314

IX. *I Principj della Legge Civile.* 316

X. *Le altre parti della Filoſofia.* 317

XI. *Le Matematiche.* ivi.

XII. *Tre ultime Opere per raccogliere il frutto degli ſtudj. I. La Storia Univerſale per iſpiegare la continuazione della Religione, e le mutazioni degl' Imperj.* 318

XIII. *II. Politica estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura.* 321
XIV. *III. Lo stato del Regno, e di tutta l' Europa.* ivi.
LETTERA D' INNOCEZO XI. 324.

MASSIME E RIFLESSIONI DI MONSIGNOR JACOPO-BENIGNO BOSSUET VESCOVO DI MEAUX, SOPRA LA COMMEDIA.

I. *Occasione e disegno di questo Trattato.* 327
II. *Stato della Questione.* 329
III. *Se la Commedia Moderna sia veramente tale, quale la suppone il suo Difensore.* 330
IV. *Se è vero, che la rappresentazione delle passioni aggradevoli non eccitano, che per accidente.* 334
V. *Matrimonio rappresentato in iscena.* 341
VI. *Cosa sia il Matrimonio del Teatro.* 346
VII. *Parole dell' Autore della Dissertazione pag. 38.* 349
VIII. *Prova dalla Confessione pag. 40.* 350
IX. *Scandalo di coloro, che assistono a' Teatri.* 359
X. *Diversità de' pericoli, che s' incontrano al Teatro.* 361
XI. *Se si possano giustamente allegare le leggi in favore delle Commedie.* 363
XII. *Dell' autorità de' Santi Padri.* 366
XIII. *Se sia scusa per li Secolari la proibizione de' Teatri fatta a' Cherici. Canoni, che li proi-*

483
proibiſcono ſpecialmente agli Eccleſiaſtici. Canone memorabile del Concilio terzo di Tours. 388
XIV. Riſpoſta all' Obbiezione, che le rivoluzioni ſono neceſſarie alla natura Umana. Che quella che ſi vuol dare con la rappreſentazione delle paſſioni, è riprovata ancora da' Filoſofi. Belli principi di Platone. 373
XV. La Tragedia antica quantunque più grave, che la noſtra, condannata da' principi di queſto Filoſofo. 375
XVI. Le Commedie rigettate da' principi del medeſimo Platone. 378
XVII. I Teatri antichi ſenza Femmine. 379
XVIII. Sentimento di Ariſtotile. 380
XIX. Altro principio di Platone ſopra queſta materia. 381
XX. Silenzio della Sacra Scrittura ſul ſoggetto degli ſpettacoli. Non ve n' erano preſſo i Giudei: come eſſi ſono condannati nelle Sante Scritture: Paſſi di S. Giovanni, e di S. Paolo. 384
XXI. Rifleſſioni ſopra il Cantico de' Cantici, e ſopra il Canto della Chieſa. 387
XXII. Spiegazione della Dottrina di San Tommaſo. 389
XXIII. Prima, e ſeconda rifleſſione ſopra la Dottrina dell' Angelico. 391
XXIV. Terza rifleſſione ſopra la dottrina di S. Tommaſo. Paſſo di queſto Santo Dottore contra le buffonerie. 394

XXV. *Quarta, quinta, e ſeſta Riflеſſione. Altri paſſaggi di S. Tommaſo, eſaminati, e conciliati aſſieme.* 396
XXVI. *Sentimenti di S. Antonino.* 400
XXVII. *Profanazione della ſantità delle Feſte, e del Digiuno, introdotta dall' Autore. Sue parole ſopra il digiuno.* 403
XXVIII. *Dottrina della Scrittura, e della Chieſa ſopra il digiuno.* 404
XXIX. *Nuovo abuſo della dottrina di S. Tommaſo.* 406
XXX. *Profanazione della Domenica, e ſpiegazione ſtravagante del precetto della ſantificazione delle Feſte.* 412
XXXI. *Riflеſſione ſopra la virtù, che Ariſtotele, e S. Tommaſo dopo di lui hanno chiamata* Eutrapelia; *Ariſtotele è combattuto da S. Giangriſoſtomo ſopra un paſſo di S. Paolo.* 419
XXXII. *Paſſaggi di S. Ambrogio, e di S. Girolamo ſopra i diſcorſi ridicoli.* 424
XXXIII. *Paſſaggio di S. Baſilio intorno alla ſerietà della vita Criſtiana.* 430
XXXIV. *Illazione della precedente Dottrina.* 433
XXXV. *Concluſione di tutto queſto Diſcorſo.* 434

IL FINE.

3264
BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO (Av)

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

Kodak Gray Scale
C
Y
M
© Kodak, 2007 TM: Kodak
A 1 2 3 4 5 6 M 8 9 10 11 12 13 14 15 B 17 18 19